

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA  
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA  
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

---

RIVISTA  
DI  
STUDI BIZANTINI  
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI  
DIRETTA DA E. FOLLIERI

N. S. 36 (1999)



ROMA 2000

PLD  
DF  
503  
.R5  
n.5,  
v.36  
1999

### CONSIGLIO DI DIREZIONE

C. CAPIZZI – A. CARILE – G. CAVALLO – M. COLUCCI – U. CRISCUOLO – A. GARZYA – M. GIGANTE – S. GRACIOTTI – S. IMPELLIZZERI – P. LEONE – R. PICCHIO – V. ROTOLO – G. SPADARO – M. VITTI

*Redazione:* A. ACCONCIA LONGO – L. PERRIA – A. PROIQU

ISSN 0557-1367

Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»

## PREMESSA

L'11 dicembre di un anno fa Enrica Follieri ci lasciava all'improvviso tra lo sgomento e l'incredulità di quanti fino al giorno avanti avevano lavorato al suo fianco. Il vuoto lasciato dalla sua scomparsa è grande.

Enrica Follieri, accademica dei Lincei, autorità indiscussa nel campo della bizantinistica, dirigeva con il prestigio che le derivava dalla sua notorietà internazionale la sezione bizantina e neoellenica del nostro Dipartimento, che proprio grazie alla sua opera intelligente e costruttiva è stata per lunghi anni luogo di intensa e rigorosa ricerca. Dirigeva anche questa rivista e la collana di studi che le ha fatto finora degna corona, strumenti attraverso i quali Enrica ha saputo far sopravvivere e fruttificare il patrimonio ideale che le avevano trasmesso Silvio Giuseppe Mercati e Ciro Giannelli.

Enrica Follieri era anche una docente scrupolosa e attenta alle necessità della scuola, una maestra autentica, al punto che sembra quasi abbia voluto concludere la sua giornata terrena con la fine del suo insegnamento attivo. Era anche una collega preziosa, che per tanti anni ha fatto parte di laboriose commissioni, un lavoro pesante che sottraeva tempo al suo lavoro scientifico ma che ella aveva accettato di buon grado nella convinzione che anche quello era un modo per servire la ricerca. E noi ci sentivamo garantiti dalla sua onestà e dalla sua imparzialità.

Altri potranno parlare, come con maggiore cognizione di causa dei suoi meriti scientifici, così con maggiore consapevolezza delle sue doti morali e umane. La mia conoscenza personale di Enrica Follieri conta solamente un decennio, ma posso dire che fin dall'inizio ho nutrito per lei una profonda ammirazione e in lei riposto una grande fiducia. Il parere della Follieri è stato per me in questi anni la garanzia di trovarmi dalla parte giusta. La definizione più calzante della sua personalità l'hanno data i suoi allievi nella *Prefazione* della raccolta dei suoi scritti minori (i *Byzantina et Italograeca*), quando a proposito di lei hanno parlato di «serena e insieme battagliera letizia» e di «ben temperata fierrezza». La letizia, la serenità a cui era atteggiato il suo volto erano il segno



della sua forza interiore, che per affermarsi non aveva bisogno di clamori: la sua voce limpida e chiara come la sua coscienza risuonava sia in Dipartimento che in Facoltà come un ammonimento a scegliere la strada dell'equità e della saggezza. Ecco il senso della sua «ben temperata fierezza»: i suoi richiami non avevano mai il tono astratto degli ammonimenti morali, ma erano la riaffermazione di certi principi a cui non si poteva derogare, pure in situazioni difficili, che, come spesso accade, non consentono di discernere nettamente il bene dal male, ma solo di attenersi al male minore. Questa disposizione d'animo, vigorosa e insieme dolce, trovava la sua origine nella fede, una fede vissuta nella sua interezza, nella sua totalità, e cioè nella sua esaltante gioia. Mi piace ricordare qui le parole che Scevola Mariotti, scomparso a così breve distanza da lei, aveva impiegato, in occasione della presentazione dei già ricordati *Byzantina et Italograeca*, avvenuta il 28 gennaio di due anni fa, per definire questo singolare connubio di scienza e fede, proprio in relazione alle caratteristiche della sua personalità così efficacemente messe in luce dai suoi allievi: «È raro che si possa riconoscere in uno studioso il perfetto accordarsi di una rigorosa *institutio* filologica, scientifica e critica con una profondamente vissuta religiosità di larga apertura umana, per così dire alleatesi per approfondire lo studio di un'epoca, come il medioevo bizantino, ricca di elementi di spiritualità cristiana» (*Res publica litterarum* 22 [1999], p. 204).

Questa pienezza di vita che Enrica ha lasciato come estremo dono agli allievi, agli amici, ai colleghi ci ha sorretto in questo anno difficile e ci ha imposto come dovere primario quello di portare a compimento con volontà decisa i suoi progetti e le sue iniziative. Fra questi un posto di spicco era occupato dalla pubblicazione del trentaseiesimo volume della 'sua' rivista, al quale aveva già posto mano prima della fine improvvisa. Se questo obiettivo si è potuto rapidamente raggiungere è principale merito di Augusta Acconcia Longo, da poco chiamata a succederle sulla cattedra di Filologia bizantina, secondo un desiderio da lei lungamente accarezzato. Anche questo, oltre al fatto di avere di nuovo accanto a noi una altrettanto valorosa collega, può servire a rendere meno acuto il dolore per la sua scomparsa.

Roma, novembre 2000

Piergiorgio PARRONI

*Direttore del Dipartimento di Filologia greca e latina  
Università di Roma «La Sapienza»*



## LA VITA DI ZOSIMO VESCOVO DI SIRACUSA: UN ESEMPIO DI «AGIOGRAFIA STORICA»

Non sono molti i testi agiografici, soprattutto italogreci, tanto legati a luoghi e a personaggi identificabili attraverso altre fonti, quanto la Vita di s. Zosimo di Siracusa. L'opera si può includere infatti tra i testi agiografici italogreci perché, sebbene sia giunta sino a noi nella sola traduzione latina<sup>(1)</sup>, deriva chiaramente da un originale greco<sup>(2)</sup>, e greco era di certo il suo protagonista<sup>(3)</sup>.

Zosimo fu, a quanto ci risulta, il primo vescovo greco di quella che, già al tempo di Gregorio Magno (590-604), aveva tolto a Catania il ruolo di più importante diocesi siciliana<sup>(4)</sup>. Luogo privilegiato fin dall'antichità di scambi commerciali e culturali con l'Oriente, Siracusa era di per sé destinata a divenire la capitale della Sicilia bizantina. Nel 663, cioè poco dopo la morte del vescovo Zosimo, verrà scelta da Costante II come residenza imperiale<sup>(5)</sup>, e diverrà dalla fine del VII secolo la sede dello stratego del tema di Sicilia<sup>(6)</sup>. Zosimo rappresenta, in un certo senso, il momento dell'affermazione dell'elemento greco della popolazione siciliana, messo in ombra per tanto tempo dalla classe dirigente latina, ma recu-

---

(<sup>1</sup>) *BHL*, n. 9026, edita da O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, I, Panormi 1657, pp. 226-231, e in *Acta Sanctorum Martii III*, Antverpiae 1668, pp. 839-843. Nel seguito di questo articolo il testo della *Vita Zosimi* sarà citato da questa seconda edizione.

(<sup>2</sup>) Cf. GAETANI, *Vitae SS. Siculorum*, I, Animadv. p. 180; *Acta SS. Martii*, III, p. 838.

(<sup>3</sup>) Cf. *Vita Zosimi*, 15, p. 842, dove l'agiografo sottolinea che egli parlava anche latino; GAETANI, *Vitae SS. Siculorum*, I, Animadv. p. 180.

(<sup>4</sup>) V. VON FALKENHAUSEN, *Die Städte im byzantinischen Italien*, in *Mél. École Franç. de Rome. Moyen Age* 101 (1989), pp. 406-407. Cf. anche P. F. KEHR - D. GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X, *Calabria-Insulae*, Turici 1975, pp. 299ss.

(<sup>5</sup>) Theoph. *Chronographia*, ed. C. DE BOOR, I, Lipsiae 1883, p. 348.

(<sup>6</sup>) FALKENHAUSEN, *Die Städte im byzantinischen Italien* cit., p. 407 nota 19, e *passim*.



perato ad un ruolo attivo nella società dai legami con l'Oriente bizantino instaurati dalla riconquista giustiniana<sup>(7)</sup>.

Il collegamento cronologico più importante, ma non il solo, nella biografia di Zosimo è quello con il papa palestinese Teodoro (642-649), che scelse Zosimo come vescovo di Siracusa. Come dice l'agiografo, l'episcopato di Zosimo, iniziato tra il 642 e il 649, si concluse con la morte del santo dopo tredici anni, cioè tra il 655 e il 662<sup>(8)</sup>. Questa oscillazione di sette anni si ripercuote su tutta la cronologia della Vita, che è possibile ricostruire, con una certa approssimazione, dall'età di Gregorio Magno a quella di Costante II.

Narra dunque l'agiografo che Zosimo fu condotto giovanissimo, a sette anni, dai suoi genitori nel monastero siracusano di S. Lucia<sup>(9)</sup>, dove si veneravano le reliquie della martire<sup>(10)</sup>, quello stesso monastero che è ricordato più volte nelle lettere di Gregorio Magno<sup>(11)</sup>.

Procedendo nell'età e nelle virtù, Zosimo ebbe dal santo abate Fausto l'incarico di custode della tomba della martire<sup>(12)</sup>. L'abate di S. Lucia nominato in tre lettere di Gregorio Magno, del 591, 592 e 597, si chiamava Giovanni<sup>(13)</sup>. Ma anche il nome di Fausto appare nell'epistolario. Nella lettera del 591, indirizzata a Pietro, rettore del patrimonio della Chiesa di Roma in Sicilia, Gregorio gli ordina di affidare l'amministrazione dei beni del monastero dell'abate Giovanni, cioè S. Lucia, a Fausto, che era stato cancelliere dell'ex pretore Romano<sup>(14)</sup>. È probabile che in una data successiva al 597, in cui nell'epistolario è ricordato per l'ultima volta l'abate Giovanni, l'ex cancelliere Fausto sia divenuto a sua volta abate del monastero. Rientrava infatti nella politica del pontefice insediare,

(7) F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in A. GUILLIOU - F. BURGARELLA, *L'Italia bizantina dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988, pp. 324-326.

(8) *Vita Zosimi*, 21, p. 843.

(9) *Ibid.*, 5, p. 840.

(10) *Ibid.*, 5-7, p. 840.

(11) S. Gregorii Magni *Registrum epistularum*, I-II, ed. D. NORBERG, Turnholti 1982 (CC SL 140-140A), Ep. I 67: p. 76; III 3: p. 148s.; VII 36: p. 499s.; XIII 30: p. 1031. Cf. anche KEHR - GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X cit., pp. 320s.

(12) *Vita Zosimi*, 6, p. 840.

(13) Ep. I 67, ed. cit., p. 76; III 3, p. 148s.; VII 36, p. 499s.

(14) Ep. I 67, p. 76.



quando se ne presentava l'occasione, persone di sua fiducia nei posti chiave dell'amministrazione ecclesiastica siciliana<sup>(15)</sup>.

Trascorsi trent'anni nel monastero, con l'eccezione di una breve fuga determinata dalla nostalgia dei familiari<sup>(16)</sup>, alla morte dell'abate Fausto, Zosimo viene scelto dal vescovo di Siracusa Giovanni come abate di S. Lucia<sup>(17)</sup>. Il vescovo Giovanni è ricordato nell'epistolario gregoriano dal 595 fino al 603<sup>(18)</sup>, ma non conosciamo la data della sua morte, che dovrebbe essere successiva a quella del pontefice, avvenuta nel 604. È verosimile, comunque, che Zosimo sia divenuto abate di S. Lucia nei primissimi anni del secolo, se, come scrive l'agiografo, egli aveva trascorso già quarant'anni come abate del monastero<sup>(19)</sup>, quando fu scelto come vescovo di Siracusa dal papa Teodoro<sup>(20)</sup>, cioè tra il 642 e il 649.

Dal vescovo Giovanni, cui l'agiografo attribuisce anche il racconto di un episodio miracoloso<sup>(21)</sup>, Zosimo fu ordinato presbitero della chiesa dedicata alla Vergine<sup>(22)</sup>. La stessa chiesa, presumibilmente la chiesa vescovile, fu in seguito restaurata dal santo durante il suo episcopato<sup>(23)</sup>.

Il diretto predecessore di Zosimo sul soglio episcopale di Siracusa fu Pietro<sup>(24)</sup>, al quale è indirizzata una lettera del papa Onorio I (625-638)<sup>(25)</sup>.

Altro personaggio ricordato nella Vita è il *cubicularius* imperiale Euprassio, che dona al vescovo vecchio e malato un lussuoso corredo per il suo letto, che Zosimo farà vendere per donarne a sua volta il ricavato<sup>(26)</sup>, e che sarà poi presente alle esequie del santo<sup>(27)</sup>. Questo Eu-

<sup>(15)</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *Chiesa greca e Chiesa latina in Sicilia prima della conquista araba*, in *Arch. stor. sirac.* n.s. 5 (1978-79), pp. 136-142.

<sup>(16)</sup> *Vita Zosimi*, 6, p. 840.

<sup>(17)</sup> *Ibid.*, 9, pp. 840-841.

<sup>(18)</sup> S. Gregorii Magni *Registrum epistularum*, ed. cit., indice dei nomi, p. 1144; KEHR - GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X cit., pp. 306-314.

<sup>(19)</sup> *Vita Zosimi*, 10, p. 841.

<sup>(20)</sup> *Ibid.*, 11-12, p. 841.

<sup>(21)</sup> *Ibid.*, 8, p. 840.

<sup>(22)</sup> *Ibid.*, 10, p. 841.

<sup>(23)</sup> *Ibid.*, 18, p. 842.

<sup>(24)</sup> *Ibid.*, 11, p. 841.

<sup>(25)</sup> *PL* 80, col. 481 n. 14; cf. KEHR - GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X cit., pp. 314s.

<sup>(26)</sup> *Vita Zosimi*, 20, p. 842s.

<sup>(27)</sup> *Ibid.*, 21.



prassio è stato di recente identificato con l'*Eupraxius gloriosus*<sup>(28)</sup>, importante funzionario imperiale attivo sulla scena politica italiana, ricordato nel *Liber pontificalis*<sup>(29)</sup>.

Dopo aver occupato per tredici anni il soglio vescovile di Siracusa<sup>(30)</sup>, distinguendosi per la sua santità, Zosimo muore tra il 655 e il 662.

La biografia di Zosimo, quindi, è scandita nel tempo dall'intrecciarsi delle sue vicende con le azioni di personaggi del tempo. Quelli fin qui ricordati sono a noi noti da altre fonti, ma non vi è ragione di mettere in dubbio, ad esempio, la storicità di un personaggio come il successore di Zosimo nella sede episcopale di Siracusa, Elia<sup>(31)</sup>, sul quale oggi non abbiamo altre notizie, ma che i destinatari della Vita dovevano immediatamente identificare. Altri personaggi minori sono introdotti dall'agiografo a «certificare» in prima persona la santità del vescovo con la narrazione di episodi della sua vita: il diacono e notaio Giovanni<sup>(32)</sup>, l'abate Paolo, al quale Zosimo si rivolge parlando in latino<sup>(33)</sup>, il «papa» Mauro, che è certamente un chierico greco<sup>(34)</sup>, il diacono Fortunato, testimone e narratore del primo miracolo *post mortem*<sup>(35)</sup>, personaggi che comunque servono a dare un tocco di verosimiglianza alle vicende narrate.

E un tono di posata credibilità emana complessivamente da tutta l'opera, concentrata sull'umile figura del santo vescovo, in cui le uniche concessioni al meraviglioso riguardano più il ruolo della martire Lucia che lo stesso Zosimo<sup>(36)</sup>, e che termina con la narrazione di pochi, convenzionali, anche se in un certo senso indispensabili, miracoli *post mortem*<sup>(37)</sup>.

Per nulla somigliante alla successiva agiografia italogreca di età iconoclasta, leggendaria e di parte, ricca di particolari romanzeschi e di incongruità cronologiche, la Vita di Zosimo potrebbe rientrare a pieno ti-

(28) D. MOTTA, *Politica dinastica e tensioni sociali nella Sicilia bizantina: da Costante II a Costantino IV*, in *Mediterraneo antico* 1 (1998), p. 674. Invece S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I, A-F, Bologna 1996, p. 417, distingue due personaggi diversi.

(29) *Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, I, Paris 1955, p. 337.

(30) *Vita Zosimi*, 21, p. 843.

(31) *Ibid.*, 6, 8, 12, 21, pp. 840-841, 843.

(32) *Ibid.*, 14, p. 841.

(33) *Ibid.*, 15, p. 842.

(34) *Ibid.*, 16, p. 842.

(35) *Ibid.*, 22, p. 843.

(36) *Ibid.*, 7-8, p. 840.

(37) *Ibid.*, 22-25, p. 843.



tolo nel genere dell'agiografia «storica», secondo una definizione recentemente utilizzata<sup>(38)</sup>, ritengo, per identificare una particolare forma di agiografia. Tuttavia il fine dell'agiografo non è tanto la storia, quanto la celebrazione del santo e l'edificazione dei fedeli, la difesa o l'attacco di un'ideologia religiosa, l'esaltazione di una sede episcopale, quando non si tratti della promozione economica di un monastero. In questa prospettiva il fine ultimo può essere raggiunto nei modi più diversi, compreso quello di attenersi ad una totale e controllabile verosimiglianza, attraverso la narrazione di eventi personali collegati alla realtà del tempo, ma anche, ed è un fenomeno ben noto, attraverso l'adozione e l'adattamento di motivi desunti da autorevoli modelli alla biografia del santo<sup>(39)</sup>.

Con questo, sia ben chiaro, non voglio sminuire il valore storico delle fonti agiografiche, di cui, anzi, sono perfettamente consapevole<sup>(40)</sup>. Tanto da considerare importante non solo l'agiografia «storica», se con tale termine si vuole indicare la biografia di un santo calata nella storia, in epoche e luoghi ben definiti, con il riferimento costante alle vicende del tempo, ma anche l'agiografia «leggendaria», persino nelle sue forme più inverosimili e anacronistiche, che può tuttavia contenere notizie inedite e costituire un documento di importanza determinante per la comprensione di certi ambienti e situazioni<sup>(41)</sup>.

In un caso e nell'altro, che si tratti di agiografia storica o leggendaria, è comunque necessario accostarsi a questi testi con cautela e adeguati strumenti critici, se si vogliono evitare i tranelli che il genere agiografico, per sua stessa natura, contiene.

Per tornare all'argomento di questo articolo, Zosimo di Siracusa, proprio la sua biografia, se analizzata criticamente, evidenzia i limiti della apparente storicità del genere.

<sup>(38)</sup> S. CARUSO, *Sicilia e Calabria nell'agiografia storica italogreca*, in *Calabria Cristiana. Società religione cultura nel territorio della diocesi di Oppido Mamertina - Palmi*, I, a cura di S. LEANZA (†), Soveria Mannelli 1999, pp. 563-604.

<sup>(39)</sup> Cf. G. ROSSI TAIBBI, *Vita di Sant'Elia il Giovane*, Palermo 1962 (Ist. Sic. di Studi Biz. e Neoell. Testi, 7), pp. XXI-XXIV, 127-183 *passim*; E. FOLLIERI, *La Vita di san Fantino il Giovane*, Bruxelles 1993 (Subs. hag., 77), pp. 96, 104-112.

<sup>(40)</sup> Cf. A. ACCONCIA LONGO, *Tradizioni agiografiche di Calabria: la Vita e i Miracoli di s. Fantino di Tauriana*, in *Calabria Cristiana* cit. (nota 38), pp. 527-529.

<sup>(41)</sup> Cf. A. ACCONCIA LONGO, *La Vita di s. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 26 (1989), pp. 3-98; EAD., *Siracusa e Taormina nell'agiografia italogreca*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 27 (1990), pp. 33-54.



L'agiografo di Zosimo, che collega l'elezione episcopale del santo alla scelta determinante del papa Teodoro, e che precisa che l'episcopato del nostro si protrasse per tredici anni, dimentica di fare qualsiasi accenno al fatto che Zosimo è anche quel vescovo di Siracusa che, come è ben noto, *non* fu presente al Concilio Laterano del 649<sup>(42)</sup>, organizzato, insieme a Massimo il Confessore, dallo stesso papa Teodoro, il quale morì comunque poco prima del suo svolgimento, lasciandone l'eredità a Martino I (649-653).

Tace inoltre nel modo più assoluto sul problema del monotelismo, che segna le sue tappe più importanti – l'*Ekthesis* di Eraclio è del 638, il *Typos* di Costante II del 648, il Concilio Laterano del 649<sup>(43)</sup> – proprio durante la vita di Zosimo, e ad esso sicuramente la Sicilia, provincia imperiale, non poté essere estranea, se Massimo il Confessore soggiornò sull'isola<sup>(44)</sup> e scrisse contro il monotelismo lettere al sacerdote Teodoro di Mazara<sup>(45)</sup> ed al clero e al popolo siciliano<sup>(46)</sup>, in cui, oltretutto, deve difendersi da accuse che dimostrano una certa ostilità nei suoi confronti<sup>(47)</sup>.

E, allo stesso modo, l'agiografo ignora che in quello stesso periodo la Sicilia ospitò il ribelle Olimpio, l'esarco di Ravenna che avrebbe dovuto imporre in Italia l'adesione al *Typos* e impedire il Concilio Laterano, ma che trovò più conveniente accordarsi col papa e ritirarsi in Sicilia<sup>(48)</sup>, dove, secondo il *Liber pontificalis*, dopo aver affrontato un'invasione araba, morì per un'epidemia insieme a molti dei suoi soldati<sup>(49)</sup>.

<sup>(42)</sup> Cf. R. RIEDINGER, *Concilium Lateranense a. 649 celebratum*, Berolini 1984 (Acta Concil. Oecum., ser. II, vol. I), in particolare la lista episcopale di pp. 390-403. Si veda anche MOTTA, *Politica dinastica* cit., pp. 669s., 674.

<sup>(43)</sup> Cf. F. WINKELMANN, *Die Quellen zur Erforschung des monenergetisch-monotheletischen Streits*, in *Klio* 69 (1987), pp. 515-559, in particolare nn. 50, 106, 110.

<sup>(44)</sup> S. BROCK, *An Early Syriac Life of Maximus the Confessor*, in *Anal. Boll.* 91 (1973), p. 318, cap. 20.

<sup>(45)</sup> PG 91, col. 246ss.: cf. P. SHERWOOD, *Date-List of the Works of Maximus the Confessor*, in *Studia Anselmiana* 30 (1952), pp. 18, 36s. n. 39.

<sup>(46)</sup> PG 91, col. 112ss.; cf. SHERWOOD, *Date-List* cit., p. 55 n. 86.

<sup>(47)</sup> WINKELMANN, *Die Quellen* cit., p. 536 n. 102.

<sup>(48)</sup> PL 87, col. 113-114; PL 129, col. 593-594. Cf. F. BURGARELLA, *Per una storia del senato bizantino*, in *Il Senato nella storia. Il Senato nel Medioevo e nella prima Età Moderna*, Roma 1997, p. 40s.

<sup>(49)</sup> *Liber pontificalis*, ed. cit., I, pp. 337-338. Cf. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia* cit., pp. 295-298. Non è convinto della realtà dell'invasione araba in Sicilia A. N. STRATOS, *The Exarch Olympius and the Supposed Arab Invasion of Sicily*, in



A tale invasione araba, tuttavia, come è stato di recente proposto<sup>(50)</sup>, potrebbero essere collegate due notizie della Vita, il restauro della chiesa dedicata alla Vergine, che Zosimo fece eseguire durante il suo ottantaduesimo anno, quinto di episcopato, e la mancata ricostruzione della sinagoga *dudum a Vandalis euersa*<sup>(51)</sup>.

Il silenzio di questo testo agiografico su una serie di fatti, gravissimi e clamorosi, dai quali sembra che la persona di Zosimo, vescovo della città più importante della Sicilia, non sia stata nemmeno sfiorata, è abbastanza sconcertante.

Bisogna certo prospettarsi l'eventualità che tale silenzio sia imputabile a tagli operati nella traduzione latina. Ma è difficile immaginare un traduttore, che conserva oltretutto tanti particolari minuziosi, eliminare proprio quei fatti, relativi alla questione monotelita, che potevano soltanto rendere più interessante la figura del vescovo. Tanto più che, se si legge l'encomio per s. Marciano di Siracusa, scritto non prima della prima metà dell'VIII secolo<sup>(52)</sup>, dove è ricordato anche Zosimo, si ha l'impressione che il contenuto della Vita di Zosimo nota all'encomiasta di s. Marciano<sup>(53)</sup> non fosse molto diverso da quello della traduzione latina giunta fino a noi.

Ritengo infatti che la composizione della Vita di Zosimo non si allontani molto dalla morte del santo, soprattutto perché in essa non vi è traccia della leggenda sulla fondazione apostolica di Siracusa, di cui si ha sentore solo tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo<sup>(54)</sup>.

Se, quindi, tali omissioni sono imputabili al perduto testo greco della Vita, è legittimo porsi degli interrogativi su quale sia stato il ruolo e il comportamento di Zosimo all'interno della grave crisi religiosa e politica verificatasi durante il suo episcopato e, cosa ancor più importante, per quali ragioni l'agiografo abbia taciuto del tutto su tale argomento.

Forse l'assenza di Zosimo al Concilio Laterano, cui mancarono an-

*Jahrb. Österreich. Byz.* 25 (1976), pp. 63-73; cf. anche MOTTA, *Politica dinastica* cit., pp. 672-674.

<sup>(50)</sup> MOTTA, *Politica dinastica* cit., pp. 673-674.

<sup>(51)</sup> *Vita Zosimi*, 18-19, p. 842. Sul significato del termine Vandali (Arabi), si veda MOTTA, *art. cit.*, p. 673 nota 77.

<sup>(52)</sup> Cf. ACCONCIA LONGO, *Siracusa e Taormina* cit., pp. 40-41; EAD., *L'encomio per s. Marciano di Siracusa (BHG 1030): un'opera di età normanna?*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 33 (1996), pp. 3-12.

<sup>(53)</sup> Cf. *Encomium s. Marciani (BHG 1030)*, 10, in *Acta SS. Iunii*, II, Antverpiae 1698, p. 793.

<sup>(54)</sup> ACCONCIA LONGO, *Siracusa e Taormina* cit., pp. 40-43.



che i vescovi di Catania e di Ravenna<sup>(55)</sup> – città dove, come a Siracusa, il controllo bizantino doveva essere ben saldo –, fu dovuta soltanto a ragioni contingenti, la vecchiaia, la malattia, o, come nel caso di Mauro vescovo di Ravenna, che comunque si dichiara d'accordo con il pontefice nella condanna dell'*Ekthesis* e del *Typos*, l'opposizione dell'esercito e della popolazione<sup>(56)</sup>. Anche in tal caso, resta tuttavia singolare il silenzio dell'agiografo, che avrebbe potuto fornire dell'assenza di Zosimo al Concilio Laterano una spiegazione accettabile.

Tale silenzio sarebbe, però, più comprensibile qualora Zosimo si fosse schierato dalla parte dell'autorità imperiale e si fosse in qualche modo compromesso con l'eresia monotelita. Egli è un greco, e rappresenta il momento dell'affermazione dell'elemento greco della popolazione di Siracusa, resa possibile proprio dall'appartenenza politica della Sicilia a Bisanzio. Non è inverosimile che tra l'obbedienza ecclesiastica a Roma e la dipendenza politica da Costantinopoli, il vescovo greco di Siracusa abbia scelto di privilegiare il secondo rapporto.

A questo proposito, è interessante come il racconto dell'elezione episcopale di Zosimo ricalchi un copione già noto, riassunto nell'epistolario di Gregorio Magno, ma con un diverso finale.

Nel febbraio del 595, dopo la morte del vescovo Massimiano di Siracusa, amico fedele del pontefice, Gregorio scrive al diacono Cipriano, rettore del patrimonio di Roma in Sicilia, per palesargli le sue intenzioni sul successore e chiedergli di iniziare a preparare il terreno all'elezione di Giovanni, che in quel momento è arcidiacono della Chiesa di Catania<sup>(57)</sup>. Sa bene che a Siracusa si vorrebbe come vescovo Traiano, che, come scrive il pontefice, «... *ut dicitur, bonae mentis est. Sed quantum suspicor, ad regendum locum illum idoneus non est*». Traiano è un ricco rampollo dell'aristocrazia siciliana, come risulta da un'altra lettera di Gregorio, del 599, scritta quando Traiano diventa vescovo di Malta<sup>(58)</sup>.

<sup>(55)</sup> Cf. sopra nota 42.

<sup>(56)</sup> Si veda la lettera inviata dal vescovo di Ravenna a Martino I, in *PL* 87, col. 103. Cf. A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII<sup>e</sup> siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*. Roma 1969 (Ist. Stor. It. per il Medioevo. Studi storici, 75-76), p. 148; T. S. BROWN, *The Church of Ravenna and the imperial administration in the seventh century*, in *Engl. Hist. Review* 94 (1979), p. 16.

<sup>(57)</sup> *Ep.* V 20, pp. 288-289.

<sup>(58)</sup> *Ep.* X 1, pp. 825-827. Cf. anche *Ep.* XIII 20, pp. 1020-1021, che indica Traiano come vescovo di Malta ancora nel 603.



Inaspettatamente, nel luglio dello stesso 595<sup>(59)</sup>, Gregorio si trova davanti ad un altro candidato alla sede siracusana, *a clero et plebe electus*, cioè Agatone – un greco probabilmente, anche se l'onomastica non è un criterio del tutto affidabile –, contro il quale si schiera l'aristocrazia della città. I nobili siracusani si rimettono al giudizio di Gregorio, perché dia alla città un degno successore di Massimiano. Il papa invita Agatone a Roma, per metterlo a confronto con un altro candidato, di cui non fa il nome (*ab aliquibus autem alter eligitur*). Nell'ottobre di quello stesso anno, vescovo di Siracusa è il candidato del papa, Giovanni, ex arcidiacono di Catania<sup>(60)</sup>. Più tardi Traiano sarà ricompensato (o allontanato?) con l'elezione alla sede di Malta<sup>(61)</sup>. Di Agatone non si fa più parola nelle lettere di Gregorio.

Cinquant'anni più tardi la scena si ripete. Questa volta, però, tra Zosimo, l'umile e santo abate greco di S. Lucia, e il latino Venerio, superbo, ricco e ambizioso, la scelta del papa Teodoro cade sul candidato greco. Evidentemente i tempi sono cambiati. La presenza bizantina in Sicilia produce inevitabilmente un progressivo affermarsi dell'elemento greco della popolazione. E forse non è senza significato che la vittima di uno dei due prodigi della martire del cui sepolcro Zosimo è custode sia una ricca matrona dal nome latino, Domnina, che muore, come castigo della sua vita dissoluta, dopo essersi recata con il suo seguito presso la tomba di s. Lucia per ottenere una guarigione<sup>(62)</sup>.

A Zosimo l'agiografo attribuisce soltanto doti di umiltà e misericordia: egli è un oscuro monaco, che percorre lentamente le lunghe tappe della sua carriera ecclesiastica senza clamore. Al momento della sua contrastata elezione: «...alii taciturnitatem hominis eruditionemque laudantes, probabant; alii contra quasi abiectum humilemque pro nihilo habentes, improbabant»<sup>(63)</sup>. Il suo ritratto non è ad ogni modo quello di un vescovo particolarmente impegnato e combattivo nel dibattito teologico.

Può darsi che tale ritratto corrisponda al vero, come può darsi che sia una creazione dell'agiografo che, ed è questo il vero problema, evita di parlare degli avvenimenti più gravi di quel periodo, ma al tempo stesso non vuole condannare all'oblio la figura del santo vescovo. Un vesco-

---

<sup>(59)</sup> *Ep.* V 54, p. 349.

<sup>(60)</sup> *Ep.* VI 18, p. 388.

<sup>(61)</sup> Cf. sopra, nota 58.

<sup>(62)</sup> *Vita Zosimi*, 8, p. 840.

<sup>(63)</sup> *Ibid.*, 11, p. 841.



vo che, da una parte, è collegato al papa antimonetelita Teodoro e, dall'altra, a quell'Euprassio che suggeriva a Costante II di inviare Olimpio ad arrestare il successore di Teodoro, Martino I<sup>(64)</sup>, si pone, in un certo senso, al di fuori e al di sopra delle contese dell'epoca.

Se è questo il fine dell'agiografo, forse egli scrive durante il soggiorno di Costante II a Siracusa (663-668), quando trasgredire alla proibizione contenuta nel *Typos*, emanato dall'imperatore nel 648, di parlare pro o contro il monotelismo<sup>(65)</sup>, poteva essere sconsigliabile<sup>(66)</sup>. Ispiratore dell'esaltazione di Zosimo potrebbe essere stato il suo successore, quell'Elia che è più volte nominato nella Vita, come testimone e narratore<sup>(67)</sup>. Depongono in questo senso le parole: «*Itaque gratiae sunt agendaee immortalis Deo, quoniam nostris quidem temporibus, tametsi nobis immeritis, licuit patre Zosimo frui...*»<sup>(68)</sup>.

Non si può escludere, tuttavia, che la biografia di Zosimo sia stata composta alla fine della controversia monotelita, quando Chiesa di Roma e Impero di Costantinopoli superano nel VI Concilio ecumenico (680-681) le loro divergenze. Allora, se l'assenza di Zosimo al Concilio Laterano fosse stata determinata dalle sue condizioni di salute o da un'imposizione esterna, non vi sarebbe stata ragione di tacerne. Se invece Zosimo fosse stato in qualche modo connivente con l'eresia imperiale, il silenzio dell'agiografo si potrebbe spiegare con la volontà di far dimenticare tale circostanza, senza dimenticare, però, la figura del primo vescovo greco di una città in cui l'elemento greco prendeva inesorabilmente il sopravvento.

Per le stesse ragioni, si può avanzare una terza ipotesi, che una biografia di Zosimo scritta sotto Costante II, che denunciassero in qualsiasi modo la connivenza del vescovo con l'eresia dominante a Bisanzio, poteva essere censurata al momento della condanna definitiva del monotelismo al VI Concilio ecumenico.

Quando si parla di agiografia «storica», perciò, bisogna usare molta

<sup>(64)</sup> Cf. *Liber pontificalis*, I, p. 337.

<sup>(65)</sup> RIEDINGER, *Concilium Lateranense* cit., pp. 208-211.

<sup>(66)</sup> Una situazione simile si presenta in un contacio che celebra s. Eufemia e il Concilio di Calcedonia, composto da un innografo siracusano prima della fine del VII secolo: cf. A. ACCONCIA LONGO, *Il Concilio Calcedonense in un antico contacio per S. Eufemia*, in *Anal. Boll.* 96 (1978), pp. 305-337.

<sup>(67)</sup> Cf. sopra, nota 31.

<sup>(68)</sup> *Vita Zosimi*, 4, p. 840.



cautela. L'agiografo, in realtà, non ha bisogno nemmeno di indossare quella veste esteriore di veridicità che anche il cronista più partigiano è costretto ad assumere. Può tranquillamente ignorare fatti e cronologia: per celebrare la santità non sono necessari. Il genere letterario offre inoltre una serie di modelli e di luoghi comuni adattabili con verosimiglianza ad ogni situazione.

E questo mi porta a parlare di altri aspetti che denunciano l'artificiosa costruzione della biografia di Zosimo.

I miracoli, anzitutto. Sono soltanto tre i miracoli *post mortem* che si leggono nella Vita giunta sino a noi, di carattere topico e di forma succinta, ma, come accade di frequente nelle raccolte di miracoli, accompagnati da particolari concreti, come i nomi, il mestiere, la posizione sociale dei protagonisti.

Il primo è la guarigione di un'emorroissa, moglie del *defensor populi* Filoteo, mutuato, come altri simili miracoli, molto frequenti nella letteratura agiografica, sul corrispondente miracolo evangelico, fin nel particolare della guarigione che avviene attraverso il contatto di un panno appartenuto a Zosimo, così come l'emorroissa del Vangelo era guarita dal contatto con la veste di Gesù<sup>(69)</sup>. Il secondo riguarda il figlio claudicante di un comandante di nave, Teotecno (*Teotegnus quidam nauclerus*), che, secondo il rito dell'«incubazione», viene condotto presso la tomba del vescovo e guarito dopo pochi giorni<sup>(70)</sup>. Il terzo, infine, una donna malata agli occhi, *Theodora quaedam, genere Alexandrina*, che, sfuggendo ai ferri e alle dolorose cure dei medici, si affida all'olio delle lampade che illuminavano il sepolcro del santo<sup>(71)</sup>, ricorda, anche se la guarigione lì avviene in altro modo, uno dei Miracoli dei ss. Ciro e Giovanni, il IX, la cui protagonista, sofferente agli occhi, si chiama appunto Teodora, ed è cittadina di Alessandria<sup>(72)</sup>. Miracoli «di repertorio», in ultima analisi, che nulla aggiungono, anche se nulla tolgono, alla credibilità del testo.

Infine, la cronologia interna della Vita, che mi sembra articolata più sulla valenza simbolica dei numeri, che su una realistica ricostruzione biografica e dove, forse, soltanto i tredici anni di episcopato potevano trovare un riscontro concreto e controllabile nei documenti.

---

<sup>(69)</sup> *Ibid.*, 22, p. 843; cf. *Matth.* 9, 20-22; *Marc.* 5, 25-34; *Luc.* 8, 43-48.

<sup>(70)</sup> *Vita Zosimi*, 24, p. 843.

<sup>(71)</sup> *Ibid.*, 25.

<sup>(72)</sup> Cf. N. FERNÁNDEZ MARCOS, *Los Thaumata de Sophronio. Contribucion al estudio de la Incubatio cristiana*, Madrid 1975, pp. 257ss.



Zosimo, come già detto, fu condotto dai genitori nel monastero di S. Lucia all'età di sette anni: l'età indicata è certamente quella dell'ingresso in monastero, non della tonsura, e rientra nei casi previsti dalla normativa monastica<sup>(73)</sup>. Qui, però, la notizia è il pretesto di un breve elogio della verginità, virtù che Zosimo praticò durante tutta la sua esistenza: *Septennis deinde in praedictum monasterium a iustis parentibus, ut olim Samuel cooptatur; offerturque sanctae Martyri semperque Virgini Luciae, idque divina, ut credimus, prouidentia: cum eamdem et ipse, quam illa vixit, vitam sit aemulatus, inextinctam ad exitum usque vitae seruans virginitatis lampada ... nam quemadmodum Virginem Virgini, dilectoquo discipulo Dominus in cruce commendauit, ... ita et Virginem Luciam Zosimo Virgini commendauit: oportet enim similia similibus custodiantur*<sup>(74)</sup>.

Il sette, come è ben noto, è un numero mistico, e rappresenta la verginità e la vita monastica<sup>(75)</sup>, ma anche le altre cifre usate ad indicare la durata dei vari periodi della vita di Zosimo, che sembrano opportunamente arrotondate per giungere ai complessivi novanta anni della vita terrena del santo, rivestono uno o più significati allegorici: i trenta<sup>(76)</sup> trascorsi come semplice monaco, i quaranta<sup>(77)</sup> da abate del monastero, che messi insieme danno settanta<sup>(78)</sup> anni di vita monastica, i novan-

(73) P. DE MEESTER, *De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam*, Città del Vaticano 1942 (Sacra Congreg. per la Chiesa Orient. Codif. can. or. Fonti, ser. II, 10), pp. 352-356.

(74) *Vita Zosimi*, 5, p. 840.

(75) Cf. F. DÖLGER, *Antike Zahlenmystik in einer byzantinischen Klosterregel*, in Προσφορά εις Στ. Π. Κυριακίδη, Suppl. a 'Ελληνικά 4 (1953), pp. 183-189 (rist. in ID., Παρασπορά, Ettal 1961, pp. 293-298); H. MEYER – R. SUNTRUP, *Lexikon der mittelalterlichen Zahlenbedeutungen*, München 1987 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 56), coll. 479-565.

(76) MEYER – SUNTRUP, *Lexikon* cit., coll. 692-702.

(77) *Ibid.*, coll. 709-723.

(78) *Ibid.*, coll. 755-760. È interessante che l'autore di un commento alle *Etio-piche* di Eliodoro, edito tra i *Testimonia* dell'opera da A. COLONNA, *Heliodori Aethiopica*, Roma 1938, pp. 366-370, osservi che il numero sette mantiene la sua essenza mistica anche nelle centinaia (700) e nelle decine (70): ἐπειδὴ γὰρ ὁ ἑβδόμος ἀριθμὸς μυστικὸς ἐστὶ καὶ παρθένος καὶ σεπτὸς ἐν τοῖς ἀριθμοῖς, καθὼς ἡ τῶν Ἱταλῶν ἐρμηνεύει φωνή, εἰκότως ἡ κλήσις ἐν ταῖς μονάσι καὶ ταῖς δεκάσι καὶ ταῖς ἑκατοντάσι τῆς ἐβδόμης σημασίαν τετήρηκε διὰ μὲν τῶν ἐπτὰ ἑκατοντάδων σημαίνουσα τὸ σεβάσμιον καὶ τέλειον, διὰ δὲ τῶν ἐπτὰ δεκάδων αὐτῆς τῆς ψυχῆς ταῖς τελείαις τέσσαρσιν ἀρεταῖς κοσμοῦσα τὸ τριμερές· τέσσαρες γὰρ δεκάδες ταῖς τρισὶ συντιθέμεναι πληροῦσι τὰ ἑβδομήκοντα (pp. 368-369). Sull'autore, cf. A. ACCONCIA



ta<sup>(79)</sup> anni, che risultano aggiungendo agli anni della vita monastica i sette anni trascorsi con la famiglia e i tredici di episcopato, e che sono il prodotto del dieci, simbolo della ricompensa dei lavoratori della vigna del Signore, per il nove degli ordini angelici, e indicano che chi ha ben meritato su questa terra, sarà nella vita futura uguale agli angeli. In tale contesto, l'annotazione apparentemente realistica del restauro della chiesa, fatto eseguire da Zosimo nel suo ottantaduesimo anno, non cambia di molto le cose. Se l'agiografo conosceva, come è probabile, la data della morte del santo, così come conosceva la data del restauro, avvenuto otto anni prima, bastava sottrarre da novanta, cifra simbolica, otto, cifra reale, per avere ottantadue.

In conclusione, questa Vita, che ad una prima lettura appare ricca di riferimenti storici e cronologici, risulta essere un'abile costruzione in cui è difficile distinguere il dato reale dal luogo comune o dal collegamento artificioso. Certo, tali caratteristiche non tolgono credibilità all'esistenza di un vescovo greco di Siracusa chiamato Zosimo, vissuto certamente all'epoca indicata, morto in tarda età verso la metà del VII secolo, che sicuramente avrà conosciuto, se non tutti, almeno alcuni dei personaggi a lui accostati nella biografia. Ma la Vita resta un'opera squisitamente agiografica, con tutte le caratteristiche particolari di questo genere, il cui fine è la creazione di una figura da celebrare e di un modello da imitare. Ciò consente all'agiografo, o alla tradizione agiografica, di tacere del tutto sull'unica circostanza che avrebbe potuto far uscire il santo vescovo dalla banalità di schemi precostituiti: la sua posizione, e quella della sede siracusana, all'interno della disputa sul monotelismo.

Università di Roma «La Sapienza»

Augusta ACCONCIA LONGO

---

LONGO, *Filippo il filosofo a Costantinopoli*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 28 (1991), pp. 3-21.

<sup>(79)</sup> MEYER – SUNTRUP, *Lexikon* cit., col. 778. Cf. anche PL 194, col. 555 A-B.







# SCRITTURE E CODICI DI ORIGINE ORIENTALE (PALESTINA, SINAI) DAL IX AL XIII SECOLO

## RAPPORTO PRELIMINARE (\*)

Qualche anno fa, Cyril Mango ha attirato l'attenzione di tutti coloro che s'interessano alla cultura bizantina su un fenomeno che a prima vi-

---

(\*) Si fornisce di seguito l'elenco alfabetico delle opere citate in modo abbreviato:

CANART, *Ecritures*, I = P. CANART, *Les écritures livresques chypriotes du milieu du XI<sup>e</sup> siècle au milieu du XIII<sup>e</sup> et le style palestino-chypriote «epsilon»*, in *Scrittura e civiltà* 5 (1981), pp. 17-76

CANART, *Ecritures*, II = P. CANART, *Les écritures livresques chypriotes du XI<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Ἐπετηρίς τοῦ Κέντρου Ἐπιστημονικῶν Ἑρευνῶν* 17 (1988-89), pp. 27-53

Cat. Sinai = Ἱερὰ Μονὴ καὶ Ἀρχιεπισκοπὴ Σινᾶ – Ὑπουργεῖο Πολιτισμοῦ – Ἰδρυμα Ὁρους Σινᾶ, *Τὰ νέα εὐρήματα τοῦ Σινᾶ*, a cura di P. NIKOLOPOULOS, Ἀθῆναι 1998

CAVALLO, *Funzione* = G. CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 95-137 (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N° 559)

CRISCI, *Maiuscola* = E. CRISCI, *La maiuscola ogivale diritta. Origini, tipologie, dislocazioni*, in *Scrittura e civiltà* 9 (1985), pp. 103-145

CRISCI, *Produzione* = E. CRISCI, *La produzione libraria nelle aree orientali di Bisanzio nei secoli VII e VIII: i manoscritti superstiti*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca* (Cremona, 4-10 ottobre 1998), I-III, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), I, pp. 3-28, 20 tavv.

CRISCI, *Scrivere* = E. CRISCI, *Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV secolo a.C. all'VIII d.C.*, Firenze 1996 (Papyrologica Florentina, 26)

DE GREGORIO, *Materiali* = G. DE GREGORIO, *Materiali vecchi e nuovi per uno studio della minuscola greca fra VII e IX secolo*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca* (Cremona, 4-10 ottobre 1998), I-III, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), I, pp. 82-151, 28 tavv.

FOLLIERI, *Codices* = E. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla scripturarum 4)



sta può apparire anacronistico sul piano storico, e cioè che «the most active centres of Greek culture in the eighth century lay in Palestine, notably in Jerusalem and the neighbouring monasteries»<sup>(1)</sup>. Sulla scia di

- 
- FOLLIERI, *Tommaso* = E. FOLLIERI, *Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche, s. VIII, 29 (1974), pp. 145-163
- FONKIČ, *Grundlagen* = B. L. FONKIČ, *Paläographische Grundlagen der Datierung des Kölner Mani-Kodex*, in *Byz. Zeitschr.* 83 (1990), pp. 22-30, rist. in IDEM, *Grečeskie rukopisi evropejskijch sobranij. Manuscripts grecs dans les collections européennes*, Moskva 1999, II, pp. 18-27
- HARLFINGER, *Beispiele* = HARLFINGER, *Weitere Beispiele frühester Minuskel*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca* (Cremona, 4-10 ottobre 1998), I-III, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), I, pp. 153-156, 18 tavv.
- LAKE = K.-S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I-X, Indices, Boston 1934-1945 (Monumenta palaeographica vetera. First Series)
- PAPADOPULOS-KERAMEUS = A. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη*, I-V, ἐν Πιερουπόλει 1891-1915
- PERRIA, *Il Vat. gr. 2200* = L. PERRIA, *Il Vat. gr. 2200. Note codicologiche e paleografiche*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.*, n.s. 20-21 (1983-84), pp. 25-68
- PERRIA, *Origini* = L. PERRIA, *Alle origini della minuscola libraria greca. Morfologia e stilizzazioni*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca* (Cremona, 4-10 ottobre 1998), I-III, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31), I, pp. 157-167, 20 tavv.
- L. POLITIS, *Nouveaux manuscrits* = L. POLITIS, *Nouveaux manuscrits découverts au Mont Sinai. Rapport préliminaire*, in *Scriptorium* 34 (1980), pp. 5-17
- PRATO, *Produzione* = G. PRATO, *La produzione libraria in area greco-orientale nel periodo del regno latino di Costantinopoli (1204-1261)*, in *Scrittura e civiltà* 5 (1981), pp. 105-147
- SPATHARAKIS, *Corpus* = I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, I-II, Leiden 1981 (Byzantina Neerlandica 8)
- Spec. Sin.* = *Specimina Sinaitica*, a cura di D. HARLFINGER, D.R. REINSCH, J.A.M. SONDERKAMP, con la collaborazione di G. PRATO, Berlin [1983]
- WEITZMANN, *Buchmalerei*, I = K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Berlin 1935
- WEITZMANN, *Buchmalerei*, II = K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts. Addenda und Appendix*, hrsg. von O. KRESTEN, Wien 1996 (Österr. Akad. d. Wiss., Philos.-histor. Kl., Veröff. d. Komm. f. Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, R. IV, 2, 2)
- WEITZMANN - GALAVARIS, *Sinai* = K. WEITZMANN - G. GALAVARIS, *The Monastery of Saint Catherine at Mount Sinai. The Illuminated Greek Manuscripts. I: From the ninth to the twelfth century*, Princeton (New Jersey) [1990]
- <sup>(1)</sup> C. MANGO, *Greek Culture in Palestine after the Arab Conquest*, in *Scrittura, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice* (18-25 set-



queste sollecitazioni culturali, nonché di interessi preesistenti per le scritture minuscole librerie di età antica<sup>(2)</sup>, chi scrive ha varato un progetto di ricerca dal titolo «Ricerche sulla cultura greca nelle province orientali dell'impero bizantino (secoli VI-XI)»<sup>(3)</sup>: un progetto senza dubbio impegnativo, e destinato a estendersi oltre i limiti previsti dalla formulazione iniziale, che trova ora espressione, oltre che in un database consultabile via Internet – nel quale sono raccolti i dati relativi ai manoscritti presi in considerazione – in una serie di lavori di imminente pubblicazione<sup>(4)</sup>.

In questo rapporto preliminare, come s'intuisce fin dal titolo, sono esposte per ora alcune considerazioni relative ai dati raccolti e alle prime indicazioni che emergono dalle ricerche fin qui condotte. Il primo obiettivo del progetto era infatti un censimento il più possibile esteso dei testimoni manoscritti databili e localizzabili con certezza, in base al quale procedere alla verifica delle possibili attribuzioni su base paleografica o extrapaleografica. Lo spoglio delle pubblicazioni e l'esame –

tembre 1988), a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO, M. MANIACI, Spoleto [1991] (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici dell'Università di Perugia», 5), pp. 149-160 (trad. it. *La cultura greca in Palestina dopo la conquista araba*, in *Bisanzio fuori di Bisanzio*, a cura di G. CAVALLO, Palermo 1991, pp. 37-47). Cf. inoltre G. CAVALLO, *Qualche riflessione sulla continuità della cultura greca in Oriente tra i secoli VII e VIII*, in *Byz. Zeitschr.* 88 (1995), pp. 13-22; S. GRIFFITH, *What has Constantinople to do with Jerusalem? Palestine in the ninth century: Byzantine orthodoxy in the world of Islam*, in *Byzantium in the ninth century: Dead or alive? Papers from the Thirtieth Spring Symposium of Byzantine Studies*, Birmingham, March 1996, ed. by L. BRUBAKER, Aldershot – Brookfield – Singapore – Sydney [1998] (Society for the Promotion of Byzantine Studies. Publications, 5), pp. 181-194 (con ampie indicazioni bibliografiche).

<sup>(2)</sup> Si vedano PERRIA, *Il Vat. gr. 2200*; EAD., *Il Vat. Palat. gr. 376, il Par. Suppl. gr. 1085 e la minuscola antica di area palestinese*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.*, n.s. 29 (1992), pp. 59-76.

<sup>(3)</sup> Il progetto, che comportava la collaborazione di tre unità di ricerca legate alle Università di Messina, Roma «La Sapienza» e Salerno, rispettivamente sotto il coordinamento scientifico di Lidia Perria, Enrica Follieri e Augusta Acconcia Longo, ha ricevuto il cofinanziamento del Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica nel 1997 per il biennio 1998-2000, e si è concluso ufficialmente nei primi mesi di quest'anno.

<sup>(4)</sup> Il database è consultabile all'indirizzo <http://biz1.let.uniroma1.it/MURST/Italiano/riquadri/htm>; una prima segnalazione di alcuni risultati della ricerca è stata fornita da Lidia Perria e Andrea Luzzi nella comunicazione dal titolo *Manoscritti greci delle province orientali dell'impero bizantino*, presentata al VI Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Catania – Messina, 2-5 ottobre 2000), e sarà seguita dalla pubblicazione di un volume e di un repertorio di facsimili.



ove possibile diretto, altrimenti basato su microfilm e riproduzioni fotografiche – dei fondi manoscritti delle principali biblioteche europee e statunitensi, e soprattutto del Vicino e Medio Oriente, ha consentito l'individuazione di un *corpus* di manoscritti di notevole consistenza. Si tratta di circa trecento manoscritti, con un'approssimazione per difetto, dal momento che per ora sono rimasti in sospeso tutti i testimoni che richiedono una verifica più approfondita, mentre nella fase iniziale sono stati inclusi anche i codici di età più recente (esemplati nel secolo XIV e oltre), risultati più numerosi del previsto: questi sono stati inclusi nella schedatura allo scopo di completare il quadro storico della produzione culturale greca nei territori già bizantini, ma non verranno presi in considerazione ai fini della valutazione finale.

Un primo elemento di rilievo, rispetto al progetto iniziale, si può dedurre dal titolo di questo rapporto: si è constatato infatti che occorre spostare il secondo termine cronologico della ricerca almeno al XIII secolo, poiché da un lato i testimoni relativi ai secoli XII e XIII sono numerosi e significativi, dall'altro il secolo XI non costituisce uno spartiacque valido ai fini della ricerca così impostata. Il punto di riferimento iniziale, viceversa, è stato rispettato, sia pure con una certa flessibilità, ma in questa sede mi limiterò a rinviare alle ricerche già pubblicate a stampa, che forniscono già un quadro esauriente della situazione<sup>(5)</sup>.

Una seconda considerazione riguarda l'individuazione di settori che, all'interno del materiale preso in esame, risultano già esplorati in modo approfondito, pur se non esaustivo, e richiedono quindi unicamente integrazioni o supplementi di indagine, in vista di una nuova valutazione complessiva che tenga conto, nella fase finale della ricerca, delle nuove acquisizioni raggiunte. Mi riferisco per esempio al settore delle scritture palestino-cipriote dal secolo XI in poi, già indagate a fondo da Paul Canart e altri<sup>(6)</sup>, ma in una condizione altrettanto privilegiata si trova – per il periodo più antico – il folto gruppo di testimonianze in maiuscola, soprattutto ogivale inclinata, studiate da Guglielmo Cavallo e, più recentemente, Edoardo Crisci<sup>(7)</sup>. In questo ambito, la recente

---

<sup>(5)</sup> Cf. CRISCI, *Scrivere*, in particolare pp. 64-93, e IDEM, *Produzione*.

<sup>(6)</sup> Si veda CANART, *Ecritures*, I; IDEM, *Ecritures*, II, con la bibliografia ivi citata.

<sup>(7)</sup> Cf. CAVALLO, *Funzione*; G. CAVALLO – E. MAEHLER, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period, A.D. 300-800*, London 1987 (*Bulletin of the Institute of Classical Studies*, Suppl. 47); Crisci, *Scrivere*, in particolare pp. 94-97, per citare soltanto i testi essenziali.



pubblicazione degli atti del Colloquio di Paleografia greca di Cremona<sup>(8)</sup> e del catalogo delle scoperte del Sinai<sup>(9)</sup> consente di ampliare in misura notevole il panorama già noto della produzione libraria in maiuscola di origine orientale per quanto riguarda il numero delle testimonianze, ma non per le tipologie grafiche, per le quali il quadro generale risulta sostanzialmente immutato.

Si fornisce di seguito un elenco – ancora suscettibile di ampliamenti – di testimoni in maiuscola, suddivisi fra quelli datati e localizzati, o localizzabili, con un notevole grado di attendibilità, e quelli accostati ai precedenti in base ad affinità di carattere soprattutto grafico. Fra questi, se non il più antico, certo uno dei più rappresentativi della maiuscola ogivale nella tipizzazione palestinese resta il cosiddetto «Salterio Uspenskij», o *Petropol. gr.* 216, scritto da Teodoro, diacono della chiesa dell'Anastasis di Gerusalemme, per conto del vescovo di Tiberiade, Noè, nell'anno 862/3, e non 861/2, com'è stato chiarito da Enrica Follieri<sup>(10)</sup>: un testimone di origine indiscussa, quindi, al quale ora vanno ad aggiungersi altri tredici fogli, appartenenti ai fascicoli 1, 2 e 16, identificabili con la segnatura *Sin. gr. NE Meg. Perg.* 33. Di un anno anteriore e con ogni probabilità anch'esso di origine palestinese – sia pure in mancanza di notizie esplicite – si può considerare il *Sin. gr. NE Meg. Perg.* 12 + *Sin. gr.* 210, un evangelario, sempre in maiuscola ogivale, dell'a. 861/2, vergato forse da un copista del monastero di S. Saba<sup>(11)</sup>. Infatti i due manoscritti sono uniti da notevoli affinità grafiche e codicologiche, come l'uso di porre all'inizio dei fascicoli il lato pelo, oltre che dall'invocazione alla Trinità e dalla formula usata per la sottoscrizione (ἐγράφη καὶ ἐτελειώθη).

861/2 *Sin. gr.* 210 + *Sin. gr. MF* 12 (mm 345 × 205, ff. 18), Evangelario membranaceo in maiuscola ogivale inclinata (*Spec. Sin.*, Nr. 1, pp. 13-15, tavv. 1-4; WEITZMANN – GALAVARIS, *Sinai*, pp. 17-19, figg. 7-12; *Cat. Sinai*, pp. 121, 144, tavv. 2, 53; FONKIČ, *Grundlagen*, p. 19, da cui si apprende che quattro fogli

(<sup>8</sup>) *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), I-III, a cura di G. PRATO, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31).

(<sup>9</sup>) Ἱερὰ Μονὴ καὶ Ἀρχιεπισκοπὴ Σινᾶ – Ὑπουργεῖο Πολιτισμοῦ – Ἰδρυμα Ὁρσὺς Σινᾶ, *Τὰ νέα εὐρήματα τοῦ Σινᾶ*, a cura di P. NIKOLOPOULOS, Ἀθῆναι 1998.

(<sup>10</sup>) Vedi FOLLIERI, *Tommaso*, pp. 145-148; CAVALLO, *Funzione*, p. 98.

(<sup>11</sup>) Cf. anche il recente contributo di L. BRUBAKER, *Greek Manuscript Decoration in the Ninth and Tenth Centuries: Rethinking Centre and Periphery*, in *I manoscritti greci cit.*, II, pp. 513-533, 12 tavv., precisamente pp. 516, 519.



del codice originario si trovano attualmente a Mosca, nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, con la segnatura *RAIK 194*).

- 862/3 *Petropol. gr.* 216 + *Sin. gr.* *ΜΓ* 33 (mm 160/185 × 145, ff. 13), Salterio membranaceo in maiuscola ogivale inclinata (FOLLIERI, *Tommaso*, pp. 145-148; CAVALLO, *Funzione*, p. 98; *Cat. Sin.*, p. 147, tav. 9) (Salterio Uspenskij).  
*Sin. ar.* 116 (mm. 208 × 150, ff. 207), Evangelionario greco-arabo, cartaceo, scritto nel 995/6 dal prete Giovanni, figlio di Vittore di Damietta (*Spec. Sin.*, Nr. 4, pp. 17-18, tav. 18-22).

- P. Colon. Inv. Nr.* 4780, «Mani-Kodex», membranaceo, s. VIII (?) (FONKIĆ, *Grundlagen*, con la bibliografia precedente).  
*Olim Dam.* 165, frammento di un codice scoperto agli inizi del Novecento nel tesoro della Moschea degli Omayyadi, a Damasco, testi patristici e liturgici, cartaceo, s. VIII-IX (FONKIĆ, *Grundlagen*, p. 19 e n. 13, dove si attribuisce il manoscritto allo stesso centro scrittorio dal quale proviene il *Vat. gr.* 2200).  
*Mosqu. RGB F* 201, Nr. 18.1, frammento di salterio greco-arabo, membranaceo, s. IX (FONKIĆ, *Grundlagen*, p. 19 e n. 10, con la bibliografia precedente, dove si avanza l'ipotesi che il copista del testo greco sia da identificare con quello del Salterio Uspenskij).  
*Sin. gr.* 30, Salterio destinato alla chiesa dell'Anastasis di Gerusalemme, membranaceo, s. IX (WEITZMANN – GALAVARIS, *Sinai*, pp. 15-16, figg. 1-3).  
*Sin. gr.* 32, Salterio destinato al monastero di S. Caterina sul Monte Sinai, membranaceo, s. IX (WEITZMANN – GALAVARIS, *Sinai*, pp. 16-17, figg. 4-6).  
*Par. Suppl. gr.* 693, Isaac Siro, membranaceo, s. IX ex. (CAVALLO, *Funzione*, p. 100, tav. 6).

Fra i nuovi testimoni sinaitici sono stati presi in particolare considerazione i seguenti:

- Sin. gr. ΜΓ* 2 (mm. 245 × 182, ff. 110 + 2 frammenti), Epistole di s. Paolo, membranaceo, s. IX (*Cat. Sinai*, p. 141, tav. 1).  
*Sin. gr. ΜΓ* 111 (mm 340 × 240, 1 foglio), Giovanni Crisostomo, membranaceo, s. VII-VIII (*Cat. Sin.*, p. 160, facsimile a p. 159).  
*Sin. gr. ΜΓ* 54 (mm 90 × 75, ff. 4), *Erotapokriseis* sul Nuovo Testamento, membranaceo, s. VIII-IX (*Cat. Sin.*, p. 150, facsimile a p. 151).  
*Sin. gr. ΜΓ* 5 (mm 200 × 155/160, ff. 240), *Tropologion*, membranaceo, s. VIII-IX (*Cat. Sin.*, p. 142, tav. 49).  
*Sin. gr. ΜΓ* 53 (mm 150/5 × 110/5, ff. 92), Eucologio, membranaceo, s. VIII-IX (*Cat. Sin.*, p. 150, tav. 74).  
*Sin. gr. ΜΓ* 55 (mm 120 × 95/100, ff. 14), *Bios* di s. Barbara, membranaceo, s. VIII-IX (*Cat. Sin.*, p. 150, tav. 76).  
*Sin. gr. ΜΓ* 10 (mm 270 × 190, ff. 46), Omelie di Giovanni Damasceno, Giovanni Crisostomo e altri, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 142, tav. 50).  
*Sin. gr. ΜΓ* 32 (mm 230/5 × 165, ff. 12), *Passio* di s. Giorgio, membranaceo (palinsesto, *scriptio inferior* siriana), s. IX (*Cat. Sin.*, p. 147, facsimile a p. 148).  
*Sin. gr. ΜΓ* 2 (mm 245 × 182, ff. 110 + 2 frammenti), Epistole di s. Paolo, membranaceo, greco-arabo (palinsesto, *scriptio inferior* greca), s. IX (*Cat. Sin.*, p. 141, tav. 1).  
*Sin. gr. ΜΓ* 25 (mm 380/6 × 299/300, ff. 7), Gregorio Nazianzeno membranaceo (palinsesto, *scriptio inferior* siriana), s. IX (*Cat. Sin.*, p. 146, tav. 6).



- Sin. gr. MΓ 27* (mm 220/4 × 160/5, ff. 48), Evangelionario con iniziali ornate, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 146, tav. 7).
- Sin. gr. MΓ 28* (mm 235 × 170, ff. 8), *Tropologion* di maggio e giugno con iniziali e fregi, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 146, tav. 8).
- Sin. gr. MΓ 56* (mm 190 × 130, ff. 5), *Tropologion* con fregi a intreccio e iniziali, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 150, tav. 11).
- Sin. gr. MΓ 103* (mm 203 × 175, ff. 4), Giovanni Crisostomo, cartaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 158, tav. 14).
- Sin. gr. MΓ 30* (mm 235 × 160, ff. 3 e mezzo), Ἐκλογή κρίσεων, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 146, tav. 63).
- Sin. gr. MΓ 46* (mm 235 × 160, ff. 8), Battesimo di Cristo, *Passio* di s. Stefano, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 149, tav. 70).
- Sin. gr. MΓ 51* (mm 165 × 100, ff. 20), Salterio, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 150, tav. 73).
- Sin. gr. MΓ 49* (mm 200 × 175, ff. 2), Tropari, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 150, tav. 72).
- Sin. gr. MΓ 57* (mm 274 × 180/190, ff. 6), Scritti Patristici, Giovanni Mosco, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 152, tav. 77).
- Sin. gr. MΓ 68* (mm 125 × 85, ff. 2), Tropari, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 153, tav. 84).
- Sin. gr. MΓ 92* (mm 265 × 225, frammento), Canone per s. Barbara, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 157, tav. 102).
- Sin. gr. MΓ 100* (mm 120 × 100, ff. 6), Preghiere, membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 158, tav. 109).
- Sin. gr. MΓ 8* (mm 150 × 115, ff. 45), Vangeli, Atti degli Apostoli, Tropari, membranaceo, s. X (*Cat. Sin.*, p. 142, tav. 49).
- Sin. gr. MΓ 35* (mm 115 × 95, ff. 3), Canoni, membranaceo, s. X (*Cat. Sin.*, p. 147, tav. 65).

Dato il particolare taglio di questo contributo, rinvio ad altra sede la discussione relativa al gruppo costituito da *Vat. gr. 749*, *Paris. gr. 923* e *Ambros. E 49-50 sup.*, la cui origine è molto dibattuta<sup>(12)</sup>, mentre ritengo di poter attribuire fin d'ora alla regione palestinese – in base al confronto grafico con i testimoni già citati e accogliendo l'ipotesi proposta di Guglielmo Cavallo – il *Par. gr. 2179* di Dioscoride<sup>(13)</sup>, pur riservandomi di analizzarlo più approfonditamente in futuro. Altrettanto vale per il *Vat. gr. 354*, esemplato nel 948/9 dal monaco Michele in un luogo ancora imprecisabile<sup>(14)</sup>, e per il *Sin. gr. 213*, il cosiddetto «Evangelionario del

<sup>(12)</sup> Cf. per ora soltanto CAVALLO, *Funzione*, p. 102.

<sup>(13)</sup> CAVALLO, *Funzione*, pp. 102-103 (tav. 17), con la datazione alla fine del secolo VIII. In precedenza il codice era stato attribuito all'Italia meridionale, e una recente conferma di questa localizzazione, già sostenuta in Weitzmann, *Buchmalerei*, I, p. 82, si trova in IDEM, *Buchmalerei*, II, p. 67.

<sup>(14)</sup> Su questo tetravangelo in maiuscola ogivale dall'inclinazione minima, at-



monte Oreb», un codice in maiuscola ogivale dall'inclinazione poco accentuata, vergato nell'anno 967 dal copista Eustazio e assegnato da Dieter Harlfinger e dai suoi collaboratori all'Italia meridionale, mentre il Weitzmann ritiene che il suo centro di origine vada ricercato, se non al Sinai, comunque in Palestina, forse a Gerusalemme<sup>(15)</sup>.

Fra i manoscritti in ogivale diritta, per i quali si rinvia ai lavori di Edoardo Crisci<sup>(16)</sup>, non sono emersi testimoni localizzabili con certezza – e del resto anche i codici datati finora noti sono due in tutto – per cui è giocoforza indicare soltanto i manoscritti attribuiti alle regioni orientali del mondo bizantino in via ipotetica:

- Paris. gr. 48*, Evangelario, s. X (WEITZMANN, *Buchmalerei*, I, p. 76, figg. 516-8; CRISCI, *Maiuscola*, pp. 121, 122, tav. 4a).  
*Cantabrig. Add. MS. 6594*, s. X (CRISCI, *Maiuscola*, pp. 121, 122, tav. 4ab).  
*Paris. gr. 62*, Vangeli, s. X (CRISCI, *Maiuscola*, pp. 121, 122, 137; WEITZMANN, *Buchmalerei*, II, p. 77).  
*Athous, Lavra B 52* (172), Vangeli, Atti, Epistole, s. X (CRISCI, *Maiuscola*, pp. 121, 122).  
*Princeton, Garrett MS. 1*, Evangelario, s. X (CRISCI, *Maiuscola*, pp. 120, 122, 137; WEITZMANN, *Buchmalerei*, II, p. 91, con l'attribuzione alla Cappadocia).  
*Princeton, Scheide MS. M2*, Evangelario, s. X (CRISCI, *Maiuscola*, pp. 120, 122; WEITZMANN, *Buchmalerei*, II, p. 92, con l'attribuzione all'Asia Minore).  
*Carpentorat. 11*, Evangelario, s. X (CRISCI, *Maiuscola*, p. 122).  
*Bodl. Auct. T infra II.2 + Petropol. gr. 33*, Evangelario, s. X ex. (CRISCI, *Maiuscola*, pp. 137-8).  
*Petropol. gr. 666*, frammento di evangelario, s. X (CRISCI, *Maiuscola*, p. 139).  
*Sinait. gr. 7*, Profetologio, s. X ex. (CRISCI, *Maiuscola*, p. 139).  
*Sinait. gr. 8*, Profetologio, s. X ex. (CRISCI, *Maiuscola*, pp. 138, 139).  
*Sin. gr. MΓ 97* (mm 298 × 205/8, ff. 10), Vangelo greco-arabo (Matteo), membranaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 157, tav. 107).  
*Sin. gr. MΓ 102* (mm 200 × 130, ff. 8), Vangelo con il commento in arabo, cartaceo, s. IX (*Cat. Sin.*, p. 158, tav. 111).

---

tribuito di volta in volta alla Grecia continentale, all'Italia meridionale o all'Oriente, si veda FOLLIERI, *Codices*, pp. 17-19, tavv. 7-8; CAVALLO, *Funzione*, p. 102, tav. 16, e, da ultimo, la scheda contenuta nel catalogo della mostra *I Vangeli dei popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*, a cura di F. D'AIUTO, G. MORELLO, A. M. PIAZZONI, [Città del Vaticano 2000] pp. 204-207, Nr. 37 (P. Degni).

<sup>(15)</sup> Cf. da un lato *Spec. Sin.*, Nr. 2, pp. 14-16, tavv. 5-9, dall'altro WEITZMANN, *Buchmalerei*, I, p. 73, figg. 495-6; IDEM, *Buchmalerei*, II, p. 94, figg. 695-8; WEITZMANN – GALAVARIS, *Sinai*, pp. 35-39, figg. 60-82, tav. II. Si veda inoltre SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 13; II, figg. 42-43.

<sup>(16)</sup> Cf. CRISCI, *Maiuscola*; IDEM, *Scrivere*, pp. 90-97; IDEM, *Produzione*, pp. 17-23.



*Sin. gr. MΓ 19* (mm 160 × 130, ff. 32), Salterio, membranaceo, s. IX-X (POLITIS, *Nouveaux manuscrits*, p. 12, tav. 6c; CRISCI, *Maiuscola*, pp. 139-140; *Cat. Sin.*, p. 145, tav. 58).

*Sin. gr. MΓ 75* (mm 205 × 170, ff. 2 + 7 frammenti), Testi innografici o liturgici, cartaceo, s. XI (POLITIS, *Nouveaux manuscrits*, p. 12, tav. 7a; CRISCI, *Maiuscola*, p. 139; *Cat. Sin.*, p. 154, tav. 89).

Una delle grafie di cui, grazie alla pubblicazione del catalogo sinaitico, possediamo ora una serie di testimonianze notevolmente più ricca è la cosiddetta scrittura «mista»<sup>(17)</sup>: una scrittura in cui non solo nel tessuto della maiuscola sono inserite *alpha* e *my* di forma minuscola, ma alcune maiuscole, per la precisione *kappa* e *lambda*, presentano un tratteggio piuttosto singolare.

*Sin. gr. MΓ 15* (mm 135 × 108, ff. 7), Sticheri, *kathismata*, preghiere, membranaceo, palinsesto (*scriptio inferior* greca), s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 144, tav. 55).

*Sin. gr. MΓ 26* (mm 173 × 154, ff. 13), Argomento ed esegesi dei canti 1-5 dell'Iliade, membranaceo, palinsesto (*scriptio inferior* greca), s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 146, tav. 61).

*Sin. gr. MΓ 29* (mm 200 × 155, ff. 44), Paracletica, membranaceo, s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 146, tav. 62).

*Sin. gr. MΓ 37* (mm 168 × 115, ff. 8), Canoni, membranaceo, s. IX-X (*Cat. Sin.*, p. 147, tav. 66).

*Sin. gr. MΓ 52* (mm 150 × 118, ff. 4), Canone, membranaceo, s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 150, tav. 74).

*Sin. gr. MΓ 83* (mm 2715, 195, 570, 330, 250 × 135), *Hirmoi*, rotolo membranaceo, s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 155, tav. 96).

*Sin. gr. MΓ 88* (mm 1030, 1100, 1600 × 120), Canone, rotolo membranaceo, s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 155, tav. 100).

*Sin. gr. MΓ 91* (mm 3520 × 142/6), Tropari, canoni, rotolo membranaceo, s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 157, tav. 101).

*Sin. gr. MΓ 109* (mm 173 × 132), Preghiere, cartaceo, s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 160, tav. 116).

*Sin. gr. MΓ 48* (mm 225 × 170, ff. 3), Scritti ascetici, membranaceo, palinsesto (*scriptio inferior* greca), s. IX-X (*Cat. Sin.*, p. 149, tav. 71).

*Sin. gr. MΓ 81* (mm 510 × 115), Eucologio, Tropari, rotolo membranaceo, s. IX-X (*Cat. Sin.*, p. 154, tav. 94) (parte in ogivale inclinata).

*Sin. gr. MΓ 82* (mm 170 × 130), Sticheri, rotolo membranaceo, s. IX-X (*Cat. Sin.*, p. 154, tav. 95).

*Sin. gr. MΓ 99* (mm 145 × 95), Canoni e tropari, Sticheri, membranaceo, palinsesto (*scriptio inferior* greca), s. IX-X (*Cat. Sin.*, p. 157, tav. 108).

<sup>(17)</sup> PERRIA, *Il Vat. gr. 2200*, pp. 60-61; CRISCI, *Scrivere*, pp. 87 n. 312, 96; DE GREGORIO, *Materiali*, p. 104.



Un altro segmento cronologico suscettibile di molteplici integrazioni e osservazioni è senz'altro quello magmatico che coincide con la fase genetica della minuscola libraria, dal VII al IX secolo, periodo che negli ultimi anni ha attirato l'interesse di non pochi paleografi<sup>(18)</sup>. Su questo piano le segnalazioni si sono moltiplicate, disegnando l'immagine di un autentico «laboratorio» impegnato in un'intensa attività, indagata negli ultimi anni con esiti felici, soprattutto nello studio delle scritture legate agli ambienti palestino-sinaitici, la cui espressione più significativa è offerta dal *Vat. gr. 2200*<sup>(19)</sup>. Rinviano per il momento agli studi segnalati, mi limiterò qui a fornire un'indicazione dei nuovi testimoni sinaitici che offrono esempi di minuscole «sinaitiche» e «agiopolite», ad asse diritto o inclinato.

Per il primo gruppo di grafie, si vedano, per esempio:

*Sin. gr. E 62* (mm 6200 × 90), Irmologio, rotolo membranaceo, s. IX (anziché IX-X) (DE GREGORIO, *Materiali*, p. 151; *Cat. Sin.*, p. 261, tav. 234).

*Sin. gr. M 167* (mm 173 × 160, ff. 11), Canoni, membranaceo, s. IX (anziché IX-X) (POLITIS, *Nouveaux manuscrits*, p. 16, tav. 9d; *Cat. Sin.*, p. 183, tav. 144; per la datazione corretta si veda DE GREGORIO, *Materiali*, pp. 124, 127, 149-150).

Per il secondo:

*Sin. gr. 794* (ff. 215r-218v), Odi da canoni liturgici (*Spec. Sin.*, pp. 16-17, tavv. 15-17; DE GREGORIO, *Materiali*, pp. 126, 141, 149, con indicazioni bibliografiche; HARLFINGER, *Beispiele*, p. 154, tavv. 5-6).

*Sin. gr. M 96* (mm 155 × 112, ff. 2), Canoni, irmologio, membranaceo, s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 173, tav. 130).

*Sin. gr. 824* (mm 140 × 90), Ottoeco, cartaceo (HARLFINGER, *Beispiele*, p. 155, tavv. 13-14; PERRIA, *Origini*, p. 161, tav. 4a-b).

*Sin. gr. M 211* (mm 200 × 125, ff. 17), Paracletica, irmologio, membranaceo, palinsesto (*scriptio inferior* siriana), s. IX (anziché IX-X) (POLITIS, *Nouveaux manuscrits*, p. 16, tav. 9c; *Cat. Sin.*, p. 190, tav. 153; per la datazione corretta si veda DE GREGORIO, *Materiali*, p. 150, con indicazioni bibliografiche).

*Sin. gr. 591*, Meneo, rotolo membranaceo, s. IX (POLITIS, *Nouveaux manuscrits*, p. 15, tav. 9a; DE GREGORIO, *Materiali*, pp. 126, 150; HARLFINGER, *Beispiele*, p. 155, tavv. 11-12; PERRIA, *Origini*, p. 161, tav. 3).

<sup>(18)</sup> Cf. PERRIA, *Origini*, con la bibliografia precedente; B.L. FONKITCH, *Aux origines de la minuscule stoudite (Les fragments moscovites et parisien de l'œuvre de Paul d'Egine)*, in *I manoscritti greci...* cit., pp. 169-186, ed. italiana di U istokov studjskogo minuskula (*Moskovskij i Parizhskij fragmenty sočinjenija Pavla Eghinskogo*), in *Manuscrits grecs...* cit., pp. 28-46, 8 tavv. (III), con la bibliografia precedente; CRISCI, *Scrivere*, in particolare p. 91 e segg.; DE GREGORIO, *Materiali*.

<sup>(19)</sup> FOLLIERI, *Tommaso*; PERRIA, *Il Vat. gr. 2200*. Da ultimo si veda anche CRISCI, *Scrivere*, pp. 96-97; FONKIČ, *Grundlagen*, p. 19; DE GREGORIO, *Materiali*, 103-4, 150, tav. 12; HARLFINGER, *Beispiele*, p. 155; PERRIA, *Origini*, p. 161, nn. 18-19.



*Sin. gr. X 21* (mm 167 × 137, ff. 62), Irmologio, cartaceo, s. IX (anziché IX-X) (*Cat. Sin.*, p. 195, tav. 163; per la datazione corretta si veda DE GREGORIO, *Materiali*, p. 150).

*Sin. gr. E 26* (mm. 6500 × 165), *Hirmoi* e tropari, rotolo membranaceo, s. IX-X (da identificare probabilmente con il rotolo citato in POLTIS, *Nouveaux manuscrits*, pp. 15-16, tav. 9b; *Cat. Sin.*, p. 256, tav. 35; DE GREGORIO, *Materiali*, pp. 150-1).

Per inciso, vale la pena di sottolineare la presenza di undici fogli appartenenti a un codice aristotelico in minuscola libraria «studita», il *Sin. gr. MΓ 91* (mm 237 × 160, ff. 11), *Categorie*, da attribuire al s. IX, anziché X-XI (*Cat. Sin.*, p. 179, tav. 138; per la datazione corretta si veda DE GREGORIO, *Materiali*, p. 151)<sup>(20)</sup>.

Di tutto questo fervore di attività, semmai, è arduo rintracciare l'esito nella fase successiva, che vede l'affermazione della minuscola libraria antica<sup>(21)</sup>: di fatto, allo stato attuale della ricerca, questa fase vede la regione sinaitico-palestinese meno rappresentata da testimoni datati e localizzati con sicurezza. Per giunta, le attribuzioni spesso si basano su criteri extrapaleografici, come – per fare un esempio già noto – nel caso del Princeton *Garrett 14*, un codice in minuscola corsiveggiante inclinata completato dal copista Niceforo il 3 maggio del 955 e attribuito a Gerusalemme in base ai caratteri dell'ornamentazione<sup>(22)</sup>, notevolmente affine a quella dello *Hieros. Sab. 82*, dell'a. 1027, per generale consenso eseguito «wohl sicher im Saba-Kloster»<sup>(23)</sup>. A dar credito a questa attribuzione, ci troveremmo di fronte a uno dei pochi esempi di continuazione nel secolo X del filone corsivo, o informale che dir si voglia, così ben attestato nella regione per i secoli precedenti, mentre lo *Hieros. Sab. 82* riflette con evidenza una situazione ormai diversa, in cui la grafia appare rigida e scarsamente formalizzata, ancorata a modelli tradizionali di tipo alquanto posato e angoloso. E nei secoli successivi, per i quali la ricerca ha fornito una ricca messe di nuovi testimoni, questo filone di aspetto nettamente provinciale e di esecuzione talvolta incerta continua ad alternarsi a grafie tradizionali rotondeggianti che si rifanno a modelli della cosiddetta «Perlschrift», interpretata o rivisitata fino al secolo XIII

<sup>(20)</sup> Si veda anche HARLFINGER, *Beispiele*, p. 155, tavv. 17-18.

<sup>(21)</sup> Cf. in generale E. FOLLIERI, *La minuscola libraria greca nei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques Internationaux du C.N.R.S., No. 559), pp. 139-165.

<sup>(22)</sup> L. PERRIA, *Un nuovo codice di Efrem: l'Urb. gr. 130*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.*, n.s. 14-16 (1977-79), pp. 33-114; SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 12; II, figg. 31-3; WEITZMANN, *Buchmalerei*, II, p. 96.

<sup>(23)</sup> LAKE, I, ms. 5, tavv. 10, 14; SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 20; II, fig. 91; WEITZMANN, *Buchmalerei*, II, p. 96.



con equilibrio e compostezza, anche se con scarsa inventiva ed eleganza.

Su questa linea si muove con notevole coerenza la produzione libraria di area orientale, che, in base ai risultati del censimento, appare tuttavia connotata da elementi caratterizzanti su molteplici piani. Dal punto di vista codicologico, per esempio, emergono aspetti ricorrenti, quali una predilezione per certi sistemi di rigatura (per esempio, 3 e 9) e per alcuni tipi o indici di rigatura (per esempio, l'indice di estensione D per le linee retrici), la riutilizzazione di pergamene per codici palinsesti, l'uso dell'inchiostro scuro, spesso nero, che non appare limitato unicamente ai manoscritti palestino-ciprioti<sup>(24)</sup>. L'ornamentazione, pur entro i limiti di una produzione provinciale di livello medio – escludendo cioè i prodotti più lussuosi, ma anche più discussi, in «stile epsilon» – attinge a un repertorio di gusto provinciale, senza aspetti di particolare originalità se non nella tendenza a ingigantire, o viceversa miniaturizzare, talvolta, gli elementi decorativi, e soprattutto nella predilezione per una gamma cromatica alquanto diversa da quella usata in altre regioni provinciali, come l'Italia meridionale o l'Epiro. Si riscontra infatti l'uso di tonalità rosate o grigio-azzurro, accostate a quelle più tradizionali del carminio, del verde e del blu. Anche la tipologia delle iniziali si segnala per qualche particolarità, fra le quali la più ricorrente sembra, allo stadio attuale, la forma del *tau* con la traversa curva anziché dritta.

Anche in questo caso si fornisce un elenco provvisorio – esiguo, come si è detto – dei testimoni datati. All'anno 955 risale il già citato Princeton Garrett 14, mentre nel 1019 è stato esemplato dal copista Simeone lo *Hieros. Sab.* 144 + *Petropol. gr.* 287, un evangelario membranaceo<sup>(25)</sup>, e nel 1027 il già citato *Hieros. Sab.* 82. Nel 1048/9 furono eseguiti i fogli utilizzati per integrare il testo dei menei *Sin. gr.* 595 e 624, vergati dallo ieromonaco Photios/Philotheos Manoelites di Gerusalemme, su commissione dello ieromonaco sinaita Nikolaos Askepastos (di origine calabrese), in una minuscola rotonda «in der Art der Perlschrift»<sup>(26)</sup>. Nel 1099 fu completato il *Sin. gr.* 741 + 742, Triodio quaresimale diviso in due volumi in seguito all'usura, vergato da Gerasimo Antiocheno nel

---

(24) Vedi CANART, *Ecritures*, I, p. 68; B.L. FONKIĆ, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*. IV. *Sul problema dello studio codicologico e paleografico del gruppo Chicago – Karahissar*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.*, n.s. 17-19 (1980-82), pp. 108-112, precisamente p. 110.

(25) Cf. LAKE, I, ms. 4, tavv. 8-9; PAPADOPULOS-KERAMEUS, II, pp. 226-229.

(26) *Spec. Sin.*, Nr. 11, 26-28, tavv. 49-56.



monastero di S. Saba, a Gerusalemme, per conto di Giovanni, monaco e secondo sacerdote della chiesa di S. Giorgio di Ascalona, detta Chandra<sup>(27)</sup>, e nel 1101/2 il *Sin. gr.* 257, evangelario scritto su carta orientale dallo ieromonaco Pietro<sup>(28)</sup>.

Come si può facilmente arguire, in questa produzione prevalgono largamente i codici liturgici, come i due *typika* che oggi recano rispettivamente la segnatura *Hieros. S. Crucis* 43 + *Petropol. gr.* 359 e *Hieros. Patr.* 312, di cui il primo era destinato alla chiesa dell'Anastasis di Gerusalemme e fu vergato dal copista e lettore Basilio su commissione di Giorgio, ἄρχοντας, κριτοῦ, σακελλίου καὶ σκευοφύλακος nel 1122<sup>(29)</sup>, mentre il secondo, esemplato nel 1201, fu eseguito da Theodoros Monasteriotes per il monastero di S. Giovanni Prodromo presso il Giordano<sup>(30)</sup>.

Per quanto riguarda i testimoni in «stile epsilon», sarà forse impossibile sciogliere il dubbio relativo alla località in cui furono esemplati i due tetravangeli del copista Manuel Bukellaros Haghiostephanites, *Vat. Barb. gr.* 449, dell'anno 1153, e l'ex *Andros* 32, oggi conservato a New York, nella collezione privata H.P. Kraus, del 1156<sup>(31)</sup>; tuttavia, mentre il secondo fu commissionato dall'arcivescovo di Cipro, è possibile che il primo sia stato eseguito a Gerusalemme. In ogni caso Paul Canart ritiene «d'origine palestiniene incontestabile»<sup>(32)</sup> altri tre esemplari di questo stile vergati nel secolo XII, lo *Hieros. Anast.* 9, del 1152 o 1153, un evangelario commissionato dalla chiesa arcivescovile di Tiberiade<sup>(33)</sup>, e altri due evangeliari del Sinai, eseguiti dal monaco e votάριος Basilios Skenuris. Si tratta per l'esattezza del *Sin. gr.* 220, completato nel 1167 in collaborazione con un copista anonimo, e del *Sin. gr.* 232, trascritto nel 1174, o 1175<sup>(34)</sup>, con ogni probabilità nello stesso monastero τῶν ἁγίων

<sup>(27)</sup> *Spec. Sin.*, Nr. 18, 37-39, tavv. 83-87.

<sup>(28)</sup> *Spec. Sin.*, Nr. 20, 40-41, tavv. 91-94.

<sup>(29)</sup> LAKE, I, ms. 10, tavv. 15-18.

<sup>(30)</sup> M. VOGEL – V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Berlin 1909; rist. anast., Hildesheim 1966, p. 139; PAPADOPOULOS-KERAMEUS, II, pp. 441-444.

<sup>(31)</sup> CANART, *Ecritures*, I, pp. 31, 34-35, tav. 2; IDEM, *Ecritures* II, p. 36. Vedi rispettivamente SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 44; II, figg. 284-7, per il Barberiniano, e I, p. 44; II, figg. 290-1, per il codice di New York.

<sup>(32)</sup> CANART, *Ecritures*, I, pp. 33; IDEM, *Ecritures*, II, p. 36.

<sup>(33)</sup> CANART, *Ecritures*, I, p. 33. Vedi LAKE, I, ms. 11, tavv. 19-21, 22; SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 44; II, figg. 282-3.

<sup>(34)</sup> CANART, *Ecritures*, II, p. 33, 34-35, 36. Vedi rispettivamente *Spec. Sin.*, Nr.



κελλίων nel quale era stato eseguito il precedente, ma su commissione dello ieromonaco Paolo, κτήτωρ del monastero di S. Giorgio. Il monastero al quale apparteneva Basilio si trovava con ogni probabilità a Betlemme, o nei dintorni, se è da identificare con quello di S. Anastasio (in seguito S. Elia) segnalato nel repertorio del Vailhé<sup>(35)</sup>. In ogni caso i due codici presentano caratteri codicologici unitari.

A questi testimoni se ne può affiancare almeno un altro, più antico di qualche decennio, il codice di Princeton *Garrett 3*, esemplato nell'anno 1136 (sotto il regno di Giovanni II, mentre era governatore di Cipro Konstantinos Kamutzes) a Gerusalemme, nel monastero di S. Saba, per lo *xenodochos* ed economo del monastero, Giovanni<sup>(36)</sup>.

Nel monastero del Sinai fu vergato, nel 1214, il *Sin. gr. 320*, un *typikon* su carta orientale<sup>(37)</sup>, mentre a Gerusalemme fu eseguito nel 1232 dal copista Simeone/Saba Korax il *Vat. gr. 648*, un manoscritto membranaceo di medio formato, che contiene il Commentario alle omelie di Gregorio Nazianzeno scritto da Teofilatto di Bulgaria<sup>(38)</sup>.

Il *Sin. gr. 274 + Petropol. gr. 439*, uno sticherario membranaceo del 1235/6, reca la sottoscrizione dello ieromonaco Neofito, domestico del monastero τῶν Κελλιβάρων, sul monte Latros, in Asia Minore, ma è stato vergato con ogni probabilità a Gerusalemme<sup>(39)</sup>, al tempo del patriarca Atanasio, lo stesso che vergò il *Sin. gr. 254*, assegnato per questo da Giancarlo Prato «agli anni immediatamente precedenti al 1235»<sup>(40)</sup>.

---

28, 50-51, tavv. 123-127; SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 45, II, fig. 299; WEITZMANN - GALAVARIS, *Sinai*, pp. 170-176, figg. 659, 660, per il *Sin. gr. 220*, e *Spec. Sin.*, Nr. 29, 51-52, tavv. 128-131, per il *Sin. gr. 232*. L'incertezza nella data attribuita al secondo manoscritto si deve al fatto che l'indizione indicata, cioè l'ottava, è superiore, sia pure di una sola unità, a quella corrispondente all'anno del mondo 6682; tuttavia l'affinità con il primo è tale che si può ricondurre l'errore a una svista, nonostante il mese indicato (marzo) non sembri autorizzarla.

<sup>(35)</sup> S. VAILHÉ, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, in *Revue de l'Orient chrétien* 4 (1899), pp. 512-542; 5 (1900), pp. 272-292, precisamente pp. 515-516.

<sup>(36)</sup> Si veda SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 42; II, figg. 263-266.

<sup>(37)</sup> PRATO, *Produzione*, pp. 111, 239.

<sup>(38)</sup> PRATO, *Produzione*, p. 113, tav. 4; A. TURYN, *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Città del Vaticano 1964 (Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi, 28), tavv. 6, 162b-c; FOLLIERI, *Codices*, pp. 72-3, tav. 49.

<sup>(39)</sup> PRATO, *Produzione*, p. 114.

<sup>(40)</sup> PRATO, *Produzione*, pp. 136-7, 140.



Neofito trascrisse nel 1242 un altro sticherario, questa volta su pergamena, nella città di Damasco: si tratta dell'*Athous Vatopedi* 1492<sup>(41)</sup>.

Nuovamente al Sinai furono trascritti nel 1250 il *Sin. gr.* 164, un Tetraevangelio membranaceo<sup>(42)</sup> opera del diacono Saba, e nel 1258 il *Sin. gr.* 817, un Ottateuco scritto su carta orientale dal diacono Arsenio<sup>(43)</sup>. Al 1285 va ascritto ancora un contacario membranaceo, il *Sin. gr.* 927, sempre esemplato sul monte Sinai in una scrittura tradizionale e corredato da una decorazione che tradisce influssi islamici e copti<sup>(44)</sup>.

È ovvio che di tutte le datazioni e le attribuzioni dei nuovi testimoni si darà conto in modo esauriente nella pubblicazione del rapporto definitivo, che approfondirà gli aspetti grafici delle testimonianze citate, apportando un cospicuo numero di attribuzioni basate sul confronto con i testimoni sicuri individuati nel corso del censimento.

Fin d'ora appare comunque chiaro che i principali centri di trascrizione e circolazione di manoscritti, almeno nel periodo preso in esame, sono quelli già noti, e in primo luogo, oltre al Sinai, Gerusalemme, con la chiesa dell'Anastasis e il monastero di S. Saba; ma non va trascurata l'attività del monastero τῶν ἁγίων κελλίων di Betlemme, o del monastero di S. Giovanni Prodromo, presso il Giordano, nella regione di Gerico (Kasr el-Yehoud), lo stesso dal quale proviene il celebre palinsesto di Euripide<sup>(45)</sup>. Fra i centri urbani, si segnalano ancora Damasco e Ptolemais (Acri), vittima nel 1291 del saccheggio dei mamelucchi al comando del sultano al-Ashraf Khalil, che pose fine all'occupazione della città da parte dei crociati, riconfermando il dominio dell'Islam sulla regione.

Università di Roma «La Sapienza»

LIDIA PERRIA

<sup>(41)</sup> PRATO, *Produzione*, pp. 115, 139.

<sup>(42)</sup> PRATO, *Produzione*, p. 115.

<sup>(43)</sup> PRATO, *Produzione*, p. 117.

<sup>(44)</sup> SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 52; II, fig. 355, nonché K. WEITZMANN, *Islamische und koptische Einflüsse in einer Sinai-Handschrift des Johannes Klimakus*, in *Aus der Welt der islamischen Kunst. Festschrift für Ernst Kühnel*, Berlin 1959, pp. 297-316, precisamente 314-5, fig. 18.

<sup>(45)</sup> Sul quale cf. S.G. DAITZ, *The Jerusalem Palimpsest of Euripides. A Facsimile Edition*, Berlin 1970. Per il monastero si veda VAILHE, *op. cit.*, pp. 19-22, Nr. 61.







## KOPISTINNEN IN BYZANZ

MIT EINER ANMERKUNG ZUR SCHREIBERIN EUGENIA IM  
PAR. LAT. 7560

Vor etwa 30 Jahren hat Enrica Follieri eine tesi di laurea vergeben, die sich legendären Kopistinnen in Byzanz widmet und in zusammengefaßter Form auch im Druck erschienen ist<sup>(1)</sup>. Unter den ohnehin nur vier Beispielen, die die Verfasserin ausmachen konnte, sind zwei legendäre Heilige, die Märtyrerin Thekla und eine schwer identifizierbare hl. Matrona (wohl Matrona von Perge, BHG 1221-1223) und zwei bekannte Gestalten, die Kaiserin Theodora, Frau des Theophilos, und die Dichterin Kassia. Die Legende, die hl. Thekla habe den berühmten Codex Alexandrinus geschrieben, findet sich erstmals in den Notizen des Patriarchen Kyrillos Lukaris (1572-1638), der damit die Bedeutung der in seinem Besitz befindlichen Handschrift steigern wollte. Einer Überlieferung des Athosklosters Dionysiou zufolge wurde die Psalterhandschrift 446 (761) von einer hl. Matrona geschrieben. Unter den beiden historischen Persönlichkeiten wird der Kaiserin Theodora nach mündlicher Tradition ein in St. Petersburg (gr. 53) aufbewahrtes Purpurevangelium, der Kassia ein Psalter im Katharinenkloster (gr. 108) und eine Evangelienhandschrift in der Nationalbibliothek Neapel (II A 38) zugeschrieben<sup>(2)</sup>. Diese Zuweisungen sind nicht nur ohne Zweifel legendär, sie entstammen auch einer jungen, postbyzantinischen Tradition. Die Kopistinnen dagegen, die Origines beschäftigte, sind ebenso wie die Schreibertätigkeit der Melania der Älteren (342-409) noch ganz in der antiken Tradition zu sehen und können hier außer Betracht bleiben<sup>(3)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> C. CASETTI BRACH, *Donne copiste nella leggenda di Bisanzio*, in *Orientalia Christiana Periodica* 41 (1975), p. 479-489.

<sup>(2)</sup> Genauere Hinweise zu diesen Angaben im oben genannten Aufsatz.

<sup>(3)</sup> Diese Kopistinnen werden erstmals erwähnt (*καὶ κόραις ἐπὶ τὸ καλλιγραφεῖν ἡσκημέναις*) bei Eusebios in der Kirchengeschichte (Hist. eccl. 6,23,2) und in der Folge mehrfach bei byzantinischen Autoren; vgl. dazu K. HAINES-EITZEN, *Girls trained in beautiful writing*, in *Journal of Early Chr. Studies* 6 (1998), p. 629-



Gibt es im griechisch-byzantinischen Raum weibliche Kopisten wirklich nur in der Legende? Ein Blick in das Repertoire von Maria Vogel und Viktor Gardthausen scheint dies beinahe ebenso zu bestätigen wie die bisher erschienenen Bände des Repertoriums der griechischen Kopisten<sup>(4)</sup>. Gardthausen nennt aus byzantinischer Zeit, d.h. im byzantinischen Reich vor 1453 lebend, nur vier Kopistinnen (Eirene, Eugeneia, Maria und Theodora), die im Folgenden zu behandeln sind. Von den 564 Kopisten bis zur Mitte des 15. Jhd. im "Repertorium" (Großbritannien, Frankreich, Rom) ist nur eine Kopistin (Theodora) genannt<sup>(5)</sup>.

Explizit der Frau als Kopistin ist bisher keine einzige Arbeit gewidmet, doch betrachten immerhin zwei Untersuchungen zusammenfassend Kopistin und Handschriftenbesitzerin, nämlich von Spyros Lampros (nahezu unbekannt geblieben) und von Annemarie Weyl Carr<sup>(6)</sup>. Dabei gelingt es Weyl Carr, noch eine weitere Kopistin, die eine sichere Subscription hinterlassen hat (die Nonne Anna), ausfindig zu machen. Die bei Gardthausen erwähnte Eugeneia ist dagegen keine Griechin, doch verdient sie, der Vergessenheit entrissen zu werden, und wird daher im Appendix behandelt.

### 1. Die Nonne Maria

Cod. 268 (Vladimir) der Moskauer Synodallbibliothek (heute Historisches Museum) trägt (f. 119) folgende Subscription: ἔγραφε ταῦτα χεὶρ

---

646 (mir unzugänglich); zu Melanias Kopistentätigkeit siehe den unten Anm. 6 genannten Aufsatz von Sp. Lampros, p. 234-235.

(<sup>4</sup>) M. VOGEL – V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909 (Nachdruck Hildesheim 1966); E. GAMILLSCHEG – D. HARLFINGER (Hrsg.), *Repertorium der griechischen Kopisten*. Bisher 3 Bände (Großbritannien, Paris, Rom), Wien 1981-1997.

(<sup>5</sup>) Bei der Berechnung der Zahl der Kopisten sind die in den verschiedenen Bibliotheken mehrfach begegnenden Kopisten jeweils abgezogen und auch zusätzlich eingeschobene Personen berücksichtigt. Kopisten, deren Aktivität nach Mitte 15. Jhd. liegt, sind nicht mitgerechnet.

(<sup>6</sup>) SP. LAMPROS, *Ἑλληνίδες βιβλιογράφοι καὶ κυρίαὶ κωδίκων κατὰ τοὺς μέσους αἰῶνας καὶ ἐπὶ Τουρκοκρατίας*, in *Ἐθνικὸν Πανεπιστήμιον. Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς* (Athen 1902-1903), p. 229-264. Diese Untersuchung ist auch als gesondert paginierte Einzeluntersuchung erschienen (Athen 1903). A. WEYL CARR, *Woman and Monasticism in Byzantium: Introduction From an Art Historian*, in *Byzantinische Forschungen* 9 (1985), p. 1-15.



μοναχῆς Μαρίας. αἰτῶ δὲ πάτερ, ἐντυχόντα τῇ βίβλῳ θεοῦ δεέσθαι καρδίας διαθέσει ψυχῆς ὅπως εὖροιμι τὴν σωτηρίαν<sup>(7)</sup>.

Die Pergamenthandschrift enthält liturgische Formulare zur Taufe und zur Einkleidung der Mönche. Vladimir weist sie dem 13. Jhd. zu. Die durch eine Abbildung allein zugängliche Schriftprobe der Subscription stellt keine Datierungshilfe dar<sup>(8)</sup>.

## 2. Die Nonne (?) Anna

Cod. Ω. II. 13 der Bibliothek des Escorial mit Schriften des Johannes Chrysostomos und des Kyrill von Alexandria wurde der Subscription (f. 61) zufolge ebenfalls von einer Frau geschrieben: Χ(ριστ)ὲ βοήθει μοι τῇ σῇ δούλῃ Ἄννῃ τῇ γραψάσῃ τὸ βιβλίον | τοῦτο. | Ὡ κορυφαῖε τῶν ἀποστόλων Παῦλε, σκέποις με τὴν δύστηνον τῇ | σῇ πρεσβείᾳ | Ὡ δέσποινα σκέπουσα τὰ βροτῶν γένη σκέποιο κάμῃ τῇ πολλῇ σεπησάσῃ | σχῶσα συνεργὸν τὸν κορυφαῖον Παῦλον, ὁμοῦ τε Πέτρῳ καὶ πᾶσι τοῖς ἁγίοις<sup>(9)</sup>. De Andres datiert die Handschrift in das 13. Jhd. Die in ihrer Diktion ungewöhnliche und orthographisch (wenn auch nicht immer grammatikalisch) korrekte Formel läßt auf eine gebildete Person schließen.

## 3. Theodora Rhaoulaina (Theodora Kantakuzene Rhaoulaina Palaiologina Komnene).

Sie lebte von ca. 1240 bis 1300, und ist, obwohl sie nachweislich nur die um 1282 datierte Aristeides-Handschrift (Vat. gr. 1899) geschrieben hat, die bekannteste byzantinische Kopistin<sup>(10)</sup>. Wir wissen, daß sie

(7) Archimandrit VLADIMIR, *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskoj Sinodalnoj biblioteki*, Moskau 1894, p. 386-387; LAMPROS, *Βιβλιογράφοι* (wie Anm. 6), p. 243-244 (mit Abb. der Subscription); WEYL CARR (wie Anm. 6), p. 5-6.

(8) Sie weist im Duktus Ähnlichkeiten auf mit dem Schreiber Gabriel im Par. suppl. gr. 1268 auf: *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600. 2. Teil. Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs. C. Tafeln*, Wien 1989, Tafel 33 (13. Jhd., Ende).

(9) G. DE ANDRES, *Catalogo de los Codices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, Bd. 3, Madrid 1967, p. 167-168. Siehe auch WEYL CARR (wie Anm. 6), p. 5. Erwähnt im *Prosop. Lexikon der Palaiologenzeit*, Nr. 1001.

(10) A. TURYN, *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Vatican 1964, p. 63-65; *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, fasc. 5 (1981), Nr. 10943 und E. GAMILISCH, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600. 3. Teil. Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, Bd. A, Wien 1997, Nr. 206. Weitere Literatur zu Leben und Wirken der gelehrten Prinzessin ist den drei Titeln zu entnehmen, vor allem B. FONKIĆ, *Scrip-*



zahlreiche Handschriften besaß, doch sind weitere eigene Kopien nicht bekannt, wenngleich das erste Wort der Subscription (καί "auch") in diesem Sinne gedeutet werden könnte<sup>(1)</sup>.

#### 4. Eirene, Tochter des Kopisten Theodoros Hagiopetrites

Sie kopierte eine ins Jahr 1308/9 datierte Heirmologionhandschrift, die unter der Nr. 1356 in der Bibliothek des Katharinenklosters auf dem Sinai aufbewahrt wird<sup>(2)</sup>. Sie ist bereits im Repertorium von Vogel – Gardthausen erwähnt, allerdings irrtümlich als Kopistin des Petropolitani gr. 329 genannt<sup>(3)</sup>. Auf jeden Fall ist es bemerkenswert, daß das Kopieren von Handschriften in der Familie tradiert wird.

---

*toria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, N.S. 17-19 (1980-82), p. 73-116, bes. 113-116. Ausführlich zu ihrer Biographie D.M. NICOL, *The Byzantine Lady: Ten Portraits 1250-1500*, Cambridge 1994, p. 33-44.

<sup>(1)</sup> Subscription in Zwölfsilbern, hier nach dem Text bei Turyn: καὶ τὴν Ἀριστείδου δὲ τὴνδε τὴν βίβλον | γραφεῖσαν ἴσθι παρὰ τῆς Θεοδώρας | καλῶς εἰς ἄκρον γνησίως ἐσκεμμένην | Ῥώμης νέας ἀνακτο(ς) ἀδελφῆς τέκος | Κάντακουζηνῆς ἐξ ἀνάκτων Ἀγγέλων | Δουκῶν φυεῖσης Παλαιολόγων φύτλης | Ραοῦλ δάμαρτος Δούκα χαριτωνύμου | Κομνηνοφυοῦς πρωτοβεστιάριου.

<sup>(2)</sup> Ausführlich A. WEYL CARR, *A Note on Theodore Hagiopetrites*, in *Scriptorium* 35 (1981), p. 287-290. Nur beiläufig ist die Tochter des berühmten Schreibers und Illuminators erwähnt bei R.S. NELSON, *Theodore Hagiopetrites. A Late Byzantine Scribe and Illuminator*, Wien 1991, p. 19 und 25. Die Subscription erstmals publiziert bei V. BENEŠEVIČ, *Opisanie grečeskich rukopisej monastyra Svjatoj Ekateriny na Sinae*, St. Peterburg 1911, p. 156-157 und aus dieser Publikation bei WEYL CARR, *op. cit.*, p. 289: † Σὺν θεῷ ἀγίῳ ἐπλη|ρώθη τὸ παρὼν εἶρμ | -ολόγιον διὰ χειρὸς Εἰρήνης ἀμαρτωλῆς | θυγατρὸς θεοδώρου | τοῦ Ἀγιοπετρίτου καὶ | καλλιγράφου: † Ἐτ(ους) ζωιζ'. + Τῷ ἔχοντι καὶ γράψαντι | Χριστέ μου σῶσον: – Ἀμήν.

<sup>(3)</sup> Dabei handelt es sich um zwei Blätter, die Porfirij Uspenskij aus einer Hs. Ephraims des Syrers, der Nr. 34 des Jerusalemer Sabbas-Klosters "herausgenommen" hat. E.E. GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej Leningradskich chranilišč*, in *Vizantijskij Vremennik* 27 (1967), p. 274-275. Aus der Handschrift im Sabbas-Kloster ergibt sich kein Hinweis auf den Kopisten. (A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Ιεροσολυμιτική βιβλιοθήκη*, Bd. 2, St. Petersburg 1894, p. 78). Der Irrtum wurde weitertradiert von C. WENDEL, *Die Tapεινότης des griechischen Schreibermonches*, in *Byzantinische Zeitschrift* 43 (1950), p. 259-266, der von zwei Handschriften der Eirene spricht, der Petersburger und der Sinai-Handschrift. Weyl-Carr, sich berufend auf H. HUSMANN, *Die datierten griechischen Sinai-Handschriften des IX. bis XVI. Jahrhunderts, Herkunft und Schreiber*, in *Ostkirchliche Studien* 27 (1978), p. 143-168 (der Granstrems Katalog nicht kennt), weist die Petersburger Blätter ebenfalls der Sinai-Handschrift zu, obwohl sie Schriften Ephraims enthalten.



### 5. Unsichere Zuweisungen

Lampros weist auf eine Handschrift der Apostelgeschichte, der Apostelbriefe und der Johannes-Apokalypse im Athoskloster H. Paulu (Nr. 2) hin, die folgende Schlußformel trägt: Σταυρὲ | φύ|λαττε βασιλίσ|σαν | μα|ρίαν<sup>(14)</sup>. Auf einer im 18. Jhd. dem Kodex beigegebenen Pinax wird behauptet, die Handschrift sei im Jahre 800 (ἐν ἔτει ω+ 800) abgefaßt worden. Dieselbe Hand ergänzt die eben erwähnte Schlußformel mit dem Hinweis, die dort genannte Maria sei die Enkelin des Philaretos und spätere Frau Kaiser Konstantins VI.<sup>(15)</sup> Nun geht aus dem bei Lampros beigegebenen Facsimile zweifelsfrei hervor, daß die Handschrift paläographisch nicht der Zeit um 800 angehören kann, so daß wir es hier, wie bei den eingangs genannten Beispielen, wieder mit einer späten Legende zu tun haben, die Kopie jedoch (soweit eine einzige Seite überhaupt eine Einordnung erlaubt) um 900 entstanden sein könnte. Die in der Formel erwähnte βασιλίσσα war in jedem Fall die Frau eines regierenden Kaisers. Umgekehrt besagt der Wortlaut der Formel nicht zwingend, daß Maria die Kopistin war, sondern eher die Auftraggeberin, die unter den Schutz des Kreuzes gestellt wurde<sup>(16)</sup>. Somit ist es doch denkbar, daß die Handschrift mit Maria von Amnia verbunden war und ein späterer Kopist diese Dedikation übernommen hat, da es auch im weiten Bereich um 900 keine Kaiserin mit dem Namen Maria gegeben hat<sup>(17)</sup>.

Ebenfalls von späterer Hand ist die Zuweisung des cod. 35 im Stauru-Kloster in Jerusalem an eine Nonne Smaragda, die im 15. Jhd. gelebt haben sollte<sup>(18)</sup>.

\* \* \*

<sup>(14)</sup> LAMPROS, *Βιβλιογράφοι* (wie Anm. 6), p. 235-237.

<sup>(15)</sup> Zu Maria von Amnia (oder Paphlagonien) siehe *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit*. Abt. I. Bd. 3, Berlin 2000, p. 147-149 (Nr. 4727). Auf den (vermeintlich) von ihr geschriebenen Codex ist in dem Lemma nicht hingewiesen.

<sup>(16)</sup> Leider gib es immer noch keine hinreichend vollständige Edition von Schreiber- und Dedikationsformeln.

<sup>(17)</sup> Siehe die Zusammenfassung der Titulaturen bei E. BENSAMMAR, *La titulature de l'impératrice et sa signification*, in *Byzantion* 46 (1976), p. 243-291. Denkbar wäre, daß Maria Lakapena, Frau des bulg. Zaren Peter, nach 927 diesen Titel trug, doch gibt es dafür keinen Quellenbeleg. Ob eine solche Datierung überhaupt noch möglich wäre, müßte eine paläologische Untersuchung der ganzen Handschrift ergeben.

<sup>(18)</sup> LAMPROS, *Βιβλιογράφοι* (wie Anm. 6), p. 250. Erwähnt auch bei VOGEL-



Es gab in Byzanz eine größere Anzahl an Frauen, die literarisch tätig waren und von denen wir mit Sicherheit annehmen dürfen, daß sie auch selbst Texte geschrieben haben. Hier ist die legendenumwobene Dichterin Kassia im 9. Jhd. zu nennen<sup>(19)</sup>, aber auch adelige Damen aus der Komnenenzeit, allen voran die Geschichtsschreiberin Anna Komnene. Doch handelt es sich dabei nicht um Kopistinnen im engeren Sinn, die eine Auftragsarbeit durchgeführt haben. Es ist bemerkenswert, daß die allein sicher nachweisbaren vier Namen der kulturellen und sozialen Öffnung in der *frühen* Paläologenzeit angehören<sup>(20)</sup>.

Bekanntlich teilen nur relativ wenige Handschriften den Namen des Kopisten mit, so etwa von den Bibliotheken in Rom 7,6% und jenen in Paris 9,3%<sup>(21)</sup>. Man könnte daher behaupten, daß unter den mehr als 90% Handschriften ohne Kopistenname sich auch solche befinden, die von Frauen geschrieben wurden. Dies wird bis zu einem gewissen Grade auch der Fall sein. Wenn aber bei inzwischen relativ guter Dokumentation nur *vier* von Frauen kopierte Handschriften bekannt sind, während im lateinischen Mittelalter (wenngleich offensichtlich nicht zu häufig) auch Frauen in die Handschriftentätigkeit eingebunden sind<sup>(22)</sup>, so darf man vermuten, daß in Byzanz im großen und ganzen Frauen keine Kopistentätigkeit ausgeübt haben.

Die Gründe dafür sind wohl in der (nach Jahrhunderten verschiedenen) allgemeinen Einstellung zur Tätigkeit der Frau in Byzanz zu sehen, zu der schon vor zwanzig Jahren Angeliki Laiou grundlegende Feststellungen machte<sup>(23)</sup>. Auch wenn sie den hier behandelten Gegenstand

---

GARDTHAUSEN (wie Anm. 4), p. 401 und im *Prosopographischen Lexikon der Palaiologenzeit*, Nr. 26259.

<sup>(19)</sup> I. ROCHOW, *Studien zu der Person, dem Werk und dem Nachleben der Dichterin Kassia*, Berlin 1967. Die Kopistentätigkeit gehört aber, wie Ilse Rochow und Carla Casetti Brach (Anm. 1) gezeigt haben, in die Legende, wenigstens was erhaltene Codices anbelangt.

<sup>(20)</sup> Diesen Sachverhalt hebt auch WEYL CARR (wie Anm. 6), p. 6 hervor.

<sup>(21)</sup> Diese Angaben sind aus der im *Répertoire des bibliothèques et des Catalogues des manuscrits grecs*, Turnhout 1995 ermittelten Gesamtzahl und der im *Repertorium* (wie Anm. 4) genannten Anzahl an Kopisten errechnet und enthalten kleinere Unsicherheiten, zeigen aber doch eine gewisse Tendenz.

<sup>(22)</sup> Siehe dazu unter Anm. 32 und 33.

<sup>(23)</sup> A.E. LAIOU, *The role of the women in Byzantine society*, in *XVI. Internationaler Byzantinistenkongreß*. Akten I, 1, Wien 1981, pp. 233-260. Ich danke an dieser Stelle auch meiner Assistentin, Fr. Dr. C. Scholz, für verschiedene Gespräche zu diesem Gegenstand und Hinweise auf Literatur.







nā fido aut pda mmon aler quibz in lux dicit; Itē qd dicitur hēta de quā pmetur ad  
 (omnibz mōt) aram dicitur  
 Cāta. In e n i m i a d m a n a s s e. Itē p r o. p p o s i t o d u e r c u t u l a x n e a c c i p i t e n i g u a l d e u r a s  
 d u m p s e l u r u u l n s p r i m u s a p o l e n t e d i u i t a t e i d e u a l d e u r a p u d u r g a l u p a l u m b i h a t t e  
 q u t u l d e f o r a t i n u. S i g n i f a g g r e p u l l u r u r a u t. Itē p r o n i m i q u a q d e n e a c c i p i t p l a f t e n e a t  
 n i n e f u r d i m q d g r e d i a n t e. S i g n i f i c a t. E n i n c u a n t i m p s i t u l l e p o l e x q d g r e p a p e c c h e c.  
 C r e g o d e f e r u r o p r i b o. u n p r i b o d i a m p. E n i p r i b o p a l i d e a p e r t p a r p o n i u c a m  
 h o m a. A u t p r e n o p r e n o b o l e p a p a t p a f o M a i. S i g n i f i c a t q u a l e n t p r e p a n e r a p u d  
 u n t c o n t i l i o. C a d r a s o n e r e f e r t u r n o p p o n o a n p p o n o h a u t u t a i g d e c l a m a s e r o r o  
 u e r s i a m a n e d i p l e t a t r o l a d u c e r e. q u e s t i o n e. p p o n o. p p o n o u e r o a i a l o r o a l i o r o p f e r o.  
 S u b p p o s i t o q u o d e r l o a l e. S i g n i f. a c c u s a t i o n e. S i m l o c u S i g n i f. q u a l e e u o l u s u r a d u b i t a r.  
 I t e a n m a g n a m e r u b e r t a r t r o m a g o. A b l i t u r o q u o n e r m l o c o S i g n i f i c a t q u a l e e  
 t r o i e r u b m e m b. a l t a r. I t e d e p o q u a r u b u r b e r g u n t. C u u e r n u l l a l o c o S i g n i f i c a t e m d e r  
 m e t e p p o n o. q u a l e r u b e r c o l l e r a r e m a g i s t r o m l t a. I t e a c c u s a t r u b u n d e r t r u. C o r  
 u t p r a m i r u b l u m a n e f o l u r e x c o r. O m n e u r b u q d a i g p p o n e n t e r q u a n t i t e r o r d i n u r  
 p e d i m a n e f a c t. u r o n d o f a m d e r a r e n d o a r e n d i. m o r d e o. m o r d e r. r e m e r d e o r e m o r  
 d e r. e x p a r t i r u p o r a p e r t e. A d u e r a n i p p o s i t o n e f a c t r e f p o r e d e r t e. A e r e m i o r d i m r  
 f o l d i t i p o d u r t i p r e f a c t n d i t p e r t e r o a c e r t a c c o a c c u r e. c o n c i o c o n c i a. e x c o. e x t e.  
 d o. d e r e. a d d o. a d d e r e. e t a l i a q u e i n u e n i u n t. **U** u l d e p p o s i t o m b. l i b r o a f o p m u n  
 m a r e f e r t f i a d o m u r a m q u i l u r d e r e b u a r i s. p p o s i t o n e r m a q u e q u o m o m m o n e g r e c e  
 d u o d e x x q u i n a m e r u r m e o m r o m a o r g r a m a a o r p f e c a t o m u n e. M a u u e r o e r h a r a b u  
 p u r. p p p. m a r u b. r a p. r u b i t e r. p p o s i t o n e r q u a f n o t a n t m e r i o c o n s i s t e n t. N a d i l l a d r a  
 l u r i h i m i t l i b. q u o n i n c m a x i m e p p o s i t o e q u i a p a n a t r o f i n d a n t p o s s e c o n u e r t i.  
 P r o p o s i t o n e r a u t a n t b. r e r u n t a u t l o q u e l l a u t b. r e r u n t. u r a p u d p e n e r. a p u d e r. p e  
 n e r t e. u. a b. a d. a d u e r t e r. a n. a n t e a p u d. a f. a i. a n o. a f. c i n o. c i r a u. c o n t r a. c i r a u. a n o b  
 d e. d e. d e r. e. e x. e r g a. e x t e. i n. m e r. m o n. m a x a. m f r a. o b. o f. o e p e n e r f i r t. p o s t. p p a r  
 p e r. p. p. p a l a. p p e. p o n e. p r o d e r e. r a c. r e. a n e. r u b. r a p. r u b i t e r. r e a n d u. t r a n t. t e n a r  
 u l t a. u l t. u l u s o m a n i b. a n t e f o r u. a b a u c t o r i b. a b a p p e l l a r e. a b r. a b i t e. a p u d u l t o r  
 a c c i p i t. a f t u l e. u r u e r r. a l t a x. a u f u g i t. a d d u c a r. C o l o p o m b. a d u e r t u r. u l l e g n o m b  
 e d i c a. c i p p a d u. p r e. e r a. g m a p o s t r e m. c i r a u. a n i c o r. p p r e n o c o n t r a m i m i c o r. p r e  
 l o c o r c i r e. h e a l e d u. p r e c i r a u r b o. p r i u. a n a p e p a l a n p o p u l o c o g n i t a r. p p e r u d i  
 a l t e p e n e r t e p d i m o u r. p d o. d i d u l t e. r e m o u e r. C i r u r r a b d o m o d o m u e x a r c e. r u p c a p u r  
 e r g a d i l i g e n t i a. r u b i t e r f u a t e x a l i m i t e. r u p a f o r a m a i g e n t i n e r o l o i n f o r e c u n d u  
 h o r i n f o r u r u b i t m a r e. i n f o u e r. r u b i t m a r e. m e r a c a u l u r. m a n i s. a l l o. m a x a l u n e r  
 m a n r i p a. i n f r a g r a d u r. t e n u r f i n e. o b u a m. u r q. a l p a r t a m. p e n e r i n e u l t a m o d u











überhaupt nicht berührte, läßt er sich doch hinzeichend in das von ihr entwickelte Raster einfügen.

Es ist eine Tatsache, daß, auf Grund des römischen Rechts, die Frau in Byzanz größere Selbständigkeit besaß als im lateinischen Westen, doch sind diese rechtlich gegebenen Möglichkeiten in ihrer praktischen Auswirkung sehr differenziert zu sehen. Die Verwirklichung der Frau vollzog sich in erster Linie in ihrer Tätigkeit in Haus und Haushalt: Spinnen, Weben und Anfertigung von Kleidern. Die in dieser Weise hergestellten Gegenstände sollten sich auf den eigenen Bedarf beschränken; eine kommerzielle Verwertung war die Ausnahme und konnte zu familiären Konflikten führen<sup>(24)</sup>.

Eine Frau, die ins Kloster eintrat, führte dort grundsätzlich diese "hausfraulichen" Tätigkeiten weiter<sup>(25)</sup>. Eine ganz andere Frage ist jene nach der literarischen Bildung der Frau, die uns nur an Hand einzelner herausragender Beispiele (vor dem 11./12. Jhd. nur Kassia) bekannt ist. Zwar war die Kenntnis des Lesens und Schreibens in Byzanz weiter verbreitet als im Westen<sup>(26)</sup>, doch erfordert die Kopie von Handschriften andere Kenntnisse als nur die elementare Beherrschung des Alphabets. Wir wissen zu wenig über die soziale Herkunft der Kopisten von Handschriften, doch dürfen wir sie uns überwiegend im Umkreis der byzantinischen Verwaltung (in Hauptstadt und Provinz) vorstellen, und innerhalb der Klöster unter jenen Personen, die nach einer Tätigkeit im weltlichen Dienst in ein Kloster eingetreten waren. Die Ausbildung von eigenen Schreibernmönchen, wie sie die Regel des Theodoros Studites kennt, war in Byzanz die Ausnahme<sup>(27)</sup>. Guglielmo Cavallo hat überzeugend nachgewiesen, daß in Byzanz die Kopie der Handschrift eine Auftragsarbeit darstellte<sup>(28)</sup>, und daher schon unter dem Aspekt "Arbeit für andere" für eine Frau nicht in Frage kam. Auch unter der höfischen Schicht war die literarische Bildung der Frau, trotz einer Reihe bekannter Beispiele, keine Selbstverständlichkeit, und wie im Zeitalter von Molière war die femme savante auch Gegenstand des Spottes. So kritisiert

---

(24) LAIOU a.O. p. 245 erwähnt einen Fall, der zur Scheidung führte, da eine Frau für Dritte Kleider anfertigte und dafür Geld annahm.

(25) LAIOU a.O. p. 244.

(26) H. HUNGER, *Schreiben und Lesen in Byzanz*, München 1989, p. 76-85.

(27) Theodoros Studites, *Descriptio Constitutionis monasterii Studii* cap. 26, in: PG 69, col. 1713, und *Poenae monasteriales* cap. 53-60, *ibid.* col. 1740.

(28) G. CAVALLO, *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'Alto Medioevo Occidentale*, in *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* 39 (1992), p. 617-643.



etwa Johannes Tzetzes mit beißenden Versen Frauen, die sich in der Schedographie üben<sup>(29)</sup>, während dieselbe Tätigkeit in der Ausbildung junger Männer eine Selbstverständlichkeit darstellte. Interesse und Teilnahme an literarischer Bildung waren auch unter hochgestellten Frauen in den einzelnen Jahrhunderten recht unterschiedlich und bis in die Komnenenzeit wohl eher selten<sup>(30)</sup>.

Ihren Höhepunkt scheint die Bildung unter den Frauen der Hofschicht an der Wende zum 14. Jhd. erreicht zu haben, und hier dürfen wir auch mit der Fähigkeit zu gepflegter Schriftlichkeit rechnen<sup>(31)</sup>. Schon gar nicht der Beruf, aber auch nicht die zeitweilige Tätigkeit als Kopistin war in Byzanz aus gesellschaftlicher Sicht möglich, und so erklärt sich auch ihre Absenz in den Subscriptionen. Wo, wie anfangs gezeigt, die Legende auch Frauen mit der Anfertigung von Handschriften in Verbindung bringt, liegt die Überlieferung deutlich in postbyzantinischer Zeit, als die gesellschaftlichen Normen des byzantinischen Reiches nicht mehr bekannt waren.

*Anmerkung: Die Schreiberin Eugenia im Parisinus lat. 7560*

Obwohl die gesellschaftlichen Bedingungen für Schreibttätigkeit von Frauen im lateinischen Westen ganz anders gestaltet und wenigstens im Früh- und Hochmittelalter die Kopiertätigkeiten ganz ins klösterliche Scriptorium verlagert waren, sind Kopistinnen auch im Westen relativ selten anzutreffen.

Wilhelm Wattenbach hat einige Beispiele zusammengestellt<sup>(32)</sup>, die Bernhard Bischoff wesentlich erweitern konnte, so daß Kopistinnen im Westen vielleicht doch häufiger waren als es den Anschein hat<sup>(33)</sup>.

An dieser Stelle ist jedoch nicht allgemein über die Handschriftentätigkeit von Nonnen im Westen zu handeln, sondern es soll die Person der Kopistin Eugenia untersucht werden, die wegen ihres Namens und

---

<sup>(29)</sup> S.G. MERCATI, *Giambi di Giovanni Tzetze contro una donna schedografa*, in *Byz. Zeitschrift* 44 (1951), p. 419.

<sup>(30)</sup> LAIOU (wie Anm. 23), p. 253-257.

<sup>(31)</sup> Id., p. 257.

<sup>(32)</sup> W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig 1896, p. 444-447: "mehr als ein Dutzend von Beispielen im gesamten Mittelalter".

<sup>(33)</sup> B. BISCHOFF, *Die Köhler Nonnenhandschriften des Skriptoriums von Chelles* (8.-9. Jhd.), in B. BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien*, Bd. 1, Stuttgart 1966, 16-34; dazu jetzt H. HOFFMANN, *Bernhard Bischoff und die Paläographie des 9. Jhd.*, in *Deutsches Archiv* 55 (1999), p. 549-598, bes. p. 563.



der Verwendung griechischer Buchstaben in einem lateinischen Codex, im Repertorium von Vogel-Gardthausen unter die griechischen Schreiber eingereiht wurde<sup>(34)</sup>. Sie ist Kopistin der Pariser lateinischen Handschrift 7560, in der sie f. 54 (Abb. 1) in einer Subscription ihren Namen mitteilt, und wurde von Henri Omont entdeckt<sup>(35)</sup>. Ohne Kenntnis dieser freilich versteckt publizierten Studie hat die Handschrift nochmals Paul Lehmann behandelt<sup>(36)</sup>, der am Ende seiner kurzen Notiz die Frage stellt: «Wer war die Schreiberin Eugenia?»

Die Pergamenthandschrift (230 × 175 mm, Schriftspiegel 175 × 145 mm) im Umfang von 54 Folios stammt zur Gänze von jener Eugenia, die f. 54 die lateinische Subscription in griechischen Buchstaben hinterließ<sup>(37)</sup>. Omont datiert sie zögernd (*vraisemblable*) ins 10. Jhd., Lehmann sicher zuverlässiger ins beginnende 9. oder ausgehende 8. Jhd. Er spricht von nordostfranzösischem Ursprung und sieht in der Schrift insularen Einfluß, während Bischoff die Provenienz offenlassen möchte<sup>(38)</sup>.

Die Handschrift enthält eine Reihe von grammatikalischen Texten der Antike, überwiegend gekürzt, von denen Paul Lehmann sagt, daß sie "verdienten, genau untersucht zu werden". Dies kann hier nicht erfolgen<sup>(39)</sup>. Es sollen nur einige knappe Hinweise nach Beobachtungen von Omont und einer eigenen Durchsicht der Handschrift erfolgen.

Omont ediert teilweise einen Widmungsbrief (f. 10-11), aus dem her-

<sup>(34)</sup> VOGEL – GARDTHAUSEN, (wie Anm. 4), p. 120.

<sup>(35)</sup> H. OMONT, *Note sur un recueil des grammairiens latins copié par une femme au X<sup>e</sup> siècle*, in *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes rendus des séances de l'année 1905*, p. 15-19.

<sup>(36)</sup> P. LEHMANN, *Mitteilungen aus Handschriften I*, in *Sitzungsberichte der Bayer. Akademie der Wiss., Phil.-Hist. Abt.* 1929, Heft 1, 19-20. Auf diese knappen Hinweise beziehen sich auch spätere Erwähnungen der Kopistin bei B. BISCHOFF, *Das griechische Element in der abendländischen Bildung des Mittelalters*, in *Byz. Zeitschrift* 44 (1951), p. 27-55, bes. 35-36, und Ders., *Die Kölner Nonnenhandschriften* (wie oben Anm. 33), p. 34. W. Berschin nahm sie in sein "Griechisch-lateinisches Mittelalter" nicht auf, da er "keinen literatur- oder schulgeschichtlichen Zusammenhang gefunden habe" (briefl. Mitt. vom 14.6.2000).

<sup>(37)</sup> Abgebildet, ediert und transkribiert bei Omont und Lehmann (ohne Abb.); letzterer weist auch verschiedene Bibelzitate nach und versucht, an einigen Stellen den Sinn verständlicher zu machen.

<sup>(38)</sup> BISCHOFF, *Die Kölner Nonnenhandschriften* (wie Anm. 33), p. 34.

<sup>(39)</sup> Ich danke an dieser Stelle meinem Kollegen Wolfram Ax, mit dem ich verschiedene Probleme dieser Texte besprochen habe und der eine genauere Prüfung in anderem Rahmen in Aussicht stellt.



vorgeht, daß ein N. genannter *Anonymus, indignus universalis ecclesiae matricularius*, für einen gewissen Sigebert (Sigiberetho) Auszüge aus zahlreichen antiken Grammatikern (die er benennt) zusammengestellt habe. Diesen Brief hat bereits (vor Omont) E. Dümmler aus anderen Handschriften im zweiten Band der *Epistulae Carolingi Aevi II* (MGH, Epp. IV) ediert (p. 564-565). Paul Lehmann vermutet mit guten Gründen, ihn dem angelsächsischen Bischof Aldhelm (640-709) zuweisen zu können<sup>(40)</sup>, und glaubt im Autor der Grammatik (in unserer Handschrift f. 11-37<sup>v</sup>?) Winfried-Bonifatius zu sehen<sup>(41)</sup>. Diesem Brief geht das Kapitel *de conjunctione* aus den *Institutiones grammaticae* des Charisius voraus, auf f. 31-54 folgen weitere Auszüge aus Priscian, Phocas, und Honoratus. Offensichtlich hat Eugenia verschiedene grammatikalische Texte (darunter auch die Grammatik des Bonifatius) kopiert und vielleicht stellt der Codex (wegen des fragmentarischen Charisius-Textes) nur den Schlußteil mit Subscription einer ursprünglich umfangreicheren Handschrift dar.

Was nun die speziell griechischen Teile in der Grammatik des Charisius auf f. 1, 2, 3, 3<sup>v</sup>, 4 (Abb. 2), 4<sup>v</sup> oder (seltener) in den anderen grammatikalischen Abhandlungen (f. 33, 33<sup>v</sup>, 34, 36<sup>v</sup>, 50) bzw. die in griechischen Buchstaben geschriebenen lateinischen Kapitelüberschriften auf f. 13, 14, 14<sup>v</sup>, 15, 15<sup>v</sup>, 22, 29, 30, 31 (Abb. 3), 31<sup>v</sup> oder die bereits genannte Subscription auf f. 54 (Abb. 1) anbelangt, so hat schon Omont zurecht festgestellt "que la science du grec ne dépassait guère chez notre copiste la connaissance de l'alphabet". Die griechischen Buchstaben wirken unsicher, nachgezeichnet und vielfach vermischt mit Elementen des lateinischen Alphabets. Lateinische Titel in griechischen Buchstaben wiederzugeben, liegt ganz in der irischen Tradition<sup>(42)</sup>, und auch die Form verschiedener griechischer Buchstaben verrät die irische Provenienz: bei Überschriften auf f. 14<sup>v</sup> und 15 ist das charakteristische )-( = M verwendet, und auch das hochgezogene, an die Kursive erinnernde λ (= Λ)

---

(40) P. LEHMANN, *Ein neuentdecktes Werk eines angelsächsischen Grammatikers vorkarolingischer Zeit*, in *Historische Vierteljahresschrift* 26 (1931), p. 738-756.

(41) P. LEHMANN, *Die Grammatik aus Aldhelms Kreis*, in *Historische Vierteljahresschrift* 27 (1932), p. 758-761; der Text selbst ist ediert bei A. Mai, *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum*, tom. VIII, Rom 1835, p. 475-548. Zur gesamten Frage siehe auch F. BRUNHÖLZL, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Bd. 1, München 1975, p. 229 und 543.

(42) W. BERSCHIN, *Griechisches bei den Iren*, in H. LÖWE (Hrsg.), *Die Iren in Europa im frühen Mittelalter*, Stuttgart 1982, p. 501-510.



ist in Irland entwickelt worden<sup>(43)</sup>. Die Buchstaben wirken künstlich und haben jeden Anschluß an die Entwicklung in Byzanz verloren. Erst im 10. Jhd. ist wieder ein Kontakt mit unmittelbaren Vorlagen aus Byzanz feststellbar<sup>(44)</sup>.

Wer war Eugenia, die sogar ihren eigenen Namen nicht richtig wiedergeben kann (ΕΟΥΕΝΙΑ)? Sie war mit Sicherheit *keine* Griechin. Wenngleich die in diesen Traktaten begegnenden und aus der irischen Tradition stammenden griechischen Buchstabenformen bis ins 10. Jhd. im Westen generell verbreitet waren, ist es angesichts der für Iren charakteristischen grammatikalischen Interessen und zahlreicher auch "unnötiger" Graeca sowie des griechischen Namens Eugenia doch denkbar, daß die Kopistin, die sich in der Subscription *captiva* (Dienerin, sc. Christi, oder "unbedeutend" als Bescheidenheitstopos) nennt, eine gelehrte (irische?) Nonne gewesen ist.

Universität zu Köln

Peter SCHREINER

---

<sup>(43)</sup> *Ibid.* 505 und Abb. 1. Eine systematische Bearbeitung dieser "irisch-griechischen Buchstabenformen" wäre im Hinblick auf die Herkunft der Vorlagen (überwiegend syrisch-palästinensischer Raum?) wünschenswert, kann aber hier nicht erfolgen.

<sup>(44)</sup> I. ŠEVČENKO, *Byzanz und der Westen im 10. Jhd.*, in A. v. EUW – P. SCHREINER (Hrsg.), *Kunst im Zeitalter der Kaiserin Theophanu*, Köln 1993, p. 5-30, bes. p. 17-20; dort ist auf Abb. 8 im Cusanus 10 das "irische" )-( in M verbessert.







## A PROPOSITO DELLA PASSIONE DI SAN SENATORE E COMPAGNI

In uno dei suoi ultimi articoli, apparso su questa Rivista e dedicato ai santi dell'Italia greca, Enrica Follieri notava che «tra le produzioni degli agiografi italogreci alcune hanno un carattere completamente fantastico». Si riferiva, in particolare, alla Passione dei santi Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata: «una narrazione che è puro frutto di fantasia, composta certamente in Calabria tra il secolo VIII e l'XI [...]»<sup>(1)</sup>. Ribadiva così il tradizionale giudizio negativo dei Bollandisti del XVIII e del XX secolo.

La compilazione agiografica, infatti, già da Jean Stillingh era stata presentata come *acta fabulosa* e, più recentemente, da Hyppolite Delehaye ritenuta perfino degna solo di rimanere inedita in tutte e tre le sue recensioni greche<sup>(2)</sup>. Ovviamente non sono stati del medesimo avviso gli studiosi e gli eruditi calabresi, convinti dell'attendibilità storica dell'opera, tanto più che nella città di San Marco Argentano è tuttora vivo il culto di quei santi, noti e venerati perciò come santi Martiri Argentanesi. Un epiteto, questo, comunque anacronistico dato che solo dopo il 1862 il comune di San Marco aggiunse la specificazione Argentano<sup>(3)</sup>.

D'altra parte, la consegna del Delehaye è stata sostanzialmente in-

---

<sup>(1)</sup> E. FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n. s. 34 (1997), p. 11. Cf. inoltre EAD., *Il culto dei santi nell'Italia greca*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), Padova 1972, II, p. 555; EAD., *I santi della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, Atti del primo e secondo incontro di studi bizantini, Reggio Calabria 1974, p. 79.

<sup>(2)</sup> *Acta Sanctorum Septembris*, IV, Parisiis et Romae 1868, p. 349; H. DELEHAYE, *Saint Cassiodore*, in *Mélanges Paul Fabre*, Paris 1902, p. 40, rist. in ID., *Mélanges d'hagiographie grecque et latine*, Bruxelles 1966 (Subsidia Hagiographica, 42), p. 180; F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927 (Studi e Testi, 35), I, p. 330. Cf. inoltre M. SALSANO, *Senatore, Viatore e Dominata*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, coll. 840 ss.

<sup>(3)</sup> F. RUSSO, *I Santi Martiri Argentanesi Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata (Storia e critica)*, Grottaferrata 1952, pp. 144 ss.; ID., *I Martiri Argentanesi e le*



franta con la recente edizione della traduzione latina di una di quelle recensioni, rimanendo perciò in vigore solo per le medesime, tuttora inedite<sup>(4)</sup>. Fatta dal monaco benedettino Geroldo sotto il brevissimo pontificato di Vittore III (1086-87), l'ex abate di Montecassino Desiderio, o comunque a lui dedicata, la traduzione dipende dalla recensione greca prossima a quella tradata dal posteriore manoscritto *Chis. R. VI. 39*, piuttosto che dalle altre, conservate per intero dal *Messan. gr. 29* e dalla sua deteriore copia, il *Bruxell. Bibl. regiae* 18906, o in parte esigua dal *Bruxell. Bibl. regiae* IV, 459 e dal *Cheltenham* 22<sup>(5)</sup>.

Mi sia qui consentito onorar la memoria di Enrica Follieri col presente contributo, scritto nell'intento di sviluppare e confermare le intuizioni o le precisazioni da lei espresse riguardo agli ambienti che non solo accolsero la composizione dell'opera, ma anche vi proiettarono il riconoscibilissimo segno della propria collocazione in seno alla Calabria greca d'epoca altomedievale e bizantina. Perciò l'intento è anche quello di recuperare gli utili dati topografici e culturali impliciti nella congerie degli elementi fantastici della narrazione, dovuta a un autore incline sì ai più arditi anacronismi, ma non ignaro dei moduli e dei procedimenti compositivi del genere agiografico e sempre attento alle tradizioni locali in materia di culto e al loro specifico ambiente.

Classificata come *Ματύριον* o *Passio*, la compilazione è sostanzialmente tale perché il suo principale argomento, trattato perciò nella parte centrale, riguarda il martirio dei fratelli Senatore, Viatore e Cassiodoro e della loro madre Dominata: un martirio datato al II secolo, al tempo dell'imperatore romano Antonino Pio. Essa presenta tuttavia una certa complessità strutturale, giacché la parte in questione è preceduta e seguita da altre, riconducibili ad altre forme del medesimo genere agiografico. Sta di fatto che vi si individuano parti tipiche, all'inizio, delle vite dei santi e, alla fine, delle invenzioni e traslazioni delle reliquie. Il che

---

origini del vescovato di San Marco Argentano, in *id.*, *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957, pp. 311 ss.

<sup>(4)</sup> *BHL* Nov. Suppl. 7575a; H. HOUBEN, *La «Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae»: un esempio per traduzioni dal greco in latino a Montecassino nel sec. XI*, in *id.*, *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medioevale*, Galatina 1989, pp. 137 ss. = trad. it. di *id.*, *Die «Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae». Ein Beispiel für griechisch-lateinische Übersetzungstätigkeit in Montecassino im 11. Jahrhundert*, in *Litterae Medii Aevi. Festschrift für J. Autenrieth zu ihrem 65. Geburtstag*, a cura di M. BORGOITE e H. SPILLING, Sigmaringen 1988, pp. 145 ss.

<sup>(5)</sup> *BHG* e *BHG* Nov. Auct. 1622-1623c.



accentua il carattere romanzesco e leggendario del testo, che tuttavia conserva i suoi peculiari richiami a taluni tratti salienti del paesaggio e della religiosità della Calabria bizantina.

Come vedremo, infatti, i motivi ispiratori risiedono in ben documentate tradizioni locali di culto, concernenti soprattutto i santi Quaranta Martiri di Sebastia<sup>(6)</sup> e san Senatore e preesistenti all'agiografo, che le rielaborò arditamente facendo dei primi altrettanti compagni di martirio del secondo e dei suoi familiari e moltiplicando ancora il numero dei santi con l'aggiunta di altri sessantatre martiri. Forse non è da escludere un suo richiamo a tradizioni relative a gruppi di martiri africani, come i quaranta di Cartagine, soci di Terenzio, Massimo e Pompeo<sup>(7)</sup>, e ancor più quelli di Abitine, tanto più che fra questi ultimi ne figurano due omonimi di altrettanti personaggi cari all'anonimo agiografo. Tale è, infatti, il caso di *Dativus qui et Senator*, omonimo per soprannome o dignità del principale protagonista della Passione, e di Cassiano, omonimo a sua volta del padre del precedente<sup>(8)</sup>. Ne conseguì, in ogni caso, un'affabulazione che permise l'ulteriore espandersi dei culti di san Senatore e compagni, dei santi Quaranta, identificabili in ultima analisi piuttosto con quelli di Sebastia, e perfino dei santi Sessantatre Megalomartiri, forse ignoti alla precedente agiografia<sup>(9)</sup>. Proprio per farci un'idea al riguardo occorre riassumere la trama della Passione<sup>(10)</sup>.

(<sup>6</sup>) P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *I santi Quaranta Martiri di Sebastia*, in ID., *Note agiografiche*, VII, Città del Vaticano 1928 (Studi e Testi, 49), pp. 145 ss.; A. AMORE, *Sebastia, XL Martiri di*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, coll. 768 ss.

(<sup>7</sup>) BHG, BHG Auct e BHG Nov. Auct. 1700. Forse era uno dei quaranta il martire Massimo ricordato in una testimonianza epigrafica: Y. DUVAL, *Loca sanctorum Africae. Le culte des martyres en Afrique du IV<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1981 (Collection de l'École Française de Rome, 58), I, n. 182, pp. 386 ss.; A. MANDOUZE, *Prosopographie de l'Afrique Chrétienne (303-533)*, Paris 1982, p. 733, s. v. *Maximus 2*.

(<sup>8</sup>) P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *La passio dei martiri abitinensi*, in ID., *Note agiografiche*, VIII, Città del Vaticano 1925 (Studi e Testi, 65), pp. 19, 51; DUVAL, *Loca sanctorum Africae. Le culte des martyres en Afrique cit.*, pp. 684 ss.; MANDOUZE, *Prosopographie cit.*, p. 267 ss., s. v. *Dativus, qui et Senator*.

(<sup>9</sup>) Cf. *infra*, nota n. 80.

(<sup>10</sup>) Il riassunto che segue si fonda sulla traduzione latina, edita qualche anno fa (cf. *supra*, nota n. 4), e sull'inedita recensione greca del *Chis. gr.* R. VI. 39, nella quale è stato ravvisato l'originale di quella traduzione (DELEHAYE, *Mélanges d'hagiographie grecque et latine cit.*, pp. 180 s.). Va tuttavia tenuto presente che il manoscritto chigiano è comunque successivo alla traduzione: cf. *infra*, nota n. 82.



Il personaggio di maggior spicco è Senatore, fratello primogenito di Viatore e Cassiodoro: loro genitore è un sardo di nome Cassiano, di religione pagana, stratelata e primo ministro del re dell'eparchia o provincia di Sardegna, Dictelmo; loro madre è la cristiana Dominata, una romana di stirpe patrizia. Dopo l'uccisione del marito nel corso di una guerra contro i Galli, costei decise di ritornare a Roma portando seco i figli, che accettarono volentieri di seguirla, tanto più che nel frattempo erano stati da lei convertiti al cristianesimo. Ma, imbarcatisi tutti quanti su una nave assieme a un domestico o segretario (παῖς, οἰκέρης) di nome Fiorenzo li colse una tempesta, causa del loro imprevisto sbarco a Cesarea. Qui il vescovo Eusebio impartì il battesimo ai figli di Dominata e a molte persone del loro seguito: padrino dei primi fu Antonio, padre dello stesso Eusebio. Senatore allora inaugurò il suo *cursus honorum* con la nomina a stratelata di Cesarea, sicché al comando del locale esercito e assieme ai fratelli vinse i Cartaginesi. Avendo espugnato Cartagine, la rese per ben sette anni, convertendone nel frattempo la popolazione al cristianesimo.

Si apre, quindi, il capitolo delle traversie per la persecuzione anticristiana attribuita ad Antonino Pio. Deciso a ripristinare il paganesimo a Cartagine, l'imperatore romano vi inviò un suo plenipotenziario, il prefetto Denovao, col compito di punirvi gli evangelizzatori e di estirparvi la nuova fede. Ma costui, fatti arrestare Senatore con familiari e servi, incorse nel loro rifiuto di prestar un sia pur formale culto alle divinità pagane. Pertanto li condannò a morte, per decapitazione o per annegamento, non senza aver prima disposto l'amputazione della lingua di Cassiodoro per le sue impudenti risposte di apologia del cristianesimo. Decapitati in terra africana furono, quindi, i sessantatre cristiani del seguito, mentre Cassiodoro, Senatore, Viatore, Dominata e Fiorenzo furono imbarcati sulla nave del nipote di Denovao, Nicanore, incaricato appunto di gettarli in mare aperto con piedi e mani legati. Ma la nave fu subito colta da una tempesta, tanto che Nicanore e i membri dell'equipaggio implorarono le preci dei condannati e fecero voto di accettare la fede cristiana e il battesimo se fossero scampati al naufragio.

Ancor prima di occuparsi della rotta della nave così miracolosamente scampata al naufragio, l'agiografo non tralascia di dare un seguito alla vicenda anche in terra africana. Sul lido di Cartagine, infatti, Denovao insieme con gli abitanti della città attendeva il ritorno della nave, sicché, accortosi della tempesta, cadde in apprensione per la sorte di Nicanore, figlio di suo fratello Dotolino, il quale allora era duca di Calabria. E pur di mettere in salvo il nipote, si imbarcò a sua volta sulla nave



ammiraglia insieme con truppe scelte. Fece, però, miseramente naufragio sotto gli occhi della folla schierata su quel lido e composta anche di non pochi fedeli cristiani. La sua scomparsa e il conseguente manifesto trionfo del cristianesimo indussero Eusebio di Cesarea a recarsi a Cartagine, ove pietosamente raccolse i corpi delle prime sessantatre vittime della persecuzione. Li seppellì con la venerazione dovuta ai martiri nella stessa città africana, in una chiesa appositamente edificata. Invece portò seco a Cesarea la lingua di san Cassiodoro deponendola in una chiesa anch'essa costruita per accogliere e custodire tale insigne reliquia.

Chiusa così la vicenda dei santi Sessantatre Megalomartiri<sup>(11)</sup>, si apre la parte più interessante almeno ai fini del nostro discorso, poiché il teatro della singolare avventura agiografica si sposta dall'Africa alla Calabria. Al naufragio del reprobato corrisponde, infatti, la sicura navigazione dei giusti, la cui nave, dopo aver veleggiato per dieci giorni, giunse nell'isola di Lipari. Qui i naviganti si ristorarono e dagli isolani Nicanore apprese della prossimità della Calabria, sede di servizio del padre Dotolino. Ripresa perciò la navigazione, tutti quanti sbarcarono infine in Calabria e in corrispondenza di una località con Terme: *ad montem Calabrie Brixion dictum venire, iuxta aquas callidas Caldana vulgo nuncupatas, non longe a littore maris distantes*, come si legge nella traduzione latina dell'XI secolo<sup>(12)</sup>; ἐν ὄρεσιν Βριξιῶν ἐν τῇ τῶν Καλαβρῶν χώρα ἔνθα ἐστὶ τὸ θερμὸν ὕδωρ οὐ μακρὸν τοῦ αἰγιαλοῦ, come si legge in una delle redazioni greche, presumibilmente vicina all'originale della traduzione<sup>(13)</sup>. Si farà luce nelle pagine seguenti sul passo in questione, che apre il *Martyrion* vero e proprio, il cui teatro è appunto un ben preciso lembo di territorio calabrese.

Qui, in ogni caso, Senatore, Viatore e Cassiodoro con la madre Dominata, Fiorenzo e gli altri servi, poterono sbarcare e aver nottetempo dalla voce di un angelo il preannuncio del loro imminente martirio proprio in quel luogo. Invece Nicanore, dimentico del voto fatto, con due soldati sbarcava dalla nave e raggiungeva la vicina città di Bivona, o Vibona<sup>(14)</sup>, da dove Dotolino, suo padre, reggeva il ducato di Calabria (τὸ

(11) Possiamo, infatti, chiamarli in tal modo alla luce della testimonianza agiografica di cui *infra*, nota n. 80.

(12) HOUBEN, *La «Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae» cit.*, p. 155 = ID., *Die «Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae» cit.*, p. 158.

(13) *Chis. gr.* R. VI. 39, f. 29r.

(14) G. CARACASI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-*



δουκᾶτον τῆς Καλαβρίας). La partenza dei due era un espediente che consentiva all'agiografo di ridurre il numero dei servi, forse per non conguagliarlo con quello dei quarantadue martiri di Amorio, certamente per adeguarlo a quello di quaranta, ormai divenuto canonico per vari gruppi di martiri. Fra i quali c'erano non solo quelli di Sebastia, oggetto di una diffusa e preesistente venerazione nell'Italia bizantina, specialmente nelle regioni meridionali, ma anche quelli di Cartagine, soci di Terenzio, Massimo e Pompeo<sup>(15)</sup>. Nel proseguimento della narrazione, infatti, con Senatore e compagni rimasero gli altri quaranta uomini dell'equipaggio, trovando tutti quanti rifugio nelle Terme (*ad aquas calidas*, τὰ θερμὰ ὕδατα, ἐν τοῖς θερμοῖς ὕδασιν). In esse i quaranta ricevettero il battesimo, avendo come padrini Dominata e i figli.

Si trattava, d'altra parte, di Terme quanto mai rinomate dato che la gente era solita recarvisi a scopo terapeutico e spirituale. In quei giorni vi erano perciò giunti molti frequentatori dalla Calabria e da altre regioni in cerca della guarigione dalle malattie e della liberazione dagli spiriti immondi. A quanti di loro i candidati al martirio imponevano le mani era dato di ottenere la grazia impetrata, di far ritorno a casa convertiti e contriti, di sparger la voce d'esser stati visitati da eccellenti medici in quelle Terme.

A questo punto l'autore passa alla narrazione del martirio, inflitto su iniziativa di Nicanore. Questi, infatti, segnalò al padre Dotolino l'editto di persecuzione di Antonino Pio e la conseguente missione affidata allo zio Denovao, della cui morte era tuttavia ignaro. Avendo per altra via appreso della tragica fine del fratello a Cartagine, il duca Dotolino si premurò di obbedire all'editto e di far imprigionare i nuovi arrivati, rinviando però la loro esecuzione capitale a dopo l'arrivo di notizie di riconferma della morte del prefetto d'Africa. Avutele ventisette giorni dopo il loro arresto, si fece accompagnare da Nicanore e dai soldati della provincia di Calabria fino alle Terme, ove ordinò di giustiziare i prigionieri anche per vendicare la morte del fratello e scongiurare la propria, temendo a sua volta un naufragio per causa loro.

Toccò a Nicanore di far decapitare Senatore, Viatore, Cassiodoro e

---

XIV), Palermo 1990 (Lessici Siciliani, 6), s. v. Βιβόνα, p. 105; G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1990, s. v. Bivona, p. 25; s. v. Vibona, p. 367.

<sup>(15)</sup> *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae... opera et studio H. DELEHAYE, Propylaeum ad Acta Sanctorum novembris*, Bruxellis 1902, col. 1132, ss. vv. Μάρτυρες τεσσαράκοντα. Cf. *infra*, nota n. 58.



Dominata proprio sulla riva del mare, nello stesso punto in cui erano sbarcati dalla nave. L'indomani i quaranta cartaginesi del seguito furono strangolati nelle Terme. Né alla morte scamparono i loro carnefici, stroncati tre giorni dopo da uno spirito maligno mentre facevano il bagno nelle medesime Terme: il che indusse la popolazione a convertirsi in massa. Alla morte scampò invece il servo Fiorenzo.

A richiamare le compilazioni agiografiche relative ai Quaranta Martiri di Sebastia è non solo l'esecuzione in un complesso termale, ma anche la figura di Fiorenzo, chiamato a funzioni che nelle medesime erano previste per il servo Eunoico<sup>(16)</sup>. A Fiorenzo, innanzi tutto, compete la funzione di scopritore delle reliquie dei martiri nella parte che segue, dedicata com'è alla loro invenzione e traslazione. Egli, anzi, vien presentato come autore della stessa Passione, scritta dopo ulteriori e non meno romanzesche vicende, inscritte tuttavia in un quadro storico e ambientale più verosimile in quanto prossimo a quello di Sicilia e Calabria in epoca bizantina. Dopo essersi nascosto per sfuggire al martirio, infatti, costui raggiunse Taormina, al cui vescovo, Alessandro, raccontò della eroica morte dei martiri e dei loro prodigi. Il vescovo, quindi, salpò con una nave e, giunto che fu nella località termale in Calabria, intraprese la ricerca delle reliquie dei martiri<sup>(17)</sup>.

Avendo trovato solo i corpi dei quaranta cartaginesi, il presule trasportò tali reliquie nella sua sede episcopale di Taormina, non senza aver prima fatto edificare, col concorso di Fiorenzo, una splendida chiesa in loro onore nel luogo del martirio, quindi nelle Terme. Si tratta della chiesa dei Santi Quaranta che l'agiografo ricorda come tuttora esistente e aperta alla frequentazione dei devoti. Al vescovo siculogreco, non altrimenti noto, sfuggirono invece le reliquie di Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata, perché nascoste nella propria dimora da un sacerdote di nome Epifanio che, finita la persecuzione dei cristiani quindici anni dopo il martirio, le depose in una chiesa da lui stesso fatta edificare con altrettanto splendore nel luogo della loro decapitazione, quindi vicino al mare.

Nella Passione, inoltre, si legge che il martirio dei santi Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata avvenne il 15 luglio, secondo una recensione greca, o il 14 settembre, secondo la traduzione latina. L'indomani

---

<sup>(16)</sup> FRANCHI DE' CAVALIERI, *I santi Quaranta Martiri di Sebastia* cit., pp. 174 s.

<sup>(17)</sup> *Chis. gr.* R. VI. 39, f. 30v.



avvenne quello dei loro quaranta compagni cartaginesi. E a riprova della utilizzazione liturgica dell'opera si precisa, inoltre, che la deposizione delle reliquie dei santi Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata ebbe luogo il 15 luglio o il 15 giugno, come indicano rispettivamente quella recensione e quella traduzione. Quanto a Fiorenzo, infine, nella *Passio* si legge ch'egli, ritornato in Calabria e in quelle Terme, vi dimorò altri dodici anni e, ormai vecchio, si recò a Roma, ove si fece monaco e scrisse l'opera agiografica.

Dal riassunto della *Passione*, il cui anonimo autore si cela sotto le inverosimili vesti di Fiorenzo, a un tempo servitore dei martiri e testimone del loro sacrificio, risulta evidente ch'essa è farcita di madornali anacronismi. Il martirio viene collocato al tempo dell'imperatore Antonino Pio, quindi nel II secolo d. C., mentre ad impartire il battesimo ai futuri martiri è un vescovo del IV, come appunto Eusebio di Cesarea verosimilmente di Cappadocia, essendo preferibile l'identificazione con questo santo piuttosto che con l'omonimo storico ariano, titolare dell'altra Cesarea, quella di Palestina<sup>(18)</sup>. A indicare Cesarea di Cappadocia provvedono, d'altronde, gli stessi materiali agiografici relativi al culto dei Quaranta Martiri di Sebastia e delle loro reliquie, in parte lì custodite<sup>(19)</sup>. E tali materiali non erano ignoti all'anonimo autore, che li richiama in più punti della sua opera<sup>(20)</sup>. Nel suo racconto, però, Cesarea corrisponde a nessuna delle due città asiatiche, bensì all'omonima città e sede episcopale dell'Africa.

Malgrado tali riferimenti anacronistici e dislocati, si delinea tuttavia una trama non priva di una sua coerenza rispetto a fasi storiche che non sono del II o del IV secolo ma successive, poiché la vicenda dei martiri è inscritta in un quadro geografico corrispondente all'Occidente mediterraneo soggetto alla dominazione bizantina o almeno definito ancora secondo gli schemi organizzativi da essa instaurati. La loro vicenda ha, infatti, le sue coordinate nei quattro punti cardinali dell'Occidente mediterraneo quale era, tra VI e VIII secolo, soggetto alla sovranità diretta o almeno all'egemonia dell'Impero bizantino. E questi punti sono: Roma, la Sardegna, l'Africa con le città di Cartagine e di Cesarea, l'isola

---

(18) R. JANIN, *Eusebio, vescovo di Cesarea di Cappadocia, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, col. 252; J. MOREAU, *Eusebius von Caesarea*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, VI, coll. 309 ss.

(19) FRANCHI DE' CAVALIERI, *I santi Quaranta Martiri di Sebastia* cit., pp. 155 ss.

(20) Cf. *infra*, note nn. 58-59.



di Lipari e la Calabria. Volendo tradurre nei termini politico-amministrativi propri dell'età bizantina e altomedioevale, teatro della vicenda dei martiri sono la prefettura del pretorio o l'esarcato d'Africa o di Cartagine, comprensivo anche della Sardegna, e il ducato di Calabria.

Certo la menzione di un re (βασιλεύς) di Sardegna sembra evocare l'assetto di autonomia dell'isola dal regno vandalo quale si delinea all'inizio del VI secolo oppure le peculiarità amministrative proprie dell'età altogiudicale<sup>(21)</sup>. Ma quel re, pagano come il suo più autorevole ministro, quale nel racconto dell'agiografo è appunto Cassiano, corrisponde più verosimilmente al capo dei Barbaricini, ancora pagani anche dopo il consolidamento della dominazione bizantina nell'isola. Seppur riconosciuto ufficialmente talora come *dux*, il loro capo è identificabile appunto con un re per via dello statuto di relativa autonomia accordato ai medesimi dalle autorità bizantine. Nel testo agiografico vi è, quindi, un richiamo alla particolare situazione interna dell'isola in epoca bizantina<sup>(22)</sup>.

D'altra parte, i titoli dei governatori di Cartagine e di Calabria sono quelli effettivi in quanto la prima provincia appare retta da un prefetto, almeno con Denovao, nel quale si può ravvisare il prefetto del pretorio piuttosto che l'esarca, suo successore, e l'altra da un duca, la cui sede è collocata – come vedremo – a Bivona, o Vibona. La Calabria è, anzi, esplicitamente detta ducato con un conseguente dislivello cronologico, data la posteriorità di questa istituzione rispetto alla prefettura africana<sup>(23)</sup>. Per quanto vaghi, gli altri titoli richiamano comunque istituti peculiari dell'Impero bizantino nella tarda antichità e nell'alto medioevo.

---

<sup>(21)</sup> F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, III, Torino 1983, p. 132 = A. GUILLOU e F. BURGARELLA, *L'Italia bizantina dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988, p. 254.

<sup>(22)</sup> Cf. E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, I, Palermo 1908, pp. 13 ss.; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina. Politica ed economia*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, a cura di M. GUIDETTI, Milano 1988, pp. 329 ss.; P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998 (Mediterraneo tardoantico e medioevale. Scavi e ricerche, 12), pp. 40 ss.; S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, II, Bologna 2000, p. 112, s. v. *Hospiton*; ID., *Potere e istituzioni nella Sardegna bizantina*, pre-print dal catalogo *Ai confini dell'Impero. Archeologia, arte e storia della Sardegna*, Cagliari 2000, pp. 1 ss.

<sup>(23)</sup> F. BURGARELLA, *Sicilia e Calabria fra tarda antichità e alto medioevo*, in *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società*, Atti del Convegno di Studi (Catania-Paternò, 24-27 settembre 1997), a cura di E. BARCELLONA e S. PRICOCO, Soveria Mannelli 1999, pp. 12 ss.; F. BURGARELLA, *Le terre bizantine*



Infatti, sia Cassiano, al servizio del re di Sardegna, sia Senatore, una volta preposto al governo di Cesarea, hanno entrambi la qualifica di *stratelates*, corrispondente nell'accezione tardoantica a *magister militum* e in quella posteriore e agiografica ad alto ufficiale dell'esercito<sup>(24)</sup>. Merita, inoltre, attenzione un altro termine militare, usato per designare gli ufficiali che seguono il duca di Calabria dalla sua sede di servizio fino al luogo di esecuzione dei martiri. Costoro sono detti μαγιστριανοί (*magistriani*), termine ugualmente d'ascendenza tardoantica e in uso per designare in origine gli *agentes in rebus* e poi, specialmente nella letteratura agiografica, i carcerieri o gli ufficiali subalterni a un governatore di provincia<sup>(25)</sup>. Sono perciò correttamente intesi, nella traduzione latina, come *milites* o componenti la *militia*<sup>(26)</sup>.

Resta, in ogni caso, che la mobilità di uomini e idee, implicita nella trama del racconto agiografico, è quella propria della prima età bizantina, databile quindi tra VI e VIII secolo. Il che risulta ancor più evidente ove si consideri l'intensità delle relazioni che fin dall'antichità intercorrevano fra la Calabria tirrenica e l'Africa proprio via Lipari, lungo la

---

(*Calabria, Basilicata e Puglia*), in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, II, 2, Napoli 1989, pp. 430 ss.

(<sup>24</sup>) R. GUILLAND, *Recherches sur les institutions byzantines*, I, Berlin-Amsterdam 1967 (Berliner Byzantinistische Arbeiten, 35), pp. 385 ss.; N. OIKONOMIDÈS, *Les listes de préséance byzantines des IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> siècles*, Paris 1972 (Le monde byzantin), p. 332; J. DURLIAT, *Magister militum – στρατηλάτης dans l'Empire byzantin (VI<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles)*, in *Byz. Zeitschr.* 72 (1979), pp. 307 ss.; V. VON FALKENHAUSEN, *La vita di San Nilo come fonte storica per la Calabria bizantina*, in *Atti del congresso internazionale su S. Nilo di Rossano* (26 sett. – 1<sup>o</sup> ott. 1986), Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 278 s.

(<sup>25</sup>) *Chis. gr.* R. VI. 39, f. 30r, ove si legge che il duca si recò a τὰ θερμὰ ὕδατα, alle Terme, insieme con i magnati della provincia di Calabria, μετὰ τῶν μεγιστάνων τῆς Καλαβρῶν χώρας; ma è evidente proprio alla luce della traduzione latina che τῶν μεγιστάνων va emendato con τῶν μαγιστριανῶν. Cf. P. KÜNZLE, V. PERI e J. RUYSSCHAERT, *Indici agiografici dell'opera di Pio Franchi de' Cavalieri...*, Città del Vaticano 1964 (Studi e Testi, 223), pp. 50, 113, ss. vv. *magistrianius*, μαγιστριανός; R. DELMAIRE, *Les institutions du Bas-Empire romain de Constantin à Justinien I. Les institutions palatines*, Paris 1995, pp. 98, 179, 195 s.; A. CARILE, *Gerarchie e caste*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XLV), I, p. 123; ID., *Immagine e realtà nel mondo bizantino*, Bologna 2000, p. 193.

(<sup>26</sup>) HOUBEN, *La «Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae» cit.*, p. 156 = ID., *Die «Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae» cit.*, p. 159.



stessa rotta significativamente attribuita dall'agiografo all'esodo dei suoi candidati al martirio<sup>(27)</sup>. Dal testo agiografico trapela certo la memoria di un simile assetto del Mediterraneo occidentale prima delle grandi conquiste islamiche, tanto più che a tenerla desta provvedeva il materiale utilizzato. Tuttavia ad essa si sovrappongono motivi coerenti con situazioni d'epoca posteriore e tali da suggerire il restringimento o il prolungamento dei limiti cronologici suindicati ai secoli IX e X, all'indomani della conquista islamica di gran parte della Sicilia. L'avventurosa fuga dei candidati al martirio dall'Africa ben si presta, d'altra parte, ad adombrare l'esodo di taluni gruppi cristiani dalle terre divenute musulmane.

Concorre, innanzi tutto, a suggerire una datazione a cavallo tra IX e X secolo l'artata riduzione del numero dei candidati al martirio, estranei alla famiglia di san Senatore, da quarantadue a quaranta. E quando nel primo numero si ravvisi – come qui già osservato – una citazione dei martiri d'Amorio, caduti nell'845, vien fatto di ritenere posteriore a tale data, nonché al precoce riconoscimento del loro culto nella seconda metà del IX secolo, l'opera del nostro agiografo<sup>(28)</sup>. Questi era invece vincolato al rispetto della misura canonica di quaranta, essendo i suoi martiri reviviscenza di quelli africani o sebasteni e perciò oggetto di antica venerazione: li collegava, infatti, alla stessa patria dei primi, Cartagine, mentre ne collocava il martirio in un sito termale come per i secondi.

Proprio a una data oscillante entro il medesimo arco di tempo spinge, d'altra parte, l'agiografo con le sue indicazioni su Calabria e Sicilia bizantine. D'altra parte, nel testo greco almeno della recensione qui considerata, per l'odierna Calabria non si segnala una denominazione atta a richiamare quella antica di Βρεττιοί, Βρύττιοι o Βρεττία, riecheggiata solo da un oronimo (ἐν ὄρεσιν Βριξιῶν). Quest'ultimo comunque è – come

---

(27) P. ARTHUR e P. PEDUTO, *Un edificio bizantino extra moenia a Vibo Valentia*, in *Giornate di studio su Hipponion-Vibo Valentia*, in *Annali della Sc. Norm. Sup. di Pisa, Cl. di Lett. e Filos.*, s. III, 19 (1989), pp. 867 s. = in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini, Soveria Mannelli 1991, pp. 12 s.; G. P. GIVIGLIANO, *Sistemi di comunicazione e topografia degli insediamenti di età greca nella Brettia*, Cosenza 1978, pp. 152 ss.; ID., *L'organizzazione del territorio*, in *Giornate di studio su Hipponion-Vibo Valentia* cit., pp. 760 ss.; G. FIACCADORI, *Calabria tardoantica*, in *Storia della Calabria antica*, II, *Età italica e romana*, a cura di S. SETTIS, Roma 1994, p. 733.

(28) BHG 1209-1210; R. JANIN, *Les églises et les monastères*, Paris 1969 (*Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, I, *Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique*, III), p. 486.



vedremo – in sintonia con altre testimonianze antiche e soprattutto medioevali. Si segnala invece la denominazione posteriore e tipicamente bizantina di Calabria: il che fa pensare, almeno per quella recensione, a un *terminus a quo* senz'altro posteriore al VII secolo, allorché la Calabria antica, corrispondente al Salento e alla Terra d'Otranto, cominciò a dare nome anche all'attuale, destinata ad assumerlo in via definitiva ed esclusiva<sup>(29)</sup>. Tuttavia prevalgono altri motivi che riguardano specialmente la Sicilia e inducono a una datazione tra IX e X secolo. Si tratta, beninteso, di una datazione concernente l'ultimazione dell'opera da parte dell'agiografo, che poté senz'altro far uso di materiali preesistenti e segnati perciò da richiami a situazioni d'epoca anteriore.

Dell'isola, infatti, viene menzionata soltanto Taormina: il che è certamente in sintonia con i molteplici suggerimenti d'indole ecclesiastica e agiografica che postulano saldi legami storici e istituzionali fra la città sicula e la vicina Calabria con le sue sedi vescovili, mentre esaltano e ribadiscono la rispettiva complementarità<sup>(30)</sup>; ma corrisponde, nello stesso tempo, alla particolare temperie degli anni a cavallo fra IX secolo e gli immediati inizi del successivo, fra la conquista araba di Siracusa nell'878 e quella della stessa Taormina nel 902. Vero è che l'inclusione di Lipari nella rotta dall'Africa alla volta di un porto del litorale tirrenico della Calabria può sospingere la datazione alla prima metà del IX secolo, alla vigilia della conquista islamica della piccola isola, fino ad allora mèta di viaggiatori provenienti anche dall'Oriente bizantino e non di rado attenti perfino alle manifestazioni vulcaniche che vi avevano luogo<sup>(31)</sup>. Ma di essa si fa menzione come tappa obbligata di un itinerario

---

<sup>(29)</sup> BURGARELLA, *Le terre bizantine* cit., pp. 435 ss.; ID., *Brettia e Brettii nelle fonti bizantine*, in *I Brettii*, a cura di G. DE SENSI SESTITO, I, Soveria Mannelli 1995, pp. 295 ss.

<sup>(30)</sup> A. ACCONCIA LONGO, *Santi greci della Calabria meridionale*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori* cit., pp. 215 ss.; EAD., *Siracusa e Taormina nell'agiografia italogreca*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n. s. 27 (1990), pp. 33 ss.; BURGARELLA, *Sicilia e Calabria fra tarda antichità e alto medioevo* cit., p. 31.

<sup>(31)</sup> *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae* cit., col. 641; F. HALKIN, *Les deux Passions de saint Patrice, évêque de Pruse en Bithynie*, in *Anal. Boll.* 78 (1960), p. 130, rist. in ID., *Martyrs grecs, II<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> s.*, London 1974, art. VI; V. GIUSTOLISI, *Nuove testimonianze di Lipari bizantina*, in *Byzantino-Sicula*, III, *Miscellanea di scritti in memoria di B. Lavagnini*, Palermo 2000 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni 14), pp. 160 s.; GIVIGLIANO, *Sistemi di comunicazione* cit., p. 180.



marittimo fantastico, vago e libresco, mentre le ulteriori indicazioni sulla Calabria richiamano un quadro storico e topografico ben preciso.

A confermare quella datazione, anzi a illustrare le circostanze che ispirarono la composizione dell'opera, provvedono le sia pur scarse indicazioni sui luoghi in cui l'agiografo colloca il martirio. Nella Passione, infatti, c'è una parte che è molto eloquente e precisa riguardo a tali luoghi, verosimilmente gli stessi in cui l'agiografo la compose. Sono, d'altronde, luoghi nei quali, fin dall'epoca bizantina e medioevale, la memoria del culto sia dei santi Quaranta sia di san Senatore ha lasciato – come vedremo – sicure e persistenti tracce anche al di fuori di tale componimento agiografico.

Come già accennato, infatti, in esso si legge che lo sbarco in Calabria dei candidati al martirio avvenne in un porto di rimpetto all'isola di Lipari e vicino a Bivona, che viene anzi presentata come capoluogo del ducato di Calabria o almeno come sede del duca. Questa è una notizia altrimenti ignota, ma da ritenere attendibile, dato che il duca di Calabria, risiedente in via di principio a Reggio, poteva per esigenze politico-amministrative e soprattutto militari aver talora altra sede di servizio: in qualche occasione, dunque, anche Bivona<sup>(32)</sup>. Il che può far pensare a un richiamo desunto dal materiale utilizzato, ove restava traccia e memoria di una situazione presumibilmente anteriore all'VIII secolo, alla quale sembra alludere l'agiografo di san Pancrazio di Taormina nel distinguere la Calabria in due settori, meridionale l'uno e settentrionale l'altro, identificabili con le aree di dominazione rispettivamente bizantina e longobarda<sup>(33)</sup>. Può far pensare, quindi, alla presenza del duca di Calabria in una città contigua alla superiore area soggetta ai Longobardi del ducato di Benevento. Tuttavia non è da escludere un richiamo a situazioni del IX secolo, eventualmente segnate dalla residenza più o meno momentanea del duca di Calabria a Bivona per presidiarne il territorio, allora incuneato fra i possedimenti saraceni di Tropea, Amantea e Santa Severina<sup>(34)</sup>.

Fosse talora stata o no residenza ducale, Bivona vantava tuttavia ininterrotta appartenenza a Bisanzio, salda dimensione urbana e conti-

---

(32) BURGARELLA, *Le terre bizantine* cit., pp. 430 ss., 460 ss., 483. Cf. V. VON FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori* cit., pp. 254 ss.

(33) BURGARELLA, *Le terre bizantine* cit., pp. 496 s., nota n. 64; F. ANGIÒ, *Tau- ro, Taureana e le Saline*, in *Riv. Stor. Calabr.* n.s. 18 (1997), pp. 61 ss.

(34) BURGARELLA, *Le terre bizantine* cit., pp. 450 ss.



nuità nel rango di sede vescovile: erano, questi, altrettanti requisiti validi per accreditarla come capoluogo del ducato di Calabria specialmente agli occhi dell'agiografo. Questi, infatti, ne conosceva così bene i dintorni da ambientarvi il martirio dei suoi eroi che, superstiti alla prima persecuzione in terra d'Africa, sbarcarono infine in un porto calabro. Una volta qui giunti, costoro ripararono – come già accennato – sui monti *Brixion* nella provincia o regione di Calabria, là dove sorgevano, non discoste dal litorale, le Terme<sup>(35)</sup>.

Ci viene proposta una identificazione corretta del sito da un passo del monaco normanno Goffredo Malaterra, il quale, descrivendo l'itinerario seguito dall'esercito di Roberto il Guiscardo per raggiungere, verso il 1056, la pianura lametina, ricorda dopo il territorio di Cosenza e Martirano, una località con acque termali, detta perciò *Calidae Aquae*. Il condottiero normanno, muovendo dalla sua prima area di conquista e di insediamento nella Valle del Crati, intraprendeva allora la campagna contro i Bizantini per annettere quel che restava nelle loro mani nella Calabria meridionale. E nel corso della sua marcia fece sosta proprio *juxta calidas aquas super flumine, quod Lamita dicitur* e vi si fermò due giorni per dar riposo e ristoro alle truppe e, nello stesso tempo, esplorare il territorio circostante<sup>(36)</sup>.

Il Lamita corrisponde senz'altro al fiume Lamato o Amato, che sfocia appunto nel Golfo di Sant'Eufemia<sup>(37)</sup>, mentre nelle *Calidae Aquae* si ha motivo di ravvisare *Aque Ange*, la *statio* segnalata negli itinerari tardoantichi e illustrata nella Tavola Peutingeriana con la rappresentazione di un edificio termale<sup>(38)</sup>. La *statio*, infatti, «si pone ai margini setten-

(35) Cf. F. BURGARELLA, *Lavoro, mestieri e professioni negli atti greci di Calabria*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti dell'VIII Congresso storico calabrese, Soveria Mannelli 1993, pp. 79 s., nota n. 99; ID., *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo per l'abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia (1062)*, in *Tra l'Amato e il Savuto*, II, a cura di G. DE SENSI SESTITO, Soveria Mannelli 1999, II, pp. 402 ss.

(36) G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. PONTIERI, Bologna 1925-1928 (*Rerum Italicarum Scriptores*, V,1), I, 18, p. 18. Cf. F. BURGARELLA, *Echi delle vicende normanne nella storiografia bizantina dell'XI secolo*, in *Categorie linguistiche e concettuali della storiografia bizantina*, Atti della V Giornata di Studi Bizantini (Napoli, 23-24 aprile 1998), a cura di U. CRISCUOLO e R. MAISANO, Napoli 2000, pp. 201 ss.

(37) G. DE SENSI SESTITO, *Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia antica*, in EAD., *Tra l'Amato e il Savuto*, I, Soveria Mannelli 1999, pp. 11 ss.

(38) GIVIGLIANO, *L'organizzazione del territorio*, in *Giornate di studio su Hippon-Vibo Valentia* cit., 760 s.; ID., *La topografia della Calabria attuale in età greca e*



trionali della piana di Sant'Eufemia, forse al di sotto delle Terme di Sambiasse»<sup>(39)</sup>. Vien fatto perciò di collocarla a Torrevecchia, una località prossima all'abbazia benedettina di Santa Maria di Sant'Eufemia, come emerge dai più recenti studi, che tuttavia non escludono altre identificazioni e ubicazioni<sup>(40)</sup>.

Le Terme menzionate nel testo greco della *Passio* si trovavano, dunque, vicino a quell'antica *statio* sulla via Capua-Reggio. Possiamo, anzi, identificarle con le odierne Terme Caronte di Sambiasse nel comune di Lamezia Terme. L'agiografo colloca, infatti, il martirio in un sito che ha tutte le caratteristiche di uno stabilimento termale, aperto all'abituale frequenza degli abitanti della regione e fra questi ultimi noto come centro terapeutico. Sono caratteristiche di quelle Terme nel corso della loro storia fino ai giorni nostri: una storia che, dai secoli bizantini fino alla vigilia dell'età contemporanea, significativamente si identifica o si accompagna con quella dell'abbazia dei Santi Quaranta, che l'agiografo vuole sorta sul luogo del martirio e sulla quale ritorneremo<sup>(41)</sup>.

Altre conferme sorreggono l'identificazione ora proposta. Nel Lametino è, innanzi tutto, attestato il toponimo *Brixia* grazie alla testimonianza dello storico Orderico Vitale, che con esso identifica una città di cui, nella seconda metà dell'XI secolo, erano ancora visibili le rovine a poca distanza dall'abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia<sup>(42)</sup>. L'*urbs* in questione corrisponde all'antica Terina e alla *vetus civitas* del diploma ducale normanno con cui, nel 1062, fu istituita quell'abbazia<sup>(43)</sup>. E *Brixia* ben richiama i monti *Brixion* della Passione greca, identificabili col sistema montuoso detto Reventino dalla sua cima più alta (m. 1416),

---

romana, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Atti del VII Incontro di Studi Bizantini, Roma-Reggio Calabria 1986, p. 79.

(39) GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, in *Storia della Calabria antica*, II, cit., p. 315.

(40) A. TALIANO GRASSO, *Viabilità ed uso del territorio tra il fiume Savuto ed il fiume Amato in età romana*, in *Tra l'Amato e il Savuto*, II, cit., pp. 287 s.

(41) G. DE SENSI SESTITO, *L'abbazia dei santi Quaranta di Neókastron e il percorso antico tra il Bagni e il Savuto*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli 1999, I, pp. 61 ss.; rist. in EAD., *Tra l'Amato e il Savuto*, I, cit., pp. 149 ss.; N. GRECO, *Acque e bagni termo-minerali nel Regno delle Due Sicilie: il caso Calabria*, Lamezia Terme 1998, pp. 148 ss., 214 ss.

(42) M. CHIBNALL, *The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis*, II, Oxford 1969 (Oxford Medieval Texts), p. 100.

(43) DE SENSI SESTITO, *Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia antica* cit., pp. 24, 113.



tanto più che un'altra cima più interna si chiama tuttora Monte Brutto. È pertanto verosimile che in epoca bizantina si chiamasse *Brixion* l'intero sistema montuoso alle spalle delle sorgenti termali di Caronte<sup>(44)</sup>. L'oronimo, del resto, era noto fin dall'antichità sia pur in riferimento ad un promontorio identificabile con Capo Suvero, anch'esso vicino a Lamezia<sup>(45)</sup>.

Lungo la costa lametina è, inoltre, attestato il *portus Sancti Senatoris* proprio dal diploma normanno del 1062. Con esso il duca Roberto il Guiscardo non solo fondava l'abbazia latina e benedettina di Santa Maria di Sant'Eufemia, ma anche la dotava di beni e privilegi. Tra i tanti beni assegnati alla medesima, istituita per l'abate normanno Roberto di Grantmesnil<sup>(46)</sup>, figura quel porto oltre al *portus fluminis Amati* e al *portus Fici*, collocati l'uno al confine del territorio di Nicastro con quello di Maida e l'altro allo sbocco di un fiume il cui corso divideva il territorio di Nicastro da quello di Gizzeria. Presumibilmente tra questi due approdi si trovava il porto di San Senatore, che potrebbe perciò corrispondere o all'antico scalo di Terina alla foce del torrente Bagni o al porto medioevale di Sant'Eufemia<sup>(47)</sup>. Dalla Passione possiamo anche arguire che vi sorgeva una chiesa dedicata al santo e dalla quale esso prendeva nome.

Una simile denominazione è evidentemente segno di una tradizione di culto verso il santo forse ispirata dalla *Passio*, ma più verosimilmente anteriore ad essa proprio in considerazione dell'ambito geografico appena delineato. Infatti, come già proposto all'incirca un secolo fa dal bollandista Delehayc, i due fratelli Senatore e Cassiodoro si prestano ad es-

---

<sup>(44)</sup> *Ibid.*, p. 11, 113.

<sup>(45)</sup> Pomponius Mela, *Chronographia*, ed. A. SILBERMANN, Paris 1988, II, 4, 68, pp. 52 ss. e commento dell'ed., pp. 204 ss.; BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo* cit., p. 402.

<sup>(46)</sup> Su di lui e il suo casato in Calabria, cf. ora F. BURGARELLA, *Castrovillari dai Bizantini ai Normanni*, in ID. e A. GUILLOU, *Castrovillari nei documenti greci del Medioevo*, a cura di L. DI VASTO, Castrovillari 2000, pp. 23 ss.

<sup>(47)</sup> L.-R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, I, Bari 1980 (Società di storia patria per la Puglia, Documenti e monografie, XLV), pp. 38 ss.; DE SENSI SESTITO, *Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia antica* cit., pp. 22 ss., 155, 254 ss.; G. SCHMIEDT, *I porti italiani nell'alto Medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo*, I, Spoleto 1978 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXV), pp. 183; BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo* cit., pp. 383 ss.



sere identificati col medesimo personaggio: Fl. Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, prima ministro dei sovrani ostrogoti e poi, instaurata che fu la dominazione bizantina in Italia, monaco e fondatore dei monasteri castellense e vivariense di Squillace<sup>(48)</sup>. E Cassiodoro Senatore, scomparso sul finire del VI secolo, lasciò memoria di sé sia pur come dottore della Chiesa nella tradizione culta del monachesimo benedettino altomedioevale, nella quale figura appunto come *Senator*<sup>(49)</sup>. Né la sua memoria si spense in ambito locale, in particolare nelle vicinanze di Squillace e Catanzaro, almeno a giudicare da qualche toponimo e dal vocabolo di qualche chiesa o monastero.

A perpetuarne la memoria e a irradiarne il culto erano certamente le sue fondazioni monastiche. Sta di fatto che San Martino, il monastero vivariense da lui fondato, sopravvisse perfino all'ellenizzazione delle istituzioni ecclesiastiche e monastiche in Calabria. Fattosi a sua volta e ben presto greco in sintonia con l'ellenizzazione della circostante società civile ed ecclesiastica, esso proseguì la sua storia fino all'XI secolo, allorché se ne segnala l'appartenenza alla metropoli di Reggio Calabria<sup>(50)</sup>. E ancora in pieno XI secolo si segnala l'abbazia di San Senatore, le cui origini sono certamente anteriori al 1096, data dell'atto di donazione nel quale Ruggero il Gran Conte la includeva tra i beni assegnati al nuovo vescovo di Squillace, Giovanni di Niceforo, in occasione del suo insediamento e del concomitante passaggio dell'antica diocesi dal rito greco al latino mercé la sostituzione del defunto vescovo greco,

(48) CH. PIETRI e L. PIETRI, *Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, I, Rome 1999, pp. 403 ss., s. v. *Fl. Magnus Aurelius Cassiodorus Senator* 2. Ma cf. anche A. GIARDINA, *Cassiodoro politico e il progetto delle Variae*, in *Teoderico il Grande e i Goti in Italia*, Atti del XIII Congresso Internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1993 (Atti dei Congressi, XIII), I, pp. 52 s.

(49) V. ROBERTI, *Cassiodoro*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, coll. 924 ss.; A. MOMIGLIANO, *Cassiodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, pp. 494 ss., in part. pp. 502 s.; L. CUPPO CSAKI, *Beatus Cassiodorus*, in *Vivarium Scyllacense* 8 (1997), pp. 13 ss.

(50) A. GUILLOU, *Le brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 4), p. 195, ll. 456 ss. Sul monastero, ubicato a Copanello, cf. E. ZINZI, *Studi sui luoghi cassiodorei in Calabria*, Soveria Mannelli 1994 (Bibliotheca Vivariensis, 3), pp. 79 ss.; EAD., *Analisi storico-territoriale e pianificazione. Un'esperienza metodologica nel Sud d'Italia*, Soveria Mannelli 1997, pp. 182 ss. Sul sarcofago detto di Cassiodoro, cf. A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome 1996 (Collection de l'École Française de Rome, 222), n. 129, p. 142, ove lo si attribuisce invece a un certo Niceta, un greco forse del sec. VIII.



Teodoro Mesimerios, col nuovo titolare latino<sup>(51)</sup>. L'abbazia sorgeva non lontano dalla città di Catanzaro, probabilmente nella località detta Sansinatore, oggi Sansinato, dal nome del santo<sup>(52)</sup>.

Si ha pertanto motivo di ritenere che il culto di san Senatore prendesse avvio dalle sue fondazioni monastiche di Squillace per diffondersi nei dintorni fino a raggiungere probabilmente anche quel porto tirrenico. Questo era, del resto, ben collegato con Squillace grazie alle vie di comunicazione attive, in epoca antica e medioevale, fra versante tirrenico e jonico<sup>(53)</sup>. Né è da escludere, inoltre, che i cospicui latifondi dei Cassiodori, confluiti nelle fondazioni monastiche del loro epigono, fossero così estesi da raggiungere e includere la costa lametina o almeno il porto detto di San Senatore sia pur in un documento notevolmente posteriore. Esso è, in ogni caso, da includere fra i cosiddetti luoghi cassiodorei, dato che prendeva nome da una chiesa dedicata al santo e verosimilmente anteriore alla Passione.

La sopraggiunta ellenizzazione di chiesa e cultura sospingeva, in ogni caso, nell'oblio il ricordo dell'effettiva identità storica e religiosa di Cassiodoro Senatore, di cui perciò non rimaneva altro se non il nome, trasmesso da una radicata tradizione locale di culto e pronto ad essere recepito dal posteriore agiografo greco. Questi perciò compiva un'operazione di recupero di quella tradizione e del personaggio a essa collegato, l'una e l'altro suscettibili di travisamento avulsi com'erano ormai dal loro originario contesto storico e culturale, che era stato appunto latino. Rivestiva perciò l'una e l'altro di motivi in sintonia con la propria cultura grecobizantina: in particolare, a Cassiodoro Senatore attribuiva una nuova identità, sdoppiandolo in due distinti personaggi e fratelli e abbinandolo ad altri, Viatore e Dominata, inventati rispettivamente come

---

(<sup>51</sup>) F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. D. COLETI, IX, Venetiis 1721, col. 427. Cf. V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, trad. ital., Bari 1978, p. 165; EAD., *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno* cit., p. 167.

(<sup>52</sup>) L'abbazia corrispondeva probabilmente alla *ecclesia sancti Senatoris cum casale et aliis pertinentiis suis*, elencata tra i beni il cui possesso viene da Pasquale II nel 1117 e da Innocenzo III nel 1204 riconfermato all'abbazia di San Giuliano di Rocca Fallucca: F. POMETTI, *Carte delle abbazie di S. Maria di Corazzo e di San Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria*, in *Studi e documenti di storia e diritto* 23 (1901), pp. 271 e 284; E. ZINZI, *Studi sui luoghi cassiodorei* cit., p. 67, nota n. 19.

(<sup>53</sup>) GIVIGLIANO, *Percorsi e strade* cit., pp. 320 s.; P. DALENA, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (secc. VI-XIII)*, Cosenza 1995, pp. 43 ss.; TALIANO GRASSO, *Viabilità* cit., pp. 288 s.



fratello e madre dei primi. Ne conseguiva per san Senatore e la sua fittizia famiglia l'identità di martiri, palesemente derivata dal loro accoppiamento con i santi Quaranta, fossero di Sebastia o di Cartagine, e dalla loro conseguente partecipazione alla medesima vicenda e sorte.

Quanto a Viatore, il suo nome era quello del console ordinario del 495<sup>(54)</sup>: il che fa pensare – come è stato già autorevolmente notato<sup>(55)</sup> – che l'agiografo lo avesse desunto da una iscrizione in cui esso compariva assieme al padre di Cassiodoro Senatore, Cassiodoro<sup>(56)</sup>, che allora era *corrector Lucaniae et Brittiorum* e perciò suscettibile di menzione epigrafica assieme al console eponimo dell'anno. Sicché il padre poté esser confuso col figlio e quest'ultimo ritenuto socio di Viatore. Conviene aggiungere che ciò vale anche per Fiorenzo (*Florentius*, Φλορέντινος), omonimo del console del 515, quindi dell'anno successivo a quello in cui lo fu Senatore Cassiodoro<sup>(57)</sup>. Un ulteriore indizio, questo, a favore della derivazione epigrafica dei nomi dei personaggi della Passione: una derivazione da *tituli* verosimilmente reperibili in ambito locale.

Riassumendo, possiamo ben dire che l'opera dell'anonimo agiografo rappresenta, in ogni caso, l'amplificazione e la rielaborazione fantastica di una tradizione locale di culto che originariamente riguardava il grande Fl. Magno Aurelio Cassiodoro Senatore: amplificazione e rielaborazione che comportavano la moltiplicazione dei personaggi e l'attribuzione ai medesimi dell'aureola del martirio. Ciò avveniva per varie ragioni: per lo spontaneo sbiadire della effettiva dimensione storica del personaggio originario, per il conseguente formarsi di una tradizione incline a colmare il vuoto con la leggenda e per l'intervento di un accorto agiografo. Ma avveniva anche sotto la spinta di ben precise circostanze, delle quali possiamo farci un'idea prestando maggiore attenzione al testo.

A suggerircele sono appunto le stesse peculiarità dell'ambito geografico già individuato nelle sue coordinate essenziali: il porto di San Senatore con la sua chiesa e le antiche Terme, aperte e frequentate ancora in epoca bizantina e medioevale tanto da essere trasformate in chiesa dedicata ai santi Quaranta di Sebastia. Tale era, del resto, la de-

---

(<sup>54</sup>) J. R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, A. D. 395-527, Cambridge 1980, s. v. *Fl. Viator* 2, p. 1158.

(<sup>55</sup>) Cf. *supra*, nota n. 2.

(<sup>56</sup>) S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I, Bologna 1996, s. v. *Cassiodorus*, pp. 271 s.

(<sup>57</sup>) *Ibid.*, s. v. *Florentius* 2, p. 466.



stinazione di tanti altri analoghi siti, luogo naturale del culto di quei martiri, morti nelle gelide acque di un lago vicino a un edificio termale<sup>(58)</sup>. Una simile trasformazione aveva, per di più, precedenti nella Sicilia bizantina, in particolare per iniziativa di san Leone di Catania, artefice della consacrazione in chiesa del complesso termale romano della città: chiesa forse già allora e certamente in séguito dedicata appunto ai santi Quaranta<sup>(59)</sup>.

L'anonimo agiografo ben conosceva luoghi e istituzioni del territorio lametino in epoca bizantina, in particolare IX e X secolo, allorché vi si segnala un consolidamento della presenza bizantina. A determinarlo o a favorirlo fu senz'altro la riconquista di Amantea, Tropea e Santa Severina da parte del generale Niceforo Foca il Vecchio, le annessioni di taluni territori longobardi e l'unificazione di quasi tutta la regione sotto la sovranità dei *basileis*. E nel territorio di nostro interesse compare allora il vescovado di Nicastro con un contorno di istituzioni ecclesiastiche e monastiche, note soprattutto grazie all'inventario dei beni, o *brebion*, della metropolia di Reggio Calabria, il quale è sì dell'XI secolo, ma registra talora dati d'epoca anteriore<sup>(60)</sup>. Esso fa, quindi, luce retrospettiva su quel territorio, documentandovi la presenza dei monasteri di San Costantino, dei Santi Quaranta e di Sant'Eufemia, tutti appartenenti alla metropolia reggina come il già ricordato San Martino di Squillace. Il monastero di San Costantino a Gizzeria e l'altro dei Santi Quaranta erano ad essa pervenuti per donazione: solo del primo il *brebion* indica il donatore, cioè il metropolita di Calabria Leone, mentre lo omette per il secondo che, elencato com'è subito dopo il precedente, doveva tuttavia provenire dal medesimo benefattore<sup>(61)</sup>. Del monastero di Santa Eufe-

---

(58) FRANCHI DE' CAVALIERI, *I santi Quaranta Martiri di Sebastia* cit., p. 167; M. FALLA CASTELFRANCHI, *Pitture «iconoclaste» in Italia meridionale? Con un'appendice sull'oratorio dei Quaranta Martiri nella catacomba di Santa Lucia a Siracusa*, in *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de' Maffei*, Roma 1996, pp. 417 ss.; P. MARAVAL, *Les premiers développements du culte des XL Martyres de Sébastée dans l'Orient byzantin et en Occident*, in *Vetera Christianorum* 36 (1999), pp. 26 ss.

(59) A. ACCONCIA LONGO, *La vita di S. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n. s. 26 (1989), c. 18, p. 97.

(60) BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo* cit., pp. 395 ss.

(61) GUILLOU, *Le brébion* cit., p. 185, ll. 324 ss.



mia non si ha invece alcuna indicazione riguardo all'origine della sua appartenenza alla metropolia reggina<sup>(62)</sup>.

Il prelato in questione è identificabile con uno degli omonimi metropoliti reggini della fine del IX secolo: o con colui che partecipò al concilio costantinopolitano dell'879-880, o con l'altro che fu corrispondente del patriarca Fozio qualche anno dopo e forse anche colto interlocutore di un suo prete se non vescovo suffraganeo di nome Giovanni. Se i due fossero un solo personaggio, sarebbe ovviamente identificabile con lui. Né sono da escludere altre identificazioni con eventuali successori dei precedenti, purtroppo ignoti alle nostre fonti e fra i quali poteva esserci qualcun altro con lo stesso nome, diffusissimo fra i Bizantini così della capitale come delle province<sup>(63)</sup>. Anche in tal caso, però, il metropolita benefattore si colloca in quello scorcio di secolo o poco dopo per via dei suoi legami con lo *strator* Nasar, padre a sua volta di Leone<sup>(64)</sup>. I due appartenevano verosimilmente alla famiglia trapiantatasi in provincia al séguito di un illustre congiunto, l'ammiraglio Basilio Nasar, artefice di una vittoria sugli Arabo-Siculi nell'880 nelle acque di Milazzo, e forse ne erano gli eredi diretti<sup>(65)</sup>.

In rapporti almeno con uno di loro, il metropolita Leone menzionato nel *brebion* era un personaggio certamente attivo dopo tale data: il che vale come ulteriore argomento a favore della sua identificazione con uno di quei due metropoliti, o con entrambi. Non sappiamo se fosse anche il fondatore di qualcuno o di tutti e due i monasteri, poi donati alla metropolia. Ma da quanto siamo fin qui venuti dicendo possiamo argui-

---

(62) *Ibid.*, p. 199, ll. 510 ss., ove il testo edito – μον(ή) τῆς Ἀγίας Εὐφροσύνης τῆς παν(αγίας) τοῦ Νε(ου)κάστρου, μετόχ(ιον) τῆς μ(ητ)ροπόλ(εως) – va emendato in μον(ή) τῆς Ἀγίας Εὐφροσύνης τῆς παν(ευφροσύνης) τοῦ Νε(ου)κάστρου, μετόχ(ιον) τῆς μ(ητ)ροπόλ(εως), per un diverso scioglimento delle abbreviazioni, essendo πανεύφροστος l'epiteto consueto della santa eponima del monastero. Cf. *ibid.*, p. 169, l. 99; F. HALKIN, *Euphémie de Chalcedoine. Légendes byzantines*, Bruxelles 1965 (Subsidia Hagiographica, 41), pp. XIX, nota 2; BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo* cit., pp. 396 s.

(63) F. BURGARELLA, *L'identità dei Bizantini di periferia: i Greci di Calabria*, in *Études Balkaniques. Cahiers P. Belon* 6 (1999), pp. 140 s.; J.-M. MARTIN, *Léon, archevêque de Calabre, l'Église de Reggio et la lettre de Photius (Grumel-Darrouzès n° 562)*, in *ΕΥΨΥΧΙΑ. Mélanges offerts à Hélène Ahrweiler*, II, Paris 1998 (Byzantina Sorbonensia, 16), pp. 482 s. Cf. FALKENHAUSEN, *Reggio bizantina e normanna* cit., p. 259.

(64) GUILLOU, *Le brébion* cit., p. 53, nota n. 3; pp. 182 s., ll. 295 s.

(65) G. ROSSI TAIBBI, *Vita di sant'Elia il Giovane*, Palermo 1962 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi, 7), c. 25, ll. 481 s., p. 36.



re che, già alla fine del IX secolo, nell'antico complesso termale esistevano il monastero dei Santi Quaranta e la relativa chiesa, della quale dà notizia la Passione.

L'agiografo era, a sua volta, contemporaneo del metropolita benefattore, come emerge dai vari indizi qui già raccolti. Perciò vien fatto di pensare che avesse composto la Passione mentre, tra IX e X secolo, in tutto il Lametino ferveva l'opera di consolidamento della presenza politica, culturale e religiosa di Bisanzio. E quasi si può riconoscere che l'avesse scritta in sintonia di intenti e di orientamenti col medesimo metropolita, legato comunque al territorio in questione. E se committente della fatica agiografica o suo autore fosse proprio il metropolita benefattore, non privo dei necessari requisiti letterari ove lo si identifichi col corrispondente di Fozio o di quel Giovanni?

Chiunque fosse l'agiografo, il suo intento era stato di unificare due diverse tradizioni di culto, radicate in due distinte chiese, la portuale di San Senatore e la termale dei Santi Quaranta. Si trattava di un'operazione condotta non solo per mero esercizio letterario da parte di un agiografo maldestro e raffazzonatore, ma anche per dotare le due chiese di una comune leggenda di fondazione come esigeva la loro contiguità e complementarità territoriale e soprattutto la loro integrazione nel sistema ecclesiastico ed economico presieduto dal metropolita reggino. Almeno nell'XI secolo, infatti, la sua metropolia vantava nel Lametino diritti non solo su quei monasteri, ma anche sull'insieme di beni esteso fino al litorale su cui si apriva il porto di San Senatore<sup>(66)</sup>.

Merita adesso attenzione la traduzione latina nel punto, già richiamato, in cui si specifica che *Caldana* era il nome corrente di *Aquae Callidae*. Dovuta al traduttore o a un posteriore copista, una simile aggiunta introduce un toponimo, *Caldana*, indicativo sì di manifestazioni termali, ma estraneo – a quel che sembra – all'area lametina per le cui Terme prevale invece il toponimo volgare Bagni, desunto dalla denominazione bassomedioevale *de balneo Sanctae Eufemiae*<sup>(67)</sup>. Tuttora attestato vicino a Cerchiara, il toponimo *Caldana* ha perciò indotto a ubicare il supplizio dei martiri nella Valle del Crati e il luogo privilegiato del loro culto nell'odierna San Marco Argentano e nella sua chiesa di San Senatore, sorta – come vedremo – in pieno XI secolo<sup>(68)</sup>. Come abbiamo detto, pe-

<sup>(66)</sup> GUILLOU, *Le brébion* cit., pp. 199 ss., ll. 510 ss.

<sup>(67)</sup> BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo* cit., p. 404.

<sup>(68)</sup> Cf. *supra*, nota n. 4; ROHLFS, *Dizionario toponomastico* cit., s. v. *Caldanello*, p. 38.



rò, il contesto geografico evocato nell'originale greco è indubbiamente quello lametino.

Per spiegare quell'aggiunta occorre chiarire le ragioni stesse della traduzione, che ritengo compiuta in Calabria piuttosto che a Montecassino<sup>(69)</sup>. A trasmetterla è, infatti, lo stesso manoscritto che contiene pure la versione latina di un altro testo agiografico calabrogreco: la Vita di sant'Elia lo Speleota. Il codice è probabilmente del XII secolo, ma la versione è anteriore in quanto contemporanea del già ricordato Roberto di Grantmesnil, abate di Santa Maria di Sant'Eufemia dal 1062 al 1082, al quale è dedicata da un anonimo monaco che, ignaro del greco, rielaborava la traduzione fatta da un confratello di nome Elia<sup>(70)</sup>. Traduzione e revisione provenivano dall'abbazia lametina, ove c'era interesse a conoscere il *bios* del fondatore dell'*imperiale monasterium sancti Elie*, donato dal Guiscardo con quel diploma del 1062.

La Vita latina poco ci soccorre nell'identificazione di tale monastero, poiché contamina in qualche punto il *bios* dello Speleota con quello di sant'Elia il Giovane, l'uno fondatore del monastero di Melicuccà e l'altro di quello di Saline. Perciò non scioglie il dubbio su quale dei due fosse l'*imperiale monasterium sancti Elie*: se quello dello Speleota o più verosimilmente quello di Saline, davvero beneficiato da un *basileus*, Leone VI, purché non si trattasse di qualche altro col medesimo vocabolo<sup>(71)</sup>. Denota invece l'esigenza dei sopraggiunti monaci latini e delle loro abbazie di recuperare le tradizioni agiografiche peculiari dei monasteri greci assorbiti. Ci suggerisce, dunque, un analogo intento per la traduzione del racconto agiografico di nostro interesse anche se compiuta da un altro monaco di nome Geroldo.

Certo il monastero dei Santi Quaranta rimaneva greco, anche se in crisi, almeno fino alla visita di Atanasio Calceopulo nel 1458; ma già dal 1062 il porto di San Senatore era passato ai Benedettini di Santa Maria di Sant'Eufemia<sup>(72)</sup>. Forse la traduzione fu fatta in questa loro abbazia o

---

(69) Cf. *supra*, nota n. 4.

(70) M. V. STRAZZERI, *Una traduzione dal greco ad uso dei Normanni: la Vita latina di Sant'Elia lo Speleota*, in *Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania* 59 (1992), pp. I ss.

(71) BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo cit.*, pp. 391 ss.

(72) M.-H. LAURENT e A. GUILLOU, *Le Liber Visitationis d'Athanase Chalkéopoulos*, Città del Vaticano 1960 (Studi e Testi, 206), pp. 124, 282.



altrove. In ogni caso, quella precisazione topografica rappresentata dall'aggiunta di *Caldana* da parte del traduttore o del copista fa pensare a una destinazione o circolazione in altri luoghi con l'intento di trasferirvi il culto dei martiri della Passione. E trattandosi di luoghi ovviamente con bagni termominerali, la Valle del Crati con le terme di Cerchiara, Cassano o Spezzano ben si prestava allo scopo, al pari del litorale tirrenico con Guardia Piemontese<sup>(73)</sup>. Rafforza una simile idea la dedica a papa Vittore III, che alla vigilia del suo effimero pontificato e da abate di Montecassino aveva ricevuto dai signori o dai duchi normanni estese donazioni in Calabria, inclusi *Cetrarum cum omnibus pertinentiis suis* e taluni monasteri spesso greci sia della Valle del Crati sia delle parti meridionali della regione<sup>(74)</sup>. Essa era perciò coerente con le acquisizioni patrimoniali compiute dall'abate Desiderio col favore dei signori e dei duchi normanni.

Erano allora confluiti tra i beni cassinesi alcuni monasteri o chiese che palesemente si inscrivevano nell'ambito geografico individuato dalla traduzione, ovviamente con quella precisazione topografica. In esso, del resto, la memoria di quei martiri poteva essere giunta già prima, data la mobilità dei monaci greci dalla Calabria meridionale alla superiore: una mobilità attestata fin dal IX secolo ed evidenziata anche dalla diffusione di asceteri, dipendenti dalla casa madre di Sant'Elia lo Speleota, nella zona di Malvito<sup>(75)</sup>. Nella quale ravviso un distretto precursore dell'eparchia, o turma, di Mercurio e organizzato, ancora tra IX e X secolo, attorno al centro eponimo e già longobardo di Malvito, poco distante da San Marco Argentano.

Anche la circolazione e la trasmissione dell'originale greco meglio si chiariscono alla luce degli ulteriori movimenti di uomini, idee e devozioni durante la prima età normanna. Come emerge dalle sia pur scarse e rare indicazioni delle fonti, allora nuovi soggetti e fautori alimentavano o utilizzavano la tradizionale mobilità sociale all'interno della regione: ad incrementarla concorrevano, infatti, i βελλάνοι, i contadini calabro-greci, ormai asserviti ai nuovi signori feudali, che perciò la favoriva-

---

<sup>(73)</sup> GRECO, *Acque e bagni termo-minerali* cit., pp. 123 ss., 205 ss.

<sup>(74)</sup> H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, I, Roma 1986, pp. 219 ss.; 275 ss. Cf. P. DE LEO, *Mezzogiorno medioevale. Istituzioni, società, mentalità*, Soveria Mannelli 1984, pp. 67 ss.

<sup>(75)</sup> *Vita S. Eliae Spelaeotae*, in *Acta Sanctorum Sept.*, III, Antverpiae 1750, p. 868; STRAZZERI, *Una traduzione dal greco* cit., p. 66, ll. 802 s.; p. 85, l. 1452; p. 96; BURGARELLA, *Castrovillari e il suo territorio* cit., pp. 50 ss.



no anche con lo strumento della donazione dei medesimi ai grandi monasteri latini<sup>(76)</sup>. Per quel che qui interessa, giova mettere in risalto che l'appartenenza feudale del Lametino e della Valle del Crati, o di parte dell'uno e dell'altra, agli eredi di Drogone d'Altavilla, fratello del Guiscardo, determinava condizioni propizie allo spostamento di individui e nuclei familiari dall'una all'altra area. Sta di fatto che negli elenchi dei servi agricoli offerti, sul finire del secolo XI, al cenobio cassinese e alle sue dipendenze nella Calabria superiore figurano *homines* con le rispettive famiglie detti *de Sancti Quadraginta*<sup>(77)</sup>.

Costoro erano, quindi, originari delle terre lametine del monastero greco dei Santi Quaranta: un'origine, questa, quanto mai verosimile ove si pensi che a donarli era Rocca, figlia di Drogone d'Altavilla e di un'anoma principessa longobardo-salernitana e signora sì di San Benedetto Ullano e di altri domini nella Valle del Crati, ma con legami e interessi a Nicastro e dintorni. Costei era sorella di Eremburga, nel 1062 signora appunto di Nicastro e benefattrice di monasteri, fra i quali la nascente abbazia di Santa Maria di Santa Eufemia: entrambe erano sorelle di Riccardo Senescalco<sup>(78)</sup>, potente signore feudale di città e terre anche al di fuori della Calabria. In ogni caso, la donazione di Rocca a Montecassino riguardava beni fra San Marco Argentano e Bisignano, ai quali erano evidentemente legati quei servi, inclusi alcuni originari, loro o le rispettive famiglie, *de Sancti Quadraginta*.

Significativamente la fondazione del monastero di San Senatore nel territorio di San Marco Argentano avveniva negli stessi anni, quasi a coronare il trapianto di uomini con quello di una devozione. Dedicato al santo, il monastero venne fondato, completo di chiesa, prima del 17 luglio 1088, allorché il prete Leone ne faceva menzione. A fondarlo era stato il padre, Pancrazio *Ioubouddos*, evidentemente alcuni anni prima che il figlio ne facesse menzione nell'atto di acquisto di un terreno confinante. Esso sorgeva a Rachamatatza, una località vicina a San Marco Argentano e al fiume Follone. Non sappiamo se Pancrazio *Ioubouddos* provenisse dal Lametino come quei servi o le loro famiglie: lo si può supporre, tanto più che nel medesimo atto compaiono persone dai nomi

(76) BURGARELLA, *Lavoro, mestieri e professioni negli atti greci di Calabria* cit., pp. 79 ss.

(77) E. GATTOLA, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, I, Venetiis 1734, pp. 215 ss.

(78) Cf., anche per gli aspetti prosopografici di questo ramo degli Altavilla, BURGARELLA, *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo* cit., pp. 381 ss.



indicativi di una provenienza dalla Calabria meridionale, da Reggio e forse anche da Mileto o da Mèlito. È, infatti, suggestivo pensare che avesse da lì portato l'antica devozione<sup>(79)</sup>.

Mi sembra certa la traslazione di alcune reliquie da tale monastero, o comunque da San Marco Argentano, al Patir. Il 31 gennaio 1109, infatti, Basilio Agiomarcita fece solenne dono a san Bartolomeo da Simeri e alla sua nascente e fiorente fondazione monastica rossanese delle reliquie dei santi Quaranta e dei Sessantatre Megalomartiri: trattandosi dei soci di san Senatore nella *Passio*, vien fatto di pensare appunto a una loro provenienza da quel monastero di recente fondazione. Sappiamo così che lo stesso san Bartolomeo da Simeri si recò in processione per accogliere quelle reliquie che prese in consegna nel monastero del Prodomo e della Vergine di Ronconiate e depose poi nel monastero del Patir<sup>(80)</sup>. Della traslazione e dei Sessantatre Megalomartiri sarebbe rimasta memoria nella liturgia del Patir e del San Salvatore *in lingua Phari*<sup>(81)</sup>.

Probabilmente si coglie nel vero quando si afferma che all'origine della diffusione del culto di san Senatore e della relativa Passione c'è la fondazione di quel monastero a San Marco Argentano e la successiva traslazione di quelle reliquie nella fondazione monastica di san Bartolomeo da Simeri. Prova ne sia che dal Patir, o dalla sua filiazione messinese del San Salvatore, provengono i codici che ci hanno conservato le due recensioni greche: il *Chis. R. VI. 39* del XII secolo e il *Messan. gr. 29*, il celeberrimo menologio vergato da Daniele nel primo decennio del XIV secolo<sup>(82)</sup>. Ulteriore prova ne sia che Cristodulo, appena fattosi munifico benefattore del Patir giusto all'indomani della traslazione di quelle reli-

---

<sup>(79)</sup> A. GUILLOU, *Les actes grecs du fonds Aldobrandini*, Città del Vaticano in corso di stampa (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 6): ringrazio André Guillou per avermi consentito la visione del documento (n. 25). Cf. Russo, *I Santi Martiri Argentanesi* cit., p. 71; A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (Studi e Testi, 197), n. 33, p. 82.

<sup>(80)</sup> S. G. MERCATI, *Sulle reliquie del monastero del Patire*, rist. in ID., *Collectanea Byzantina*, a cura di A. ACCONCIA LONGO, II, Bari 1970, p. 401 s. Cf. G. ZACCAGNI, *Il bios di san Bartolomeo da Simeri (BHG 235)*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n. s. 33 (1996), pp. 245 s., nota n. 55.

<sup>(81)</sup> M. ARRANZ, *Le typikon du monastère du Saint-Sauveur à Messine*, Roma 1969 (Orientalia Christiana Analecta, 185), p. 314. Cf. anche A. DEBIASI GONZATO, *Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris I. Schirò consilio et ductu edita, I, Canones Septembris*, Romae 1966, p. 168.

<sup>(82)</sup> HOUBEN, *La «Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae»* cit., p. 141, nota n. 22 = ID., *Die «Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Domina-*



quie, si premurò di fare a sua volta una fondazione monastica a Palermo, dedicandola ai santi martiri accolti e creati dall'anomimo agiografo nella *Passio*<sup>(83)</sup>.

Recensione greca e traduzione latina assicuravano il perpetuarsi, nei rispettivi àmbiti di circolazione, di un'antica tradizione di culto, sorta attorno alla memoria di Cassiodoro Senatore, rivestita di elementi fantastici dall'agiografo greco e accolta infine dal monachesimo latino. Il quale si fece promotore della diffusione del culto nelle sue varie sedi e obbedienze, in particolare a Venosa e tra i Certosini e i Cistercensi<sup>(84)</sup>. Seppur spoglio della sua identità storica e ammantato di un'altra del tutto fittizia, Senatore Cassiodoro serviva così ad unire le varie tradizioni culturali succedutesi in Calabria.

Università della Calabria  
Arcavacata di Rende (Cosenza)

Filippo BURGARELLA

---

*tae*» cit., p. 148, nota n. 22.; M. B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in Lingua Phari*, Messina 1989, *passim*.

(83) V. VON FALKENHAUSEN, *Cristodulo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI, pp. 49 ss.; G. BRECCIA, *Alle origini del Patir*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n. s. 35 (1998), pp. 42 ss.

(84) H. HOUBEN, *Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina 1984, pp. 66 ss.; A. M. ADORISIO, *Reliquie, reliquiari e culti di abbazie cistercensi calabresi in un inventario di Santa Maria della Matina del 1492*, in *Rivista Cistercense*, 14 (1997), p. 27.







## PRECISAZIONI SULL'EPOCA DI FORMAZIONE DEL SINASSARIO DI COSTANTINOPOLI (\*)

Un tentativo serio di gettare un po' di luce sui nebulosi esordi della lunga storia del Sinassario di Costantinopoli non può prescindere, a mio parere, da alcune considerazioni preliminari d'ordine metodologico e terminologico. Innanzi tutto: quale valore è lecito attribuire al termine tecnico «Sinassario di Costantinopoli»? La domanda potrebbe sembrare apparentemente oziosa, dopo le puntuali osservazioni di insigni studiosi come Hippolyte Delehaye<sup>(1)</sup>, François Halkin<sup>(2)</sup>, Jacques Noret<sup>(3)</sup> e Joseph-Marie Sauget<sup>(4)</sup>, ma appare al contrario pienamente legittima se si considera l'uso ambiguo che talvolta viene ancora fatto di siffatto termine. Alla base della suddetta ambiguità si pone certamente la polise-mia del vocabolo sinassario, che può indicare al tempo stesso sia la semplice lista delle festività talvolta acclusa a Tetravangeli, *Praxapostoloi* e lezionari biblici<sup>(5)</sup>, sia le singole notizie in prosa, più o meno sinteti-

---

(\*) Alcune delle tematiche affrontate in questo lavoro sono state esposte nella comunicazione letta da chi scrive in occasione del Seminario scientifico «Agio-grafia e Liturgia tra Roma e Costantinopoli», Grottaferrata, 30 marzo 2000 – Roma, 31 marzo 2000.

(<sup>1</sup>) Cf. H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi adiectis Synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad *Acta Sanctorum Novembris*) [d'ora in poi DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.*], col. III-V.

(<sup>2</sup>) Cf. F. HALKIN, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne, à Oxford*, in *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves de l'Université libre de Bruxelles* 10 (1950) [= *Mélanges Henri Grégoire*, II], pp. 307-328 (anche in IDEM, *Recherches et documents d'hagiographie byzantine*, Bruxelles 1971 [Subsidia hagiographica, 51], pp. 14-35), in particolare p. 307 (14 della ristampa).

(<sup>3</sup>) Cf. J. NORET, *Ménologes, Synaxaires, Ménées. Essai de clarification d'une terminologie*, in *Analecta Bollandiana* 86 (1968), pp. 21-24.

(<sup>4</sup>) Cf. J.-M. SAUGET, *Premières recherches sur l'origine et les caractéristiques des Synaxaires melkites (XI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Bruxelles 1969 (Subsidia hagiographica, 45), pp. 24-25.

(<sup>5</sup>) In questo caso sarebbe tuttavia preferibile, seguendo il suggerimento di



che<sup>(6)</sup>, relative alle commemorazioni dell'anno liturgico bizantino, sia il libro ecclesiastico<sup>(7)</sup>, o, almeno, una sua parte, contenente la raccolta di tali notizie disposta secondo l'ordine del calendario<sup>(8)</sup>. In tutti i codici finora noti che tramandano, nelle sue varie forme, il Sinassario costantinopolitano (nell'accezione di libro ecclesiastico), accanto alle concise notizie in prosa (ovvero i sinassari), solitamente riservate alle commemorazioni più importanti, troviamo sempre la presenza di memorie costituite esclusivamente da una didascalia scarna ed epigrafica (i cosiddetti annunci brevi)<sup>(9)</sup>. Mi sembra dunque che sulla base dei dati in no-

---

NORET, *Ménologes, Synaxaires, Ménéés* cit., p. 22, impiegare la locuzione *synaxaria minora* per designare la lista delle commemorazioni del ciclo mobile dell'anno liturgico e l'espressione *menologia minora* in riferimento all'elenco concernente le feste fisse.

(<sup>6</sup>) Talvolta vengono usate le espressioni *synaxarium maius* e *synaxarium minus* per distinguere, rispettivamente, la versione più particolareggiata di un determinato sinassario, tradata da alcuni testimoni, e quella più concisa tramandata da un diverso ramo della tradizione: cf. ad esempio E. FOLLIERI, *La Vita di san Fantino il Giovane. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici*, Bruxelles 1993 (Subsidia hagiographica, 77), pp. 303-342 *passim*.

(<sup>7</sup>) SAUGET, *Premières recherches* cit., nota 5 a p. 24, ha opportunamente proposto, al fine di evitare ulteriori equivoci, di impiegare il termine sinassario con la minuscola per indicare le singole notizie, Sinassario con la maiuscola in riferimento al libro ecclesiastico. Questa proposta viene accolta anche nel presente lavoro.

(<sup>8</sup>) Nei testimoni più antichi del Sinassario costantinopolitano le brevi notizie in prosa sono spesso accompagnate dalle rubriche che regolano il corretto svolgimento dell'Ufficio divino. Nel libro ecclesiastico misto che ne risulta la sezione rubricale rappresenta, per così dire, l'elemento liturgico, la parte sinassaristica, invece, la componente agiografica. Converrebbe dunque designare esemplari siffatti mediante la locuzione «Sinassari con rubriche liturgiche». Questa locuzione mi sembra preferibile rispetto a quella fin ad oggi in uso di «Tipici-Sinassari» o «Sinassari-Tipici», proposta da J. NORET, *Le Synaxaire Leningrad gr. 240. Sa place dans l'évolution du synaxaire byzantin*, in *Antičnaja drevnost' i srednie veka* 10 (1973), pp. 124-130, *passim* e in séguito comunemente accettata. Il vocabolo *Typikón*, peculiare della tradizione rubricale monastica, può risultare, infatti, improprio in riferimento a libri liturgici appartenenti alla tradizione cattedrale (cf. E. VELKOVSKA, *Libri liturgici bizantini*, in *Scientia liturgica. Manuale di liturgia*, I, *Introduzione alla liturgia*, Casale Monferrato 1998, pp. 243-258, in particolare p. 249), alla quale appartengono anche taluni dei Sinassari con rubriche liturgiche.

(<sup>9</sup>) Ciò si verifica persino in un Sinassario così «atipico» qual è il cosiddetto «Menologio» di Basilio II, consistente, come è ben noto, in una raccolta di sinassari miniati non destinata, con ogni probabilità, all'uso liturgico. Ben 15 volte, infatti, la miniatura è preceduta dalla sola *inscriptio* senza che ad essa faccia ségui-



stro possesso si possa propriamente parlare in senso tecnico di esemplari del Sinassario di Costantinopoli solo nei casi in cui si riscontri un'effettiva compresenza di entrambe le componenti: notizie sintetiche e brevi annunci di commemorazione. A partire dal pioniere degli studi dedicati al Sinassario costantinopolitano, il dotto bollandista Hippolyte Delehaye, si è ritenuto di poter stabilire come *terminus ante quem* per la costituzione dei primi esemplari di tale libro ecclesiastico il secolo IX exeunte o, al più tardi, il secolo X ineunte<sup>(10)</sup>. In un recente lavoro Cyril Mango ha però rifiutato «Delehaye's categorical statement that no synaxaria existed before the 10th century»<sup>(11)</sup>, basandosi su un passo della raccolta agiografica dei *Miracula s. Artemii* (BHG<sup>(12)</sup> 173)<sup>(13)</sup>. Nel miracolo 40 della raccolta è infatti impiegato il vocabolo συναξογράφιν che, secondo Mango, testimonierebbe l'esistenza, nella seconda metà del secolo VII, epoca della formazione della raccolta dei Miracoli di s. Artemio, di «some kind of synaxarion»<sup>(14)</sup>. Ma esiste realmente la possi-

to, come avviene in tutti gli altri casi, il relativo sinassario: cf. S. DER NERSESIAN, *Remarks on the Date of the Menologium and the Psalter written for Basil II*, in *Byzantion* 15 (1940-41), pp. 104-125, in particolare pp. 116-117.

<sup>(10)</sup> Questa proposta è basata sull'ipotesi di datazione della sezione agiografica del ms. *Patm.* 266, su cui cf., sotto, p. 80 con la nota 26.

<sup>(11)</sup> Cf. C. MANGO, *The relics of st. Euphemia and the synaxarion of Constantinople*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999) [= *Ὁπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, a cura di S. LUCA - L. PERRIA, III], pp. 79-87, in particolare p. 81, dove è polemicamente riportata per esteso l'affermazione di DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.*, col. LIII, riguardo all'epoca in cui apparvero i primi Sinassari: «Neque nominis neque ipsius rei certum vestigium reperiri ante saeculum X in confesso est». Per quanto attiene alla denominazione, bisognerebbe in realtà, a mio parere, avanzare il limite cronologico fissato dal Delehaye di almeno un secolo, giacché la prima attestazione datata del termine συναξάριον in riferimento a una raccolta di sintetiche notizie agiografiche in prosa e brevi annunci di commemorazioni disposte secondo l'ordine del calendario si trova nella sottoscrizione (edita *ibidem*, col. xx) del ms. *Laurentianus S. Marci* 787, vergato negli anni 1049/50.

<sup>(12)</sup> BHG = F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*. Troisième édition mise à jour et considérablement augmentée, I-III, Bruxelles 1957 (Subsidia hagiographica, 8a).

<sup>(13)</sup> Ed. A. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Varia graeca sacra*, Petropoli 1909, pp. 1-75; riprodotta, col corredo di traduzione inglese a fronte e di commentario storico-filologico, in V. S. CRISAFULLI - J. W. NESBITT, *The Miracles of St. Artemios. A Collection of Miracle Stories by an Anonymous Author of Seventh-Century Byzantium*, Leiden-New York-Köln 1997.

<sup>(14)</sup> Cf. MANGO, *The relics of st. Euphemia* cit., p. 82. Il vocabolo συναξογράφιν si legge nell'ed. PAPADOPOULOS-KERAMEUS, *Varia graeca sacra* cit., a p. 67, l. 22



bilità che nel suddetto passo si voglia effettivamente alludere, col termine συναξογράφιν, a un esemplare del Sinassario di Costantinopoli nel senso tecnico precedentemente esposto e affermato anche dal Delahaye? Io non lo credo, e lo stesso Mango sembra essere dello stesso avviso quando in séguito afferma: «The context makes it clear that this *synaxographi(o)n* was in the form of a calendar, because one could look up in it a date (in this case 20 October) and find that it corresponded to the *athlesis* of St. Artemios. It need not have been an independent book [...] (possibly without biographical notices of saints)»<sup>(15)</sup>. Per ammissione dello stesso Mango, dunque, il termine συναξογράφιν sembrerebbe riferirsi, nel contesto dell'episodio descritto nella raccolta, piuttosto a una sorta di calendario liturgico, e l'analisi linguistica del vocabolo parrebbe confermare ulteriormente quest'interpretazione. Συναξογράφιν è un sostantivo composto che s'incontra, allo stato attuale delle conoscenze, solo nel suddetto passo dei *Miracula s. Artemii*<sup>(16)</sup>. Il secondo elemento del composto è costituito da γράφιν, forma sincopata derivata da γραφεῖον, o, più probabilmente, dall'allotropo γράφιον/γραφίον<sup>(17)</sup>, diminutivo depotenziato di γραφή<sup>(18)</sup>. Un altro composto con γράφι(ο)ν è, ad esempio, μαρτυρογράφιον, impiegato al nominativo plurale nell'epistolario di Teodoro Studita nell'accezione di «raccolta di *martyria*»<sup>(19)</sup>. Analogamente ritengo che si debba attribuire a συναξογράφιν il significato di «raccolta,

---

(riproduzione in CRISAFULLI – NESBITT, *The Miracles of St. Artemios* cit., p. 208), ed è tradotto in inglese da Crisafulli (*ibidem*, p. 209) con la parola «synaxarion», senza ulteriori note esplicative.

<sup>(15)</sup> Cf. MANGO, *The relics of st. Euphemia* cit., p. 82.

<sup>(16)</sup> Tra i lessici greci a me noti è registrato solamente in G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1968, p. 1303 s.v. συναξογράφι(ο)ν, dove è tradotto in inglese con «ecclesiastical calendar».

<sup>(17)</sup> La forma con accentazione proparossitona γράφιον è attestata nei papiri: cf. H. G. LIDDELL – R. SCOTT – H. S. JONES, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1925-1940, p. 359 s.v. γραφεῖον. Sulle forme sincopate dei diminutivi in -ιον cf. A. N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar chiefly of The Attic Dialect*, London 1897, rist. anast. Hildesheim-Zürich-New York 1987, § 302, p. 114.

<sup>(18)</sup> I diminutivi depotenziati sono, come è noto, quei vocaboli neutri che, pur avendo la forma di diminutivi, non vengono più sentiti come tali. Già presenti, benché in numero piuttosto limitato, nel greco del Nuovo Testamento (cf. F. BLASS – A. DEBRUNNER, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*. Nuova edizione di F. REHKOPF. Edizione italiana a cura di G. PISI, Brescia 1982 [Supplementi al Grande lessico del Nuovo Testamento, 3], § 111.3, p. 175), divengono frequenti nella greco medievale.

<sup>(19)</sup> Cf. LAMPE, *A Patr. Greek Lex.* cit., p. 830 s.v. (trad. ingl. proposta: «record of martyrdom»).



elenco di *synaxeis*». In ogni caso l'esplicita testimonianza dell'esistenza, nella seconda metà del VII secolo, di elenchi di *synaxeis*, pur senza avere diretto rapporto con la storia del Sinassario di Costantinopoli<sup>(20)</sup>, rimane di estremo interesse per quella della liturgia e dell'agiografia bizantine. E del resto la presenza di documenti siffatti in ambito orientale e in un'epoca di poco antecedente a quella testimoniata dai *Miracula s. Artemii*, era già stata vagamente ipotizzata da Henri Quentin in rapporto alla formazione del più antico martirologio storico occidentale, quello attribuito a Beda il Venerabile<sup>(21)</sup>.

Tornando all'argomento principale del presente lavoro, sarà a questo punto opportuno chiarire quale sia la recensione più arcaica del Sinassario di Costantinopoli conservatasi fino ai nostri giorni. Comunemente si ritiene sia quella tradita dal *Patmiacus* 266, il più antico testimone del cosiddetto «*Typikón*»<sup>(22)</sup> della Grande Chiesa, adattato, con ogni probabilità, all'uso liturgico provinciale della Palestina<sup>(23)</sup>. Infatti,

<sup>(20)</sup> Al limite potremmo considerare il συναξαγωγάριον nel novero delle fonti utilizzate dai redattori del Sinassario di Costantinopoli elencate in DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.*, coll. LIX-LXVI.

<sup>(21)</sup> Cf. H. QUENTIN, *Les Martyrologues historiques du Moyen Âge. Étude sur la formation du martyrologe romain*, Paris 1908<sup>2</sup>, pp. 112-113: «La plupart de celles (scilicet i manoscritti del martirologio di Beda) [...] reproduisent la date du martyrologe hiéronymien. Lorsque ce document fait défaut ou est contredit, il s'agit presque toujours de personnages de l'époque apostolique ou de saints orientaux et alors c'est avec le Synaxaire de Constantinople que l'accord se fait presque complet. Cet accord avec le Synaxaire est remarquable, aussi bien que la formule Sancti Patris nostri dont Bède fait usage [...]. Il semble bien indiquer que notre auteur a eu connaissance de documents orientaux». Si deve incidentalmente notare che Claudia Rapp interpreta arbitrariamente le parole di Quentin sopra riportate quando, a proposito della commemorazione liturgica di Epifanio di Salamina, fonda su di esse la seguente affermazione: «Epiphanius' name also appears in the Martyrologium of Bede (ob. 735), who derived this and a few other entries from the Synaxarion of Constantinople» (segue la citazione di Quentin: cf. C. RAPP, *Epiphanius of Salamis: The Church Father as Saint*, in *The Sweet Land of Cyprus. Papers Given at the Twenty-Fifth Jubilee Spring Symposium of Byzantine Studies, Birmingham, March 1991*, a cura di A. A. M. BRYER - G. S. GEORGHALLIDES, Nicosia 1993, pp. 169-187, in particolare nota 48 a p. 178). Siamo qui in presenza di un'altra ambigua e inesatta affermazione dell'esistenza del Sinassario costantinopolitano nel secolo VII.

<sup>(22)</sup> Per l'improprietà della denominazione *Typikón* in relazione a libri liturgici della tradizione cattedrale cf., sopra, la nota 8.

<sup>(23)</sup> Per la provenienza del codice cf. DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.*, col. XI, dove si ipotizza che esso sia stato scritto da un copista appartenente alla *laura* di S. Saba, e J. MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église. Ms. Sainte-Croix n° 40, X<sup>e</sup> siècle. In-*



nonostante siano state proposte per tale codice varie datazioni<sup>(24)</sup>, il suo contenuto agiografico<sup>(25)</sup> appare alquanto arcaico, ed è riconducibile, secondo il Delehayé, a un'età compresa tra la fine del IX e i primi decenni del X secolo<sup>(26)</sup>. Ma è opportuno considerare la recensione tradita nel codice patmiaco sullo stesso piano di quella offerta dagli altri esemplari del Sinassario di Costantinopoli<sup>(27)</sup>? Lo stesso Delehayé, pur annoveran-

*troductio, texte critique, traduction et notes*, Roma 1962-1963 (Orientalia Christiana Analecta, 165-166), I, p. ix.

(<sup>24</sup>) Mateos ha proposto i secoli IX-X: cf. *ibidem*, I, p. v; Sakkelion il secolo X: cf. I. SAKKELION, *Πατμιακή βιβλιοθήκη* [...], Ἀθήνησιν 1890, p. 136; Paramelle, infine, i secoli XI-XII: cf. F. HALKIN, *Recherches et documents d'hagiographie byzantine*, Bruxelles 1971 (Subsidia hagiographica, 51), p. 304 (Notes additionelles P. 46). In realtà una datazione alla prima metà del secolo X non sembrerebbe, almeno a giudicare dalla riproduzione fotografica integrale del manoscritto posseduta dal Dipartimento di Filologia greca e latina dell'Università di Roma «La Sapienza», per nulla inverosimile, come mi ha gentilmente confermato l'amico Santo Lucà, al quale ripeto qui il mio ringraziamento. Una datazione alta comporterebbe, tra l'altro, il vantaggio di non dover giustificare il forte divario cronologico che al contrario esisterebbe, nel caso di una datazione bassa come quella proposta dal Paramelle, tra l'età del contenuto agiografico del codice e l'epoca della sua utilizzazione. Una tale dilatazione temporale appare, infatti, quanto meno anomala in un libro liturgico destinato all'uso quotidiano come è quello tramandato dal *Patm.* 266, a meno di non voler postulare un intento di conservazione testuale difficilmente ammissibile nel caso del codice patmiaco.

(<sup>25</sup>) La sezione agiografica del *Patm.* 266 è stata pubblicata integralmente da A. A. DMITRIEVSKIĬ, *Opisanie liturgiĭeskikh rukopisej chranjaščichsja v bibliotekach Pravoslavnago Vostoka*, I, Τυπικά, Kiev 1895, rist. anast. Hildesheim 1965, pp. 1-152.

(<sup>26</sup>) Cf. DELEHAYÉ, *Syn. Eccl. Cp.*, col. LIV-LV. Chi scrive ha proposto di precisare ulteriormente questa datazione agli anni intorno al 900: cf. A. LUZZI, *Studi sul Sinassario di Costantinopoli*, Roma 1995 (Testi e Studi bizantino-neoellenici, 8), nota 3 a pp. 5-6. Naturalmente è ben possibile che siano conservati nel testo del manoscritto patmiaco strati più arcaici dell'epoca della sua redazione, come dimostra MANGO, *The relics of st. Euphemia* cit., pp. 86-87. A proposito della datazione del contenuto agiografico del codice patmiaco chiaramente erronea è la seguente affermazione che si legge in R. F. TAFT – A. KAZHDAN, voce *Typikon of the Great Church*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, III, New York-Oxford 1991, pp. 2132 sg., in particolare p. 2133: «The text of the Patmos version of the Typikon was produced between 950 and 959 (it mentions the translation of the relics of St. Gregory of Nazianzos, on 25 Jan. 950)». Per un banale refuso tipografico (!) si è qui inequivocabilmente verificato uno scambio tra i vocaboli Patmos e Jerusalem.

(<sup>27</sup>) Come fa, ad esempio, A. BAUMSTARK, *Das Typikon der Patmos-Handschrift 266 und die altkonstantinopolitanische Gottesdienstordnung*, in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft* 6 (1926), pp. 98-111, in particolare p. 105, dove scrive:



do a tutti gli effetti la sezione agiografica del manoscritto di Patmo tra i Sinassari, si era reso ben conto della sua specificità e aveva perciò definito il *Patm.* 266 «Synaxarium contractum»<sup>(28)</sup>. Nel codice patmiaco, infatti, non s'incontrano solitamente le classiche notizie brevi in prosa sistematicamente presenti negli altri testimoni del Sinassario costantinopolitano. Nella grande maggioranza dei casi la memoria è affidata a una breve formula limitata al nome del santo seguito, eventualmente, da lapidarie informazioni accessorie tese, per lo più, a collocare cronologicamente e/o geograficamente l'oggetto della commemorazione stessa. Anche analizzando la struttura delle formule commemorative maggiormente elaborate presenti nel *Patm.* 266, ci si accorge con chiara evidenza che il loro autore non ha di norma utilizzato le notizie desunte dalle fonti a sua disposizione riorganizzandole in un sunto articolato ed organico secondo il metodo peculiare seguito dai sinassaristi<sup>(29)</sup>, ma si è limitato a trascrivere, senza di fatto rielaborarle, porzioni più o meno estese dei suoi modelli, identificabili generalmente in raccolte di epitomi<sup>(30)</sup>. Qualche rarissima volta il testo dei Βίοι ἐν συντόμῳ viene riportato

---

«Die auch textliche Berührung mit der sonstigen bei Delehaye kenntlich werdenden Synaxarüberlieferung ist eine so starke, daß nicht nur P von ihm geradezu als eine gekürzte Synaxarrezension bewertet werden konnte, sondern auch eine nähere Verwandtschaft mit bestimmten anderen Zeugen jener Überlieferung sich feststellen läßt»; cf. anche A. BAUMSTARK, *Denkmäler der Entstehungsgeschichte des byzantinischen Ritus*, in *Oriens christianus*, s. III 2 (1927), pp. 1-32, in particolare p. 13. La tesi di Baumstark secondo la quale il codice patmiaco sarebbe il risultato della giustapposizione, non sempre armonica, di due fonti, «tipicale» e «sinassaristica», indipendenti l'una dall'altra e di età diversa, è stata, come è noto, puntualmente confutata da MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église* cit., I, pp. x-xvii.

(<sup>28</sup>) Cf. DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.*, coll. x e LIII-LIV. Sull'*auctoritas* del Delehaye il *Patm.* 266 è stato in seguito generalmente considerato il più antico testimone del Sinassario costantinopolitano.

(<sup>29</sup>) Esiste, tuttavia, un certo numero di casi, comunque esiguo, in cui la formula commemorativa presente nel manoscritto di Patmo risulta assimilabile ai sinassari veri e propri: cf., *exempli causa*, Nestor ep. Pergae m. sub Decio (28 febbraio: ed. DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgičeskich* cit., p. 51); Matrona v. m. Thessalonicae (28 marzo: ed. *ibidem*, p. 61), Agape, Irene et Chionia mm. Thessalonicae sub Diocletiano (3 aprile: ed. *ibidem*, p. 62); Pausilypus m. in Thracia sub Adriano (8 aprile: ed. *ibidem*, p. 63).

(<sup>30</sup>) Gli stretti rapporti esistenti tra il codice patmiaco e le *Passiones* abbreviate sono stati segnalati per prima da Enrica Follieri, che ha individuato nella sezione agiografica del manoscritto di Patmo relativa ad agosto cinque inequivocabili rimandi a testi epitomatati contenuti nel Menologio premetafrastico dello



per intero, o quasi, come si verifica, ad esempio, il 12 luglio in occasione della commemorazione della martire persiana Golinduch/Maria<sup>(31)</sup>, o il 15 agosto nel caso dell'epitome *BHG/BHG Nov. Auct.* (32) 1056h, relativa alla festa della Dormizione della *Theotokos*<sup>(33)</sup>, ma usualmente la trascrizione è limitata a poche frasi iniziali. Per esemplificare quanto sopra esposto, rimandando a un futuro approfondimento la dettagliata analisi dell'intera sezione agiografica del codice patmiaco, mi soffermerò brevemente, tra i numerosi esempi possibili, sulla commemorazione del vescovo armeno Gregorio Illuminatore, festeggiato il 30 settembre<sup>(34)</sup>. La fonte da cui viene trascritto praticamente *ad litteram* l'incipit è in questo caso chiaramente individuabile nell'epitome *BHG/BHG Nov. Auct.* 712d, conservatasi fino ad oggi integralmente nel solo ms. *Sinaiticus*

---

stesso mese tramandato dal ms. *Vindobonensis hist. gr.* 45: cf. E. FOLLIERI, *L'epitome della Passio greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito BHG 977d. Storia di un testo dal Menologio al Sinassario*, in *Βυζάντιον. Ἀφιέρωμα στὸν Ἀ. Ν. Σπράτο*, II, Ἀθήναι 1986, pp. 399-423, in particolare pp. 413-414. Un altro esempio, relativo al mese di maggio, è stato segnalato in A. LUZZI, *Il dies festus di Costantino il Grande e di sua madre Elena nei libri liturgici della Chiesa Greca*, in *Costantino il Grande dall'antichità all'Umanesimo. Colloquio sul cristianesimo nel mondo antico. Macerata 18-20 Dicembre 1990*, a cura di G. BONAMENTE – F. FUSCO, II, Macerata 1993 (Pubblicazioni, 67 – Atti di convegni, 21), pp. 585-643, in particolare pp. 589-590 con la nota 18.

(31) Ed. DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgiĉeskich* cit., pp. 89-90. Il testo dell'epitome, formalmente diverso dal lungo sinassario edito in DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.*, coll. 815,7-818,5, sembra essersi conservato fino ai nostri giorni nel solo codice patmiaco. Sulle fonti relative alla martire persiana cf. P. PEETERS, *Sainte Golindouch, martyre perse († 13 juillet 591)*, in *Analecta Bollandiana* 62 (1944), pp. 74-125, in particolare p. 93 per quel che concerne «Passions abrégées et synaxaires».

(32) *BHG Nov. Auct.* = F. HALKIN, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (Subsidia hagiographica, 65).

(33) Ed. DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgiĉeskich* cit., pp. 104-105. Su questa epitome si veda F. HALKIN, *Une légende byzantine de la Dormition: l'épitomé du récit de Jean de Thessalonique*, in *Revue des études byzantines* 11 (1953) [= *Mélanges Martin Jugie*], pp. 156-164 (anche in IDEM, *Recherches et documents d'hagiographie byzantine*, Bruxelles 1971, pp. 43-51); in particolare a p. 159 (46 della ristampa), viene segnalata l'inserzione di una «copie écourtée» dell'epitome nel codice patmiaco (inventariata in *BHG Nov. Auct.* col numero 1056ha).

(34) Per una sintetica presentazione, con bibliografia aggiornata, della figura di questo santo si veda, ad esempio, A. LABATE, voce *Gregorio Illuminatore*, in *Il grande libro dei santi*. Dizionario enciclopedico diretto da C. LEONARDI – A. RICCARDI – G. ZARRI, a cura di E. GUERRIERO – D. TUNIZ, II, Cinisello Balsamo (MI) 1998, pp. 1051-1052.



gr. 376<sup>(35)</sup>. Di seguito riporto, su tre colonne, la lezione patmiaca della memoria di Gregorio Illuminatore, accompagnata dalla sezione di testo ad essa corrispondente nel Βίος ἐν συντόμῳ tradito dal manoscritto sinaitico<sup>(36)</sup> e confrontata con la sintesi dello stesso passo che troviamo in due recensioni edite del Sinassario di Costantinopoli, ovvero quella del ms. *Vaticanus gr.* 1613, contenente il celeberrimo «Menologio» di Basilio II, e quella del *Berolinensis Phillipp.* 1622, meglio noto col nome di Sinassario Sirmondiano, pubblicato *in extenso* dal Delehay.

*Patm.* 266 (= P), f. 16r-v ex  
editione Dmitrievskij<sup>(37)</sup>

Ἀθλησις  
τοῦ ἁγίου  
ιερομάρτυρος Γρηγο-  
ρίου ἀρχιεπισκόπου  
τῆς μεγάλης  
Ἀρμενίας καὶ Γαϊανῆς καὶ  
Ῥιψιμίας καὶ τῶν σὺν  
αὐτοῖς<sup>(38)</sup>  
ἐπὶ

*Sin. gr.* 376 (=s), f. 199v ex  
editione Lafontaine<sup>(39)</sup>

Βίος καὶ μαρτύριον ἐν  
συντόμῳ τοῦ ἁγίου  
ιερομαρτύρος Γρηγο-  
ρίου ἀρχιεπισκόπου γε-  
νομένου τῆς μεγάλης  
Ἀρμενίας καὶ Γαϊανῆς καὶ  
Ῥιψίμης καὶ τῶν σὺν  
αὐτοῖς ἀθλησάντων μαρ-  
τύρων.

*Vat. gr.* 1613 (= B), p. 74  
ex editione Albani<sup>(40)</sup>

Μνήμη τοῦ ἁγίου  
ιερομάρτυρος Γρηγο-  
ρίου ἐπισκόπου τῆς  
μεγάλης Ἀρμενίας.  
Ὁ ιερομάρτυς καὶ πο-  
λύαθλος Γρηγόριος,  
ὑπῆρχεν ἐπὶ τῆς βασι-  
λείας Διοκλητιανοῦ.  
Πάρθος τὸ γένος, συγ-

(<sup>35</sup>) Il testo dell'epitome è stato pubblicato da G. LAFONTAINE, *Une Vie grecque abrégée de Saint Grégoire l'Illuminateur (Cod. Sin. Gr. 376)*, in *Le Muséon* 86 (1973), pp. 125-145, in particolare pp. 133-145. Lafontaine non ha tuttavia rilevato l'inserzione nel codice patmiaco dell'incipit dell'epitome *BHG/BHG Nov. Auct.* 712d né in questo lavoro, né nella successiva monografia consacrata all'edizione critica della versione greca antica del cosiddetto libro di Agatangelo (fonte dell'epitome stessa), dove pure troviamo un paragrafo dedicato alle «Notices des synaxaires grecs» nel quale viene espressamente riportato e analizzato «le début de la notice du Synaxaire de Patmos»: cf. G. LAFONTAINE, *La version grecque ancienne du Livre arménien d'Agathange*, Louvain-La-Neuve 1973 (Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain, 7), pp. 104-105.

(<sup>36</sup>) Ho evidenziato tramite sottolineatura le poche differenze esistenti tra i due testi.

(<sup>37</sup>) DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgičeskich cit.*, p. 10.

(<sup>38</sup>) αὐτοῖς P αὐταῖς Dmitrievskij.

(<sup>39</sup>) LAFONTAINE, *Une Vie gr. abrégée de s. Grégoire l'Illuminateur cit.*, p. 133.

(<sup>40</sup>) A. ALBANI, *Menologium Graecorum [...]*, Urbini 1727, p. 76 (riprodotta anche in J.-P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, CXVII, Parisiis 1864, col. 77).



Διοκλητιανοῦ βασιλέως, κρατοῦντος τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς, καὶ βασιλεύοντος τῶν Παρθῶν Ἀρταβάνου τοῦ υἱοῦ Ἀσοῦρ, ἀδελφοῦ ὑπάρχοντος Κουσαρῶ βασιλέως Ἀρμενίας. Δολοφονεῖται καὶ ἀποκτείνεται<sup>(41)</sup> ὁ αὐτὸς Ἀρτάβανος, ἀδελφὸς Κουσαρῶ βασιλέως Ἀρμενίας παρὰ Ἀρτασίρ υἱοῦ Σασάν βασιλέως Περσῶν, σατράπου πρότερον ὑπάρχοντος τοῦ Ἀρτασίρ τῆς τῶν Παρθῶν ἐπαρχίας, βουλῇ δὲ καὶ συνέσει τῶν ἐν Περσίδι στρατοπεδαρχῶν<sup>(42)</sup>, ἐλομένων ἐπ' αὐτοὺς βασιλεῦσαι<sup>(43)</sup> αὐτὸν et ita desinit

Διοκλητιανοῦ τοῦ βασιλέως κρατοῦντος τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς καὶ βασιλεύοντος τῶν Παρθῶν Ἀρταβάνου, υἱοῦ Ἀλασοῦρ, ἀδελφοῦ ὑπάρχοντος τοῦ Κουσαρῶ, βασιλέως Ἀρμενίας, δολοφονεῖται καὶ ἀποκταίνεται (sic) ὁ αὐτὸς Ἀρταβάνης, ὁ ἀδελφὸς Κουσαρῶ βασιλέως Ἀρμενίας παρὰ Ἀρτασίρ, υἱοῦ Σασάν, βασιλέως Περσῶν, σατράπου πρότερον ὑπάρχοντος τοῦ Ἀρτασίρ τῆς τῶν Παρθῶν ἐπαρχίας, βουλῇ καὶ συνέσει τῶν ἐν Περσίδι, στρατοπεδαρχῶν, μὴ ἐλομένων ἐπ' αὐτοὺς βασιλεῦσαι αὐτὸν et coetera

γενῆς τοῦ τῆς Ἀρμενίας βασιλέως et coetera

Berolin. Phillipp. 1622  
(= S), f. 41 ex editione  
Delehaye<sup>(44)</sup>

Ἀθλησις τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου, ἐπισκόπου γενομένου τῆς μεγάλης Ἀρμενίας καὶ Γαϊανῆς καὶ Ῥιψιμίας καὶ τῶν σὺν αὐταῖς. Οὗτος ἦν ἐπὶ Διοκλητιανοῦ τοῦ βασιλέως υἱὸς Ἀνάκ, συγγενοῦς Κουσαρῶ βασιλέως Ἀρμενίας, ἀδελφοῦ Ἀρταβάνου βασιλέως Πάρθων et coetera

È molto probabile che il ms. *Patm.* 266 risalga quindi a uno stadio della storia della liturgia bizantina in cui la *lectio* agiografica era eseguita ricorrendo per lo più a raccolte esterne di Passioni abbreviate<sup>(45)</sup> e non utilizzando ancora sistematicamente compendi più sintetici con-

(<sup>41</sup>) ἀποκταίνεται P ἀποκτείνεται Dmitrievskij. Per altre attestazioni in epoca bizantina della forma ἀποκτένω cf. *Lexikon zur byzantinischen Gräzität, besonders des 9.-12. Jahrhunderts* 1. Faszikel (α-ἀργυροζώμιον), a cura di E. TRAPP et ALII, Wien 1994 (Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, 6/1), p. 169 s.v.

(<sup>42</sup>) στρατοπεδαρχῶν P στρατοπεδάρχων Dmitrievskij.

(<sup>43</sup>) βασιλεῦσε P βασιλεύσειν Dmitrievskij.

(<sup>44</sup>) DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.*, col. 89.

(<sup>45</sup>) La destinazione ad uso liturgico dei Βίοι ἐν συντόμῳ, con la probabile funzione di «diminuer la longueur de l'office», è stata cautamente congetturata da H. DELEHAYE, *Le synaxaire de Sirmond*, in *Analecta Bollandiana* 14 (1895), pp. 396-434 (anche in IDEM, *Synaxaires byzantins, ménologes, typica. Avant-propos* de F. HALKIN, London 1977 [Variorum Reprint, CS 66], I), in particolare nota 2 a p. 411; cf. anche FOLLIERI, *L'epitome della Passio gr. di Sisto, Lorenzo ed Ippolito* cit., p. 412 con la nota 59.











fezionati *ad hoc*: sarebbe dunque preferibile non annoverare il codice patmiaco tra i Sinassari propriamente detti. Una posteriore fase di transizione, per la *lectio* agiografica, dall'uso delle epitomi all'impiego generalizzato dei testi abbreviati prodotti dai sinassaristi, sembra testimoniata da un codice vergato, con ogni probabilità, negli anni a cavaliere tra i secoli X e XI: il ms. *Atheniensis Bibl. Nat.* 2108 (già *Gymn. Thessal.* II, 39)<sup>(46)</sup>, che tramanda un Sinassario-Menologio per il semestre invernale, ignoto al Delehaye e all'Ehrhard<sup>(47)</sup>, oggi purtroppo acefalo (*incipit* 26 ottobre) e mutilo (*desinit* 31 dicembre)<sup>(48)</sup>. In questo manoscritto le notizie brevi in prosa, che presentano occasionalmente delle affinità con la cosiddetta *recensio* B\* del Sinassario costantinopolitano<sup>(49)</sup>, sono talvolta rimpiazzate proprio da più lunghe epitomi<sup>(50)</sup>, indizio manifesto del fatto che l'originario utilizzo dei Βίοι ἐν συντόμῳ

(46) Ho potuto esaminare l'intero contenuto del codice su un microfilm di proprietà del Dipartimento di Filologia greca e latina dell'Università di Roma «La Sapienza». Il ms. *Athen. Bibl. Nat.* 2108 è datato al secolo XI in D. SERRUYS, *Catalogue des manuscrits conservés au Gymnase grec de Salonique*, in *Revue des Bibliothèques* 1 (1903), pp. 5-82, in particolare p. 50; all'undicesimo-dodicesimo in L. POLITIS, *Κατάλογος χειρογράφων τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος ἀρ. 1857-2500*, Ἀθῆναι 1991 (Πραγματεῖαι τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν, 54), pp. 147-148 (con una sommaria descrizione codicologica); al dodicesimo, infine, in F. HALKIN, *Catalogue des manuscrits hagiographiques de la Bibliothèque nationale d'Athènes*, Bruxelles 1983 (Subsidia hagiographica, 66), p. 120.

(47) A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, II, Leipzig 1938 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 51), rist. anast. Leipzig 1965, cita, rispettivamente alle pp. 211 e 463, il «Cod. Athen. 2108» e il «Saloniki [...] Griech. Gymn. 39 (= Athen, Suppl. 108)», ma si tratta di codici diversi dall'attuale *Athen. B.N.* 2108: cf. L. PERRIA, *I manoscritti citati da Albert Ehrhard*, Roma 1979 (Testi e Studi Bizantino-Neollenici, 4), p. 20.

(48) Un sicuro *terminus a quo* per stabilire la cronologia del codice è costituito dall'11 dicembre 979, data della morte dello stilita Luca il Giovane (cf. H. DELEHAYE, *Les saints stylites*, Bruxelles 1923 [Subsidia hagiographica, 14], p. xcvi), commemorato nel codice ateniese, con una breve notizia, nel f. 112r-v.

(49) Uno studio monografico sulla suddetta recensione, col titolo *Il «Menologio» di Basilio II. Studio critico della recensione B\* del Sinassario di Costantinopoli con edizione critica di notizie inedite*, è in corso di stampa da parte di chi scrive presso la collana dei *Subsidia hagiographica* della Société des Bollandistes.

(50) Un elenco, parziale, delle epitomi tramandate dal codice ateniese (alcune delle quali molto rare) si può leggere in HALKIN, *Catalogue des mss. hagiogr. de la Bibl. nat. d'Athènes* cit., p. 120, che segnala anche l'edizione a stampa di tre di esse, e precisamente della *BHG Nov. Auct.* 49m, relativa al martire Alessandro di Tessalonica, della *BHG Nov. Auct.* 209b, concernente il monaco palestinese Bac-



per la *lectio* agiografica non fu del tutto abbandonato neanche dopo la costituzione del Sinassario nella sua forma caratteristica. A quando è dunque possibile far risalire la formazione del Sinassario di Costantinopoli? Superato l'ostacolo rappresentato dal codice *Patm.* 266, non mi sembra sussistano altri impedimenti a considerare autore della prima recensione del libro ecclesiastico (*sigla* H\*)<sup>(51)</sup> l'altrimenti ignoto diacono bibliotecario di corte Εὐάρεστος, che curò, come egli stesso attesta nell'epistola dedicatoria della sua opera, su commissione dell'imperatore letterato Costantino VII Porfirogenito<sup>(52)</sup>, una raccolta organica di brevi *elogia* destinati alla quotidiana lettura nel corso dell'ufficiatura liturgica<sup>(53)</sup>. È possibile precisare meglio l'epoca in cui il suddetto Evaristo attese alla sua compilazione? L'unico dato cronologico sicuro che si possa desumere dall'epistola consiste nel fatto che la raccolta fu evidentemente ultimata all'epoca in cui il Porfirogenito esercitava il potere in modo diretto ed effettivo, altrimenti l'epistola non sarebbe stata indirizzata al solo Costantino<sup>(54)</sup>. Siamo dunque nel periodo compreso tra il

---

co il Giovane, e della *BHG Nov. Auct.* 887w, riguardante il papa di Alessandria Giovanni il Caritatevole.

<sup>(51)</sup> Siffatta recensione del Sinassario costantinopolitano, ancora inedita, è tramandata dai codici *Hierosolimitanus S. Crucis* 40, della fine del secolo X-inizio XI, individuato dal Delehay (cf. DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.*, coll. XI-XIV), e *Sinaiticus gr.* 548, del secolo XI, scoperto dal Noret (cf. J. NORET, *Un nouveau manuscrit important pour l'histoire du synaxaire*, in *Analecta Bollandiana* 87 (1969), p. 90). Chi scrive ha segnalato la parziale conservazione della suddetta recensione anche nel Sinassario con rubriche liturgiche per il semestre estivo dell'anno liturgico bizantino tramandato dal *Parisinus gr.* 1587, un manoscritto databile tra i secoli XI exeunte e XII ineunte. Per la dimostrazione rinvio a LUZZI, *Studi sul Sinassario di Cp.* cit., pp. 12-77.

<sup>(52)</sup> Cf. LUZZI, *Studi sul Sinassario di Cp.* cit., p. 5 con la nota 1; I. ŠEVČENKO, *Re-reading Constantine Porphyrogenitus*, in *Byzantine Diplomacy. Papers from the Twenty-fourth Spring Symposium of Byzantine Studies, Cambridge, March 1990*, a cura di J. SHEPARD – S. FRANKLIN, Aldershot 1992, pp. 167-195, in particolare p. 188 con la nota 52.

<sup>(53)</sup> Edizione del testo greco dell'epistola in DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp.*, coll. XIII-XIV. Sui rapporti esistenti tra l'epistola e la recensione H\* del Sinassario costantinopolitano cf. LUZZI, *Studi sul Sinassario di Cp.* cit., pp. 89-90.

<sup>(54)</sup> Cf. V. GRUMEL, *Le typicon de la Grande Église d'après le manuscrit de Sainte-Croix. Datation et origine*, in *Analecta Bollandiana* 85 (1967), pp. 45-57, in particolare p. 50. Come è noto, sia il nome dell'autore dell'epistola e della raccolta, sia il nome dell'imperiale destinatario si sono conservati esclusivamente nella versione araba dell'epistola stessa (ignota al Grumel), tramandata da alcuni testimoni del Sinassario melchita: cf. SAUGET, *Premières recherches* cit., pp. 32-34.



27 gennaio 945, data della deposizione, arresto ed esilio dei due coimperatori figli di Romano Lecapeno, e il 15 novembre 959, giorno della morte di Costantino VII<sup>(55)</sup>. Esiste inoltre un ulteriore e più problematico elemento cronologico, interno al testo stesso della *recensio* H\* del Sinassario costantinopolitano, sul quale ci si è basati per restringerne la datazione agli anni 956-959<sup>(56)</sup>. Esso è rappresentato dall'esplicita menzione, in calce alla notizia che lì commemora, il 25 gennaio, Gregorio Teologo, della traslazione a Costantinopoli delle reliquie del santo per volere di Costantino Porfirogenito<sup>(57)</sup>. La traslazione delle reliquie di Gregorio Teologo, sia detto per inciso, si configura come *terminus post quem* per la datazione, oltre che della prima recensione del Sinassario costantinopolitano, anche di altre due importanti opere strettamente legate al Porfirogenito: il *De thematibus*, dove tale traslazione è menzionata direttamente<sup>(58)</sup>, e il primo libro del *De cerimoniis aulae byzantinae*, che contiene un'allusione alla presenza della tomba di Gregorio Teologo nella basilica dei SS. Apostoli<sup>(59)</sup>: non sarà dunque inopportuno analizzarne con attenzione la cronologia. La traslazione delle reliquie di Gregorio Teologo da Nazianzo a Costantinopoli è stata comunemente fissata all'anno 956, sulla scorta di un passo della cosiddetta cronaca dello Pseudo-Simeone magistro<sup>(60)</sup> che la collega all'ascesa di

(<sup>55</sup>) Per le due date cf., ad esempio, A. TOYNBEE, *Constantine Porphyrogenitus and his World*, London 1973, rispettivamente, nota 2 alle pp. 6-7, e p. 3 con la nota 1.

(<sup>56</sup>) Cf. NORET, *Le Syn. Leningrad gr. 240* cit., p. 125 con la nota 16.

(<sup>57</sup>) Cf. MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église* cit., I, p. 210,8-10.

(<sup>58</sup>) Ed. A. PERTUSI, *Costantino Porfirogenito. De thematibus*, Città del Vaticano 1952 (Studi e Testi, 160), p. 66. È però possibile, secondo Ostrogorsky, che si tratti di una glossa marginale posteriore penetrata nel testo: cf. H. AHRWEILER, *Sur la date du De Thematibus de Constantin VII Porphyrogénète*, in *Travaux et mémoires* 8 (1981), pp. 1-5, in particolare p. 5.

(<sup>59</sup>) Ed. A. VOGT, *Le livre des cérémonies*, I, Paris 1935, rist. anast. 1967, p. 69.

(<sup>60</sup>) Pace B. FLUSIN, *L'empereur et le Théologien. À propos du Retour des reliques de Grégoire de Nazianze* (BHG 728), in *AETOS. Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, a cura di I. SEVCENKO - I. HUTTER, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 137-153, in particolare p. 138, dove il passo in questione (ed. I. BEKKER, *Theophanes continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius monachus*, Bonnae 1838 [Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae], p. 755,1-10) è attribuito alla «Chronique du Logothète, bien informée sur l'époque de Constantin VII». Sulla cronaca universale dello Pseudo-Simeone magistro, ben distinta da quella del Logoteta, cf. la bibliografia indicata in A. KAZHDAN, voce *Symeon Magistros, Pseudo-*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, III, New York-Oxford 1991, p. 1983.



Polieucto al patriarcato di Costantinopoli, avvenuta proprio in quell'anno<sup>(61)</sup>. Occorre però notare, cosa della quale non mi sembra si sia finora tenuto il debito conto, che i riferimenti cronologici presenti nella cronaca dello Pseudo-Simeone sono generalmente ben poco affidabili<sup>(62)</sup>. La testimonianza dello Pseudo-Simeone è stata dunque a buon diritto, seppure tacitamente, ignorata dai due editori dell'epistolario di Teodoro Dafnopate, cui appartiene la lettera *BHG* 727 scritta per conto del Porfirogenito in occasione della *translatio* delle reliquie di Gregorio Teologo: essi hanno stabilito per la traslazione, senza specifiche argomentazioni, la data del 19 gennaio 946 o 947<sup>(63)</sup>. Recentemente, infine, Bernard Flusin, nell'introduzione alla sua edizione critica del panegirico *BHG* 728 composto in occasione della traslazione stessa, ha accolto quest'ultima cronologia, precisandone la data al 19 gennaio 946<sup>(64)</sup>. Flu-

---

(61) Cf. R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin: I<sup>re</sup> partie. Le siège de Constantinople et le Patriarcat œcuménique*. T. III. *Les églises et les monastères*, Paris 1969<sup>2</sup>, p. 24 (a proposito della deposizione di una parte delle reliquie di Gregorio Teologo nella chiesa di S. Anastasia); GRUMEL, *Le typicon de la Grande Église* cit., p. 48; AHRWEILER, *Sur la date* cit., p. 4. In MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église* cit., I, p. XIX, invece che al 956 la traslazione è assegnata, senza argomentazioni, all'anno 950, che costituirebbe, secondo Mateos, il *terminus post quem* per la redazione della versione gerosolimitana del «Typicon de la Grande Église», e la medesima datazione è penetrata, evidentemente per il tramite del Mateos, anche nella voce del dizionario oxoniense di Bisanzio redatta congiuntamente da Taft e da Kazhdan, citata, sopra, nella nota 26.

(62) Cf. F. HIRSCH, *Byzantinische Studien*, Leipzig 1876, rist. anast. Amsterdam 1965, pp. 342-355. Uno specialista come R. J. H. JENKINS, *The Chronological Accuracy of the «Logothete» for the Years A.D. 867-913*, in *Dumbarton Oaks Papers* 19 (1965), pp. 91-112, in particolare nota 3 a p. 91, arriva addirittura ad affermare: «It may here be remarked, once for all, that Pseudo-Symeon's allocation of events among regnal years is altogether arbitrary and misleading. His chronology is wrong nine times out of ten, and if he is right the tenth time, he is so by mere accident. No date given by him should be accepted without independent confirmation».

(63) Cf. J. DARROUZÈS – L. G. WESTERINK, *Théodore Daphnopatès. Correspondance*, Paris 1978 (*Le monde byzantin*), p. 18. Da notare che precedentemente in J. DARROUZÈS, *Un recueil épistolaire byzantin: le manuscrit de Patmos 706*, in *Revue des études byzantines* 14 (1956), pp. 87-121, in particolare p. 117, la traslazione era stata datata al 944.

(64) Cf. B. FLUSIN, *Le Panégyrique de Constantin VII Porphyrogénète pour la translation des reliques de Grégoire le Théologien (BHG 728)*, in *Revue des études byzantines* 57 (1999), pp. 5-97, in particolare p. 12. Lo studioso francese ipotizza che il panegirico, adespoto nella tradizione manoscritta, sia stato composto dallo stesso Costantino VII (eventualmente aiutato da qualche letterato del suo entou-



sin propone il giorno 19 gennaio «d'après le témoignage des deux classes B et M du Synaxaire», dove si trova, sotto quella data, una breve memoria della deposizione delle reliquie<sup>(65)</sup>. Vorrei tuttavia far notare che la commemorazione della deposizione delle reliquie di Gregorio Teologo risulta introdotta nel Sinassario costantinopolitano al 19 gennaio solo tardivamente e con un annuncio lapidario. Tale annuncio s'incontra, oltre che nella classe M\*<sup>(66)</sup>, soltanto in due isolati e tardivi testimoni della classe B\*, databili ai secoli XII-XIII, ovvero il *Parisinus gr.* 1589, nei ff. 6v e 224v<sup>(67)</sup>, e il *Vaticanus gr.* 2046<sup>(68)</sup>, nel f. 148v. L'età paleografica dei due codici permette di avanzare l'ipotesi che la lapidaria commemorazione della deposizione delle reliquie del Teologo al 19 gennaio presente in essi, ma non nei più antichi rappresentanti della classe B\*, sia dovuta a una diretta influenza esercitata dalla classe M\*, i cui più vetusti esemplari finora noti risalgono alla seconda metà del XII secolo<sup>(69)</sup>, rendendo così nullo il loro valore di testimoni autonomi. Se ora consideriamo l'assenza della suddetta memoria in tutte le recensioni del Sinassario costantinopolitano anteriori alla M\* e il fatto che nei codici appartenenti a quest'ultima *recensio* il breve annuncio della commemorazione è accompagnato esclusivamente dal distico cristoforeo in dodecasillabi<sup>(70)</sup>, è molto verisimile che ci troviamo qui di fronte a uno dei tanti casi di arricchimento, talvolta arbitrario<sup>(71)</sup>, del Sinassario co-

rage) e da questi proclamato il 19 gennaio 946 in occasione della traslazione delle reliquie di Gregorio Teologo nella chiesa dei SS. Apostoli.

<sup>(65)</sup> Cf. *ibidem*, p. 10.

<sup>(66)</sup> Cf. DELEHAYE, *Syn. Eccl. Cp., Synaxaria selecta Ian.* 19, coll. 404,59-405,42 (*sub siglis* M, Mv).

<sup>(67)</sup> Cf. *ibidem*, col. 401,53-55 (rispettivamente *sub siglis* Bb e Ba). Ne ho verificato la presenza su un microfilm del codice posseduto dal Dipartimento di Filologia greca e latina dell'Università di Roma «La Sapienza».

<sup>(68)</sup> Sinassario con rubriche liturgiche ignoto al Delehayé, ma assegnato alla classe B\* in LUZZI, *Studi sul Sinassario di Cp.* cit., p. 107; sul codice cf., inoltre, A. LUZZI - L. PERRIA, *Un Sinassario-Tipico italogreco sui generis: il Vat. gr. 2046*, in *Calabria Bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 155-164.

<sup>(69)</sup> Altri due esempi dell'influenza esercitata della classe M\* sul ms. *Vat. gr.* 2046 sono già stati segnalati in LUZZI, *Studi sul Sinassario di Cp.* cit., pp. 117-119.

<sup>(70)</sup> *Inc.*: Ἐχει νεκρὸν σὸν ἡ καλή. Si può leggere, ad esempio, in S. EUSTRATIADIS, *Ἀγιολόγιον τῆς Ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας*, [Ἀθήναι] [1960], p. 103; per altre edizioni cf. H. FOLLIERI, *Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae*, I, Città del Vaticano 1960 (*Studi e Testi*, 211), p. 572.

<sup>(71)</sup> Sul metodo piuttosto disinvoltato seguito talvolta da Cristoforo nell'esercitare la sua «critica agiografica» cf. E. FOLLIERI, *Un bollandista «ante litteram»*:



stantinopolitano con commemorazioni che prima gli erano ignote, compiuto da Cristoforo Mitileneo nel secolo XI<sup>(72)</sup>. Ritengo dunque che la suddetta parziale testimonianza del Sinassario di Costantinopoli non sia in questo caso sufficiente per fissare il giorno anniversario della traslazione delle spoglie mortali di Gregorio Teologo nella chiesa dei SS. Apostoli al 19 gennaio. Del resto mi sembra molto più probabile che la solenne deposizione delle reliquie del santo nel celebre santuario costantinopolitano sia avvenuta in occasione della commemorazione del suo *dies natalis* il 25 gennaio, come sembra implicitamente suggerire la menzione della traslazione sotto tale data nella recensio H\*<sup>(73)</sup>, contemporanea all'evento. Tanto più che, come attesta lo stesso panegirico BHG 728, il corpo di Gregorio non fu traslato da Nazianzo direttamente alla chiesa dei SS. Apostoli, ma venne deposto, per un certo tempo, nel πολυθαύμαστον ναόν del palazzo imperiale<sup>(74)</sup>: che senso avrebbe avuto una seconda traslazione dalla chiesa del palazzo imperiale al tempio dei SS. Apostoli a soli sei giorni dalla festa del santo?

Per quel che invece concerne l'anno, lo studioso francese fonda la sua congettura sul passo del panegirico nel quale si afferma che l'imperatore concepì il progetto della *translatio* non appena impadronitosi del potere, e il primo 19 gennaio del regno effettivo di Costantino fu appunto quello dell'anno 946<sup>(75)</sup>. Niente, però, in questo passo obbliga a ritenere che tale progetto sia stato portato a termine proprio nel primo anno del regno autonomo del Porfirogenito. Sulla base dei dati in nostro possesso ritengo dunque che sia più prudente astenersi dal voler individuare una data precisa per la traslazione delle reliquie di Gregorio Teologo nel santuario dei SS. Apostoli, traslazione che può essere in ogni caso preferibilmente assegnata al 25 gennaio di uno dei primi anni del regno effettivo di Costantino VII. In conclusione, anche per la datazione

---

Cristoforo Mitileneo, in *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Bizantini. Lecce, 21-23 aprile 1980; Calimera, 24 aprile 1980*, a cura di P. L. LEONE, Galatina 1983 (Università degli Studi di Lecce-Facoltà di Lettere e Filosofia-Istituto di Storia medievale e moderna. Saggi e Ricerche, 7), pp. 279-284, in particolare pp. 282-284.

<sup>(72)</sup> Su questo fenomeno cf. E. FOLLIERI, *I Calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, Bruxelles 1980 (Subsidia hagiographica, 63), I, pp. 220-222. Altri due esempi sono segnalati in LUZZI, *Studi sul Sinassario di Cp.* cit., pp. 68-69 e nota 56 a p. 118.

<sup>(73)</sup> Cf. sopra, p. 87.

<sup>(74)</sup> Cf. FLUSIN, *Le Panégyrique de Constantin VII* cit., p. 61, ll. 387-397.

<sup>(75)</sup> Cf. *ibidem*, p. 55, ll. 246-248, e relativo commento alle pp. 11-12.



della prima recensione del Sinassario di Costantinopoli converrà attenersi all'indicazione cronologica desumibile dall'epistola dedicatoria sopra illustrata, collocandone la costituzione negli anni 945-959.

Università di Roma «La Sapienza»

Andrea LUZZI







## S. BARTOLOMEO DI TRIGONA: STORIA DI UN MONASTERO GRECO NELLA CALABRIA NORMANNO-SVEVA

Il 30 Aprile dell'anno 1551, in occasione *visitationis monasteriorum ordinis sancti Basilii*, una commissione pontificia si recò «*ad monasterium sancti Bartholomei de Trigoni de Cinopoli, ubi invenimus abbatem Julium Violante et quosdam monachos, et ecclesiam antiquam satis bene ornatam. Item invenimus aliam ecclesiam eiusdem sancti Bartholomei Veteris (l'apostolo Bartolomeo) cum una domo in qua dicunt quod sanctus Bartholomeus abbas (Bartolomeo da Simeri) per aliquod tempus moratus est*»<sup>(1)</sup>. Il monastero greco di S. Bartolomeo presso Sinopoli, nella diocesi di Mileto, chiamato nelle fonti medievali *de Trigono*<sup>(2)</sup>, *de Trigonio*<sup>(3)</sup> o *de Tregona*<sup>(4)</sup>, *de Sulano*<sup>(5)</sup>, ἐν τῷ ὄρει<sup>(6)</sup> o *de Bosco*<sup>(7)</sup>, una delle poche istituzioni monastiche greche della regione sopravvissute dignitosamente fino all'epoca moderna<sup>(8)</sup>, la cui fondazione nella tradizione

---

(1) P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, pp. 110 s.

(2) C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*. Supplemento, I, Napoli 1882, n. 9, p. 12.

(3) F. SCHNEIDER, *Neue Dokumente vornehmlich aus Süditalien*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 16 (1914), p. 40.

(4) D. VENDOLA, *Le decime ecclesiastiche in Calabria nel secolo XIV*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 6 (1936), p. 227.

(5) M.-H. LAURENT, *Les monastères basilien de Calabre et la décime pontificale de 1274-1280*, in *Revue d'ascétique et de mystique* 25 (1949), p. 342.

(6) Sp. LAMPROS, Ὀκτὼ ἀνέκδοτα ἔγγραφα ὧν πέντε ἐκ τῆς Σικελίας καὶ τῆς κάτω Ἰταλίας, in *Νέος Ἑλληνομνημὼν* 7 (1910) pp. 35-37; R. CANTARELLA, *Documenti greci medievali inediti del Grande Archivio di Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n. s. 21 (1935), p. 218.

(7) D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1939 (Studi e testi, 84), p. 292, n. 4234.

(8) La commissione pontificia guidata da Atanasio Calceopulo, archimandrita del Patir, e da Macario, archimandrita, appunto, di S. Bartolomeo di Trigona, che visitò i monasteri basiliani in Calabria tra ottobre del 1457 e marzo del 1458, trovò il nostro monastero «*valde reparamum et ornatum, tam ecclesiam quam do-*



tardo-medievale e moderna viene a volte attribuita a Bartolomeo di Simeri<sup>(9)</sup>, non esiste più. Nella carta geografica settecentesca del Rizzi Zannoni a Sud di S. Eufemia d'Aspromonte, tra il Bosco di Solano e Sinopoli Inferiore, è indicato il borgo di S. Bartolomeo<sup>(10)</sup>, mentre sulla carta moderna dell'IGM 1:25.000 di S. Eufemia d'Aspromonte (f. 254, I N. E.) ad Ovest di S. Eufemia si trova la masseria di S. Bartolomeo. Durante un sopralluogo effettuato negli anni Settanta, Nicola Ferrante ha visitato la contrada S. Bartolo, ove sorgeva il monastero, «ai piedi del monte Trigona sui cui fianchi esistono ancora due grotte, una ancor oggi chiamata di S. Bartolo e l'altra del Saraceno»<sup>(11)</sup>. In seguito, nel 1990, durante le sue esplorazioni topografiche ed archeologiche, Domenico Minuto ha studiato i ruderi ancora esistenti, trovando comunque «solo alcune tracce di muratura che offra qualche possibilità di essere attribuita al sec. XIII», mentre altri resti sarebbero «riconducibili al sec. XV e la maggior parte di quelli leggibili al sec. XVI»<sup>(12)</sup>.

L'archivio di S. Bartolomeo di Trigona è disperso e la maggior parte dei documenti antichi distrutta. Per il periodo normanno-svevo si conoscono, per quanto io sappia, non più di quattro pergamene, tre delle quali erano conservate nell'archivio dei principi Ruffo di Scilla<sup>(13)</sup>, che

---

*mos monasterii, ubi Dey gratia per plenam informacionem invenimus monacos et abbatem satis virtutibus plenos et omni gratia fulgentes, ita quod vix reperiuntur meliores illis»* (M.-H. LAURENT et A. GUILLOU, *Le 'Liber visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Città del Vaticano 1960 [Studi e testi 206], pp. 296 s.); N. FERRANTE, *Il monastero «basiliano» di S. Bartolomeo di Trigona presso Santa Eufemia d'Aspromonte*, in *Historica* 31 (1978), pp. 194-196; cf. n. 1.

<sup>(9)</sup> Cf. n. 1; A. AGRESTA, *Vita del protopatriarca S. Basilio Magno*, Roma 1681, p. 366: «Dentro il territorio di S. Eufemia, della contea di Sinopoli, ritrovasi l'abbazia di S. Bartolomeo di Simeri, detto di Trigona, dove con molti santi padri parimente del nostro Ordine, visse e morì, essendovi qui sin hoggi custodite alcune sue reliquie». FERRANTE, *Il monastero* cit., pp. 194-196; R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale. (Histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 183), p. 14.

<sup>(10)</sup> G. A. RIZZI ZANNONI, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1788, foglio 31.

<sup>(11)</sup> FERRANTE, *Il monastero* cit., p. 192.

<sup>(12)</sup> D. MINUTO, S. M. VENOSO, G. PONTARI, *Interpretazione dei ruderi di S. Barconquista araba*, in *Arch. stor. sirac.* n.s. 5 (1978-79), convegno di Studi per il bicentenario dell'autonomia (Sant'Eufemia d'Aspromonte, 14/16 dicembre 1990), a cura di S. LEANZA (†), Soveria Mannelli 1997, pp. 123-154.

<sup>(13)</sup> Si tratta in ordine cronologico: 1) *sigillion* di Riccardo di Amendolea a favore dell'egumeno Filadelfo (dic. 1116), pubblicato per la prima volta nell'appen-



per secoli avevano lo iuspatronato del monastero<sup>(14)</sup>, mentre uno, acquistato dall'Archivio di Stato di Napoli nel 1893 (fondo Cocca, n. 218 B)<sup>(15)</sup>, è stato distrutto nel 1943 nel rogo della villa Montesano presso Nola. Data la precaria situazione archivistica, il monastero è stato spesso confuso con altri monasteri calabresi dedicati a S. Bartolomeo, e cioè con S. Bartolomeo il Giovane (Νέος) presso Stilo<sup>(16)</sup> e con S. Bartolomeo di Silipingi<sup>(17)</sup>, una dipendenza dell'archimandritato del S. Salvatore di Messina, ubicata presumibilmente nella Valle di Tuccio<sup>(18)</sup>. Il primo, che manteneva stretti rapporti con la famiglia dei Papathyrsos, notabili greci di Stilo al servizio dei Normanni, se non era stato addirittura fondato da loro prima del 1197/1198, trovandosi in estrema povertà, nell'anno 1214/1215 fu concesso come μετόχιον al monastero di S. Giovanni Teriste<sup>(19)</sup>; l'altro, invece, fondato dalla famiglia Silipingi verso la metà

---

dice di questo articolo, n. II; 2) diploma di Ruggero II a favore dello stesso egumeno Filadelfo (ott. 1144), pubblicato da MINIERI RICCIO, *Saggio cit.*, n. 9, pp. 11-14 (ambedue i documenti sono conservati soltanto in traduzione latina); 3) privilegio di Federico II a favore dell'egumeno Giovannicio (nov. 1222), pubblicato da SCHNEIDER, *Neue Dokumente cit.*, pp. 40 s.

(<sup>14</sup>) AGRESTA, *Vita del protopatriarca cit.*, p. 366; R. OREFICE, *L'Archivio privato dei Ruffo, principi di Scilla*, Napoli (s. d.) 1963, p. 93; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, III, Roma 1977, p. 278, n. 15700 (anno 1515); C. BUONAGURO e I. DONSI GENTILE, *I fondi di interesse medievistico dell'Archivio di Stato di Napoli*, Salerno 1999 (Iter Campanum, 9), pp. 178-181.

(<sup>15</sup>) B. CAPASSO, *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1883 fino a tutto il 1898*, Napoli 1899, p. 7.

(<sup>16</sup>) G. BRECCIA, *Archivum Basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo-greci*, in *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken* 71 (1991) pp. 26, 32, n. 58.

(<sup>17</sup>) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, pp. 109 s., nn. 577, 584.

(<sup>18</sup>) Sul retro di un documento relativo a S. Bartolomeo di Silipingi del 1162/1163 si legge: *De quadam nostra peza in terras vocatas Clivario, qua spectat ad sanctum Bartholomeum de Silipingii in valli Tuccium* (Toledo, Archivo Ducal Medinaceli, Fondo Messina, n. 1404).

(<sup>19</sup>) C. GIANNELLI, S. G. MERCATI, A. GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5), n. 45, pp. 229-232. BRECCIA, *Archivum cit.*, pp. 26, 32, n. 58, per ragioni di carattere archivistico aveva attribuito a S. Bartolomeo di Trigona questo documento, che non si è conservato come gli altri relativi a S. Bartolomeo il Giovane presso Stilo (GIANNELLI, G. MERCATI, GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès cit.*, n. 42, pp. 215-219 [a. 1197/1198], n. 45, pp. 229-232 [a. 1214/1215], n. 48, pp. 244-249 [a. 1222/1223]) nel fondo di S. Giovanni Teriste, ma nell'Archivio della Badia greca di Grottaferrata; tutti gli elementi topografici



del XII secolo, fu dato all'archimandritato prima del 1173/1174<sup>(20)</sup>. Il 9 aprile del 1216 il categumeno Atanasio τῶν ἁγίων Ἀποστόλων Βαρθολομαίου καὶ Βαρνάβα firmò come teste, insieme con altri egumeni di monasteri dipendenti dall'archimandritato, la copia di un documento di composizione di una lite fra il S. Salvatore e il *magister leprosum* di Catona<sup>(21)</sup>, e nello stesso anno papa Onorio III confermò all'archimandrita Luca tra le altre *oboedientiae* calabresi del S. Salvatore *ecclesiam sanctorum Bartholomei et Barnabae cum pertinentiis suis, quam Nicodemus et Athanasius de Silipigni praefato monasterio contulerunt*<sup>(22)</sup>. Perciò, tutti i documenti dei SS. Bartolomeo e Barnaba entrarono a far parte dell'archivio dell'archimandritato<sup>(23)</sup>. S. Bartolomeo di Trigona, invece, che era un βασιλικὸν μοναστήριον<sup>(24)</sup>, e cioè sotto l'immediata giurisdizione del re normanno, è sempre rimasto indipendente da qualsiasi altra istituzione monastica.

Nel 1882 Camillo Minieri Riccio ha pubblicato la traduzione latina di un diploma greco di Ruggero II, emanato nel contesto della *revocatio privilegiorum* a Messina nell'ottobre del 1144 a favore di Filadelfo, egumeno del monastero di S. Bartolomeo di Trigona, cui vengono confermati diciannove privilegi, oggi per la maggior parte perduti, concessi in precedenza (tra il 1094/5 e il 1127/8) a favore del monastero da Ruggero stesso e da sua madre Adelasia, da vari signori normanni infeudati nella Calabria meridionale e da un benefattore greco, il κόμης κόρτης Niceta. Secondo l'editore il documento contenente la traduzione latina del di-

---

e prosopografici, e in particolare i riferimenti alla famiglia dei Papathyrsos, ci portano, tuttavia, a ritenere che il documento conservato a Grottaferrata si riferisca a S. Bartolomeo il Giovane e fosse appartenuto originariamente al fondo di S. Giovanni Teriste. Così anche MINUTO, VENOSO, PONTARI, *Interpretazione* cit., pp. 123 s., n. 3.

<sup>(20)</sup> Archivo Ducal Medinaceli (Toledo), Fondo Messina, n. 1334 (documento inedito).

<sup>(21)</sup> Cod. Vat. Lat. 8201, fol. 51v-53v; A. L. TAUTU, *Acta Honorii III (1216-1227) et Gregorii IX (1227-1241)*, Typis polyglottis Vaticanis 1950 (Pont. Commissio ad redigendum codicem iuris canonici Orientalis. Fontes, Series III, vol. III), n. 27<sup>a</sup>, p. 49. Gli altri egumeni sono: Ambrogio di S. Salvatore di Bordonaro, Saba di S. Filippo, Nicodemo di S. Pancrazio di Scilla, Nettario di S. Maria di Gala e Lorenzo di S. Angelo di Bloro.

<sup>(22)</sup> Cod. Vat. Lat. 8201, fol. 290v; TAUTU, *Acta Honorii III* cit., n. 3, p. 19.

<sup>(23)</sup> Toledo, Archivo Ducal Medinaceli, Fondo Messina, nn. 1404, 1334.

<sup>(24)</sup> Nel diploma di Ruggero II del 1144, conservato soltanto in traduzione latina, è chiamato *monasterium regale et proprie nostrum*: MINIERI RICCIO, *Saggio* cit., Supplemento, I, n. 9, p. 14.



ploma ruggeriano allora si trovava nell'Archivio di Casa Ruffo Principe di Scilla n. ant. X, nuovo 318<sup>(25)</sup>; sembra che oggi sia sparito, poiché non è elencato tra i documenti dell'Archivio Ruffo di Scilla dati all'Archivio di Stato di Napoli nel 1947, tra i quali si trova comunque anche un fascicolo appartenente allo stesso fondo di Trigona<sup>(26)</sup>. Manca nell'edizione del Minieri Riccio qualsiasi riferimento rispetto all'età ed alle connotazioni notarili della traduzione latina, non si sa quindi, quando, dove, da chi e per quale destinatario essa sia stata fatta. Non sappiamo nemmeno se i molteplici errori, che si sono verificati nella resa dei nomi e toponimi, nei riassunti del contenuto dei *sigillia* confermati e le varie incongruenze tra gli elementi delle *datationes*, debbano essere attribuiti all'anonimo notaio greco della cancelleria regia, redattore del diploma di conferma, al traduttore, a un copista frettoloso oppure all'editore. Laddove il testo di un *sigillion* confermato è conservato (si vedano i due documenti editi nell'appendice di questo articolo), risulta comunque che tali errori non sono riconducibili agli originali. In ogni caso, viste le varie lacune nella trascrizione del Minieri Riccio, possiamo presumere che già alla fine dell'Ottocento il transunto del diploma di Ruggero II si trovasse in un cattivo stato di conservazione. Il testo di questo diploma con tutte le sue imperfezioni è pertanto la base della ricostruzione storica degli inizi del monastero.

Nel diploma del 1144 i privilegi confermati non sono sempre elencati in ordine cronologico, né secondo un principio archivistico riconoscibile, basato su criteri geografici (la collocazione dei beni concessi) o prosopografici (i nomi dei donatori), il che del resto è normale nei diplomi ruggeriani emessi nel processo della *revocatio privilegiorum*<sup>(27)</sup>. Sembra piuttosto che i vari *sigillia*, sottoposti alla verifica della cancelleria regia, siano stati inseriti nel privilegio di conferma nell'ordine casuale in cui l'egumeno Filadelfo li presentò uno dopo l'altro alle autorità. Data l'importanza del diploma di Ruggero II per la ricostruzione storica dei primi decenni del monastero di S. Bartolomeo e del suo sviluppo patri-

(<sup>25</sup>) MINIERI RICCIO, *Saggio cit.*, Supplemento, I, n. 9, pp. 11-14.

(<sup>26</sup>) OREFICE, *L'Archivio privato dei Ruffo cit.*, p. 93; BUONAGURO e DONSI GENTILE, *I fondi cit.*, pp. 178-181. Sembra che il documento non si trovi nemmeno nel fondo «Pergamene della casa Ruffo di Scilla» depositato presso la Sovrintendenza archivistica di Napoli, almeno non sotto le segnalazioni archivistiche corrispondenti a quelle indicate dal Minieri Riccio.

(<sup>27</sup>) Si veda, ad esempio R. PIRRI, *Sicilia sacra*, II, Panormo 1733, pp. 1027 s.; C. BRÜHL, *Rogerii II. Regis diplomata Latina*, Köln-Wien 1987, n. 64, pp. 185 s., n. 66, pp. 190-192, n. 67, pp. 193-197.



moniale, tenterò qui di darne un breve riassunto, mettendo però i *sigillia* confermati in ordine cronologico. Premetto, tuttavia, che a causa della scadente trasmissione del testo non sempre la comprensione del contenuto e la relativa interpretazione sono sicure.

1) 6603, ind. IV (1094-1096)<sup>(28)</sup>: Roberto figlio di Rao *dedit terras in quibus edificatum est monasterium sancti Bartolomei*, indicandone i confini, i quali, comunque, a causa delle lacune nel testo edito e dei toponimi storpiati non sono identificabili. Si tratta del primo *sigillion* confermato da Ruggero II.

2) 6610, ind. XI (1101-1103)<sup>(29)</sup>: Roberto figlio di Rao concede a S. Bartolomeo *ecclesiam sancti Pauli cum omnibus pertinentiis suis et terras sancti Theodori... vineas sancti Basilii..., terram de Agita, ... vineas que sunt sub tus templum sancti Theodori de la Cuczana*. Si tratta del quinto *sigillion* confermato da Ruggero II.

3) 6611, ind. XII (1102-1104)<sup>(30)</sup>: Ruggero Borsa, duca di Puglia e di Calabria concede a Niceta κόμης κόρτης *possessionem et res*. Per una lacuna nella trascrizione mancano le indicazioni topografiche. Si tratta del quarto *sigillion* confermato da Ruggero II.

4) 66[15], ind. XV (1106-1107)<sup>(31)</sup>: Roberto figlio di Rao concede a S. Bartolomeo *templum sancte martiris Marine*<sup>(32)</sup> *cum tenimento suo*, ubicato vicino al monastero. Tra le indicazioni topografiche dei confini si trovano le *aque Asimi*, il passaggio di Cherasea e *templum sancte Marine veteris*<sup>(33)</sup>. Si tratta del sedicesimo *sigillion* confermato da Ruggero II.

5) 6619, ind. III (1109-1111)<sup>(34)</sup>: la contessa Adelasia, madre di Ruggero

---

<sup>(28)</sup> I due elementi della *datatio* sono incongrui, dato che l'anno 6603 corrisponde ad una III indizione.

<sup>(29)</sup> I due elementi della *datatio* sono incongrui, dato che l'anno 6610 corrisponde ad una X indizione.

<sup>(30)</sup> I due elementi della *datatio* sono incongrui, dato che l'anno 6611 corrisponde ad una XI indizione.

<sup>(31)</sup> Nel testo si legge: *anno sex milleno secentesimo decimo quinte indictionis*, ma data la scadente qualità della trascrizione, l'emendazione proposta mi sembra più probabile, poiché non sembra verosimile che Roberto abbia fatto questa donazione a S. Bartolomeo prima di aver concesso il terreno sul quale il monastero era costruito (n. 1).

<sup>(32)</sup> Nel testo *Marme*.

<sup>(33)</sup> D. MINUTO – S. M. VENOSO, *Contributi per la storia dell'architettura religiosa nella Calabria romaica*, in *BYZANTINO-SICULA*, III. Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini, Palermo 2000, pp. 235-237, propongono l'identificazione con S. Marini di Delianuova.

<sup>(34)</sup> I due elementi della *datatio* sono incongrui, dato che l'anno 6619 corrisponde ad una IV indizione.



II concede *vellanum unum in terra Mesa*. Si tratta del decimo *sigillion* confermato da Ruggero II<sup>(35)</sup>.

6) 6621, ind. V (1112-1113)<sup>(36)</sup>: Ruggero II concede a S. Bartolomeo *nepotem predicti abbatis cum filiis suis*. Si tratta del nono *sigillion* confermato da Ruggero II<sup>(37)</sup>.

7) 6622, ind. VII (1113-1114): Ruggero II concede a S. Bartolomeo *templum sancti Laurentii cum terris suis*. Tra le terre confinanti sono terreni demaniali, una *cultura* della chiesa di Gerace, la grande via proveniente da S. Martino, terre del monastero di Venosa<sup>(38)</sup> e *limites episcopatus Oppidensis*<sup>(39)</sup> *terrarum que dicantur de Pluppa*. Si tratta del quindicesimo *sigillion* confermato da Ruggero II<sup>(40)</sup>.

8) 6623, ind. VIII (1114-1115): [Niceta κόμης κόρτης (?)]<sup>(41)</sup> concede al monastero di S. Bartolomeo tutto quello che Ruggero Borsa gli aveva dato e confermato. Si tratta del settimo *sigillion* confermato da Ruggero II.

9) 6624, ind. IX (1115-1116): Roberto figlio di Ruggero concede a S. Bartolomeo i figli di Teofilatto Villachina come villani. Si tratta del diciassettesimo *sigillion* confermato da Ruggero II.

10) 66[2]4 (1115-1116): con l'autorizzazione di Ruggero II Niceta κόμης κόρτης dona a S. Bartolomeo quello che il duca Ruggero gli aveva concesso *cum omni possessione sua mobili et immobili ubicunque sit*<sup>(42)</sup>. Si tratta del secondo *sigillion* confermato da Ruggero II.

(35) V. VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft der Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in: AETOΣ. *Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, Stuttgart-Leipzig 1998, p. 111.

(36) I due elementi della *datatio* sono incongrui, dato che l'anno 6621 corrisponde ad una VI indizione. Ma dal momento che non viene menzionata la madre di Ruggero II, reggente fino al 1112, possiamo datare il documento negli anni 1112-1113.

(37) E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904 (ristampa: Darmstadt 1963), p. 488, n. 24; trad. ital., *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1999, p. 450, n. 24.

(38) L'abbazia di Venosa aveva in effetti possedimenti presso S. Martino (ad Ovest di Taurianova): H. HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen 1995, (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 80), n. 92, pp. 327 s.

(39) La località di S. Martino allora faceva parte della diocesi di Oppido: MINIERI RICCIO, *Saggio cit.*, Supplemento, I, n. 3, pp. 3 s.

(40) CASPAR, *Roger II. cit.*, p. 489, n. 26 (trad. ital., p. 451, n. 26).

(41) Per una lacuna nella trascrizione manca il nome dell'autore della donazione, ma l'identificazione con Niceta κόμης κόρτης mi sembra probabile, poiché nel suo atto di donazione a S. Bartolomeo del 1115-1116 (Appendice, n. I) Niceta menziona una sua precedente donazione allo stesso monastero, e cioè dei χωράφια ἄπερ ὁ μακαρίτης τοῦ αὐθέντου τοῦ παλαιοτάτου δουκὸς ἔδωρήσατο μοι. Credo, quindi, che si tratti di questa donazione.

(42) Nel testo trasmesso nel diploma di Ruggero II si legge *annos [sex] millos*



11) 6625, ind. X (1116-1117): Niceta κόμης κόρτης dona a S. Bartolomeo quello che il duca Ruggero gli aveva concesso *sub sigillo*. I toponimi citati per indicare i confini sono Melixari, Sessina, Sorbia e S. (?) Demetrio. Si tratta del terzo *sigillion* confermato da Ruggero II.

12) 6625, ind. X (1114, 20 dicembre)<sup>(43)</sup>: Riccardo di Amendolea insieme con la moglie ed i figli concede al monastero di S. Bartolomeo e all'egumeno Filadelfo terre nel territorio di Amendolea presso Stratigopullo, otto villani con i loro figli e il permesso che le pecore del monastero possano pascolare nel territorio di Amendolea<sup>(44)</sup>. Si tratta del dodicesimo *sigillion* confermato da Ruggero II.

13) 6626, ind. XI (1117-1118): Guglielmo, Rancherio e Roberto Borrello e Dionisia, vedova di Carbonello, donano a S. Bartolomeo *templum martiris Christi Barbare quod est in extremitate nemoris Fella*<sup>(45)</sup> *cum tenimento*

---

*sex centos quatuor* (1095-1096) senza l'indicazione dell'indizione, mentre del nome dell'autore è rimasta soltanto la parte [...] *fortitudinis mee* (...τοῦ κράτους μου), che si può riferire, a seconda dell'ampiezza della lacuna che non è più verificabile, o a Ruggero II stesso (1105-1154), oppure a suo padre († 1101) o a sua madre, reggente fino al 1112. Ruggero Borsa aveva fatto la sua prima donazione a Niceta κόμης κόρτης soltanto nel 6611 (1102-1103), perciò l'autorizzazione doveva essere avvenuta dopo la morte di Ruggero I; se l'autorizzazione, invece, fosse stata emanata dalla contessa Adelasia, si potrebbe pensare alla data 66[1]4 (1105-1106). Tuttavia, dal documento di Niceta del 6624 (1115-1116) risulta che Ruggero II aveva revocato a sé delle terre date a Niceta da Ruggero Borsa, dandogli in cambio altre della stessa quantità e qualità, che il κόμης κόρτης offrì a S. Bartolomeo appunto nel 1115-1116 κελεύσει καὶ προστάξει τοῦ αὐθέντου ἡμῶν τοῦ κόμητος (Appendice doc. I). A meno che il regesto citato non si riferisca ad un *sigillion* di Ruggero II, ormai perduto, a conferma dell'operato del suo stratego Hervé, si potrebbe anche pensare che si tratti di un riassunto mal fatto del documento di Niceta pubblicato nell'appendice di questo articolo, n. I.

(<sup>43</sup>) Nel riassunto trasmesso nel diploma di Ruggero II si legge *duodecimae indictionis*, ma il testo della donazione stessa, tradita in traduzione latina e pubblicata nell'appendice (n. II), porta non soltanto la corretta decima indizione, ma anche il giorno 20 dicembre.

(<sup>44</sup>) Il regesto è stato fatto sul testo del *sigillion* di Riccardo pubblicato nell'appendice, il quale nel diploma di Ruggero II viene riassunto così: *Duodecimum sigillum ostendit nobis Ricardi Amendolie anno sex milleno sexcentesimo vicesimo quinto dodicesimo indictionis concedentis predicto monasterio villanum unum cum filiis suis et possessionibus suis et terras cum psichro que dicuntur destintiga pullo que sunt subter viam usque ad rivum dromum mangnum*.

(<sup>45</sup>) Il possesso *ecclesiae seu monasterii S. Barbare* nella diocesi di Mileto venne confermato a S. Bartolomeo da Carlo I nel 1270 (*I registri della cancelleria Angioina* ricostruiti da R. FILANGIERI, VI [1270-1271], Napoli 1954, p. 114, n. 528). Il Piano di S. Barbara si trova tra Melicuccà e S. Procopio (carta IGM 1:25.000, foglio 254, I, N. E.: S. Eufemia d'Aspromonte), mentre la foresta di Fella, che non sono riuscita a trovare sulle carte moderne, si trovava *in plano S. Martini* (*I registri della cancelleria Angioina* cit., VI, p. 199, n. 1060).



suo... *et villanis sexdecim cum filiis eorum in tenimento sancti Martini*. Si tratta dell'undicesimo *sigillion* confermato da Ruggero II.

14) 6628, ind. XIII (1119-1120): Ruggero II concede a S. Bartolomeo *villanos quatuordecim externos* (ξένοι) *et monasterium sancti Nicolay Tay cum terris et nemore glandifero*. I toponimi citati per indicare i confini delle terre concesse sono: *flumen Burdimi*<sup>(46)</sup>, *via Cosoleti*<sup>(47)</sup>, *rivus Tholuthi*, *limes Sancti Philippi*, *fons de Ceramidario*, *flumen Bachi*. Si tratta dell'ottavo *sigillion* confermato da Ruggero II<sup>(48)</sup>.

15) 6629, ind. XV (1120-1122)<sup>(49)</sup>: Roberto Arguqui dona al monastero *villanum unum*. Si tratta del diciottesimo *sigillion* confermato da Ruggero II.

16) 6634, ind. IV (1125-1126): Tancredi figlio di Tancredi dona a S. Bartolomeo *terras et nemora de Castellano que sunt prope dictum monasterium sancto Astendero nomine*. I toponimi citati per indicare i confini delle terre concesse sono: *rivus de Vicento*, *tribuna ecclesie sancti Petri*, *limites de Roberto*. Si tratta del tredicesimo *sigillion* confermato da Ruggero II.

17) 6636, ind. VI (1127-1128): Tancredi figlio di Tancredi dona a S. Bartolomeo tre villani con i loro figli e ottanta moggi di terra seminabile, i cui confini sono misurati con la corda a otto passi. I toponimi citati per indicare i confini delle terre concesse sono: *limes terrarum Muncuturri*, terre demaniali, *via media terrarum Cafroni*, *limes terrarum episcopati Militensis*, *nemus Sancti Philippi*. Si tratta del quattordicesimo *sigillion* confermato da Ruggero II.

18) senza data: Niceta κόμης κόρτης dona a S. Bartolomeo *templum Archistrategi de Longi* nel territorio di Reggio. I toponimi citati per indicare i confini delle terre concesse sono: *rivus de Marata*, *rivus siccus Maczuqui*, *terra Sancte Barbare*, *terra de Caprisito* al di sopra di S. Giovanni *de Leomana*, nelle saline di Reggio sedici *gurgites*<sup>(50)</sup>, *dodici villani*, *terrae Sancti Nichiti*. Si tratta del diciannovesimo *sigillion* confermato da Ruggero II.

(46) Secondo la *platea* di Sinopoli, ancora inedita, della fine del XII secolo, la *flomaria Burduna* e la *flomaria Tholi* delimitavano il *tenimentum Synopolis* (AS Napoli, Archivio dei Ruffo di Scilla, III, 17, fol. 3 Av; BUONAGURO e DONSI GENTILE, *I fondi cit.*, p. 180). Gli elementi di datazione indicati nel titolo della *Platea* sono incongrui: *Platia transumpta ad latinum de mense Januarii secunde indictionis ab inizio mundi sexmillesimo septincesimo duo* (all'anno del mondo 6702 [= 1194] corrisponde comunque una XII indizione). *Talia platia vetera latina fuit facta millesimo CC<sup>o</sup> VII<sup>o</sup> quarto mensis novembris tercię indictionis. quae predicta platia fuit transumpta de mandato domini comitis Synopoli anno domini M<sup>o</sup> CCC<sup>o</sup> XXXV<sup>o</sup> die XXII<sup>o</sup> februarii quarte indictionis apud Synopolum*.

(47) Cosoleto si trova circa 7 km ad Est di Sinopoli.

(48) CASPAR, *Roger II*. cit., p. 493, n. 39 (trad. ital., p. 455, n. 39).

(49) I due elementi della *datatio* sono incongrui, dato che l'anno 6629 corrisponde ad una XIV indizione.

(50) Secondo l'interpretazione datami cortesemente da Filippo Burgarella, che ringrazio cordialmente, «*gurges* indica ciascuna salina, intesa come vasca o bacino d'evaporazione».



19) senza data: a causa delle lacune nella trascrizione del diploma di Ruggero II non sono conservati la fine del quinto *sigillion* e l'inizio del sesto. Un ignoto autore dona a S. Bartolomeo un molino ad acqua a Sicrò<sup>(51)</sup> e il monastero di Santa Eufemia, *quod [...] sancti patris nostri Horestis*<sup>(52)</sup>. Si tratta del sesto *sigillion* confermato da Ruggero II.

Dai *sigillia* elencati nel diploma di Ruggero II risulta, quindi, che il monastero di S. Bartolomeo fu fondato o rifondato dal signore normanno Roberto figlio di Rao, il quale nel 1094-1096 diede le terre ove era costruito il monastero. Inoltre il signore normanno concedette all'egumeno ed ai monaci *licentiam accessendi terras et vineas in terras ipsius et ad edificandum [...] eiusdem monasterii et quidquid voluerint* e il permesso di tagliare legno sulle terre di loro proprietà<sup>(53)</sup>. In seguito favorì S. Bartolomeo con due altre donazioni. Roberto Φιλραοῦ non è uno sconosciuto: in un atto datato «aprile della settimana indizione» (1099 o 1114) è menzionato tra gli ἀρχοντες, amici e vicini che erano stati incaricati dal conte Ruggero per comporre una lite relativa ai confini dei rispettivi feudi tra Guglielmo di Bova e Riccardo di Amendolea<sup>(54)</sup>; presumibilmente era il signore di Sinopoli, dal momento che secondo la descrizione, che si trova nella già citata *Platea*, composta alla fine del XII secolo, il *tenimentum* di Sinopoli confinava con quello di Amendolea<sup>(55)</sup>.

Roberto non era necessariamente il primo fondatore laico di S. Bartolomeo; dopo la conquista normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia, infatti, i nuovi signori usavano concedere ai monasteri già esistenti nei loro feudi le terre nelle quali la chiesa e gli edifici monastici erano

---

(<sup>51</sup>) Sicrò è un paese menzionato nell'ἐπαρχία τῶν Σαλινῶν già in epoca bizantina (M. ARCO MAGRI, *Vita di S. Nicodemo di Kellarana*, Roma - Atene 1969 [Testi e studi bizantino-neoellenici, 3], p. 96; A. GUILLOU, *La Théotokos de Hagia-Agathè [Oppido] 1050-1064/1065*, Città del Vaticano 1972 [Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 3], pp. 16 s., 86, 125, 137, 146, 176); R. LIBERTI, *Toponomastica bizantina nel Bruzio: Sicrò*, in *Byzantion* 49 (1979), pp. 266-276.

(<sup>52</sup>) Non sappiamo qual era il rapporto del monaco o egumeno Oreste con il monastero di S. Eufemia; forse ne era il fondatore.

(<sup>53</sup>) MINIERI RICCIO, *Saggio cit.*, p. 12.

(<sup>54</sup>) S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1, Palermo 1868, pp. 357 s. In mancanza dell'indicazione dell'anno del mondo il documento può essere datato nel 1099 e nel 1114. Considerati gli elementi prosopografici, ambedue le date sono possibili.

(<sup>55</sup>) AS Napoli, Archivio dei Ruffo di Scilla, III, 17, fol. 3 Av (BUONAGURO e DONSI GENTILE, *I fondi cit.*, p. 180).



costruiti. Tali donazioni si conoscono, ad esempio per monasteri di antica fondazione bizantina come S. Anastasio di Carbone in Basilicata<sup>(56)</sup> e S. Pancrazio di Briatico nella diocesi di Mileto<sup>(57)</sup>; sarebbe quindi possibile che anche S. Bartolomeo avesse delle origini più antiche. Tuttavia, nella descrizione del χωράφιον Τριγόνων nelle Saline, vicino a Solano, che si trova nel *Brebion* della chiesa metropolitana di Reggio (ca 1050), e che dovrebbe riferirsi approssimativamente al sito del nostro monastero, manca qualunque accenno ad una chiesa o un monastero ubicati in questo luogo<sup>(58)</sup>. Si dovrebbe quindi collocare la fondazione di S. Bartolomeo di Trigona nella seconda metà dell'XI secolo, in ogni caso prima degli anni 1094-1096.

Mentre Roberto Φιλραοῦ, signore normanno di Sinopoli, aveva concesso i terreni sui quali il monastero era costruito, non si conosce il nome dell'egumeno fondatore. Il primo abate noto era Filadelfo, beneficiario della donazione di Riccardo d'Amendolea nell'anno 1115/1116, che forse era ancora in carica nell'ottobre del 1144<sup>(59)</sup>, a meno che non si trattasse di un successore omonimo. Tuttavia, una nota marginale al f. 69 del cod. Messan. gr. 76, un sinassario del secolo XII, sicuramente in uso a S. Bartolomeo di Trigona nel tardo secolo XIII, fa riferimento alla festa τῶν ἁγίων καὶ πανευφύμων ἀποστόλων Βαρθολομαίου καὶ Βαρνάβα καὶ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φιλαδέλφου<sup>(60)</sup>. La commemorazione di un abate accanto a quella dei santi titolari del monastero fa pensare che si tratti del fondatore del monastero stesso.

La notizia, spesso ripetuta, che il monastero di Trigona sarebbe stato fondato da san Bartolomeo da Simeri, il famoso κτήτωρ di S.ta Maria del Patir e dell'archimandritato del S. Salvatore di Messina, non viene confermata invece né dal suo Βίος tramandato da un solo manoscritto, il

<sup>(56)</sup> W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, in *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken* 36 (1956), pp. 40-42.

<sup>(57)</sup> Archivo Ducal Medinaceli (Toledo), Fondo Messina nn. 1366, 1418, 1285, 1378, 1233, 1234. I documenti sono ancora inediti. V. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, a cura di P. BORZOMATI ed altri, I, Soveria Mannelli 1998, pp. 123 s.

<sup>(58)</sup> A. GUILLOU, *Le brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974 (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 4), pp. 193 s., rr. 436-439, 507 s.

<sup>(59)</sup> Si veda nell'appendice doc. II; MINIERI RICCIO, *Saggio cit.*, pp. 12, 14.

<sup>(60)</sup> A. MANCINI, *Codices Graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*, in *Atti della R. Accademia Peloritana* 20, 2 (1907), p. 134.



cod. Messan. gr. 29<sup>(61)</sup>, né dal Λόγος ἐγκωμιαστικός scritto in commemorazione della sua morte da Filagato *Kerameus*<sup>(62)</sup>, né dal Τυπικόν del S. Salvatore (... τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Βαρθολομαίου τοῦ κτίτορος τῆς μονῆς τοῦ Σωτήρος<sup>(63)</sup> oppure τοῦ ἁγίου πατρὸς ἡμῶν Βαρθολομαίου τοῦ νέου τοῦ κτίτορος<sup>(64)</sup>), né da quello dello stesso Patir. Un monastero chiamato S. Bartolomeo non è neanche menzionato tra le dipendenze e i *metochia* del Patir<sup>(65)</sup>. Certo, la *Vita* di Bartolomeo di Simeri riferisce in termini abbastanza generici che molti monasteri sarebbero stati organizzati τοῖς παρ' αὐτοῦ ἐκτεθεῖσιν ἐνθέοις τύποις τε καὶ κανόσι<sup>(66)</sup>, senza comunque indicare i nomi e le località di tali istituzioni monastiche.

In ogni caso, il monastero di Trigona era dedicato all'apostolo Bartolomeo e non all'omonimo monaco calabrese<sup>(67)</sup>; e tale dedica è ben spiegabile a Sinopoli, data la vicinanza dell'Isola di Lipari, ove, secondo una antica leggenda riportata nel sermone di Teodoro Studita, il sarcofago con le reliquie dell'apostolo sarebbe approdato, venendo via mare dall'Armenia, mentre quelli dei suoi discepoli, Papino, Luciano, Gregorio e Acacio, che l'avevano accompagnato come una scorta (ὥσπερ τινὰς δορυφόρους), sarebbero stati accolti, rispettivamente, nei porti di Milazzo e Messina in Sicilia e di *Columna Regia* e *Chala* (Scalea o Scilla?) in Calabria<sup>(68)</sup>. Subito dopo la conquista normanna di Lipari, ancora prima del 1085, Ruggero I insieme con Roberto il Guiscardo, nell'intenzio-

(61) G. ZACCAGNI, *Il Bios di san Bartolomeo da Simeri* (BHG 235), in *Rivista di Studi bizantini e neoellenici*, n. s. 33 (1997), pp. 203-228.

(62) *Filagato da Cerami, Omelie per i Vangeli e le feste di tutto l'anno*, a cura di G. ROSSI TAIBBI, I, Palermo 1969 (Istituto di studi bizantini e neoellenici, Testi 11), pp. 232-238.

(63) M. ARRANZ, *Le Typicon du monastère du Saint-Sauveur à Messine. Codex Mess. Gr. 115 (A.D. 1131)*, Roma 1969 (Orientalia Christiana Analecta, 185), p. 304.

(64) I. COZZA-LUZI, *De typico sacro Messanensis monasterii archimandritalis*, in *Nova Patrum Bibliotheca*, X, 2, Romae 1905, p. 135.

(65) L.-R. MÉNAGER, *Quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, in *Byz. Zeitschrift* 50 (1957), pp. 335-353; B. DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*, Parisiis 1708, pp. 397-400; F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Neapolis 1865, n. 106, pp. 138-141.

(66) ZACCAGNI, *Il Bios* cit., c. 18, p. 217.

(67) Un monastero dedicato a S. Bartolomeo il Giovane (τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Βαρθολομαίου τοῦ Νέου) è attestato, per esempio, in epoca normanno-sveva nel territorio di Stilo: MERCATI, GIANNELLI, GUILLOU, *Saint-Jean-Théristès* cit., n. 45, p. 231.

(68) U. WESTERBERGH, *Anastasius Bibliothecarius, Sermo Theodori Studitae de sancto Bartholomeo Apostolo*, Lund 1963 (Acta Universitatis Stockholmiensis. Studia Latina Stockholmiensia, 9), p. 46.





Tav. I – Roma, Istituto Storico Germanico, Collezione Salomon 6, 9-10, da: Napoli AS, fondo Cocca, n. 218 B, ora distrutto (prima parte).





Tav. II – Roma, Istituto Storico Germanico, Collezione Salomon 6, 9-10, da: Napoli AS, fondo CoCCA, n. 218 B. ora distrutto (seconda parte).



ne di riaccendere l'antico culto, vi aveva fondato e riccamente dotato l'abbazia benedettina di S. Bartolomeo<sup>(69)</sup>. Non si può escludere che la fondazione dell'abbazia di Lipari abbia influito in qualche modo su quella di Trigona, visto che per il periodo precedente non si conoscono nella zona chiese o monasteri dedicati a san Bartolomeo<sup>(70)</sup>.

Alle prime donazioni di Roberto Φιλραοῦ seguirono i benefici concessi dalla famiglia dei conti di Calabria e di Sicilia: la contessa Adelasia diede un villano residente nella *terra Mesa* (nel retroterra di Reggio), mentre il figlio, Ruggero II, tra il 1111 e il 1120 concedette vari *metochia* con le loro terre ed altri villani, tra cui *nepotem predicti abbatis cum filiis suis*, probabilmente parenti di Filadelfo. Ovviamente la famiglia dell'egumeno non aveva lo *status* di uomini liberi. Nello stesso tempo anche altri signori normanni della zona favorirono il monastero di Trigona: il già citato Riccardo di Amendolea, i fratelli Guglielmo, Rocherio e Roberto Borrello, probabilmente figli di quel Roberto, signore dei castelli di Borrello, S. Giorgio e della rocca di S. Mena<sup>(71)</sup>, che spesso era menzionato nell'*entourage* di Ruggero I e di Adelasia, benefattore anche del vicino monastero greco di S. Nicola di Drosi<sup>(72)</sup>, e Roberto, figlio di Ruggero, Roberto *Arguqui* e Tancredi, figlio di Tancredi, altrimenti non noti. L'unico benefattore greco conosciuto è Niceta κόμης κόρτης, un medio funzionario ex-bizantino, che era stato al servizio del duca Ruggero Borsa, il quale l'aveva lautamente ricompensato con terre, villani e diritti su alcune saline nel retroterra di Reggio ed altrove. Dopo la morte del duca nel febbraio del 1111 Niceta avrà servito il giovane conte di Calabria e Sicilia, Ruggero II, che chiama il suo αὐθέντης, il quale in parte gli confermò il possesso delle terre donate dal cugino, in parte le scambiò contro altre di uguale qualità ed estensione; infine nel 1115-1116, ormai vecchio, Niceta entrò nel monastero di S. Bartolomeo, al quale lasciò tutti i suoi beni<sup>(73)</sup>. Nei primi decenni del XII secolo S. Bartolomeo doveva quindi essere un santuario di un certo successo, venerato non

(<sup>69</sup>) *Italia Pontificia*, X, a cura di D. GIRGENSOHN, Turici 1975, pp. 358 s.

(<sup>70</sup>) Nel già citato *Brebion* della chiesa metropolitana di Reggio non viene elencata per tutta la diocesi alcuna chiesa dedicata a S. Bartolomeo.

(<sup>71</sup>) Secondo la già citata *Platea* di Sinopoli la rocca di S. Mena, un toponimo che non ho potuto trovare sulle carte geografiche moderne, apparteneva al *tenimentum Synopolis* (AS Napoli, Archivio dei Ruffo di Scillà, III, 17, fol. 26 Ar).

(<sup>72</sup>) Toledo, Archivo Ducal Medinaceli, Fondo Messina, n. 1391 S 619 (il documento è inedito); VON FALKENHAUSEN, *Mileto* cit., pp. 126 s.

(<sup>73</sup>) LAMPROS, *Ὀκτὼ ἀνέκδοτα* cit., pp. 35-37; CANTARELLA, *Documenti* cit., p. 218, ed appendice, n. I.



soltanto dai signori normanni della Calabria meridionale, ma perfino dalla dinastia degli Altavilla, che se ne ricordava a più riprese. In ogni caso l'egumeno Filadelfo fu abile a ingraziarsi i vertici dei conquistatori.

Alla vigilia della fondazione del regno normanno, S. Bartolomeo di Trigona possedeva terreni estesi, vigne e numerosi *metochia* nella zona tra Sinopoli, Varapodio e Gioia Tauro e nell'Aspromonte, anche se, come già si è detto, l'infelice trasmissione degli atti d'archivio e le vicende sismiche, che hanno più volte alterato la geografia umana della Calabria meridionale, facendo sparire o spostare intere località e i loro toponimi, non ci permettono di individuare e di localizzare con precisione tutti i possedimenti del monastero. Quando nel 1133 Ruggero II istituì l'archimandritato del S. Salvatore di Messina, alla cui giurisdizione sottomise, tra gli altri, diversi monasteri della Calabria meridionale, per la maggior parte ubicati nella diocesi di Mileto, come ad esempio S. Pancrazio di Briatico, S. Nicola di Drosi (in quanto *metochia*), e S. Elia il Giovane, S. Giovanni della Laura e S. Fantino di Tauriana (in quanto monasteri *kephalikà* e *autodespota*)<sup>(74)</sup>, S. Bartolomeo di Trigona manteneva la propria indipendenza. In considerazione del fatto che, secondo il diploma regio del 1133, l'archimandritato era stato creato come istituzione di controllo, per evitare che nei piccoli monasteri greci della Calabria e della Sicilia regnasse l'anarchia ed il disordine<sup>(75)</sup>, possiamo forse presumere che allora la disciplina monastica a S. Bartolomeo non fosse precaria, e che l'egumeno Filadelfo, che dal re normanno viene chiamato *pater meus spiritualis* (πνευματικός μου πατήρ) nel diploma del 1144, avesse su di lui qualche ascendente spirituale. In ogni caso riuscì a difendere la libertà del suo monastero. Infatti, nello stesso documento Ruggero II gli concedette il *silvaticum* (diritti sull'uso del bosco), il diritto di giudicare i villani del monastero, di ricevere donazioni di ogni genere da qualunque persona, e la libertà del monastero da tutte le autorità ecclesiastiche e laiche, poiché *est ipsum monasterium Regale et proprie nostrum*<sup>(76)</sup> (διὰ τοῦ εἶναι ταύτην τὴν ῥηθείσαν ἁγίαν μονὴν βασιλικὴν καὶ ἰδίως ἡμετέραν<sup>(77)</sup>). Gli altri βασιλικά μοναστήρια di rito

(74) Toledo, Archivo Ducal Medinaceli, Fondo Messina, n. 529; R. PIRRI, *Sicilia sacra*, II<sup>2</sup>, Palermo 1733, pp. 974-976.

(75) *Ibid.*; V. VON FALKENHAUSEN, *L'archimandritato del S. Salvatore in lingua Phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 44-50.

(76) MINIERI RICCIO, *Saggio cit.*, p. 14.

(77) Il testo greco citato si trova nel privilegio di Ruggero II del 1130 o del 1131



greco nel regno erano allora il Patir e, appunto, l'archimandritato del S. Salvatore.

Il diploma di Ruggero II per Trigona del 1144 venne confermato nel 1222 da Federico II, senza che questi avesse accresciuto il monastero di altri benefici<sup>(78)</sup>. Nel periodo federiciano era signore della terra di Sinopoli Carnelevario da Pavia, che la lasciò in eredità alla figlia Margherita, sposata con Folco I Ruffo. Alla morte di lei, Sinopoli passò al figlio Enrico ed ai suoi discendenti, che continuarono a tenerla fino all'epoca moderna. Nel gennaio del 1272, Carlo I scrisse ad Enrico Ruffo, *domino Sinopolis*, ordinandogli di proteggere l'abate di S. Bartolomeo di Trigona, in diocesi di Mileto, contro Guglielmo Longostrenga, *civis reginus*, che pretendeva occupare alcuni beni del monastero siti nei feudi del Ruffo<sup>(79)</sup>. In seguito, come già si è detto, i Ruffo esercitarono per secoli lo *iuspatronatus* sul monastero.

Mentre sono noti i nomi di molti benefattori normanni di S. Bartolomeo, non si sa quasi niente sui monaci che vivevano in questo monastero così ricco e materialmente ben provveduto; manca qualunque informazione, anche approssimativa, sul loro numero, e, a prescindere dal κόμης κόρτης Niceta, non sappiamo niente sulla loro provenienza sociale e regionale. Per quanto riguarda la loro cultura, non si conosce alcun manoscritto medioevale sicuramente copiato a Trigona<sup>(80)</sup>. Risulta che l'egumeno Romano, attestato tra il 1308 e il 1325, era bilingue «*sciente legere et interpretari utramque litteram et linguam, Graecam scilicet et Latinam*», poiché nel maggio del 1308, a richiesta dell'arcivescovo di Palermo, tradusse in latino un diploma greco di Ruggero I del 1092<sup>(81)</sup>. Ma con Romano siamo ormai in pieno periodo angioino.

Dalla metà del XIII secolo, per quanto io sappia, data la prima notizia, che collega il nostro monastero con san Bartolomeo da Simeri: nel codice Messan. gr. 136, infatti, un manoscritto miscellaneo di contenuto

---

per S. Maria del Patir: MONTFAUCON, *Palaeographia* cit., p. 400; TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 106, p. 140. Ovviamente, il passo del diploma per Trigona è stato tratto da una espressione analoga.

(<sup>78</sup>) SCHNEIDER, *Neue Dokumente* cit., pp. 40 s.

(<sup>79</sup>) F. SCANDONE, *Notizie biografiche di rimatori della scuola poetica siciliana con documenti*, Napoli 1904, pp. 85-89; *I registri della cancelleria Angioina* cit., VI, p. 192, n. 1002.

(<sup>80</sup>) E. FOLLIERI - F. MOSINO, *Il calendario siciliano in caratteri greci del «Mess. S. Salvatoris» 107*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 84 s., nn. 6 s.

(<sup>81</sup>) PIRRI, *Sicilia sacra* cit., I, coll. 77 s.



liturgico, scritto per la maggior parte dal noto amanuense Macario di Reggio, è inserito un fascicolo (fol. 322r-329v) vergato dalla mano dello scriba Lorenzo, attivo nel monastero calabrese di S. Nicola di Calamizzi tra il 1239 e il 1242<sup>(82)</sup>, contenente uffici per la festa τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Βαρθολομαίου Τρυγόνος, τοῦ κειμένου ἐν τῇ τοῦ Ῥουσιάν(ων) μονῇ, il 19 agosto<sup>(83)</sup>. Il santo qui celebrato è, senza dubbio, il monaco calabrese Bartolomeo da Simeri, fondatore dei monasteri del Patir nella Calabria settentrionale e del S. Salvatore *de Lingua Phari* a Messina, morto il 19 agosto 1130 e sepolto, appunto, nel suo monastero presso Rossano. Tale tradizione, forse nata quando in un momento imprecisato il monastero di Trigona assunse il *Typikon* redatto dall'archimandrita Luca per il S. Salvatore di Messina, che nel 1571 venne tradotto in volgare calabrese (ma trascritto in lettere greche) per ordine di Colantonio Ruffo, archimandrita di S. Bartolomeo τῆς Τρύγονος κράτους χώρας Σινοπόλεως<sup>(84)</sup>, in seguito si rafforzò. Infatti la commissione pontificia che visitò Trigona nel 1551, citata all'inizio di questo articolo, considerò il rapporto del monastero con san Bartolomeo da Simeri, che allora vi fu venerato accanto all'omonimo apostolo, una pia ipotesi<sup>(85)</sup>, ma successivamente questa ipotesi si radicò e diventò una pia verità: nel cod. Vat. gr. 2069 (sec. XVI-XVII), contenente gli uffici del 19 agosto τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Βαρθολομαίου Τρυγόνος τῆς Καλαβίας ἐν πόλῳ τοῦ Σήμερι τοῦ κτίκτορος ἀγία Μαρία τοῦ Ποτιρίου καὶ Σωτῆρος Μεσσίνης καὶ Βαρθολομαίου τοῦ Τρίγονος (sic!), si trova, a fol. 255r, tra i noti canoni in onore di Bartolomeo da Simeri e il testo di una sua *Vita* abbreviata, il seguente tropario: Τρηγώνος τὸ ὄρος κατεβάλες καὶ ἐν αὐτῷ οἰκήσας χάρι παρὰ θεοῦ, ἰατρεύειν τοὺς νοσοῦντας καὶ δαίμονας ἀπελαύνειν ἀπάλειψας, ὅσοιότατε πάτερ Βαρθολομαίε, πρέσβευε ὑπὲρ τῶν ψυχῶν ἡμῶν. Nel 1681

(82) M. B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in Lingua Phari*, Messina 1989, pp. 59 s.

(83) Cod. Mess. gr. 136, fol. 322v: MANCINI, *Codices Graeci* cit., p. 198. Ringrazio Antonio Labate, che mi ha procurato ottime fotografie del fascicolo.

(84) S. G. MERCATI, *Sul tipico di S. Bartolomeo di Trigona tradotto in italo-calabrese in trascrizione greca da Francesco Vucisano*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 8 (1938), pp. 197-223; K. DOURAMANI, *Il typikon del monastero di S. Bartolomeo di Trigona*, in *Antonionum* 71 (1986), pp. 307-324; F. MOSINO, *Il testo Italo-Calabrese di S. Bartolomeo di Trigona*, in *Sant'Eufemia d'Aspromonte. Atti del convegno di Studi per il bicentenario dell'autonomia (Sant'Eufemia d'Aspromonte, 14/16 dicembre 1990)*, a cura di S. LEANZA (†), Soveria Mannelli 1997, pp. 155-171.

(85) Cf. n. 1.



Apollinare Agresta sapeva che: «Dentro il territorio di S. Eufemia, della contea di Sinopoli, ritrovasi l'abbatia di S. Bartolomeo di Sèmeri, detto di Trigona, dove con molti santi padri parimente del nostro Ordine, visse e morì, essendovi qui sin hoggi custodite alcune sue reliquie»<sup>(86)</sup>; e nel 1760 il Rodotà, nella sua descrizione dello stato del rito greco in Italia, scrisse: «S. Bartolomeo di Simeri, Simari o Trigona. Nel territorio di S. Eufemia diocesi di Mileto. È debitore del suo sorgimento a S. Bartolomeo nato in questa medesima Terra di Simari, il quale lo dedicò in onore di S. Barnaba Apostolo. Ma i monaci successori credettero di dover onorare la memoria del fondatore, con dargli suo nome»<sup>(87)</sup>. Così nel corso dei secoli il monaco calabrese sostituì l'omonimo apostolo.

Università di Roma – Tor Vergata    Vera VON FALKENHAUSEN

---

<sup>(86)</sup> AGRESTA, *Vita del protopatriarca* cit., p. 366.

<sup>(87)</sup> P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, II, Roma 1760, p. 138.



## APPENDICE

## I

6624, ind. 9 (1115/1116)

Niceta κόμης κόρτης, entrato come monaco nel monastero di S. Bartolomeo ἐν τῷ Ὄρει, aveva dato a questo monastero tutti i suoi possedimenti e le terre di S. Paraskeve, che il defunto duca (Ruggero Borsa) gli aveva concesso. Ma nel frattempo, il suo signore il conte (Ruggero II) aveva annesso queste terre, che erano di buona qualità, ad una sua *cultura*, ricompensando Niceta con la stessa quantità di terre presso Varapodio. Per ordine del conte lo stratego di Mileto e di S. Mena, Hervé, insieme con altri fissa le delimitazioni delle terre date in cambio, consegnandole al monastero.

Originale: una volta nell'AS Napoli, fondo Cocca, n. 218 B, distrutto nel 1943. Descrizione secondo R. Cantarella: «dimensioni complessive mm. 497 x 309; ma la pergamena appare resecata specialmente nel margine destro, dove spesso l'attuale orlo rasenta la scrittura. Medie dei margini: superiore, mm. 14; inferiore, mm. 125; sinistro, mm. 13; destro, mm. 1-4. – Contiene 38 linee di scrittura, delle quali 33 per il documento e 5 per le firme. Stato di conservazione discreto: la pergamena è logora agli angoli delle piegature, ma la scrittura è intatta. Le linee della scrittura, che è una minuscola corsiva del sec. XII molto chiara e quasi letteraria, sono senza guida. – Sul dorso: 'Instrumento in lettera / greca sopra certe terre di S. Bartolomeo'. più sotto (mano sec. XIV): ἔγγραφον τοῦ ἁγίου Βαρθολομαίου. – E poi ancora: 'San Barth. / N° 24 / del mazzo 7°'. – τῆς ἁγίας Παρασκευῆς (altra mano sec. XV). – In fine due brevi linee latine, di cui si legge soltanto 'instrumentum...'»<sup>(1)</sup>.

A prima vista sembra che il nostro documento non sia stato tra quelli confermati nell'ottobre del 1144 da Ruggero II in un diploma greco conservato soltanto in traduzione latina. Infatti, l'unico *sigillum*, datato all'anno del mondo 6624, indizione IX, elencato nel diploma di conferma, è la donazione di un altrimenti ignoto Roberto figlio di Ruggero, se non si vuol integrare il transunto trasmesso dal Minieri Riccio in: *Secundum sigillum ostendit nobis... fortitudinis mee habens annos [sex] millos sex centos [vicesimum] quatuor continens quod dedit ducis Rogeri donum sibi factum Nichita to... cum omni possessione sua mobili et immobili ubicumque sit*<sup>(2)</sup>. Benché questo regesto non corrispon-

<sup>(1)</sup> CANTARELLA, *Documenti greci cit.*, pp. 217 s.

<sup>(2)</sup> MINIERI RICCIO, *Saggio cit.*, p. 12; cf. pp. 99-100.



da a tutti gli effetti al contenuto del nostro documento, non ritengo impossibile che un notaio frettoloso o un traduttore disattento l'abbia riassunto in questo modo.

Edizioni: LAMPROS, *Ὁκτώ...* cit., pp. 35-37; CANTARELLA, *Documenti greci...* cit., pp. 217 s. (ambedue dall'originale). La presente edizione è stata effettuata sulla fotografia presa da Richard Salomon nel 1905 (tav. I e II), che si trova presso l'Istituto Storico Germanico di Roma (Collezione Salomon 6, 9-10)<sup>(1)</sup>.

† Τὸ τῶν θείων καὶ ἀγίων ναῶν φροντίζειν καλὸν λῖαν (καὶ) θ(ε)ῶ ευα-  
πόδεκτον, ὡς ἄρα ὄντως (καὶ) θεῖον //<sup>2</sup> ἔργον καὶ μνήμ(ης) διηνεκὲς ἄξιον  
(καὶ) τὸ ἡμ(ᾶς) ἀδιαλείπτως τῶν μελλόντων ἐπιμελεῖν εἰς ψυχικὴν σ(ωτη)ρί-  
(α)ν ὁρᾷ (καὶ) //<sup>3</sup> τοῦδε βίου καταφρονεῖν, τῶν μελλόντων ἀεὶ σκοπεύειν κα-  
τὰ τὸν λέγοντα Κ(ύριο)ν· τί ωφελήσει ἄν(θρωπ)ος ἐὰν τὸν κό-//<sup>4</sup>σμον  
κερδήσει (καὶ) τὴν ψυχὴν ζημιωθ(ῇ)<sup>(4)</sup>. Ταῦτα καὶ τὰ τούτοις ὅμοια εἰς ἔν-  
νοιαν ἐλθ(ών), ἐγὼ τε Νικήτ(ας) ὁ κόμισ κόρτ(ης) ἡ-//<sup>5</sup>δη κατεπειγόμενος  
γῆρει καὶ ἀδυναμία (καὶ) καλῶς λογισάμ(εν)ο(ς) ἦλθον καὶ προσέδραμ(ον),  
μᾶλλον κατέφυγον τῇ μονῇ (καὶ) //<sup>6</sup> τῷ οἴκῳ τοῦ ἐνδόξου ἀποστόλ(ου) Βαρ-  
θ(ο)λ(ομαίου) τῷ ἐν τῷ Ὁρει, καὶ οἰκείωσα ἐμαυτ(ὸν) (καὶ) παρέδωσα τῇ  
ἀγία ποιμνῇ, καὶ συγκατε-//<sup>7</sup>μίγην τοῖς ἀδε(λφοῖς), ἵνα διὰ τ(ῶν) πρεσβει-  
ῶ(ν) τοῦ ἀγίου (καὶ) τῇ τῶν ὁσ(ίων) π(ατέ)ρων εὐχῇ ἴλεον ἔσομ(αι) τὸν  
θ(ε)ὸν ὑπὲρ τ(ῶν) πολλῶ(ν) (καὶ) κακ(ῶν) //<sup>8</sup> ἀμαρτι(ῶν), ἀναμνησθῆς δὲ  
(καὶ) τῆς δεήσε(ως) τῆς γινομένης ὑπὲρ τ(ῶν) προσφερόντων (καὶ) ἀφιε-  
ρούντων, δίδω (καὶ) //<sup>9</sup> ἀφῶ καὶ ἀπεχαρίζομαι τῇ ἀγία μονῇ ταύτῃ ἅπερ ἐκ  
τ(ῶν) ιδίων κόπων κ(αὶ) κτημάτων (καὶ) ἀναλωμάτων οἰκοδόμησα, ἵνα //<sup>10</sup>  
καὶ πρὸς ἐκμίμησι(ν) τῶν ὁμοί(ων) πολλοὺς διεγείρομ(αι), δίδω δὲ (καὶ)  
ἀναθῶμαι πρὸς τὴν μο(νὴν) ταύτ(ην) χωράφια ἅπερ //<sup>11</sup> ὁ μακαρίτ(ης) τοῦ  
αὐθέντου τοῦ παλαιοτάτου δουκὸς) ἐδωρήσατό μοι, τὰ ὄντα καὶ διακεί-  
μ(εν)α εἰς τὴν ἀγίαν Παρασκευὴν //<sup>12</sup> τοῦ Δρόμου ὑποκάτω τῆς ρουκκ(ας),  
τὰ ἐπονομαζόμενα τοῦ Πεντεβίγ(ου)· ταῦτα ἀνελαβόμεν παρὰ τοῦ αὐ-  
θ(έν)τ(ου) ὑπὸ σιγιλλίου //<sup>13</sup> καὶ κυρώματ(ος) καὶ μαρτύρων, διὰ τὸ ἀεὶ ἀκ-  
μάζειν με μετ' αὐτοῦ νύκτωρ (καὶ) ἡμέρας). Ταῦτα ὅσα εἰσὶν ἅπερ ἐγὼ //<sup>14</sup>  
ἐκ παλαι(ῶν) χρόνων ἐδέσποσα καὶ ἐκράτησα οὕτω πάλιν ἀφιερῶ αὐτὰ τῷ  
(προ)γρα(φέντι) ἀγίῳ ναῶ, ἄρτι δὲ //<sup>15</sup> μετὰ τὴν ἀφιέρωσιν (καὶ) τὴν ὑπό-  
σχεσιν, χρησίμων ὄντων (καὶ) γῆς ἀγαθῆς οὐσης, προσέμιξα αὐτὰ καὶ συνε-  
κόλ-//<sup>16</sup>λησα τῇ κοντούρα τοῦ αὐθ(έν)τ(ου) ἡμῶ(ν) τοῦ κόμητος· καὶ τῇ  
προστάξει αὐτοῦ (καὶ) κελεύσει ἀπέδωκεν ἡμῖν ἀντόμοια //<sup>17</sup> (καὶ) ισόμετρα

<sup>(1)</sup> Ringrazio cordialmente il direttore dell'Istituto Storico Germanico a Roma, il professore Arnold Esch, che cortesemente mi ha dato il permesso di pubblicare la fotografia.

<sup>(4)</sup> Matt. 16, 26.



εἰς τοὺς λεγομένους) Λούκρ(ους)· ἀπῆλθ(εν) οὖν ὁ στρατ(ηγός) κῦρ Χερβῆς καὶ σὺν αὐτῷ ἕτερο(ι) ἄρχοντες, οὓς //<sup>18</sup> ὕστερον διηγῆσομ(αι), (καὶ) διεχώρησαν οὕτως σχοινομετρήσαντες (καὶ) τὴν χώραν διὰ τὸ μέτρον· ὁ //<sup>19</sup> δὲ ὄρος αὐτῶν καὶ περιορισμ(ός) οὕτ(ως)· ἀπὸ μὲν ἀνατολὰς λίθ(ος) φυτευτὸς, καὶ τὰ χωράφια τοῦ αὐθ(έν)τ(ου) ἡμῶν //<sup>20</sup> τοῦ κόμητος, ὡς κατέρχε(ται) ἡ ὁδὸς ἐκ τοῦς Λούκρ(ους) καὶ ἐκ τὸν Ἅγιον Κυρικόν, ἀπὸ τοῦ προειρημ(έν)ου λίθ(ου) //<sup>21</sup> οὗ ἡ ἑναρξίς, καὶ κατέρχε(ται) ἡ προγραφείσα ὁδὸς ἡ καὶ ἀπερχομένη εἰς Λυκοδράπανον, μέχρι εἰς τὸ ἐ-//<sup>22</sup> πανω μέρ(ος) τοῦ βράχου· κακεῖθεν ἀνακυκλεύει ἐν τῷ βορείῳ μέρει ἐν ᾧ ἐστὶ πάλ(ιν) λίθ(ος) φυτευτὸς καὶ //<sup>23</sup> προβὰς ὀλίγον καὶ πάλιν λίθ(ος) φυτευτὸς, καὶ ἐκεῖθεν ἀποδίδει εἰς τὸ σύνορον τοῦ Καλογεροπόλλου<sup>(5)</sup> //<sup>24</sup> καὶ εἰς τ(ὴν) ὁδὸν τὴν ἀπερχομένην εἰς Λούκρους· αὕτη ἡ ὁδὸς ἀνέρχ(ε)τ(αι) κατὰ ἀνατολ(άς) καὶ μοιράζετ(αι) //<sup>25</sup> εἰς στράταις δύο, καὶ ἀπὸ τοῦ μερίσματ(ος) τῶν ὁδῶν ἀνέρχεται τὰ ἴσα καὶ ἀποδίδει εἰς τὸν λίθ(ον) //<sup>26</sup> ὅθεν καὶ τὴν ἑναρξιν ἐποιήσαμ(εν) καὶ συγκλύει· καὶ ἄλλο χωρά(φιν) εἰς τὸν Ἅγιον Ἰωάννην ὑποκ(ά)τω τῶν //<sup>27</sup> Βαροπόδδ(ων), καὶ τοῦτο ὄρος καὶ περιορισμ(ός) ἐστὶν οὕτ(ως)· ἀπὸ ἀνατολὰς ἀμπέλιον τοῦ πρεσβυτ(έ)ρ(ου) Βλασίου, (καὶ) //<sup>28</sup> ἀπὸ δυσμ(άς) τὸ σύνορον τοῦ Μαυροκοντάρι, καὶ ἀπὸ ἄρκτου τὸ σύνορον τοῦ Βαρεοπόδδ(ου) (καὶ) ἀπὸ μεσημβρίας //<sup>29</sup> ἡ ὁδὸς ἡ ἀνερχομ(έν)η κ(αὶ) κατερχομένη ἀπὸ Κάλαβρω(ν)<sup>(6)</sup> εἰς Βαρεοπόδδ(ους). Ταῦτα ἀποδόθη πρὸς τὴν μονὴν τοῦ ἀγίου //<sup>30</sup> Βαρθολ(ο)μ(αίου) καὶ πρὸς τοὺς ἀδε(λφούς) κελεύσει καὶ προστάξει τοῦ αὐθεντοῦ ἡμῶ(ν) τοῦ κόμητος καὶ //<sup>31</sup> τοῦ προγραφέντος στρατ(ηγ(οῦ)) κῦρ Χερβῆ (καὶ) πᾶσι τοῖς ἄρχουσιν· ἐν οἷς καὶ πρὸς ἰσχύν (καὶ) βεβαί-//<sup>32</sup> ωσιν τῶν κελευσθέντων καὶ τυπωθέντων προσεθήκαμεν καὶ ἀξιούς μ(άρτυ)ρ(ας) τῶν γινομ(έν)ω(ν). //<sup>33</sup> Ἐγρά(φη) δὲ ἐν ἔτ(ει) .ςχκδ' ἰνδ(ικτιῶνος) θ'.

//<sup>34</sup> † Κόνστας Καφούρνης μ(αρτυ)ρ(ῶ) † Λε(ων) Καφούρνης μ(αρτυ)ρ(ῶ) † Πέτρος Βουρρ(ᾶς) μ(αρτυ)ρ(ῶ) † Νικόλαος Καλωτ(ε)ρ(ος) μ(αρτυ)ρ(ῶ)

//<sup>35</sup> † Γεώργιος ευτε(λῆς) νοτάριος μ(αρτυ)ρ(ῶν) ὑπέγρα(ψα) οἰκεία χειρὶ † Ἀρκάδ(ιος) Καλογερόπουλλ(ος) μ(αρτυ)ρ(ῶν) ὑπ(έγραψα)

//<sup>36</sup> † Ἀνδ(ρέας) υἱὸς Λέ(οντος) Μακρὶ μ(αρτυ)ρ(ῶ) † Φιλάγαθος Γενν(α)δ(ίου) μ(αρτυ)ρ(ῶ)

<sup>(5)</sup> Kalogeropullos è un nome abbastanza comune, e un Arcadio Kalogeropullos, probabilmente il confinante indicato, sottoscrive tra i testimoni di questo atto. Tuttavia va segnalato che nella *Platea* di Sinopoli tra i villani del casale di S. Eufemia è elencato *Nicolaus Calogeropullus* (AS Napoli, Archivio dei Ruffo di Scilla, III, 17, fol. 3 A r).

<sup>(6)</sup> Passando vicino a Varapodio il fiume Càlabro scende verso il Tirreno.



//<sup>37</sup> † Παπᾶς Λέ(ων) ὁ Δοῦκας μ(αρτυ)ρ(ῶν) ὑπ(έγ)ρα(ψα) †

//<sup>38</sup> † Χέρβεϊς Δαλδρ(ι) στρατ(η)γ(ός) Μιλ(ή)τ(ου) (καὶ) Αγιω Μην(ᾶ)  
αμα το νοτ(α)ρ(ί)φ) Ιω(άννη) στέργ(ω) τα ἀνωτ(έ)ρ(ως) παντα(⁷) †

## II

Transcriptum

1276, 17 aprile, Seminara

A richiesta di Bartolomeo, abate del monastero di S. Bartolomeo di Trigona, il giudice di Seminara, Sergio Amalfitano, e il notaio pubblico di Seminara, Giovanni di Chandacario, traducono dal greco e autenticano un *Sigillum* fatto il 20 dicembre del 6625 (1116) da Riccardo di Amendolea, sua moglie e i suoi figli a favore dell'abate Filadelfo di S. Bartolomeo di Trigona, cui vengono concessi due campi nel territorio di Amendolea, otto villani e diritti di pascolo.

Originale: Napoli, Archivio di Stato. Sezione Archivi privati – Casa Reale. Archivio Ruffo di Scilla, fs. 698/1, fol. 7. La pergamena di dimensioni mm 442 x 275, scritta in una elegante minuscola notarile, si trova in buono stato di conservazione. Sul verso si vedono ancora le tracce di un'indicazione scritta in greco illeggibile; inoltre si leggono: *Copia privilegii Sancti Bartolomei* (XIV secolo); *S<sup>co</sup> Bartolomeo, 1276; Privilegio transunto dove Riccardo et Gilia sua moglie con Giordano, Guglielmo et Guido dona alla Badia di Sto Bartho(lomeo) molto beni nel terri(torio) della Amendolia per l'anima loro* (XVII secolo); *Riccardo et Gilia sua moglie* (XIX secolo). L'originale della pergamena greca di Riccardo d'Amendolea non è conservato.

Il *sigillum* di Riccardo d'Amendolea è stato confermato nell'ottobre del 1144 da Ruggero II in un diploma greco conservato soltanto in traduzione latina. È ormai perduto il documento del transunto, che già nel XIX secolo doveva essere in cattivo stato di conservazione, ma nella trascrizione del Minieri Riccio il riassunto della donazione di Riccardo di Amendolea è reso così: *Duodecimum sigillum ostendit nobis Ricardi Amendolie anno sex milleno sexcentesimo vicesimo quinto*

(⁷) Lo stratego di Mileto e S. Mena, Hervé, non è altrimenti conosciuto, ma come ho già notato altrove, gli strateghi di Mileto, una volta residenza del conte di Calabria e di Sicilia, a giudicare dall'onomastica, erano quasi sempre dei Normanni, mentre in genere in Calabria troviamo dei Greci nella funzione di stratego: V. VON FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, p. 141, n. 35. È comunque interessante in questo caso che il funzionario normanno, ovviamente non in grado d'adempiere da solo i suoi compiti amministrativi, procedette insieme con il suo notaio greco, che appare nella sottoscrizione.



*dodicesimo indictionis concedentis predicto monasterio villanum unum cum filiis suis et possessionibus suis et terras cum psichro que dicuntur destintiga pullo que sunt subter viam usque ad rivum dromum mangnum*<sup>(8)</sup>.

In no(m)i(n)e d(omi)ni am(en). Anno d(omi)nice inca(r)nacio(n)is mil(l(esimo) ducentesimo septuagesimo s(e)xto, mense aprilis decimo septimo eiusde(m), quarte ind(ictionis), reg(n)ante d(omi)no n(ost)ro Karolo Dei gra(tia) reg(e) /<sup>2</sup> Sicilie, ducatus Apulie (et) p(ri)ncipatus Capue, alme urbis senatore, Andegavie, P(ro)vi(n)cie ac Forkalkerii comite ac Roma(n)i Imp(er)ii i(n) Tuscia p(er) s(anc)tam Romana(m) eccl(es)iam /<sup>3</sup> vica(r)io g(ene)rali, reg(ni) v(er)o eius anno undeci(m)o, felicit(er) am(en). Nos Sergius Amalfetan(us) iudex terr(ae) Seminar(iae), Joha(nnes) de Chandacar(io) p(u)p(li)cus eiusde(m) terr(ae) notar(ius)<sup>(9)</sup> et testes subsc(ri)pti /<sup>4</sup> ad hoc sp(ec)ialit(er) co(n)vocati, p(rae)senti p(u)p(li)co scripto notu(m) facim(us) (et) testam(ur), q(uod) acceden(s) i(n) n(ostra)m p(rae)sent(iam) frat(er) Barth(o)lo(maeus) ven(er)abilis abbas mo(n)a-sterii s(anc)ti Barth(o)ll(omae)i de Trigono<sup>(10)</sup> de te(ni)m(en)to /<sup>5</sup> Senopolis, Miletensis dyoce(sis), ostendit nob(is) quoddam p(r)ivilegiu(m) p(rae)fati sui monasterii i(n) lict(er)atura greca, co(n)ditu(m) p(rae)dicto monasterio suo olim p(er) quo(n)dam d(omi)n(u)m Ricc(ar)dum d(omi)n(u)m /<sup>6</sup> Ame(n)dolie, Giliam, uxorem eius, Jordanu(m), Guill(elmu)m, Guidone(m) filios suos. Q(uod) p(r)iv(i)-l(e)giu(m) vidim(us), i(n)spexim(us) (et) p(er)legim(us) diligent(er) no(n) abra-su(m) no(n) abolitu(m) no(n) ca(n)cellat(um) /<sup>7</sup> no(n) i(n) aliq(u)a sua p(ar)te viciatu(m), s(ed) i(n) o(m)nia (et) p(rim)a sui figura existentis, co(n)tine(n)s quod p(rae)d(i)ct(us) d(omi)n(u)s Ricc(ar)dus, Gilia uxor eius, Jordan(us), Guil-l(elmu)s (et) Guido filii sui jur(e) oblacio(n)is p(er) /<sup>8</sup> eos f(a)cta eod(em) mona-st(er)io s(anc)ti Barth(o)ll(omae)i de Trigono (et) ven(er)ab(i)li abbati do(m)pno Filadelfo, conv(en)tui sui (et) successo(r)ibus suis t(er)ras q(u)as divid(i)t monacor(um) i(n) t(er)ra sua Ame(n)dol(ea) /<sup>9</sup> vid(elicet) de Stratigopull(o) subtus via(m) usque i(n) magno dromo per p(ar)icla una (et) q(ui)busdam ho-m)i(n)es de homi(n)ib(us) suis cu(m) filiis (et) p(o)ssessio(n)ib(us) eor(um) ne(c) no(n) t(er)ram una(m) i(n) loco /<sup>10</sup> d(i)cto Gurda, q(uae) dicit(ur) de P(er)vi-(n)o cu(m) arboribus i(n)fra se sistentib(us), (et) q(uod) oves ip(s)ius monasterii manea(n)t i(n) t(en)imento Ame(n)dolie sin(e) aliq(ua) co(n)trarietate, rogans nos /<sup>11</sup> ut auct(oritate) n(ost)ri officii d(i)ctum p(r)ivilegiu(m) tu(m) p(ro) vetustate sua, tu(m) q(ui)a correction(i) possit evenir(e) de p(rae)d(i)cta g(rae)ca lict(er)atura i(n) latina ad d(i)cti sui monaster(ii) cautelam /<sup>12</sup> redigi debem(us), ut ip(s)am for(mam) p(u)p(lica)m p(er) illos s(upra) fecim(us) imita(ti)on(e) [...] Cuius req(ui)sic(i)o(n)ibus (et) peticio(n)ib(us) iustis ut pote an(n)uentes /<sup>13</sup> d(i)c-tum p(r)ivilegiu(m) de p(rae)dicta g(rae)ca lict(er)atura ad latina(m) p(er) me p(rae)dictum notar(ium) p(ro)p(r)ia t(r)a(n)sferem(us) sine nichil i(n) eo addito

<sup>(8)</sup> MINIERI RICCIO, *Saggio cit.*, p. 13.

<sup>(9)</sup> Nel 1270 Giovanni de Chandacaro *de Seminaria* aveva ricevuto *licentiam... exercendi notariatus officium*: *I registri della cancelleria Angioina cit.*, VI, p. 327.

<sup>(10)</sup> L'egumeno Bartolomeo era ancora in carica nel dicembre del 1282, quando diede a un certo Giacomo l'abito monastico: cod. Mess. 76, fol. 50v, MANCINI, *Codices graeci cit.*, pp. 133-135.



adiu(n)cto v(e)l diminuto de v(er)bo ad verbu(m) i(n) p(rae)sente /<sup>14</sup> pagina no-  
 (st)rum i(n) hac p(ar)te officiu(m) i(m)plorantes i(n) p(u)p(li)cam for(mam)  
 reduxim(us). Cuius p(ri)vilegii tenor p(er) om(n)ia tal(is) erat: Ricardus filius  
 Tochuli(<sup>11</sup>), Gilia ei(us) co(n)iux, Jordan(us) /<sup>15</sup> filius ei(us), Guil-  
 l(elmus) filius Riccardi, Guido frat(er) ei(us). Sigillu(m)(<sup>12</sup>) fac-  
 tu(m) a me Riccardo Ami(g)dalie (et) Gilia mea uxore una cu(m)  
 filiis m(e)is. Q(ua)m bo(n)a (et) Dei amab(i)lis /<sup>16</sup> festinacio est,  
 q(ui) de bo(n)is suis quilibet p(ar)tem facer(et) divinis Dei  
 oratoriis seu eccl(es)iis. P(er) eade(m) aut(em), sicuti ab inicio  
 s(an)ctificar(et) o(mn)ia p(rae)dicientes (et) ma(n)dantes, ab /<sup>17</sup>  
 hodierno die p(ro)pt(er) salute(m) m(e)or(um) p(ro)genitor(um)  
 (et) n(ost)ram donam(us) (et) oblamus ad s(anc)tum et Dei  
 monast(er)ium apostoli Barth(o)l(omae)i de Trigona Milit(e)n-  
 (sis) dyoc(es)is (et) qu(i) p(ro) die erat /<sup>18</sup> ven(er)ab(i)li abbati  
 do(m)pno Filadelfo (et) suis i(n) Xr(ist)o frat(ri)bus (et) eor(um)  
 successo(r)ibus t(er)ras eor(um) q(u)as dividit monacor(um) i(n)  
 t(er)ra eor(um) Ame(n)dolie a Stratigopullo subtus viam/<sup>19</sup> us-  
 q(ue) i(n) magno dromo p(er) p(ar)icla una; donamus (etiam)  
 (et) de hominibus n(ost)ris servore(m) Nic(o)l(au)m Calabro, Jo-  
 h(ann)em Calliostratu(m), Nicol(au)m fratre(m) ei(us), Jo-  
 ha(nne)m Plastara, Licastum /<sup>20</sup> Plastara, Nicol(au)m (et) Pap(a)-  
 leonem Plastara (et) Nicol(au)m Stravoffondil(um), una cu(m)  
 eor(um) filiis (et) possessio(n)ib(us) eor(um). Donam(us) (etiam)  
 ip(s)i monaster(i)o (et) t(er)ram q(ui) e(st) i(n) Gurda d(i)cta de  
 /<sup>21</sup> P(ar)vicleo cu(m) arbo(r)ibus ibide(m) existentib(us) ad  
 servendu(m) de eis d(i)ct(u)m monasterium i(n) eternu(m).  
 Similiter (et) oves p(rae)d(ic)ti monasterii manea(n)t i(n) teni-  
 m(en)to n(ost)ro Ame(n)dolie sin(e) aliq(ua) /<sup>22</sup> co(n)t(ra)rietate  
 usq(ue) ad fine(m) mu(n)di. Hec aut(em) oblavim(us) p(rae)d(ic)-  
 to monast(er)io (et) p(rae)d(ic)to abbati do(m)pno Filadelfo  
 (et) suis i(n) Xp(ist)o frat(ri)bus ut hore(n)t p(ro) nob(is) (et)  
 n(ost)ris p(ro)genito(r)ibus /<sup>23</sup> sicuti no(m)i(n)a n(ost)ra sc(ri)pta

(<sup>11</sup>) Il patronimico di Ricardo, storpiato dal traduttore, non è più riconoscibi-  
 le. Nomi come Toraldus, Torgisius o Torstenus mi sembrano possibili.

(<sup>12</sup>) Sullo sviluppo formale del σιγίλλιον bizantino in epoca normanna si veda  
 ora: G. BRECCIA, *Il σιγίλλιον nella prima età normanna. documento pubblico e se-  
 mipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, in *Quellen und Forschungen  
 aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 79 (1999), pp. 1-27.



sint i(n) divinis (et) s(anc)tis d(ic)ti monasterii missalibus. Si q(ui)s aut(em) appariu(n)t irritar(e) volendo p(rae)sente(m) oblacio(n)e(m) n(ost)ra(m), fiat mal(e)d(i)ctus a pat(re), filio /<sup>24</sup> et sp(irit)u s(anc)to, (et) sors eius sit cu(m) Juda p(ro)ditor(e). Ad s(ecurita)te(m) aut(em) p(rae)di(ct)or(um) sc(ri)pt(um) e(st) p(rae)sens sigillu(m) mens(e) dec(em)br(i) vicesimo ei(us)dem, decime ind(ic)t(ione) i(n) an(n)o sexmill(esim)o /<sup>25</sup> sexce(n)-tesimo vicesimo quinto ac sigillat(um) resig(na)t(um) e(st) tibi. Unde ad fidelem memoriam (et) p(rae)d(ic)ti monaster(ii) s(anc)ti Barth(o)-l(omae)i cautelam p(rae)sens t(ra)nsc(ri)ptu(m) exin(de) factum /<sup>26</sup> e(st), sc(ri)ptu(m) (et) subsc(ri)ptu(m) p(er) man(us) m(e)i pu(p)l(i)ci notar(ii), m(ag)istri q(ui) sup(ra) judic(is) (et) subsc(ri)ptor(um) testiu(m) subsc(ri)ptio(n)ib(us) roboratum, sc(ri)ptu(m) Seminar(ia) an(n)o, die, mense et ind(ictione) p(rae)-missis

/<sup>27</sup> + Ego S(er)gi(us) Amalfitan(us) q(ui) sup(ra) iudex Seminar(iae)(<sup>13</sup>) viso autentico p(rae)d(ic)ta testor

/<sup>28</sup> + Ego Basilius de P(er)recta(<sup>14</sup>) viso autentico (et) p(er)lecto me subsc(ri)psi

/<sup>29</sup> + Ego Riccard(us) de Adr() viso autentico (et) p(er)lecto rogat(us) testor

/<sup>30</sup> + Ego Robb(er)tus de Notar(io) Nicol(a)o viso autentico me subsc(ri)psi

/<sup>31</sup> + Ἐγὼ νοτ(άριος) Ἰω(άννης) τοῦ Ἀδικ(ι) ἰδὼς τὸ κύριον καὶ ἀναπτῆξας παρακληθ(εῖς) ἑμαυτ(ὸν) ὑπέγρα(ψα) ἰδιοχ(εῖ)ρ(ως)

/<sup>32</sup> + Ego Jo(hannes) de Not(ario) Nicol(a)o viso autentico me subsc(ri)psi

/<sup>33</sup> + Ego Tadde(us) de C(a)saph(o) viso autentico (et) p(er)lecto me rogat(us) subsc(ri)psi

/<sup>34</sup> + Ego Joh(anne)s de Chandacar(o) q(ui) sup(ra) terr(ae) Seminar(iae) p(u)p(licu)s not(arius) p(rae)d(i)cta rogat(us) sc(ri)psi et me ἐγράψ(ην) ἰδιοχ(εῖ)ρ(ως)(<sup>15</sup>)

(<sup>13</sup>) Nel dicembre del 1273 *Sergius Amalfitanus de Seminaria* e Guglielmo de Rota in quanto *nuncii Mathei de Rogerio de Salerno, Iustitiiarii Calabriae, pecuniam in Camera assignant: I registri della cancelleria Angioina* cit., XII, p. 8.

(<sup>14</sup>) Probabilmente possiamo identificarlo con Basilio de Peretta, *de Seminaria*, che aveva ricevuto nel 1270, insieme con Giovanni de Chandacaro *licentiam... exercendi notariatus officium: I registri della cancelleria Angioina* cit., VI, p. 327.

(<sup>15</sup>) Il testo greco è scritto in forma di monocondilio. Non è in questo periodo un fatto isolato in Calabria e in Sicilia che i notai bilingui compongano la loro firma utilizzando elementi greci e latini. Si veda, ad esempio J.-H.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, II, 1, Parisiis 1855, p. 446 (anno 1252); D. CICCARELLI, *Il tabulario di S. Maria di Malfinò*, I (1093-1302), Messina 1986 (Biblioteca dell'Archivio storico Messinese, 6), n. 13, p. 30 (anno 1243).



## L'ACCENTAZIONE DI τε IN EUSTAZIO DI TESSALONICA

La varietà dei sistemi di accentazione delle enclitiche adottata da Eustazio di Tessalonica, a prima vista, potrebbe indurre a ipotizzare la totale inesistenza di norme generali e a supporre che solo la scelta estemporanea dell'autore sia all'origine della molteplicità degli esiti; di fronte a simili incoerenze, del resto, Marchinus van der Valk, curatore della monumentale edizione dei commenti eustaziani all'*Iliade*, aveva optato per criteri di normalizzazione<sup>(1)</sup>, applicando al testo, sebbene tramandato da un testimone autografo<sup>(2)</sup>, le norme ortografiche invalse nell'eclotica dei testi greci antichi<sup>(3)</sup>.

Tuttavia, l'esame diretto di una porzione significativa dei manoscritti che conservano il commento eustaziano all'*Odissea* (Marc. gr. 460 e Par. gr. 2702)<sup>(4)</sup> e la classificazione di un numero cospicuo di occor-

---

<sup>(1)</sup> M. VAN DER VALK, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem Codicis Laurentiani editi*, Lugduni Batavorum 1971-87, I, § 132, pp. CXLI-CXLII: «De accentibus scribendis legentes mones me communem usum, qui hodie apud editores scriptorum Graecorum praevalet, secutum esse. Iam supra monui (§§ 27-31, pp. XXVI-XXVIII) usum Eustathii in codice Laurentiano ab ea consuetudine aliquantum discrepare. Mihi tamen non placebat farragines lectionum codicis L. accentus praebentium, qui a nostro usu discrepant, undique corradere».

<sup>(2)</sup> Si tratta del Laur. LIX, 2 e 3, diviso in due volumi a causa della notevole estensione del testo.

<sup>(3)</sup> Sul problema, nel suo complesso, si veda E. V. MALTESE, *Ortografia d'autore e regole dell'editore: gli autografi bizantini*, in AA. VV., *L'edizione critica fra testo musicale e testo letterario. Atti del Convegno internazionale (Cremona 4-8 ottobre 1992)*, Lucca 1995 (Studi e testi musicali. Nuova serie 3), pp. 261-286 (= *Riv. di Studi Biz. e Neoell.*, n. s. 32 [1995], pp. 91-121).

<sup>(4)</sup> Secondo l'opinione maggiormente accreditata tra gli studiosi, si tratta di due manoscritti autografi frutto di due fasi successive della stesura dell'opera. Eustazio, infatti, avrebbe prima scritto il testo dei *Commentarii* nel Parigino; in un secondo tempo avrebbe preferito riordinare l'opera ricopiando personalmente il testo del Parigino in un nuovo codice, il Marciano appunto. Per chiare informazioni su questi manoscritti, e in generale sugli autografi eustaziani, si rimanda a



renze<sup>(5)</sup>, mettono in luce, pur nell'innegabile incostanza del sistema enclitico eustaziano, alcune tendenze preferenziali o privilegiate. Interessante in particolare è il trattamento della particella τε, che richiama da vicino prassi accentative già note grazie soprattutto agli studi di J. Noret, confermando come in esse possa ravvisarsi, se non certamente un sistema comune (e tanto meno «ufficiale»), senza dubbio un «sistema di riferimento» largamente condiviso<sup>(6)</sup>.

Un primo dato offerto dagli autografi eustaziani è la considerevole discrepanza tra l'uso seguito dall'autore nel riportare segmenti di testo poetico (omerico e non) e quella adottata, in proprio, nel corso del commento, o nelle citazioni di testi in prosa: se nelle citazioni poetiche il τε compare quasi sempre sprovvisto di accento grafico<sup>(7)</sup>, nella prosa l'incidenza del τε accentato è decisamente più netta.

Per una significativa campionatura del fenomeno, valga l'analisi delle occorrenze di τε in una sezione dei *Commentari*, rispondente a circa 1/8 del totale (nella fattispecie il commento relativo ai canti VII-XII dell'Odissea)<sup>(8)</sup>. Dal calcolo sono escluse, per le ragioni dette, le occorrenze di τε in citazioni poetiche, e situazioni particolari, quali il ricorrere di τε (a) in sequenze sinenclitiche, (b) dopo proclitica, e ovviamente (c) il τε eliso.

Questi i dati complessivi raccolti<sup>(9)</sup>:

M. FORMENTIN, *La grafia di Eustazio di Tessalonica*, in *Boll. Badia greca di Grottaferrata*, n. s. 37 (1983), pp. 19-50.

<sup>(5)</sup> Preme sottolineare che per questo genere di analisi il testo stampato nell'edizione attualmente in uso dei *Commentari* all'Odissea (G. STALLBAUM, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis, Commentarii ad Homeri Odysseam, ad fidem exempli Romani editi*, Lipsiae 1825-26, con varie rist. moderne) risulta essere inservibile, in seguito all'intervento normalizzatore dell'editore, condotto peraltro con ben poca coerenza. Si veda a riguardo la nota 2 a p. II: «Ita voculam τε ubique sine accentu scripsimus, quum vet. edit. ubi accentum non recipit syllaba praecedens, τε exhibeant, quod fuit nuper qui in vitiis typographicis numerandum putaret [...]».

<sup>(6)</sup> J. NORET, *L'accentuation de «τε» en grec byzantin*, in *Byzantion*, 48 (1998), pp. 516-518.

<sup>(7)</sup> L'incidenza del τε accentato in segmenti di testo omerico è, infatti, del tutto irrilevante. In un totale di circa 400 occorrenze, soltanto in questi sei casi la particella presenta un accento proprio: φόρτου τέ (VIII, 163); γαῖαν τέ (VIII, 555); νόστου τέ (IX, 97); ἐρίφους τέ (IX, 226); σπείους τέ (IX, 462); ὀπταλέα τέ (XII, 396).

<sup>(8)</sup> G. STALLBAUM, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis, Commentarii* cit., I, pp. 234-443; II, pp. 1-35.

<sup>(9)</sup> Poiché sono molto rari i casi in cui i due manoscritti riportano accenta-



|                               | casi<br>totali | casi<br>poesia | casi<br>utili | risultati             | percentuali          |
|-------------------------------|----------------|----------------|---------------|-----------------------|----------------------|
| Preposizione + τε             | 56             | 5              | 51            | 51 enclitici          | 100%                 |
| Articolo + τε                 | 83             | 12             | 71            | 1 τέ                  | 1,4% <sup>(10)</sup> |
|                               |                |                |               | 70 enclitici          | 98,5%                |
| Ossitone + τε <sup>(11)</sup> | 136            | 101            | 35            | 12 τέ <sup>(12)</sup> | 34,2%                |
|                               |                |                |               | 23 enclitici          | 65,7%                |
| Parossitone + τε              | 232            | 121            | 111           | 97 τέ                 | 87,3%                |
|                               |                |                |               | 14 enclitici          | 12,6%                |
| Proparossitone + τε           | 101            | 75             | 26            | 6 τέ                  | 23%                  |
|                               |                |                |               | 20 enclitici          | 76,9%                |
| Perispomene + τε              | 53             | 27             | 26            | 17 τέ                 | 65,3%                |
|                               |                |                |               | 9 enclitici           | 34,6%                |
| Properispomene + τε           | 98             | 76             | 22            | 12 τέ                 | 54,5%                |
|                               |                |                |               | 10 enclitici          | 45,4%                |

È evidente, innanzitutto, che τε, quando segue forme dell'articolo o preposizioni, è di fatto sempre enclitico, in pieno accordo con le formulazioni di J. Noret<sup>(13)</sup>. Negli altri casi, pur non potendo individuare, come nei due precedenti, una regola precisa, si possono evidenziare alcune tendenze dominanti<sup>(14)</sup>. Il τε è accentato con notevole frequenza dopo parole parossitone<sup>(15)</sup> e perispomene, sebbene con una frequenza marcatamente minore in quest'ultimo caso. Anche in questa circostanza non sembra essere una coincidenza l'analogia con le affermazioni di

zioni divergenti, i dati sono stati raccolti seguendo la testimonianza del Marciano, che rappresenta, come si è visto, la volontà ultima dell'autore.

<sup>(10)</sup> I valori delle percentuali si intendono approssimati al primo decimale.

<sup>(11)</sup> Dal calcolo delle occorrenze delle parole parossitone e perispomene sono stati esclusi sia gli articoli sia le preposizioni che, come illustreremo più avanti, costituiscono un caso a sé.

<sup>(12)</sup> Si segnala che τε è sempre accentato quando segue le forme di αὐτός, siano queste ossitone o perispomene. Il fenomeno è osservato anche da VAN DER VALK (§ 28, p. XXVIII).

<sup>(13)</sup> Si veda J. NORET, *L'accentuation* cit., p. 517-518: «Par contre, à ma connaissance, τε est toujours enclitique – ce semble cette fois être une règle, non une tendance – après l'article, après une préposition [...]».

<sup>(14)</sup> Perfettamente consone alla fenomenologia desunta dallo studio degli autografi eustaziani sono le affermazioni di J. NORET, *ibid.*, p. 517: «L'apparente fantaisie avec laquelle il [τε] est accentué dans les manuscrits n'exclut pas qu'on puisse constater des tendances».

<sup>(15)</sup> Un'ulteriore conferma di questa tendenza può essere rilevata osservando l'esemplificazione offerta da VAN DER VALK (§ 29, p. XXVII).



J. Noret, che evidenziava la presenza di questi due fenomeni anche in altri testi bizantini, sottolineando la maggiore assiduità nell'accentazione del  $\tau\epsilon$  dopo parola parossitona piuttosto che dopo perispomena<sup>(16)</sup>.

Quanto infine alla combinazione di  $\tau\epsilon$  e parola proparossitona risulta invece prevalente l'enclisi della congiunzione<sup>(17)</sup>, mentre per ciò che concerne le perispomene e le ossitone, si rileva infine una notevole oscillazione nell'uso accentuativo eustaziano<sup>(18)</sup>.

Torino

Irene Anna LIVERANI

---

(<sup>16</sup>) Quanto alla considerazione di Noret per cui il  $\tau\epsilon$  generalmente è accentato prima di  $\kappa\alpha\iota$ , non sembra possibile trovare una forte corrispondenza in Eustazio, dove, semmai, è la parola precedente a determinare la natura enclitica o meno di questa congiunzione; quanto invece all'accentazione di  $\tau\epsilon$  dopo  $\epsilon\iota$ ,  $\acute{\epsilon}\alpha\nu$ ,  $\kappa\alpha\tilde{\nu}$ , i dati in mio possesso non sono ancora sufficienti per consentire la formulazione di una teoria, sebbene per ora non siano state riscontrate eccezioni alle norme esposte da J. Noret.

(<sup>17</sup>) Per una conferma di questa e delle altre tendenze sopra evidenziate si veda M. SCIALUGA, *Un'inedita grammatica alle soglie dell'età moderna: il Περὶ παιδείας di Giorgio Gemisto Pletone*, in *Accademia delle Scienze di Torino. Atti della Classe di Scienze Morali* 129 (1995), p. 9.

(<sup>18</sup>) Noret non contempla questi casi nella sua trattazione, evidentemente per l'impossibilità di individuare per essi tendenze ben definite.



## UN CARME BIZANTINO IN ONORE DEGLI EVANGELISTI E LA SUA VERSIONE ARMENA NEL VAT. GR. 1445 (\*)

**SOMMARIO:** Abbreviazioni bibliografiche, p. 121. – Premessa, p. 125. – I. Descrizione del codice Vat. gr. 1445, p. 131. – II. Il carme in onore degli evangelisti: la tradizione manoscritta greca, p. 139. – III. Il testo greco del carme per gli evangelisti, p. 144. – IV. Elementi per la datazione del carme, p. 147. – V. La versione armena del carme, p. 152. – VI. Ipotesi circa l'origine della versione armena, p. 157. – VII. Le note di possesso del Vat. gr. 1445, p. 158. – VIII. Le signature di fascicolo armene, p. 164. – IX. Le miniature e l'ornamentazione, p. 164. – X. Conclusioni, p. 169.

### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AGATI, *Minuscola «bouletée»* = M.L. AGATI, *La minuscola «bouletée»*, [I-II], Città del Vaticano 1992 (*Littera Antiqua*, 9/1-2).
- ALAND, *Kurzgefasste Liste* = K. ALAND [U.A.], *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testaments*, Berlin – New York 1994<sup>2</sup> (*Arbeiten zur neutestamentlichen Textforschung*, 1).
- ALISAN, *Sissouan* = L. ALISHAN [L. ALISAN], *Sissouan, ou L'Arméno-Cilicie*, Venise 1899.

---

(\*) I primi risultati di questa ricerca sono stati presentati all'VIII Congresso dell'Association Internationale des Études Arméniennes (Wien, 29 settembre – 1° ottobre 1999). La presente stesura scritta si deve ad A. Sirinian per i paragrafi V, VI, VIII-X, a F. D'Aiuto per il rimanente. – Ringraziamo istituzioni e persone che hanno permesso e agevolato la nostra ricerca, in primo luogo le biblioteche in cui essa si è svolta: la Biblioteca Apostolica Vaticana, nella persona del Prefetto don Raffaele Farina; il Matenadaran di Erevan, con il suo Direttore, Sen Arevshatian; la Bibliothèque Nationale de France e in particolare, nel Dipartimento dei Manoscritti, Christian Förstel. Siamo inoltre grati per utili indicazioni o consigli a Paul Canart, Irmgard Hutter, Antonio Manfredi, Alessandro Orengo, Artashes Mathevosian, Michael Stone, Gabriella Uluhogian, Edda Vardanian, Lilith Zakarian.



- ATSALOS, *Termes relatifs à la décoration* = B. ATSALOS, *Termes byzantins relatifs à la décoration des manuscrits grecs*, in *Manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, II, pp. 445-511.
- BESKOW, *Rex Glorïae* = P. BESKOW, *Rex Glorïae. The Kingship of Christ in the Early Church*, Stockholm – Göteborg – Uppsala 1962.
- BONICATTI, *Evangelario* = M. BONICATTI, *L'Evangelario Vaticano greco 1522: problemi di scrittura onciale liturgica*, in *La Bibliofilia* 61 (1959), pp. 129-156.
- CATALDI PALAU, *Catalogo*, I = A. CATALDI PALAU, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana (Genova)*. [I]: (Urbani 2-20), [Roma] 1990 (Supplemento al «Bollettino dei Classici» [dell']Accademia Nazionale dei Lincei, 8).
- Catalogo 1936* = *Catalogo della mostra di manoscritti e documenti bizantini disposta dalla Biblioteca Apostolica Vaticana e dall'Archivio Segreto in occasione del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini, Roma 20-26 settembre 1936*, Città del Vaticano 1936.
- CIACIAK = E. CIACIAK [M. JAXJAXEAN], *Bargirk' i Barbar Hay ew Italakan / Dizionario Armeno-Italiano*, I-II, Venezia 1837.
- CPG = M. GEERARD [ET AL.], *Clavis Patrum Graecorum*, I-V + *Supplementum*, Turnhout 1974-1998 (Corpus Christianorum).
- D'AIUTO, *Su alcuni copisti*, 1 = F. D'AIUTO, *Su alcuni copisti di codici miniati mediobizantini*. [I], in *Byzantion* 67 (1997), pp. 5-59.
- D'AIUTO, *Su alcuni copisti*, 2 = F. D'AIUTO, *Su alcuni copisti di codici miniati mediobizantini*. 2, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999) [= *Ἠρώματα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a cura di S. LUCA e L. PERRIA], pp. 119-150 e 12 tavv.
- DER NERSESSIAN, *Miniature Painting* = S. DER NERSESSIAN, *Miniature Painting in the Armenian Kingdom of Cilicia from the Twelfth to the Fourteenth Century*, jointly prepared for publication with S. AGEMIAN, with an introduction by A. WEYL CARR, I-II, Washington, D.C. 1993 (Dumbarton Oaks Studies, 31).
- DEVREESSE, *Manuscripts grecs de Cervini* = R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de Cervini*, in *Scriptorium* 22 (1968), pp. 250-270.
- DIMITRAKOS = D. DIMITRAKOS, *Μέγα Λεξικόν τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσης*, I-IX, Ἀθήναι 1933-1952.
- DUFRENNE, *Rubricateurs* = S. DUFRENNE, *Rubricateurs et ornemanistes dans les manuscrits écrits en minuscules bouletées*, in *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino – Wolfenbüttel, 17-21 ott. 1983), a cura di D. HARLFINGER e G. PRATO, Alessandria 1991 (Biblioteca di Scrittura e Civiltà, 3), [I], pp. 305-319 e [II], pp. 167-174.
- EVANGELATU-NOTARA, *Σημειώματα* = Ph. EVANGELATU-NOTARA, «Σημειώματα» Ἑλληνικῶν κωδίκων ὡς πηγή διὰ τὴν ἐρευναν τοῦ οἰκονομικοῦ καὶ κοινωνικοῦ βίου τοῦ Βυζαντίου ἀπὸ τοῦ 9ου αἰῶνος μέχρι τοῦ ἔτους 1204, Ἀθήναι 1982 (Βιβλιοθήκη Σοφίας Ν. Σαριπόλου, 47).
- GALAVARIS, *Illustrations of the Prefaces* = G. GALAVARIS, *The Illustrations of the Prefaces in Byzantine Gospels*, Wien 1979 (Byzantina Vindobonensia, 11).
- GIANNELLI, *Codices 1485-1683* = C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in *Bybliothea Vaticana 1950* (Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti).



- HEINRICI, *Aus der Hinterlassenschaft* = C.F.G. HEINRICI, *Aus der Hinterlassenschaft des Petrus von Laodicea*, Leipzig 1905 (Beiträge zur Geschichte und Erklärung des Neuen Testaments, 3/2).
- KÉVORKIAN – TER-STÉPANIAN = R.H. KÉVORKIAN – A. TER-STÉPANIAN, *Manuscripts arméniens de la Bibliothèque nationale de France. Catalogue*, Paris 1998.
- LAKE = K. LAKE – S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I-X, Boston 1936-1939; *Indices (volume I-X)*, Boston 1945 (Monumenta palaeographica vetera, First Series).
- Manoscritti greci tra riflessione e dibattito* = *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), a cura di G. PRATO, I-III, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31).
- MARAVA-CHATZINICOLAOU – TOUFEXI-PASCHOU, *Catalogue*, II = A. MARAVA-CHATZINICOLAOU – Ch. TOUFEXI-PASCHOU, *Catalogue of the Illuminated Byzantine Manuscripts of the National Library of Greece*, II: *Manuscripts of New Testament Texts, 13th-15th Century*, Athens 1985.
- Matenadaran*, I = *Matenadaran*, I: *Armjanskaja rukopisnaja kniga VI-XIV vekov*, Moskva 1991 (Sokrovišča knižnogo iskusstva v sobranijach SSSR).
- MATHEWS – SANJIAN = T.F. MATHEWS – A.K. SANJIAN, *Armenian Gospel Iconography. The Tradition of the Glajor Gospel*, Washington, D.C. 1991 (Dumbarton Oaks Studies, 29).
- MAXWELL, *Armenian Additions* = K. MAXWELL, *Armenian Additions to a Greek Gospelbook: Brescia, Civica Biblioteca, Fondo Querini, cod. A.VI.26*, in *Revue des Études Arméniennes*, n.s. 25 (1994-1995), pp. 337-352.
- MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio* = G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena, con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 75).
- MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca* = B. DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca, sive De ortu et progressu literarum Graecarum [...]*, Parisiis 1708.
- MUTAFIAN, *Royaume Arménien de Cilicie* = C. MUTAFIAN, *Le Royaume Arménien de Cilicie, XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, avec la collaboration de C. OTTEN, L. ZAKARIAN, K. CHAHINIAN et le concours exceptionnel de S.S. KARÉKINE II, Paris 1993.
- NBH = G. AWETIK' EAN – X. SIWRMELEAN – M. AWGEREAN, *Nor Bargirk' Haykazeen Lezui* [Nuovo Dizionario della Lingua Armena], I-II, Venezia 1836-1837 [rist. anast. Erevan 1979-1981].
- NELSON, *Iconography* = R.S. NELSON, *The Iconography of Preface and Miniature in the Byzantine Gospel Book*, New York 1980.
- PG = J.P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, I-CLXI, Parisiis 1857-1886.
- PLP = *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, erstellt von E. TRAPP, Fasz. I-XII, Wien 1976-1996 (Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, 1).
- RADICIOTTI, *Episodi* = P. RADICIOTTI, *Episodi di digrafismo grecolatino a Costantinopoli: Giovanni Parastro ed i codici Coislin 200 e Parigino greco 54*, in *Römische historische Mitteilungen* 39 (1997), pp. 181-195.



- REUSS, *Matthäus-, Markus- und Johannes-Katenen* = J. REUSS, *Matthäus-, Markus- und Johannes-Katenen nach den handschriftlichen Quellen untersucht*, Münster i.W. 1941 (Neutestamentliche Abhandlungen, 18/4-5).
- RGK = *Repertorium der griechischen Kopisten*, 1. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, erstellt von E. GAMILLSCHEG und D. HARLFINGER, H. HUNGER; 2. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Grossbritanniens*, erstellt von E. GAMILLSCHEG und D. HARLFINGER; 3. Teil: *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, erstellt von E. GAMILLSCHEG unter Mitarbeit von D. HARLFINGER und P. ELEUTERI, Wien 1981-1997 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, III/1-3).
- Roma – Armenia = *Roma – Armenia*, [catalogo della mostra: Salone Sistino, Biblioteca Apostolica Vaticana, 25 marzo – 16 luglio 1999], a cura di C. MUTAFIAN, [Roma] 1999.
- SAUTEL – LEROY = *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin*. Base de données établie par J.-H. SAUTEL à l'aide du fichier LEROY et des catalogues récents à l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (CNRS), Turnhout 1995 (Bibliologia, 13).
- SODEN = H. VON SODEN, *Die Schriften des Neuen Testaments in ihrer ältesten erreichbaren Textgestalt hergestellt auf Grund ihrer Textgeschichte*, I-II, Berlin – Göttingen 1902-1913.
- SPATHARAKIS, *Corpus* = I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, I: *Text*; II: *Illustrations*, Leiden 1981 (Byzantina Neerlandica, 8/1-2).
- Specimina Sinaitica* = D. HARLFINGER – D.R. REINSCH – J.A.M. SONDERKAMP – G. PRATO, *Specimina Sinaitica. Die datierten griechischen Handschriften des Katharinen-Klosters auf dem Berge Sinai, 9. bis 12. Jahrhundert*, Berlin [1983].
- Θησαυροί = S.M. PELEKANIDIS – P.K. CHRISTU – CH. TSIUMI – S.N. KADAS, *Οί θησαυροί τοῦ Ἀγίου Ὁρους, Σειρά Α' Εἰκονογραφημένα χειρόγραφα*, I-IV, Ἀθήναι 1973-1991.
- Vangeli dei Popoli* = *I Vangeli dei Popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*, [catalogo della mostra: Città del Vaticano, Palazzo della Cancelleria, 21 giugno – 10 dicembre 2000], a cura di F. D'AIUTO, G. MORELLO, A.M. PIAZZONI, Città del Vaticano – Roma 2000.
- VELMANS, *Tétraévangile* = T. VELMANS, *Le Tétraévangile de la Laurentienne. Florence, Laur. VI.23*, Préface par A. GRABAR, Paris 1971 (Bibliothèque des Cahiers Archéologiques, 6).
- WEITZMANN, *Addenda* = K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts. Addenda und Appendix*, Wien 1996 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 244; Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, Reihe IV, Bd. 2, Teil 2).
- WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei* = K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Berlin 1935 [rist. anast.: Wien 1996 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 243; Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, Reihe IV, Bd. 2, Teil 1)].



ZOMARIDES, *Eine neue griechische Handschrift* = E. ZOMARIDES, *Eine neue griechische Handschrift aus Caesarea vom J. 1226 mit armenischer Beischrift*, in *Studien zur Palaeographie und Papyruskunde* 2 (1902), pp. 21-24 e figg. 1-2.

#### PREMESSA

Questo lavoro intende presentare sia agli armenisti sia a quanti – paleografi, codicologi, filologi, storici dell'arte – si interessano di manoscritti greci un nuovo esempio, finora rimasto nascosto, di presenza di mani armene in un codice miniato bizantino.

L'affinarsi delle tecniche d'indagine nelle varie discipline e la maggiore attenzione posta alle interferenze fra differenti ambiti culturali permettono sempre più spesso di individuare l'attività di mani orientali in manoscritti d'altre aree linguistiche. L'interesse di tale genere di testimonianze, come è comprensibile, va a volte al di là del singolo caso, legandosi a problematiche d'ordine più generale, quali i criteri di datazione e localizzazione di determinati insiemi di manoscritti o la migliore comprensione di genesi e diffusione di stili grafici e decorativi dai contorni spesso sfuggenti: in particolare, lo studio di testimonianze alloglotte o di elementi decorativi esotici può servire in certi casi, se non a vincere, almeno ad attenuare la reticenza dei manoscritti bizantini, che il più delle volte troppo poco ci rivelano sulla loro età, origine e committenza.

Sono ormai numerosi i codici greci, molti dei quali splendidamente miniati o comunque di eccellente qualità, in cui si sono potuti ritrovare segni concreti di contatto con lettori, possessori, annotatori, copisti, miniatori o rilegatori appartenenti all'area linguistica e culturale armena, e la cui storia risulta più o meno efficacemente rischiarata da una lettura attenta di tali tracce.

Potrà essere utile menzionare, senza pretesa di esaustività, alcuni casi significativi già resi noti da studi degli ultimi decenni, accanto a qualche esempio meno conosciuto<sup>(1)</sup>.

---

(<sup>1</sup>) Si prescinde in questo elenco dai casi, di per sé ovvi, di manoscritti bililingui o plurilingui, quale è il Nuovo Testamento Par. arm. 27 cui si dedicherà un breve cenno *infra*, alla p. 128. Allo stesso modo non si terrà qui conto del fenomeno inverso, cioè dei numerosi esempi di manoscritti armeni che recano tracce grafiche greche, né saranno menzionati casi, pur solidamente accertati, di dipendenza di codici armeni da esemplari greci sotto il profilo ornamentale, iconografico o di stile pittorico, laddove tali influssi non abbiano lasciato traccia evidente – a livello grafico, linguistico, codicologico, decorativo – nel manoscritto greco usato come modello; è indubbio, peraltro, che tale genere di relazioni fra mano-



a) Il manoscritto di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut.VI.23 (sec. XI-XII) è un tetravangelo greco illustrato che presenta un amplissimo ciclo di scene della vita di Cristo (quasi 750), disposte in 294 basse strisce alternate al testo, che è vergato a colonna unica<sup>(2)</sup>. Questo raro genere di *frieze Gospels*, come si usa definirli, ha avuto un seguito in ambito armeno, dove proprio il tetravangelo laurenziano fu utilizzato come modello diretto. Su di esso furono infatti esemplati i cosiddetti «Vangeli degli otto (o sette) maestri», ovvero il tetravangelo armeno Erevan, Matenadaran, 7651, la cui decorazione si deve principalmente alla collaborazione di un gruppo di artisti che si presume attivo nel XIII secolo; ma il manoscritto fu poi completato nel 1320, come ci informa il colofone, dal celebre miniaturista Sargis Picak, che non si ispirò tuttavia al medesimo esemplare greco. Di questo lavoro di replica delle miniature è rimasta traccia evidente nel codice laurenziano, in due note armene appostevi al f. 27r-v, recanti istruzioni per i pittori che ne stavano eseguendo la copia: si veda in particolare la nota al f. 27v, *ays ē patkern or i mek teti hanui* («questa è l'immagine da tralasciare»), prescrizione eseguita nel manoscritto di Erevan, ove la scena corrispondente è omessa<sup>(3)</sup>.

b) Nel tetravangelo di Brescia, Biblioteca Queriniana, A.VI.26 è stata di recente riscontrata da Kathleen Maxwell l'aggiunta seriore di un interessante *set* di ritratti degli evangelisti riferibili per lo stile ad ambiente armeno, prodotti in una scuola miniatoria armena attiva in Crimea verso la metà del XIV secolo<sup>(4)</sup>.

c) Il Vindob. Suppl. gr. 89, contenente una miscellanea di opere ascetiche, fu decorato in puro stile armeno nell'anno 1646 da un pittore di nome Marco, come attesta la nota in greco al f. 15v: Μάρκος ζωγράφος ὁ ἐξ Ἀρμενίων 1646<sup>(5)</sup>. L'affi-

---

scritti individuate dagli storici dell'arte possa risultare di grande interesse per la ricostruzione della storia di determinati codici greci, evidenziandone la circolazione, diretta o attraverso copie intermedie, in dati ambienti orientali: si vedano, per fare un solo esempio, le importanti riflessioni sull'*import-export* di modelli miniatori bizantini in ambiente caucasico contenute in H. und H. BUSCHHAUSEN, *Kopien des Vani-Evangeliars*, in *Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge* 39 (1991), pp. 133-152.

<sup>(2)</sup> Sul codice si veda soprattutto VELMANS, *Tétraévangile*; per una descrizione sintetica e indicazioni bibliografiche più recenti si rinvia alla scheda di F. D'Aiuto, in *Vangeli dei Popoli*, pp. 252-257.

<sup>(3)</sup> VELMANS, *Tétraévangile*, p. 12; DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, I, pp. 104, 113, 114, 136, 169-174, e II, figg. 397, 655, 658, 659, 662, 664; MATHEWS – SANJIAN, pp. 59, 91, 92, 123, 126-127, 128, 139, 142; cf. anche *Matenadaran*, I, pp. 160-168.

<sup>(4)</sup> MAXWELL, *Armenian Additions*. – Sul codice, di datazione discussa (X o XII secolo), cf. GALAVARIS, *Illustrations of the Prefaces*, p. 110.

<sup>(5)</sup> H. GERSTINGER, *Die griechische Buchmalerei*, Wien 1926, p. 41 e Taf. XXIIb, XXVIII; P. BUBERL – H. GERSTINGER, *Die byzantinischen Handschriften, 2: Die Handschriften des X.-XVIII. Jahrhunderts*, Leipzig 1938 (Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich, VIII: Die illuminierten Handschriften und Inkunabeln der Nationalbibliothek in Wien, IV/2), pp. 71-72 e Taf. XXXIII, 3-4; H. HUNGER – C. HANNICK, *Katalog der griechischen Hand-*



nità con certa produzione miniatoria armena del XVII secolo risulta chiara dal confronto con la decorazione di manoscritti coevi: fra i codici della Biblioteca Vaticana, ad esempio, gli si possono accostare i tetravangeli Vat. arm. 40, dell'anno 1644, fra l'altro per le sottili cornici in oro di gusto islamico che inquadrano il testo di ciascuna pagina<sup>(6)</sup>, e Borg. arm. 85, dell'anno 1636/1637<sup>(7)</sup>.

d) Un esempio recentemente segnalato di annotatore che scrive in armeno in un manoscritto greco riguarda l'Ambros. G 88 sup.<sup>(8)</sup>, manoscritto pervenuto alla collezione di Federico Borromeo per tramite di Gabriele Severo, metropolita di Filadelfia residente a Venezia<sup>(9)</sup>. Si tratta di un bell'esemplare miniato, risalente alla fine dell'XI secolo, della raccolta delle sedici «omelie liturgiche» di Gregorio di Nazianzo<sup>(10)</sup>. In esso si leggono note, in un greco malfermo (ai ff. Ir e 292v) e in armeno (al f. Ir), che registrano il possesso allo scadere del XIV secolo (an. 1399?) da parte di un prete di nome Alessio, probabilmente in Anatolia centrale o non troppo lontano, giacché una nota in arabo un po' più antica registra al f. Ir la presa di Melitene nell'anno 1315<sup>(11)</sup>.

e) Il manoscritto Vat. gr. 859 presenta, apposta alla fine del testo greco della Lettera di Barnaba (f. 211v), una nota armena di mano di un Nersēs che afferma di aver tradotto in armeno la Lettera servendosi proprio di quest'esemplare greco. Il traduttore è comunemente identificato con il celebre Nersēs Lambronac'i (1152/3-1198)<sup>(12)</sup>, e la versione si ritiene eseguita a Costantinopoli nel 1197 in occasione della missione diplomatica presso l'imperatore Alessio III Angelo<sup>(13)</sup>, in

---

*schriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, 4.: *Supplementum Graecum*, Wien 1994 (Museion, n.F., 4. Reihe, 1/4), pp. 150-152.

<sup>(6)</sup> *Roma - Armenia*, p. 293; *Vangeli dei Popoli*, pp. 425-428 (scheda del manoscritto a cura di B. COULIE).

<sup>(7)</sup> *Codices Armeni Bybliothecae Vaticanae Borgiani, Vaticani, Barberiniani, Chisiani*, schedis F.C. CONYBEARE adhibitis recensuit E. TISSERANT, Romae 1927 (*Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*), pp. 185-192.

<sup>(8)</sup> D'AIUTO, *Su alcuni copisti*, 2, pp. 132-133.

<sup>(9)</sup> Su Gabriele Severo e i suoi libri cf. D'AIUTO, *Su alcuni copisti*, 2, pp. 131, 135-136. L'Ambros. G 88 sup. non è noto a S. PINTO MADIGAN, *Gabriele Severo's private library*, in *Studi Veneziani* 20 (1990), pp. 253-271.

<sup>(10)</sup> G. GALAVARIS, *The Illustrations of the Liturgical Homilies of Gregory Nazianzenus*, Princeton, N.J. 1969 (*Studies in Manuscript Illumination*, 6), pp. 228-229 e *passim*, e figg. 299-315.

<sup>(11)</sup> D'AIUTO, *Su alcuni copisti*, 2, p. 132.

<sup>(12)</sup> Per la personalità e l'opera letteraria di Nersēs, membro della famiglia Het'umide, insigne figura di erudito, teologo e traduttore, arcivescovo di Tarso e santo venerato dalla Chiesa armena, si rinvia qui soltanto alle sintesi di R. JANIN, art. *Narse de Lambron*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 730-732; B.L. ZEKIYAN, art. *Nersēs de Lambron*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XI, Paris 1982, coll. 122-134 (con ampia bibliografia); si veda anche R.W. THOMSON, *A Bibliography of Classical Armenian Literature to 1500 AD*, Turnhout 1995 (*Corpus Christianorum*), pp. 175-178.

<sup>(13)</sup> *Roma - Armenia*, p. 115 (n° IV, 28, con una tav. alla p. 114), che rinvia ad ALISAN, *Sissouan*, pp. 95-96; cf. R. DEVREESSE, *Codices Vaticani graeci*, III: *Codi-*



quanto nella nota Nersēs dichiara di aver effettuato la traduzione *i l'agaworakan k'alak'i*<sup>(14)</sup>. Al calamo del Lambronac'i, peraltro, si suole ascrivere per la parte armena anche il Par. arm. 27, manoscritto del Nuovo Testamento (Atti, Epistole e Apocalissi) che ne presenta, affiancati su due colonne, il testo greco e quello armeno nella traduzione dello stesso Nersēs, e a tratti una versione italiana aggiunta in margine da mano recenziore<sup>(15)</sup>. L'autografia di Nersēs si sosterebbe sul colofone di f. 292v<sup>(16)</sup>; ma la scrittura armena del codice, così come abbiamo potuto verificare sull'originale e come del resto appare anche nelle riproduzioni pubblicate, differisce da quella dell'annotazione, sia pure di genere più corsivo, del Vat. gr. 859<sup>(17)</sup>. In attesa di un'analisi complessiva dei codici ritenuti di mano di Nersēs<sup>(18)</sup> ci si può chiedere se quello del Par. arm. 27 non sia piuttosto un colofone ricopiato dall'antigrafo; più difficile, d'altra parte, sarebbe dubitare dell'autenticità della nota del Vat. gr. 859, che, apposta su un codice greco, non si può considerare copiata da un modello preesistente.

f) A possessori o in certi casi a rilegatori o artigiani del libro armeni devono risalire le segnature di fascicolo in lettere armene – impiegate secondo la serie alfabetica o più spesso secondo i loro consueti valori numerici – che si trovano talvolta in manoscritti greci. Tali segnature risultano apposte da mani ora più ora meno vicine all'epoca della fattura del manoscritto; in molti casi, ovviamente, sa-

---

ces 604-866, in *Bibliotheca Vaticana* 1950 (*Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*), p. 427 (con la generica indicazione: «nota armenia, in qua nomen Narsei»). Sul Vat. gr. 859 si veda ora *Codices Chrysostomici graeci*, VI: *Codicum Civitatis Vaticanae partem priorem* descripsit S.J. VOICU, Paris 1999 (*Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*, 11.6), p. 136 n° 138, con la bibliografia ivi citata.

(<sup>14</sup>) Ovvero «nella città reale», da confrontarsi con l'espressione greca ἐν τῇ βασιλευούσῃ (oppure βασιλικῇ) πόλει usata comunemente per Costantinopoli, cf. D'AIUTO, *Su alcuni copisti*, 1, pp. 37-38.

(<sup>15</sup>) MUTAFIAN, *Royaume Arménien de Cilicie*, p. 37; KÉVORKIAN – TER-STÉPANIAN, coll. 40-42.

(<sup>16</sup>) Il codice parigino fu considerato autografo da ALISAN, *Sissouan*, p. 91 n. 1. La tesi dell'autografia è accolta senza riserve in KÉVORKIAN – TER-STÉPANIAN, col. 40; più prudente era la posizione di F. MACLER, *Catalogue des manuscrits arméniens et géorgiens de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1908, pp. 12-14, il quale, inoltre, proponeva (*ibid.*, p. 14) la seguente traduzione del colofone: «Moi, misérable Nersès, évêque de Tarse, ami du travail et des saintes lettres, que j'ai trouvées vieilles dans le grec, je les ai rajeunies pour les Arméniens...».

(<sup>17</sup>) Un piccolo *specimen* della scrittura del Par. arm. 27 è in KÉVORKIAN – TER-STÉPANIAN, col. 42; il f. 292v, contenente il colofone, è riprodotto in MUTAFIAN, *Royaume Arménien de Cilicie*, p. 37. Se ne confronti la grafia con la riproduzione del colofone di Nersēs nel Vat. gr. 859 offerta da *Roma – Armenia*, p. 114.

(<sup>18</sup>) Per i colofoni (autografi o ricopiati) di Nersēs nei manoscritti armeni cf. L. ALISAN, *Hayapatum*, Venezia 1901, pp. 424-433 n° 305-306; N. AKINEAN [AKINIAN], *Nersēs Lambronac'i, Ark'episkopos Tarsoni / Nerses von Lambron, Erzbischof von Tarsus*, Wien 1956, *passim*; GAREGIN KAT'OLIKOS [HOVSÉPEANC'], *Yišatkarank' jeragrac'* [Colofoni di manoscritti], I, Antelias 1951, nell'indice.



ranno state aggiunte al momento di un restauro della legatura, a sostituzione di serie di signature preesistenti. Se ne trovano di frequente in bei manoscritti miniati, come il «Menologio Imperiale» di Baltimore, Walters Art Gallery, W. 521, dell'imperatore Michele IV Paflagone (an. 1034-1041)<sup>(19)</sup>, o l'esemplare della *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco segnato Vat. gr. 1754 (sec. XI e XII-XIII)<sup>(20)</sup>, o il Par. gr. 54, un tetravangelo bilingue greco-latino del XIII-XIV secolo<sup>(21)</sup>, o i già citati tetravangeli di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. VI.23 e Brescia, Biblioteca Queriniana, A.VI.26<sup>(22)</sup>.

g) Un ritratto d'evangelista – Marco secondo Ioanna Rapti, Luca secondo gli autori del repertorio dei manoscritti miniati atoniti – d'indiscutibile stile armeno<sup>(23)</sup> è incollato sul contropiatto anteriore della legatura dell'Athous Dionys. 27,

<sup>(19)</sup> Sul codice e sulla sua datazione si vedano N. PATTERSON ŠEVČENKO, *The Walters «Imperial» Menologion*, in *The Journal of the Walters Art Gallery* 51 (1993), pp. 43-64 (per le signature di fascicolo armene cf. *ibid.*, p. 61 n. 3); F. D'AIUTO, *Nuovi elementi per la datazione del Menologio Imperiale: i copisti degli esemplari miniati*, in *Rendiconti [dell']Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, ser. IX, vol. 8, fasc. 4 (1997), pp. 715-747.

<sup>(20)</sup> Cf. J.R. MARTIN, *The Illustration of the Heavenly Ladder of John Climacus*, Princeton 1954 (Studies in Manuscript Illumination, 5), pp. 181-183 e *passim*, e figg. 237-277; P. CANART, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, in *Bibliotheca Vaticana* 1970 (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti), pp. 47-51 (con la menzione delle signature di fascicolo armene).

<sup>(21)</sup> Si vedano soprattutto K. WEITZMANN, *Constantinopolitan Book Illumination in the Period of the Latin Conquest*, in *id.*, *Studies in Classical and Byzantine Manuscript Illumination*, ed. by H.L. KESSLER, Chicago – London 1971, pp. 314-334, precisam. pp. 323-325; V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967, pp. 280-281, 333 n. 30; H. BELTING, *Das illuminierte Buch in der spätbyzantinischen Gesellschaft*, Heidelberg 1970 (Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Jahrgang 1970, 1), pp. 40-41. Per la bibliografia più recente e un tentativo di chiarire alcuni aspetti della storia del codice cf. RADICIOTTI, *Episodi*. – Le signature armene si trovano al centro del margine inferiore del primo *recto* di ciascuno dei fascicoli (quinioni), ad inchiostro rosso in scrittura minutissima, in lettere impiegate secondo il valore numerico. Il Par. gr. 54, peraltro, presenta un ulteriore curioso segno di transito in area armenofona: al f. 364v, presso il margine superiore, si legge una traslitterazione, di mano occidentale trecentesca, del «Padre nostro» armeno in caratteri latini con parziale traduzione latina interlineare, inc. *Air mer oer erghingh, surp eiaghici anon choa*. Signature armene di fascicolo (cf. MAXWELL, *Armenian Additions*, p. 342 n. 13) e *Pater armeno* (cf. RADICIOTTI, *Episodi*, p. 187 n. 27) erano già segnalati in una scheda manoscritta relativa al codice, di mano di Charles Astruc, contenuta nel *fichier* bibliografico che si può consultare presso la Bibliothèque Nationale.

<sup>(22)</sup> Cf. *supra*, ai punti a) e b). Per le signature dei fascicoli si vedano in particolare *Vangeli dei Popoli*, p. 256; MAXWELL, *Armenian Additions*, pp. 342-344.

<sup>(23)</sup> Armene sono, d'altronde, le poche lettere ancora leggibili della legenda che la miniatura reca.



un Nuovo Testamento greco attribuito dal catalogo di Lambros al XIII secolo<sup>(24)</sup>, che presenta peraltro al f. 147v un'altra miniatura di diverso stile. La Rapti ha datato il ritratto posticcio di fattura armena al secolo XIV e lo ha attribuito al citato miniaturista armeno Sargis Picak. Quando il frammento sia stato aggiunto al codice in quella posizione non è chiaro<sup>(25)</sup>.

h) L'Athous Vatop. 761 + Baltimore, Walters Art Gallery, W. 530b, un Salterio con eleganti miniature assegnato all'anno 1088 circa sulla base delle tavole del computo pasquale, ha didascalie armene apposte sopra le vignette in una scrittura *bolorgir* («rotonda») attribuibile forse al secolo XII-XIII, in parte poi erase; ad esse si accompagnano anche ornamenti marginali aggiunti che sono stati giudicati di mano armena<sup>(26)</sup>.

i) Tra i codici greci non miniati che presentano annotazioni armene si possono segnalare, ad esempio: il Vat. gr. 1615, che in margine ai ff. 210v-211r ha passi in armeno traslitterato in caratteri greci<sup>(27)</sup>; il Vat. gr. 276, che presenta poche lettere in *bolorgir* nel margine inferiore del f. 81r<sup>(28)</sup>; l'eucologio Sin. gr. 973, che, vergato nel 1152-1153 dal presbitero Aussenzio, reca *marginalia* armeni, oltre che arabi, aggiunti in seguito<sup>(29)</sup>.

l) Il tetravangelo Athen. gr. 127, membranaceo, del secolo XII-XIII, ha ritratti degli evangelisti per i quali si è parlato di stile armeno; una conferma in tal senso, se non bastasse l'esame stilistico, viene dal fatto che nella miniatura di p. 103 l'evangelista Marco scrive in lettere armene sul libro poggiato sulle sue ginocchia<sup>(30)</sup>.

m) Il tetravangelo greco di ridotte proporzioni (mm 105 × 75) Athen. Gennadios I.5, scritto in una minuscola rapida e tondeggiante a Cesarea di Cappadocia da Basilio *protonotarios* Meliteniota nel 1226, reca miniature degli evangelisti

<sup>(24)</sup> S.P. LAMBROS, *Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos*, I, Cambridge 1895 [rist. anast. Amsterdam 1966], p. 320.

<sup>(25)</sup> Θησαυροί, I, p. 406 e fig. 66; I. RAPTI, *Un portrait d'évangéliste par Sargis Picak dans un manuscrit athonite*, in *Revue des Études Arméniennes*, n.s. 26 (1996-1997), pp. 441-446.

<sup>(26)</sup> Si rinvia soltanto a *Illuminated Greek Manuscripts from American Collections. An Exhibition in Honor of Kurt Weitzmann*, ed. by G. VIKAN, Princeton 1973, pp. 108-109; K. WEITZMANN, *The Psalter Vatopedi 761. Its Place in the Aristocratic Psalter Recension*, in ID., *Byzantine Liturgical Psalters and Gospels*, London 1980, n° III [rist. da: *Journal of the Walters Art Gallery* 10 (1947), pp. 21-51], precisam. p. 31 per le didascalie armene; SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 35 n° 106-107; II, figg. 202-204; Θησαυροί, IV, pp. 292-295 (con bibliografia) e figg. 205-213.

<sup>(27)</sup> GIANNELLI, *Codices 1485-1683*, p. 280.

<sup>(28)</sup> I. MERCATI - P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani Graeci*, I: *Codices I-329*, Romae 1923 (*Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*), p. 364.

<sup>(29)</sup> Cf. *Specimina Sinaitica*, p. 49 e Taf. 119.

<sup>(30)</sup> Cf. MARAVA-CHATZINICOLAOU - TOUFEXI-PASCHOU, *Catalogue*, II, pp. 53-57 (n° 6) e figg. 75-80 (con la bibliografia precedente sul codice e sulla sua attribuzione ad ambito armeno).



non lontane da certa produzione armena coeva<sup>(31)</sup>. Il codicetto, che torneremo a citare nel corso di questo lavoro, è interessante sotto molti aspetti, non ultima la scrittura minutissima, con nuclei delle lettere di circa un millimetro, disposta su 31 linee in uno specchio di soli mm 72 × 45 ca. Il colofone, prima in armeno, poi in greco e infine di nuovo in armeno (ff. 165v-166v), attesta nel copista Βασίλειος / Վաւիկ un caso di perfetto bilinguismo e digrafismo.

Abbiamo visto, dunque, in questa breve sequenza alcuni manoscritti greci, spesso di gran pregio, che presentano segni concreti d'essere stati posseduti da armeni, oppure letti e tradotti da essi, o decorati – sin dall'origine o in età successiva – e taluni forse anche rilegati in ambiente armeno<sup>(32)</sup>. Il nuovo esempio qui portato alla luce riguarda un manoscritto, il Vat. gr. 1445, che sembra raccogliere in sé tutte insieme queste diverse tipologie di «presenza» armena in un codice greco.

#### I. DESCRIZIONE DEL CODICE VAT. GR. 1445

Il Vat. gr. 1445 è un manoscritto dei Vangeli corredato di commento, costituito dalla catena attribuita allo Pseudo-Pietro di Laodicea per i

---

(<sup>31</sup>) ZOMARIDES, *Eine neue griechische Handschrift*; ID., *Die Dumba'sche Evangelien-Handschrift vom Jahre 1226*, Leipzig 1904 [inaccessibile a chi scrive]; [S.P. LAMPROS], *Εὐαγγέλιον τοῦ 1226 ἐκ Καισαρείας*, in *Νέος Ἑλληνομνήμων* 12 (1915), pp. 244-247; SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 49 n° 176, e II, figg. 327-328; MARAVACHATZINICOLAOU – TOUFEXI-PASCHOU, *Catalogue*, II, p. 56; E. GAMILLSCHEG, *Handschriften aus Kleinasien (9.-12. Jahrhundert). Versuch einer paläographischen Charakterisierung*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988), a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO e M. MANIACI, Spoleto 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), I, pp. 181-201, precisam. p. 198 e figg. 28-30. – Su questa categoria di «manoscritti da mano» bizantini, in massima parte scritturali, cf. A. WEYL CARR, *Diminutive Byzantine Manuscripts*, in *Codices manuscripti* 6/4 (1980), pp. 130-161.

(<sup>32</sup>) Una piccola riflessione *a latere* muove dalla constatazione che i codici fin qui menzionati sono tutti scritturali o di contenuto patristico-teologico. Ciò si spiega senz'altro con una diffusa pratica di possesso di libri da parte di privati a fini devozionali: in ambiente armeno il committente o acquirente considera il possesso di un libro «santo», meglio se di pregio, come importante atto di pietà e valido strumento per ottenere intercessioni da parte dei futuri lettori per sé e i propri cari, oltre a vedere nel libro stesso il luogo privilegiato in cui tramandare la memoria di sé e della propria famiglia (cf. K.H. MAKSOUDIAN, *The Religion of Armenia*, in *Treasures in Heaven. Armenian Illuminated Manuscripts*, [catalogue of the exhibition: New York – Baltimore, 1994], ed. by T.F. MATHEWS and R.S. WIECK, New York 1994, pp. 24-37, precisam. pp. 34-37; G. ULUHOGLIAN, *I Vangeli in Armenia*, in *Vangeli dei Popoli*, pp. 53-59, precisam. pp. 57-59).



Vangeli di Matteo (ff. 4r-55v: CPG C 111), Luca (ff. 86r-134v: CPG C 132) e Giovanni (ff. 136r-173r: CPG C 141.1) e a Vittore di Antiochia per il Vangelo di Marco (ff. 57r-84v: CPG C 125)<sup>(33)</sup>. Il commento non è disposto in margine, ma, come è più usuale dal XII secolo in poi, è alternato al testo<sup>(34)</sup>. Tale disposizione alternata di testo e catena prevede una distinzione fra parti così realizzata: passi alquanto estesi del testo evangelico vengono trascritti in inchiostro bruno, segnalati all'inizio dalla rubrica εὐαγγέλιον in rosso carminio; ad essi segue, segnalato anch'esso in carminio dalla rubrica ἐρμηνεία, il relativo commento, in inchiostro bruno; singole espressioni evangeliche oggetto di commento puntuale sono invece ripetute in seguito, subito dopo tale commento generale al passo, sempre in rosso carminio, a mo' di rubriche anteposte alla relativa glossa, che è ancora in inchiostro bruno.

Il manoscritto ha una provenienza diretta certa. Esso appartenne, nella seconda metà del XVI secolo, al dotto *custos* della Vaticana (dal 1554 al 1556), poi cardinale bibliotecario (dal 1572 alla morte, nel 1585), Guglielmo Sirleto, parte della cui raccolta libraria, recuperata presso il duca Giovanni Angelo d'Altemps sotto il pontificato di Paolo V, passò alla Biblioteca Vaticana già nel 1611-1612 (i manoscritti greci di questo lotto sono gli attuali Vat. gr. 1422-1457), mentre altri codici restarono presso gli Altemps, la cui biblioteca confluit nella collezione Ottoboni, acquistata poi da Benedetto XIV per la Vaticana nel 1748<sup>(35)</sup>. Prima ancora

---

(<sup>33</sup>) HEINRICI, *Aus der Hinterlassenschaft*, pp. 99-120, in particolare pp. 101-102 per il Vat. gr. 1445; M. RAUER, *Der dem Petrus von Laodicea zugeschriebene Lukaskommentar*, Münster i.W. 1920 (Neutestamentliche Abhandlungen, 8/2), pp. 20, 50; REUSS, *Matthäus-, Markus- und Johannes-Katenen*, pp. 57-59, 120, 177. Per l'edizione della catena si vedano C.F.G. HEINRICI, *Des Petrus von Laodicea Erklärung des Matthäusevangeliums*, Leipzig 1908 (Beiträge zur Geschichte und Erklärung des Neuen Testamentes, 5); J. REUSS, *Matthäus-Kommentare aus der griechischen Kirche*, Berlin 1957 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 61); ID., *Johannes-Kommentare aus der griechischen Kirche*, Berlin 1966 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 89); ID., *Lukas-Kommentare aus der griechischen Kirche*, Berlin 1984 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 130).

(<sup>34</sup>) Cf. G. DORIVAL, *Des commentaires de l'Écriture aux chaînes*, in *Le monde grec ancien et la Bible*, sous la direction de C. MONDÉSERT, Paris 1984 (Bible de tous les temps, 1), pp. 361-386, precisam. p. 379, e da ultimo P. CANART, *Il libro dei Vangeli nell'Impero bizantino*, in *Vangeli dei Popoli*, pp. 77-92, precisam. p. 83.

(<sup>35</sup>) J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, avec la collaboration de J. Ruysschaert, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272), pp. 54-55. Per l'appartenenza



che al Sirleto il codice era con ogni probabilità appartenuto al cardinale bibliotecario Marcello Cervini (1550-1555), poi papa Marcello II (aprile-maggio 1555), la cui biblioteca fu almeno in parte incorporata dal Sirleto nella propria: riteniamo infatti che si debba identificare il Vat. gr. 1445 in una voce dell'*Index librorum Graecorum* della biblioteca cerviniana contenuto nell'Arch. Bibl. 15, ff. 101r-107r, precisamente quella che al f. 102r (n° 2) recita «Incerti authoris co(m)mentaria in Evangelia [Ep(istu)las S. Pauli ante corr.] in membranis antiqua scriptura, in f°, cartae 178. est S. Io. Chrisostomi.»<sup>(36)</sup>.

La sezione dei Vaticani greci in cui sono compresi i manoscritti del Sirleto (Vat. gr. 1422-1457) non è ancora stata fatta oggetto di un moderno catalogo a stampa. Non è esistita dunque, finora, una descrizione sufficientemente analitica del Vat. gr. 1445 che potesse informare gli studiosi circa i suoi molteplici elementi di interesse. E infatti, ad eccezione degli specialisti di commenti catenari, né filologi né paleografi hanno rivolto particolare attenzione al codice, e nemmeno la presenza di interessanti miniature che ritraggono gli evangelisti, di cui parleremo, è valsa a destare interesse fra gli storici dell'arte: soltanto Ioannis Spatharakis ha, nel suo album di codici miniati datati, dedicato qualche considerazione al manoscritto<sup>(37)</sup>.

L'identità del copista e la datazione stessa del codice, d'altra parte, sono state oggetto di numerosi equivoci. Marie Vogel considerò il Giovanni protospatario *senior* menzionato al f. 173r, su cui torneremo più avanti, non come un possessore, ma come il copista del Vat. gr. 1445, e ne assegnò l'attività, con qualche esitazione, al XIV secolo<sup>(38)</sup>. Kirsopp e

---

del Vat. gr. 1445 al Sirleto cf. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, pp. 112, 121; F. RUSSO, *La biblioteca del card. Sirleto*, in *Il Card. Guglielmo Sirleto (1514-1585). Atti del Convegno di Studio nel IV centenario della morte (Guardavalle - S. Marco Argentano - Catanzaro - Squillace 5-7 ott. 1986)*, a cura di L. CALABRETTA e G. SINATORA, Catanzaro - Squillace 1989, pp. 219-299, precisam. p. 238.

<sup>(36)</sup> Quella dell'Arch. Bibl. 15 è la stesura dell'inventario per noi più preziosa, poiché fornisce il numero dei fogli di cui constava il manoscritto. La lista è pubblicata, invece, sulla base della copia in pulito del Vat. lat. 3958, ff. 176r-180r, ma annotando le varianti ritenute utili degli altri testimoni, da DEVREESE, *Manuscripts grecs de Cervini*, pp. 259-268; un'altra copia dell'inventario non segnalata da Devreesse è nel medesimo Vat. lat. 3958, ai ff. 315v-320v.

<sup>(37)</sup> SPATHARAKIS, *Corpus*, I, pp. 80-81; II, fig. 587. Vi si dice, in particolare, che la scrittura sembra risalire all'XI secolo, mentre le miniature parrebbero più tarde, contemporanee, forse, alle note di possesso del XIII secolo tracciate sull'ultimo foglio (f. 173r-v).

<sup>(38)</sup> M. VOGEL - V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters*



Sylva Lake, al contrario, inserirono il manoscritto nel loro repertorio di codici greci datati attribuendolo, sia pure con il beneficio del dubbio, all'anno 1015<sup>(39)</sup>. Tale datazione nasceva però, come è stato rilevato<sup>(40)</sup>, dal fraintendimento (,ςφκγ') della data ,ςψκγ' (*annus mundi* 6723 = a.D. 1214-1215) che si legge nel f. 173v in calce a una seconda nota di possesso vergata da Giovanni protospatario, della quale diremo. Nel repertorio di colofoni approntato da Phlorentia Evangelatu-Notara, infine, è ripetuta la datazione al 1015 e si riporta erroneamente il nome di un Ilarione come copista del codice<sup>(41)</sup>.

In realtà, lo scriba è anonimo e il codice – che è membranaceo, di ff. II, 173, mm 292 × 218 (specchio scrittorio mm 245 × 175 ca.), vergato su colonna unica di 45 righe – dovrà essere latamente attribuito a un periodo compreso tra gli ultimi anni dell'XI secolo e la gran parte del XII, sulla base delle caratteristiche della scrittura (Tav. 1).

Il copista del codice – che è di mano unica, astrazione fatta dalle note o brevi aggiunte e integrazioni successive che analizzeremo *suo loco* – utilizza una grafia scorrevole, tondeggiante, estremamente minuta, tracciata in inchiostro bruno medio con tratto sottilissimo che permette una forte riduzione del modulo (nuclei rotondi dal diametro di circa due terzi di millimetro; *delta* è alto in media mm 3).

Nella scelta di simili proporzioni miniaturizzate giocano evidentemente esigenze di compattezza, la volontà di ridurre a un volume di soli 173 fogli ad alta densità di righe un insieme di testo e commento che in altri casi – ad esempio in testimoni dell'XI secolo di formato comparabile o superiore e con la stessa catena disposta nel margine, quali i Vat. gr. 358 e 1229 – giunge normalmente a toccare o superare i 300 fogli. Il modulo

---

*und der Renaissance*, Leipzig 1909 [rist. anast. Hildesheim 1966], p. 209 e n. 5; si veda però RGK III, p. 129 n° 327ea, 327eb. – La qualifica di copista è indebitamente assegnata a Giovanni protospatario ancora in PLP n° 8731, ove si opera inoltre l'identificazione, che riteniamo incongrua, fra questo e l'omonimo Giovanni protospatario autore di una 'Εξήγησις φυσικὴ τῶν ἡμερῶν Ἡσιόδου.

<sup>(39)</sup> LAKE, IX, n° 336.

<sup>(40)</sup> Cf. E. FOLLIERI – L. PERRIA, *La data del più antico documento per S. Nicodemo di Cellarana e l'espressione grafica dell'indizione*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 40 (1986), pp. 113-149, precisam. p. 141 n. 104.

<sup>(41)</sup> EVANGELATU-NOTARA, *Σημειώματα*, pp. 89, 116, 147. Il fantomatico copista Ilarione è, però, soltanto frutto di una cattiva lettura (risalente già ai LAKE, IX, p. 2) della seconda nota di possesso di Giovanni protospatario (per la quale vedi *infra*, p. 161), dove λάβω è letto ]λαριωνος.



delle lettere tende inoltre a ridursi ulteriormente nel corso della copia, raggiungendo verso la fine del volume effetti di microscopica minutezza.

Lo stile della scrittura si pone sulla scia della *Perlschrift* seriore, in particolare fra le sue persistenze collocabili tra la fine dell'XI secolo e tutto il successivo. Proprio tale aspetto tutto sommato tradizionale impedisce una datazione più precisa; in ogni caso, per una simile grafia si potranno suggerire paragoni solo generici con esempi datati come l'Oxon. Aedis Christi 70 (an. 1104)<sup>(42)</sup>, il Londin. Brit. Libr. Add. 5107 (an. 1159)<sup>(43)</sup> o il Sin. gr. 541 (an. 1180)<sup>(44)</sup>.

Quanto alla composizione del codice, esso si apre con un fascicolo iniziale composto attualmente di cinque fogli (ff. [I-II], 1-3) che un restauro d'età moderna ha reso artificialmente solidali fra loro e con la controguardia anteriore presso la cucitura<sup>(45)</sup>. All'interno di tale fascicolo si devono, però, distinguere: le due guardie pergamenacee moderne (ff. [I-II]), bianche se si eccettua la segnatura vaticana a inchiostro in alto nel f. [II]r; quello che in origine doveva essere un semplice bifoglio (ff. 2-3), forse aggiunto al codice come guardia dopo la sua confezione, ma comunque d'età antica; il f. 1, un tempo il primo del fascicolo successivo, che ora è ridotto a sette fogli (ff. 4-10): tale f. 1, infatti, è stato in epoca imprecisabile spostato all'inizio del codice per migliorarne la presentazione, girato in modo tale che la miniatura con il ritratto di Matteo, contenuta nel *verso*, finisse per stare sul *recto* e costituire la prima pagina del manoscritto<sup>(46)</sup>.

<sup>(42)</sup> *RGK* I, n° 49 (copista Γεράσιμος).

<sup>(43)</sup> *RGK* I, n° 297 (copista Νήφων).

<sup>(44)</sup> Cf. *Specimina Sinaitica*, pp. 57-58 e Taf. 149-152.

<sup>(45)</sup> Rispettivamente, la controguardia anteriore è incollata al f. 3; il f. [I] al f. 2; il f. [II] al f. 1.

<sup>(46)</sup> L'ordine originario dei fogli iniziali, in effetti, è ricostruibile grazie a una serie di osservazioni: 1) le smangiature lungo il margine interno dell'attuale f. 1 dovevano un tempo presentarsi lungo il taglio davanti del volume; 2) la miniatura con s. Matteo evangelista al f. 1r doveva essere su un *verso* – come del resto accade più di frequente nei manoscritti greci – e trovarsi a fronte dell'*incipit* del relativo Vangelo al f. 4r: lo suggerisce il confronto con gli altri ritratti degli evangelisti nel codice, posti sul *verso*, e il fatto che posponendo idealmente il f. 1, rovesciato, al f. 3 si restituisce al Vangelo di Matteo la sequenza che caratterizza l'inizio di tutti e tre gli altri Vangeli nel codice, la quale prevede innanzitutto *hypothesis* e *capitula*, seguiti su due pagine affrontate dalla miniatura dell'evangelista e dall'inizio del testo; 3) il f. 10, ultimo del successivo fascicolo di sette fogli (ff. 4-10), è privo del foglio solidale, che doveva essere costituito proprio dall'attuale f. 1: nella sua composizione originaria, dunque, il fascicolo successivo



Il corpo del codice (ff. 4-173), invece, si compone attualmente di 170 fogli, distribuiti in quaternioni ad eccezione dei fascicoli secondo (ff. 4-10: ora di sette fogli per la menzionata dislocazione dell'attuale f. 1), sesto (ff. 35-41: di 7 fogli, ovvero quaternione decurtato del quinto foglio *sine textus detrimento*), ottavo (ff. 50-55: ternione, alla fine del Vangelo di Matteo), dodicesimo (ff. 80-84: ternione ridotto a cinque fogli per asportazione dell'ultimo, forse bianco, alla fine del Vangelo di Marco), diciannovesimo (ff. 133-134: bifoglio, alla fine del Vangelo di Luca) e ventiquattresimo (ff. 167-173: ultimo fascicolo del volume, di 7 fogli).

La rigatura è eseguita a punta secca con sistema 1 e secondo il tipo 32D1 Leroy<sup>(47)</sup>. Le signature di fascicolo originarie, che, omettendo i fogli previi, partono dall'attuale fascicolo secondo (segnato  $\alpha'$ : ff. 1v-r, 4-10), sono di mano del copista, nello stesso inchiostro del testo. Esse sono apposte sia nell'angolo inferiore esterno del primo *recto* sia nell'angolo inferiore interno dell'ultimo *verso* del fascicolo, in entrambi i casi all'interno della doppia linea di giustezza, in prossimità del punto d'incrocio con la linea marginale orizzontale inferiore.

A parte le note di possesso in fondo al codice (f. 173r-v), di cui diremo in seguito, altre mani intervengono nel manoscritto per lo più aggiungendo i consueti testi accessori prosastici e poetici e strumenti d'ausilio alla lettura relativi al volume intero e a ciascuno dei quattro Vangeli.

Le principali mani di annotatori sono:

a) una *scholarly hand* che potremo assegnare al XII secolo, che aggiunge *hypotheses* e liste dei *kephalaia* per ciascun Vangelo<sup>(48)</sup>. Alla stessa mano attribuiremo i «titoli correnti» (numero e titolo del *kephalaion*) in inchiostro bruno nel margine superiore e le inizialette in carminio che costellano tutto il testo a partire dal f. 5v: esse, meno accurate di quelle eseguite ai fogli precedenti dal copista stesso, devono essere

---

(ff. 1v-r, 4r-10v) non iniziava, come adesso, con il lato pelo (f. 4r) ma con il lato carne (f. 1v), come gli altri fascicoli del codice; 4) infine, i due segni di rinvio posti sul titolo del Vangelo di Matteo al f. 4r trovano riscontro nei segni che introducono le note di mano dell'annotatore *b* (sul quale vedi *infra*) che circondano il ritratto di f. 1r, il quale, perciò, doveva essere collocato a fronte del f. 4r.

<sup>(47)</sup> SAUTEL – LEROY, p. 176.

<sup>(48)</sup> F. 1v: *capitula* per Mt (SODEN, I, pp. 405-407); f. 55v: *hypothesis* per Mc (*ibid.*, I, pp. 314-315 [n° 120]); f. 55v: *capitula* per Mc (*ibid.*, I, pp. 407-409); ff. 84v-85r: *hypothesis* per Lc (*ibid.*, I, p. 315 [n° 120]); f. 85r: *capitula* per Lc (*ibid.*, I, pp. 409-411); ff. 134v-135r: *hypothesis* per Gv (*ibid.*, I, pp. 315-316 [n° 120]); f. 135r: *capitula* per Gv (*ibid.*, I, p. 411).



state inserite in un secondo tempo rispetto alla copia, ma probabilmente non troppo più tardi, forse avendo sotto gli occhi un antigrafo<sup>(49)</sup>;

b) una mano dall'aspetto arruffato, che dateremo tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo<sup>(50)</sup>, che trascrive in inchiostro bruno-nerastro altri testi accessori prosastici<sup>(51)</sup> e brevi poesie esametriche, trådite da numerosi altri manoscritti, dedicate a ciascun evangelista<sup>(52)</sup>, e infine aggiunge al f. 2r il carme anonimo in onore dei quattro evangelisti di cui tratteremo più avanti;

c) una mano di non molto posteriore alla precedente, che trascrive un'ulteriore *hypothesis* al Vangelo di Matteo al f. 3v<sup>(53)</sup>;

d) una mano arcaizzante (sec. XIII ex.-XIV) che scrive il «titolo» del

(<sup>49</sup>) Chi ha inserito queste inizialette, fra l'altro, deve aver lavorato almeno in parte prima del completamento della decorazione del codice: al f. 86r si ha infatti la sovrapposizione d'un angolo della testatina decorata d'inizio del Vangelo di Marco su un asterisco tracciato in carminio dall'esecutore di tali inizialette.

(<sup>50</sup>) Gli interventi di questo annotatore *b* si collocano spesso di séguito a quelli dell'annotatore *a*, rispetto ai quali sono dunque più recenti.

(<sup>51</sup>) F. 1r (intorno alla miniatura dell'evangelista Matteo): definizioni del Vangelo (SODEN, I, p. 301 [n° 77-80]) e *subscriptio* di Mt (cf. *ibid.*, I, pp. 297-299, ma la forma qui attestata differisce notevolmente); ff. 2v-3r: *hypothesis* di Mt (*ibid.*, I, pp. 317-318 [n° 122]); f. 55v: *hypothesis* di Mc (*ibid.*, I, pp. 318-319 [n° 122]); f. 56v (sotto la miniatura dell'evangelista Marco): *subscriptio* di Mc (cf. *ibid.*, I, pp. 297-298); f. 85r-v: *hypothesis* di Lc (*ibid.*, I, p. 319 [n° 122]); f. 85v (sotto la miniatura dell'evangelista Luca) *subscriptio* di Lc (cf. *ibid.*, I, pp. 297-299); f. 135r: *hypothesis* di Gv (cf. *ibid.*, I, p. 320 [n° 122]); f. 135v (sotto la miniatura dell'evangelista Giovanni): *subscriptio* di Gv (cf. *ibid.*, I, p. 298).

(<sup>52</sup>) Rispettivamente ai ff. 1r, 57r, 85v e 136r, nel margine superiore del primo foglio di ciascun Vangelo oppure in margine ai ritratti, quattro poesie esametriche in onore di ciascuno degli evangelisti (*inc.* Ματθαίου τόδε ἔργον..., Ὅσα περὶ Χριστοῦ..., Λουκάς ἡπιόθυμος..., Βροντήεις θεόφωνος...) edite più volte su un numero crescente di testimoni, senza però fare ricorso al nostro codice: cf. A. KOMINIS, *Συναγωγή ἐπιγραμμάτων εἰς τοὺς τέσσαρας εὐαγγελιστάς*, in *Ἐπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 21 (1951), pp. 254-279, precisam. pp. 262 (n° 2 per Mt), 266-267 (n° 2 per Mc), 270 (n° 2 per Lc), 273-274 (n° 4 per Gv); E. FOLLIERI, *Epigrammi sugli evangelisti dai codici Barberiniani greci 352 e 520*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 10 (1956), pp. 61-80 e 135-156, precisam. pp. 77-80 (cf. *etiam* pp. 72-75); S.G. MERCATI, *Intorno ai versi sugli otto echi e sui quattro evangelisti contenuti nel codice del Monte Athos 4279 (Iviron 159) del secolo XV*, in *Byzantion* 29-30 (1959-1960) [= *Hommage à la mémoire de Ciro Giannelli*], pp. 175-186, precisam. pp. 185-186 [rist. in *id.*, *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, pp. 627-636, precisam. p. 636].

(<sup>53</sup>) SODEN, I, p. 314 (n° 120).



volume nel margine superiore del f. 4r (+ ἑρμηνεία πέτρου λαοδικείας, εἰς τοὺς δ' ἁγ(ίους) εὐαγγελιστάς +)<sup>(54)</sup>;

e) una mano latina della prima metà del XV secolo, che annota in calce a f. 9r «vide(n)s ih(esus) t(ur)bas dix(it) | b(ea)ti paup(er)es sp(irit)u» accanto all'inizio del Vangelo delle beatitudini (Mt 5,1. 3), e al f. 111r, in corrispondenza di Lc 11,14, traduce in margine «erat ih(esus) eicie(n)s de(m)oni(u)m»;

f) una mano greca recente, difficile a leggersi, che trascrive la ricetta d'un medicamento al f. 2r, *transversa charta* nella parte bassa del foglio, in inchiostro bruno pallido; forse la stessa mano scrive altre due brevi note sul *recto* della parte superstite del foglio reciso fra i ff. 84 e 85, la prima delle quali recita ο θ(ε)δς να μακαρισ(η) τον κάρλον τον γουννά με τον αμαρτολον ἀμήν, mentre la seconda, *inc.* την α' παρασκεβη ητις εστην τη κζ' μ(α)ρτ(ιου) 1506 χ(ριστο)υ..., reca la data di venerdì 27 marzo 1506, primo venerdì dell'anno secondo lo stile dell'Incarnazione.

Alcune di queste mani – sicuramente le mani *a*, *b*, *e*, ma forse anche altre, persino non censite qui sopra – annotano in margine, correggono, integrano il testo, ripassano qua e là la scrittura sbiadita, testimoniando un prolungato uso del codice. Difficile è in certi casi distinguere l'una grafia dall'altra, soprattutto per gli interventi di minore estensione.

\* \* \*

Ma cominciamo, a questo punto, a trattare delle tracce armene riscontrabili nel manoscritto, partendo dalla più evidente: il codice, infatti, presenta al f. 2r la traduzione in armeno di un raro carme bizantino in onore dei quattro evangelisti (Tav. 6). Nella metà superiore della pagina, articolata su due colonne, la versione armena sta a destra del rispettivo testo greco, scritto dalla già citata mano dell'annotatore *b*.

La presenza nel Vat. gr. 1445 sia del carme greco sia della traduzione armena sembra sfuggita finora a quanti hanno trattato del manoscritto<sup>(55)</sup>. Eppure il carme, o meglio il suo duplice testo greco e arme-

<sup>(54)</sup> Su questo titolo, che potrebbe avere origine autoschediastica, a partire dal lemma che a Pietro di Laodicea attribuisce il primo tratto del commento nel margine esterno del f. 4r, cf. HEINRICI, *Aus der Hinterlassenschaft*, pp. 101-102; REUSS, *Matthäus-, Markus- und Johannes-Katenen*, pp. 57-58.

<sup>(55)</sup> Solo in REUSS, *Matthäus-, Markus- und Johannes-Katenen*, p. 57 si legge una generica descrizione del contenuto del foglio: «f. 2 in der linken Kolumne der oberen Blatthälfte eine Hypothesis zu den Evangelien (σαφὴς ὁ Μωυσῆς νόμος – κατοπτρεύει τὸ κάλλος), in der rechten eine Notiz in armenischer Sprache».



no, doveva avere in origine un posto di rilievo all'interno del codice: se infatti ripristiniamo idealmente, come si è detto, l'ordine originario dei primi fogli, spostando in avanti il f. 1, la pagina contenente il testo bilingue del carme (f. 2r) torna alla sua funzione di pagina d'apertura del manoscritto; d'altra parte, contenendo un elogio dei quattro evangelisti la poesia doveva avere, nelle intenzioni di chi ve la trascrisse, il valore di un'introduzione al contenuto dell'intero tetravangelo.

Nell'impaginazione adottata per il componimento, ciascuno dei 23 versi che compongono il carme greco è affiancato, esattamente alla stessa altezza, dal corrispondente verso armeno, sebbene il foglio sia privo di rigatura. La colonna del testo greco è più stretta rispetto a quella dell'armeno, la cui scrittura occupa maggior spazio perché più povera rispetto al greco di abbreviazioni e legature.

## II. IL CARME IN ONORE DEGLI EVANGELISTI: LA TRADIZIONE MANOSCRITTA GRECA

Il carme greco, in versi dodecasillabi bizantini, è anonimo e piuttosto raro. Oltre che nel Vat. gr. 1445, infatti, esso è attestato finora soltanto in altri due codici membranacei più antichi di datazione a lungo discussa, ma che ormai si tende a far risalire al X secolo, il Vat. gr. 1522<sup>(56)</sup> e il Par. gr. 278<sup>(57)</sup>. Dal codice parigino ne trasse il testo

---

(<sup>56</sup>) Sul codice si vedano soprattutto WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, p. 6 e *passim*, figg. 21-27; *Catalogo* 1936, p. 15; K. WEITZMANN, *The Joshua Roll. A Work of the Macedonian Renaissance*, Princeton 1948 (Studies in Manuscript Illumination, 3), pp. 41-42; GIANNELLI, *Codices 1485-1683*, pp. 67-70; BONICATTI, *Evangelario*; G. CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques Internationaux du C.N.R.S., n° 559), pp. 95-137, *precisam.* pp. 109, 136 fig. 48; GALAVARIS, *Illustrations of the Prefaces*, pp. 92-93, 100, 124; NELSON, *Iconography*, pp. 28-29, 67 e fig. 17; ALAND, *Kurzgefasste Liste*, p. 225 (1123); WEITZMANN, *Addenda*, p. 21; *RGK*, III, n° 246. Per uno sguardo d'insieme cf. la scheda di F. D'AIUTO in *Vangeli dei Popoli*, pp. 199-202 n° 34.

(<sup>57</sup>) Bibliografia scelta: MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*, pp. 4, 228-230 (citato come Colbertinus 700, e datato all'VIII sec.); H. BORDIER, *Description des peintures et autres ornements contenus dans les manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1883, pp. 6, 30, 94-95; H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale, I: Ancien fonds grec, théologie*, Paris 1886, p. 30; ID., *Fac-similés des plus anciens manuscrits grecs en onciale et en minuscule de la Bibliothèque Nationale du IV<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1892, pl. XXI/1; WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, pp. 4 (fig. 3), 6-7, 18 e ill. 28-29; ID., *The Selection of Texts for Cyclic Illustration in Byzantine Manuscripts*, in *Byzantine*



Bernard de Montfaucon, che nel 1708 lo pubblicò nella *Palaeographia Graeca*<sup>(58)</sup>.

Come nel Vat. gr. 1445 anche negli altri due manoscritti, entrambi lezionari dei Vangeli, il carne, che in questi è scritto in oro su due colonne entro coppie di arcate decorate, è situato in apertura, a segno ancora una volta della sua osservata funzione di prologo (Tavv. 2-3).

Non è questo, d'altra parte, l'unico elemento ad accomunare Vat. gr. 1522 e Par. gr. 278: essi sono strettamente uniti da una nutrita serie di caratteristiche materiali e formali. Condividono, infatti, la tipologia testuale – si tratta di lezionari in maiuscola contenenti una particolare scelta di letture, appartenenti alla categoria che Kurt Aland contraddistingue con la sigla U-/sel –; hanno dimensioni assolute (283 × 230 mm il codice vaticano, 296 × 240 il parigino) e dello specchio scrittorio (185 × 146 mm e intercolumnio largo 23 mm il codice vaticano, 165 × 148 mm con intercolumnio di 24 mm il parigino) piuttosto vicine; hanno lo stesso sistema e tipo di rigatura, quest'ultimo estremamente raro<sup>(59)</sup>; presentano la medesima disposizione del testo su due colonne a basso numero di righe (11 per il vaticano, 10 per il parigino); soprattutto sono gemellati, dal punto di vista paleografico, da una scrittura *sui generis*, un medesimo tipo di artificiosa maiuscola liturgica dalle caratteristiche peculiari. Da tempo, anzi, è stato suggerito che essi siano stati prodotti nello stesso *scriptorium*, o addirittura copiati dallo stesso scriba<sup>(60)</sup> (Tavv. 4-5).

Da un esame diretto di entrambi i testimoni si ricava, in effetti, la prova della loro riducibilità a una stessa mano di esperto calligrafo, la cui artefatta maiuscola liturgica, disegnata più che scritta, è contraddi-

---

*Books and Bookmen*, Dumbarton Oaks Colloquium 1971, Washington, D.C. 1975, pp. 69-109, precisam. p. 98 e fig. 48; NELSON, *Iconography*, pp. 29, 45; ALAND, *Kurzgefasste Liste*, p. 219 (11); WEITZMANN, *Addenda*, pp. 21-22. – Per la datazione dei due codici, oscillante fra il IX e il XIV secolo, si veda da ultimo P. CANART, *Peut-on dater et localiser les manuscrits grecs?*, in *Manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, pp. 679-683, precisam. p. 681, ove sono attribuiti alla seconda metà del X secolo sulla base dell'ornamentazione.

(58) Cf. MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*, p. 228.

(59) Il sistema di rigatura è V1; il tipo principale, non attestato nel repertorio di SAUTEL – LEROY, può essere codificato come C-PD2 T02E2a (talora con variazioni, ad esempio con indice speciale CD anziché C): esso rientra in quella categoria di tipi a indice T, che si riscontrano in esemplari in maiuscola seriore altamente calligrafici, in cui la scrittura è racchiusa in alto e in basso da una doppia rettrice.

(60) WEITZMANN, *Byzantinische Buchmalerei*, p. 6; *Catalogo* 1936, p. 15; GIANNELLI, *Codices 1485-1683*, p. 68.



stinta dall'enfasi posta su lettere rotonde quali *epsilon*, *theta*, *omicron*, *sigma*, che eccedono in alto e in basso la coppia di linee retrici fra le quali è racchiusa la lettera. Caratteristici sono anche l'*alpha* stretto, il cui primo tratto è quasi verticale; il *mi*, i cui due tratti centrali si presentano fusi in una curva che scende sotto il rigo di base; il *rho*, scisso in un tratto verticale fortemente prolungato in basso e una curva rigonfia nettamente staccata da esso; la vezzosa frattura a zig-zag, in basso, dell'asta di *rho*, *phi*, *hypsilon*. Ed è questa stessa mano che, in una variante di modulo lievemente più piccolo, verga in oro in entrambi i codici il testo del carne per gli evangelisti<sup>(61)</sup>.

Dal punto di vista della decorazione i due codici presentano numerosi punti di contatto; sebbene essa si debba probabilmente a mani diverse nei due manoscritti, il disegno sottostante all'ornamentazione e soprattutto l'impianto generale della decorazione, dei quali probabilmente è responsabile il copista stesso, presentano forti analogie, ad esempio nelle basse *pylai* rettangolari che abbracciano ambedue le colonne di scrittura, o nelle iniziali dalle forme tozze, o nelle coppie di archi vivacemente colorate che racchiudono il carne per gli evangelisti.

Dei due manoscritti, il solo Vat. gr. 1522 presenta allo stato attuale miniature a piena pagina – la scena, piuttosto consunta, di Mosè che riceve la Legge dalla mano divina al f. 1v, e i ritratti degli evangelisti ai ff. 4v, 93v, 108v, 127v –, mentre per il Par. gr. 278, che non ne ha, si può tuttavia sospettare che ne avesse in origine, dato che il codice ha evidentemente subito asportazioni di elementi dell'ornato<sup>(62)</sup>.

La qualità raggiunta dal manoscritto parigino nell'ornamentazione è inferiore a quella del codice vaticano, e diversa è la gamma cromatica,

(61) BONICATTI, *Evangelario*, ha voluto vedere nel Vat. gr. 1522 un tardo prodotto arcaizzante in cui però sarebbero stati reimpiegati fogli miniati e decorati (ivi comprese le pagine contenenti il carne) più antichi, risalenti alla seconda metà del IX secolo. Egli distingue perciò fra due mani: una del IX secolo, che avrebbe vergato solamente i carmi sotto le arcate, e una seriore arcaizzante, attribuita dubitativamente al XIII secolo, cui si dovrebbe la copia del resto del codice. In realtà, il fatto stesso che l'opposizione fra le due varietà della scrittura si riscontri anche nel Par. gr. 278 toglie valore a tali argomentazioni: come abbiamo potuto verificare in entrambi i codici, quella usata per il carne è una semplice variante della grafia principale del copista; un'ulteriore variante, in cui le lettere d'oro sono contornate al tratto in inchiostro bruno, è quella utilizzata in entrambi i codici per titoli e rubriche liturgiche.

(62) Sono stati sforbiciati la *pyle* di f. 5r, di cui resta solo piccola parte del pilastro di sinistra, e il medaglione, probabilmente figurato, contenuto nella *pyle* di f. 180r.



che si fonda in esso su rosa e azzurro, mentre più varia e ricca è la tavolozza del Vat. gr. 1522, giocata in particolare su verde, blu, rosso vivo, azzurro e oro. Nel Par. gr. 278, inoltre, i colori sono opachi e mal applicati, e il pigmento tende a diffondersi oltre i contorni; più vicina per cromia e risultati espressivi alla decorazione del codice vaticano è invece la *pyle* di f. 220r, che reca al centro della traversa un bel medaglione con il busto d'un angelo.

Un'ultima osservazione, d'un certo interesse per i suoi riflessi filologici, riguarda il fatto che, sebbene il testo delle pagine nei due codici non coincida «a specchio» – fra l'altro perché il parigino è impaginato per dieci righe scritte, il vaticano per undici –, in molti casi i due manoscritti vanno a capo di pari passo per molte righe di seguito, il che si può spiegare soltanto o con un rapporto di derivazione l'uno dall'altro o postulando la discendenza di entrambi da un medesimo modello<sup>(63)</sup>.

Nel valutare tale fenomeno si dovrà tenere conto della difficoltà di disporre in modo esteticamente gradevole sulla pagina una scrittura così artificiosa, tanto più considerando l'esigenza, evidentemente avvertita dal copista, di andare a capo con la fine della parola o almeno della sillaba, e la sua tendenza a mandare a capo, in *ekthesis*, la lettera iniziale del nuovo periodo; tutto ciò nel letto di Procuste di righe che possono contenere in media soltanto 7-9 lettere, dato il modulo grande della scrittura. Di fronte a variabili così complesse di cui tener conto nel calcolo degli spazi non stupisce che il copista abbia preferito ripetere nel dettaglio riga per riga l'antigrafo, se esso era graficamente affine, o forse, meglio, che abbia deciso, una volta elaborato un prototipo, di replicarlo ove pos-

---

(<sup>63</sup>) Questa sorta di calco testuale delle righe risulta evidente sia nel carme iniziale sia nel testo dei Vangeli. Nel carme per gli evangelisti (Vat. gr. 1522, ff. 2r-3v; Par. gr. 278, ff. 3r-4v) coincidono, ad esempio, i seguenti «a capo»: (v. 2): ἐδήλου τὸ | πρὶν ἐν γράμ- | ματι τὴν χάριν... (v. 5) καὶ τρόπος | ἄλλος ἀντει- | σήχθη δογ- | μάτων (vv. 7s.): ἐκεῖ μὲν εἶρ- | γεν τῶν πρα- | γμάτων τὴν | πρᾶξιν | ἐνταῦθα σχε- | δόν... (vv. 9s.): ὅθεν συζεύ- | ξας ὡς τε- | τράπωλον | ἄρμα | Ματθαῖον Μάρ- | κον Λουκᾶν | καὶ Ἰωάννην... Per il testo del lezionario, ecco qualche esempio dai versetti iniziali del Vangelo di Giovanni (Vat. gr. 1522, ff. 6r-8r; Par. gr. 278, ff. 6r-8r): Οὐκ ἦν ἐκεῖ- | νος τὸ φῶς, | ἀλλ' ἵνα μαρ- | τυρήσῃ | περὶ τοῦ | φωτός. | Ἦν τὸ φῶς | τὸ ἀληθι- | νὸν ὃ φω- | τίζει πάν- | τα... Εἰς τὰ ἴδια ἦλ- | θεν καὶ | οἱ ἴδιοι αὐ- | τὸν οὐ πα- | ρέλαβον. | Ὅσοι δὲ ἐ- | λαβον αὐτὸν | ἔδωκεν | αὐτοῖς ἐ- | ξουσίαν | τέκνα θεοῦ | γενέσθαι | τοῖς... ὁ Λόγος | σὰρξ ἐγέ- | νετο καὶ | ἐσκήνω- | σεν ἐν ἡ- | μῖν καὶ ἐ- | θεασάμε- | θα τὴν δό- | ξαν αὐτοῦ | δόξαν ὡς | μονογε- | νοῦς παρὰ | π(ατ)ρ(ὸ)ς πλή- | ρης χάρι- | τος καὶ ἀλη- | θείας. | Ἰωάννης | μαρτυρεῖ | περὶ αὐτοῦ | καὶ κέκρα- | γεν λέγων | Οὗτος ἦν | ὃν εἶπον | ὁ ὀπίσω | μου ἐρχό- | μενος | ἔμπροσ- | θέν μου | γέγονεν | ὅτι πρῶ- | τός μου | ἦν...



sibile in maniera identica, rispettando la formula elaborata per ciascuna riga del testo<sup>(64)</sup>.

\* \* \*

Torniamo alla poesia in onore degli evangelisti per cercare di delineare i rapporti fra i tre testimoni noti, che designeremo con le sigle P (= Par. gr. 278), V (= Vat. gr. 1522) e W (= Vat. gr. 1445).

Per i due testimoni più antichi, i codici «gemelli» P e V, quanto si è venuto dicendo finora fa evidentemente ipotizzare un rapporto di parentela che potrebbe configurarsi o come derivazione di entrambi da uno stesso archetipo o come dipendenza di uno dei due dall'altro. In questo secondo caso si potrebbe supporre però solo una dipendenza di V da P e non viceversa, in quanto in V è omissa il v. 6, che è presente invece in P; al contrario, l'unico punto in cui V è da preferirsi a P (v. 11 τετράστοιχον, contro l'erroneo τετράστιχων di P) può rappresentare la banale correzione da parte del copista di una forma anortografica, e non è perciò un serio impedimento a vedere in V un apografo di P.

Quanto a W, presentando il v. 6 esso non può discendere da V che, come si è detto, lo omette. Una derivazione di W da P (o da un apografo di questo) spiegherebbe bene, invece, la lezione διεῖλον di W al v. 20 contro διεῖλαν concordemente attestato da P e V: in P, infatti, διεῖλαν trovandosi in fine riga (f. 4v, col. a, lin. 5) è stato scritto per mancanza di spazio così come si vede nella figura:

ΔΙΕΙΛΑ-

---

<sup>(64)</sup> In relazione al metodo di lavoro del copista si ricorderà che GIANNELLI, *Codices 1485-1683*, p. 69, ipotizzava che lo scriba del Vat. gr. 1522 avesse copiato «a specchio» il contenuto delle pagine del suo modello: egli si basava per questo sulla constatazione d'una lacuna pari a un foglio (due pagine) di testo, fra i ff. 59v e 60v, che non trovava un corrispettivo in irregolarità di fascicolazione. L'analisi comparata con il Par. gr. 278 evidenzia però che il nostro scriba nel copiare un medesimo testo tende a riprodurlo per righe, non per pagine (ad esempio, nel Par. gr. 278 la porzione di testo equivalente alla lacuna del Vat. gr. 1522 è ospitata tra f. 78r col. a lin. 3 e f. 79r col. a lin. 5). Si può dunque pensare che la lacuna segnalata da Giannelli nel Vat. gr. 1522 derivi piuttosto dalla caduta di un *singlet* aggiunto al quaternione *ab origine*: d'altronde, l'uso di fascicoli con numero dispari di fogli si riscontra ad esempio nel Par. gr. 278 ai ff. 137-143 (di 7 fogli) e 241-249 (di 9 fogli).



L'aspetto delle ultime due lettere si prestava a confusione per via dell'*alpha*, che, come in molti altri casi in fine rigo nei due codici, ha una pancia ridotta, quasi puntiforme, qui addirittura saldata all'apicetto con cui si chiude l'ultimo tratto del precedente *lambda*; il terzo tratto, obliquo discendente, di tale *alpha* è invece trasformato in una lunga barra obliqua che si prolunga nell'interlinea in alto; segue il breve segno di nasale per *ni*, poco evidente, a mezza altezza. L'ultimo tratto di *alpha* è stato scambiato, dunque, per la barra obliqua che costituisce il comune segno di abbreviazione per *-ov*; d'altra parte era facile banalizzare l'insolito aoristo primo διεῖλαν nel più comune aoristo secondo διεῖλον: persino Bernard de Montfaucon, trascrivendo il testo di P, ha letto (o volutamente normalizzato?) διεῖλον<sup>(65)</sup>.

Altri punti di appoggio per una derivazione di W da P sono più labili, trattandosi di casi di coincidenza in anortografia originata dalla pronuncia per i quali si potrebbe postulare anche genesi parallela: al v. 11 τετράστυχον è in P (-στυχων) e W, mentre il corretto τετράστοιχον è in V; al v. 22 a μαρμέρεται (per μαρμαίρεται) di PW si oppone μαρμέρετε di V. Allo stesso modo non possono avere valore ai fini stemmatici i tre casi contrari di accordo in grafia errata fra V e W contro P, come ai vv. 9 e 14 τετράπολον e πόλοι di V<sup>W</sup> contro i corretti τετράπων e πῶλοι di PV<sup>W</sup>, o al v. 19 lo scorretto ἡκριβομένην di VW contro ἡκριβωμένην di P<sup>(66)</sup>.

Concludendo l'analisi dei rapporti fra i testimoni del carne potremo domandarci quanto essa possa valere in un tentativo di definizione dell'ambiente in cui circolarono i due codici in maiuscola. Estrema cautela è senz'altro d'obbligo, ma è difficile sottrarsi alla suggestione dell'ipotesi che il Par. gr. 278 fosse tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo non lontano dal luogo in cui si trovava il Vat. gr. 1445 quando vi furono trascritti il carne e la sua versione armena.

### III. IL TESTO GRECO DEL CARNE PER GLI EVANGELISTI

Presenteremo ora il testo greco del carne, per poi appuntare la nostra attenzione sulla sua traduzione armena.

(<sup>65</sup>) Solo P poteva propiziare l'errore: in V (f. 3v, col. a linn. 2-3) διεῖλ- | λαν è scritto a tutte lettere di modulo uguale e non si presta a fraintendimenti.

(<sup>66</sup>) In ossequio alle norme prescritte da [J. IRIGOIN], *Règles et recommandations pour les éditions critiques. Série grecque*, Paris, Les Belles Lettres, 1972, le pure anomalie ortografico-fonetiche non significative qui discusse non verranno registrate nell'apparato.



[illegible][illegible]

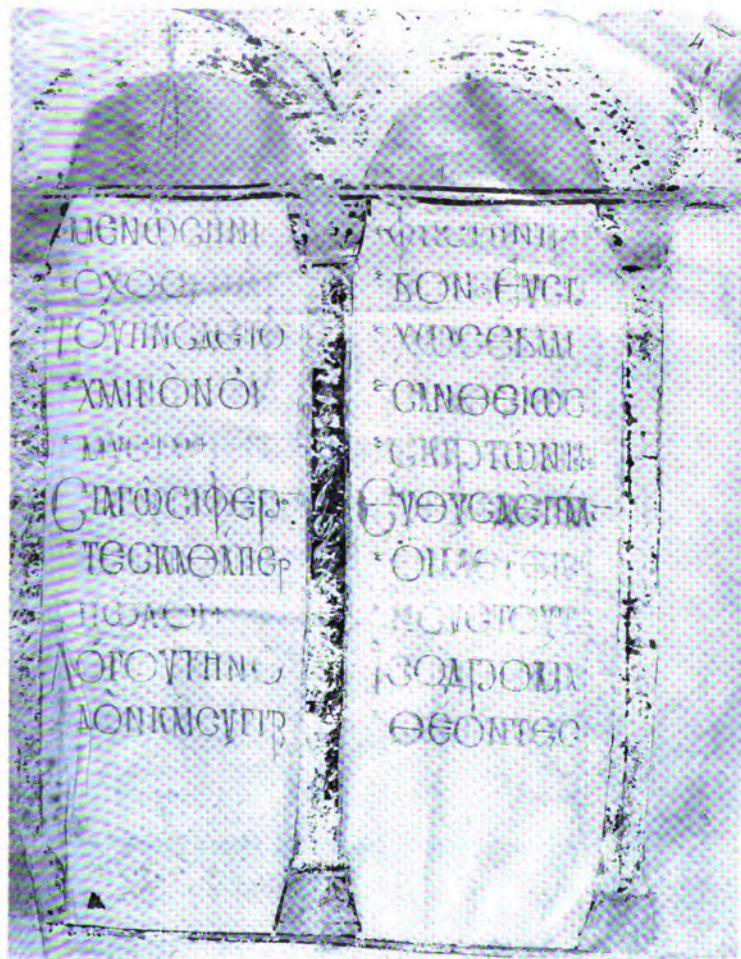
Tav. I – Vat. gr. 1445, f. 11r metà inferiore (85%) (© Biblioteca Apostolica Vaticana).





Tav. 2 - Vat. gr. 1522, f. 2r (60' c) (© Biblioteca Apostolica Vaticana).





Tav. 3 - Par. gr. 278, f. 4r (60%) (© Bibliothèque Nationale de France).







ΤΗ ΠΡΟΣΚΕΥΤΗΣ ΔΙΑΚΗΝ

ΕΥΑΓΓΕΛΙΟ

**Τ**Ω ΚΥΡΩ  
ΕΚΘΙΝΩ  
ΙΝ ΕΒΗΘΙΣ  
ΕΙΣΙΕΡ  
ΣΟΜΗ  
ΚΑΙ ΕΥΡΕΝ  
ΕΝ ΤΩ ΙΕ  
ΡΩ ΤΟΥΣ  
ΠΟΛΟΥΝΤΕ

ΒΟΛΙΣ ΚΑΙ  
ΠΡΟΒΑΤΑ  
ΚΑΙ ΠΕΡΙΣ  
ΤΕΡΑΙΣ ΚΑΙ  
ΤΟΥΣ ΚΕΡ  
ΥΑΤΙΣΤΑΙΣ  
ΚΑΘΗΜΕ  
ΝΟΥΣ ΚΑΙ  
ΠΟΙΗΣΑΙ  
ΦΡΑΓΓΕΜ.



Handwritten text in a cursive script, likely a manuscript from the 15th century. The text is written in a dark ink on a parchment-like surface. The script is dense and fills most of the page, with some lines showing signs of fading or damage. The text appears to be a continuous narrative or a list of items, possibly related to a historical document or a collection of letters. The handwriting is characteristic of the Italian Renaissance period, with long, flowing letters and frequent use of abbreviations. The overall appearance is that of a well-preserved but aged manuscript.





Tav. 7 – Vat. gr. 1445, f. 56v: s. Marco (65%) (© Biblioteca Apostolica Vaticana).



A black and white illustration of a man in a robe sitting on a wooden bench, reading a book. He is wearing a head covering and has a beard. To his right is a small table with a lamp that has a fish-shaped base. The background is a simple wall with a doorway.

14. Τὸ καὶ τὸ ὑποκείμενον καὶ τὸ πρῶτον ἐν χρόνῳ τῆς ἑξήκοντος  
καὶ τοῦ ὑποκείμενου καὶ τοῦ πρῶτου ἐν χρόνῳ τῆς ἑξήκοντος  
ἐν τῇ ἑξήκοντος καὶ τοῦ πρῶτου ἐν χρόνῳ τῆς ἑξήκοντος

Digitized by Google





+ τοῦ ἁγίου ἰωάννου τοῦ ἐβανγελιστῆς  
 διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ

Tav. 9 - Vat. gr. 1445, f. 135v: s. Giovanni (65%) (© Biblioteca Apostolica Vaticana).









Tav. II – Erevan, Matenadaran, 379, f. 2r, metà superiore (© Matenadaran).





Тав. 12 – Ереван, Матенadaran, 7729, л. 261r (particolare) (© Матенadaran).



- Σαφῶς ὁ Μωσῆς νόμον ὑπαγορεύσας  
 ἐδήλου τὸ πρὶν ἐν γράμματι τὴν χάριν,  
 νυνὶ δὲ Χριστὸς τὴν χάριν ἐγχαράξας  
 ἀνεῖλεν εὐθὺς τὸ γράμμα ὡς σκιῶδες,  
 5 καὶ τρόπος ἄλλος ἀντεισῆχθη δογμάτων  
 καινὴν καὶ ξένην ὑψηγορίαν ἔχων·  
 ἐκεῖ μὲν εἵργεν τῶν πραγμάτων τὴν πρᾶξιν  
 ἐνταῦθα σχεδὸν καὶ λόγους κ' ἐνθυμήσεις.  
 Ὅθεν συζεύξας ὡς τετράπωλον ἄρμα  
 10 Ματθαῖον, Μάρκον, Λουκᾶν καὶ Ἰωάννην  
 Χριστὸς δι' αὐτῶν τὴν τετράστοιχον κτίσιν  
 ἐπιβάς διέδραμεν ὡς ἡνίοχος.  
 Τοῦ πνεύματος δὲ τὸν χαλινὸν οἱ μύσται  
 σιαγόσι φέροντες καθάπερ πῶλοι  
 15 λόγου τὴν ὁδὸν καὶ συγγραφῆς τὴν τρίβον  
 εὐστόχως ἐβάδισαν θείως σκιρτῶντες.  
 Εὐθὺς δὲ πάλιν οἱ μετ' ἐκείνους τούτων  
 ἰσόδρομα θέοντες θεῖοι πατέρες  
 τὴν συγγραφὴν εὐρόντες ἠκριβωμένην  
 20 διεῖλαν αὐτὴν ἑτεροτρόπῳ κόσμῳ·  
 ὃν καὶ φέρουσα Χριστοῦ ἡ ἐκκλησία  
 μαρμαίρεται νῦν καὶ φωτίζεται λίαν  
 καὶ τῆς τριάδος κατοπτεῦει τὸ κάλλος.

Textum habent Par. gr. 278 (P), ff. 3r-4v; Vat. gr. 1522 (V), ff. 2r-3v; Vat. gr. 1445 (W), f. 2r. Editio princeps apud Montfaucon, *Palaeographia Graeca*, p. 228.

ante v. 1 inscriptio IAMBΞIPNN, cuius significatio nos latet, in P dodeca-  
 syllabum Χριστέ, προηγοῦ καὶ δίδου μοι τὴν χάριν, manu eiusdem librarii exara-  
 tum, in summis arcubus coloribus effictis quibus carmen continetur prae-  
 bet V 5 ἀντεισῆχθη codd.: ἀντεσῆχθη Montfaucon 6 om. V 8 ἐν-  
 ταῦθα P<sup>W</sup>VW: ἐνταῦτα P<sup>c</sup> 9 τετράπωλον PV<sup>c</sup>: τετράπολον V<sup>c</sup>W 10 Λου-  
 κᾶν PV: Λουκᾶν W 14 πῶλοι PV<sup>c</sup>: πόλοι V<sup>c</sup>W 20 διεῖλαν PV: διεῖλον  
 W et Montfaucon ἑτεροτρόπῳ P<sup>c</sup>VW: ἐτέρῳ τρόπῳ P<sup>c</sup> et Montfaucon

- Certo Mosè dettando la Legge*  
*mostrò anticamente la grazia nella lettera,*  
*ma ora Cristo, suggellando la grazia,*  
*cancellò all'istante la lettera quale adombramento;*  
 5 *e un nuovo genere di insegnamenti fu introdotto,*  
*di nuova e inaudita magniloquenza:*  
*ché allora vietava il compimento degli atti,*  
*ora, per così dire, perfino parole e intenzioni.*  
*E dunque Cristo, avendo aggregato come una quadriga*



- 10     *Matteo, Marco, Luca e Giovanni,*  
        *salitovi percorse come un auriga*  
        *per mezzo di essi la creazione composta di quattro elementi.*  
        *E questi iniziati, portando sulle mascelle*  
        *il freno dello Spirito, come puledri*  
 15     *compirono fino alla meta la via della Parola*  
        *e il cammino della Scrittura in santo galoppo.*  
        *E ben presto i santi Padri venuti dopo di essi*  
        *correndo una corsa pari alla loro,*  
        *trovando la Scrittura compiutamente perfetta,*  
 20     *la distinsero con ornamenti di vario genere;*  
        *e la Chiesa di Cristo, adornata di essi,*  
        *ora ne risplende e ne è illuminata grandemente,*  
        *e contempla la bellezza della Trinità.*

Mosè, Cristo, gli evangelisti, i Padri e la Chiesa: questi gli ingredienti del carne, che si rifà a temi antichi, risalenti alla tradizione della Chiesa primitiva, come è stato chiarito da George Galavaris e Robert S. Nelson in studi nei quali le testimonianze iconografiche offerte dai Vangeli manoscritti bizantini sono interpretate alla luce della letteratura patristica e soprattutto dei testi delle varie prefazioni ai Vangeli, talora anonime, che si trovano comunemente nei codici greci<sup>(67)</sup>: in particolare, per l'immagine di Cristo come auriga (v. 12) lo stesso Galavaris segnala già antiche fonti cristiane<sup>(68)</sup>; l'accostamento fra i quattro evangelisti e gli elementi della creazione (v. 11) è diffuso<sup>(69)</sup>; e per la metafora del τετράπῳλον ἄρμα (v. 9), il carro della Visione di Ezechiele trainato dai quattro ζῳδια che nell'esegesi cristiana si legano tradizionalmente, fin dai tempi più antichi, ai simboli degli evangelisti, si veda almeno l'omelia pseudo-crisostomica CPG 4594<sup>(70)</sup>.

Simbologia e funzione di questa poesia sono, dunque, chiare. Essa costituisce un prologo in versi al libro dei Vangeli: le immagini e i concetti che troviamo in essa, infatti, sono quelli presenti nelle varie prefazioni in prosa ricorrenti nei manoscritti neotestamentari greci<sup>(71)</sup>. Gli stessi temi trovano riscontro nelle illustrazioni dei tetravangeli ed evangelari bizantini: la scena di Mosè che riceve la Legge, come anche il car-

<sup>(67)</sup> GALAVARIS, *Illustrations of the Prefaces*; NELSON, *Iconography*.

<sup>(68)</sup> GALAVARIS, *Illustrations of the Prefaces*, pp. 128-129, sulle orme di BESKOW, *Rex Gloriam*, pp. 193-230 *passim*.

<sup>(69)</sup> BESKOW, *Rex Gloriam*, p. 204 e nn. 3-4.

<sup>(70)</sup> PG 59, col. 615 linn. 35-36.

<sup>(71)</sup> SODEN, I, pp. 301-327.



ro della Visione di Ezechiele (o la *Maiestas Domini*, con il Cristo in trono fra i quattro simboli degli evangelisti)<sup>(72)</sup>, appaiono all'inizio di numerosi codici. Nell'ambito dei testimoni di cui ci stiamo occupando è, dunque, significativo il fatto che nel Vat. gr. 1522 il carme per gli evangelisti sia immediatamente preceduto, al f. 1v, dalla miniatura a piena pagina raffigurante l'episodio di Mosè che riceve le Tavole dalla mano divina. Non si può escludere che il tema fosse trattato pittoricamente anche nell'altro codice in maiuscola dello stesso copista, il Par. gr. 278, dato che il suo corredo decorativo ha subito nel tempo decurtazioni.

#### IV. ELEMENTI PER LA DATAZIONE DEL CARME

Che cosa possiamo ricavare dai testimoni in nostro possesso circa età e ambiente di composizione del carme? Il *terminus ante quem* per esso è da porsi verso la metà del X secolo, a giudicare dall'epoca cui si possono attribuire i due testimoni più antichi: abbiamo elementi per proporre anche un *terminus post quem*?

Osserveremo innanzitutto che nel Vat. gr. 1522 il carme per gli evangelisti non è il solo componimento poetico: il f. 197, ultimo del codice, reca rispettivamente nel *recto* e nel *verso*, di mano del copista, altre due brevi poesie in dodecasillabi di fattura simile, ospitate sotto coppie di arcate identiche a quelle nelle quali è racchiuso il nostro carme ai ff. 2r-3v. Non si può escludere che tale f. 197, ora reso artificialmente solidale al f. 194, fosse in origine tra i fogli iniziali del codice, la primitiva fascicolazione dei quali non è ricostruibile a causa dei restauri intervenuti<sup>(73)</sup>.

Presentiamo qui il testo di queste due poesie, normalizzando dal punto di vista ortografico la trascrizione datane nel catalogo da Ciro Giannelli<sup>(74)</sup>:

(f. 197r)      Ὁ τετραμόρφοις Χερουβὶμ ἐφεδρεῦων  
                  τετράμορφον δέδωκε τὴν νέαν χάριν  
                  τὸν Ματθαῖον μὲν ἀνθρώπου θεωρίαν,  
                  τὸν Μάρκον δὲ λέοντος πάλιν ιδέαν.

<sup>(72)</sup> GALAVARIS, *Illustrations of the Prefaces*, pp. 74-78, 124-129; NELSON, *Iconography*, pp. 55-68.

<sup>(73)</sup> L'ipotesi di un'originaria collocazione del f. 197 fra i primi fogli del manoscritto è già avanzata in GALAVARIS, *Illustrations of the Prefaces*, p. 124.

<sup>(74)</sup> GIANNELLI, *Codices 1485-1683*, p. 69.



- 5 τὸν δ' αὖθις Λουκᾶν ὁμοιότητα μόσχου,  
 αἰτοῦ δίκην τὸν υἱὸν Ζεβεδαίου.  
 Παράσχου κάμοι τὸν τούτοις προσφυγόντα  
 Ἰγνάτιον οἰκτιστον παισμάτων λύσιν.
- (f. 197v) Οὗτος (ἂν Οὕτως?) παλαιὸς ἡμερῶν καθωράθη,  
 μᾶλλον δ' ὁ αὐτὸς πρῶτος, ἔσχατος, μέσος.  
 Οὕτως κραταιὸς ἔρχεται παντοκράτωρ  
 τὸν κόσμον ὡς ἄλωνα λικμῆσαι κρίσει.
- 5 Βαβαί, τίς οὐ φρίζει σε, θεέ μου, τότε;

Se il carme per gli evangelisti è tematicamente legato alla miniatura che rappresenta Mosè che riceve le Tavole della Legge (f. 1v), contenuto e tono della coppia di poesie del f. 197, non note da altri testimoni, si adatterebbero bene ad altri due temi che sappiamo ricorrenti nelle illustrazioni iniziali e nei prologhi in prosa dei Vangeli bizantini, ovvero Cristo sul carro della Visione di Ezechiele condotto dal tetramorfo e l'Antico dei giorni<sup>(75)</sup>. Ci si potrà chiedere se altre due miniature con questi soggetti facessero parte in origine del corredo d'immagini del Vat. gr. 1522 e del Par. gr. 278, probabilmente in entrambi i casi non pervenutoci nella sua integrità. In ogni caso si può immaginare che le tre poesie testimoniate dal Vat. gr. 1522 siano state ideate, forse unitariamente, proprio per un Vangelo miniato, con funzione non solo di prologhi in versi ai Vangeli, ma anche di *ekphraseis* poetiche da affiancare a un terzetto di miniature con gli stessi soggetti.

Si sarà notato, inoltre, che il carme di f. 197r reca nell'ultimo verso il nome di un «miserrimo Ignazio» che chiede pietà per i suoi peccati. Problematica ci sembra la tradizionale identificazione di Ignazio – avanzata come mera ipotesi da Ciro Giannelli<sup>(76)</sup> e recentemente accolta *tout court* dal *Repertorium der griechischen Kopisten*<sup>(77)</sup> – con il copista del Vat. gr. 1522: in un codice d'alta qualità come questo la menzione onorifica in un carme scritto a lettere d'oro in una pagina sontuosamente decorata può riferirsi meglio al committente che non al calligrafo. Che le cose stiano così lo conferma, fra l'altro, il dodecasillabo in maiuscole auree, di mano del copista, che si legge suddiviso fra le quattro lunette delle coppie di archi del f. 197r-v, proprio sopra i due carmi ivi

(<sup>75</sup>) GALAVARIS, *Illustrations of the Prefaces*, specialm. pp. 74-78, 93-100; NELSON, *Iconography*, pp. 55-68.

(<sup>76</sup>) GIANNELLI, *Codices 1485-1683*, p. 69.

(<sup>77</sup>) RGK III, n° 246.



contenuti (e dunque sopra la menzione di Ignazio): Χ(ριστ)ε Θ(ε)ε μου σωζε τω κεκτημένω («Signore Dio mio, salva il possessore», con iperpuistico dativo *pro accusativo*).

È dunque per un committente di nome Ignazio che l'anonomo scriba copia e in parte riadatta maldestramente<sup>(78)</sup> il *set* di tre carmi – i due contenuti nel f. 197r-v e quello per gli evangelisti –, evidentemente da lui reperiti altrove. Né crediamo si possa considerare Ignazio al contempo primo possessore e copista del Vat. gr. 1522: la constatazione che la stessa grafia altamente professionale si ritrova in un altro lussuoso esemplare di lezionario toglie ogni dubbio circa l'eventualità che il calligrafo lavori per sé piuttosto che su commissione.

Ai fini, dunque, della datazione e attribuzione del nostro carme non molto ricaviamo dall'analisi dei due manoscritti più antichi e dalla connessione con le altre due poesie del Vat. gr. 1522. Ne abbiamo solamente desunto l'impressione che la poesia per gli evangelisti possa essere più vetusta della coppia di codici più antichi che la tramandano. Ma di che epoca?

La metrica e lo stile sono ormai pienamente bizantini. Il verso è un compiuto dodecasillabo<sup>(79)</sup> che non ammette più le soluzioni del trimetro giambico classico, che rispetta scrupolosamente la pausa dopo la quinta o più di rado dopo la settima sillaba e le posizioni prescritte per gli accenti in relazione alla pausa, e che segue la regola della parossitenesi in fine verso<sup>(80)</sup>.

Quanto alla prosodia, se quella classica non ha più diritto di cittadinanza, in questi versi non si applica coerentemente neppure quella del tutto convenzionale che caratterizza la metrica accentativa bizantina, per la quale sono rispettate le quantità di per sé evidenti di ε, η, ο, ω e

(78) Si considerino in particolare i due versi finali del carme di f. 197r, παράσχου κάμοι τὸν τούτοις προσφυγόντα | Ἰγνάτιον οἰκτιστὸν πταισμάτων λύσιν («...dona anche a me, il miserrimo Ignazio, che in loro [*scil.* gli evangelisti] mi rifugio, la remissione dei peccati»), in cui la rilavorazione operata per inserire il nome del committente ha provocato una sconcordanza accusativo-dativo. Ciò basta, peraltro, a escludere che l'Ignazio qui citato possa essere l'autore del carme.

(79) I. HILBERG, *Ein Accentgesetz der byzantinischen Jambographen*, in *Byzantinische Zeitschrift* 7 (1898), pp. 337-365; P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, in *Byzantinische Zeitschrift* 12 (1903), pp. 278-323.

(80) La fine del v. 12 rappresenta l'unico strappo a tale regola; nel trattamento del dodecasillabo maggiori licenze sono peraltro ammissibili, oltre che con nomi propri, proprio nel caso di termini tecnici quale ἡνίοχος può essere latamente considerato.



dei dittonghi, mentre i *dichrona* α, ι, υ sono considerati brevi o lunghi a seconda delle esigenze e conservano le quantità classiche quasi solo per le desinenze, ove sono più riconoscibili.

Si tratta insomma di dodecasillabi nella costruzione dei quali conta solamente il rispetto delle pause e della posizione degli accenti tonici in relazione ad esse e alla fine del verso, e in cui in molti casi al posto delle sillabe lunghe obbligatorie possono trovarsi delle brevi, e viceversa. Un componimento di tal genere, di fattura pienamente bizantina, per le sue caratteristiche si daterà dall'VIII secolo in avanti e si dovrà ritenere scritto da un versificatore non dei più raffinati dal punto di vista del trattamento prosodico.

\* \* \*

Ai pochi elementi di datazione ricavati dal testo e dalla sua tradizione manoscritta si potrà aggiungere qualche altra osservazione che scaturisce dal raffronto con altri testi poetici mediobizantini.

In primo luogo, il carme per gli evangelisti condivide l'*incipit* e le movenze (*inc.* Σαφῶς ὁ Μωσῆς... νῦν δέ..., con la contrapposizione in apertura fra Vecchia e Nuova Alleanza) con il componimento in lode della croce dell'iconoclasta Sergio confutato da Teodoro Studita<sup>(81)</sup>, caratterizzato dall'acrostico (acrostico + mesostico in forma di croce + telestico) Σέργιον ἀνύψωσε σταυρὸς ὡς σῶσας:

|   |                     |                        |
|---|---------------------|------------------------|
|   | Σαφῶς ὁ Μωσῆς εἶλεν | Ἀρχὰς ἐν τύπῳ          |
|   | Ἐχθρὸν κρατήσας,    | Νῦν δὲ πιστῶν τὸ κλέος |
|   | Ῥεῦμα κραταιὸν      | ΣΤΑΥΡΟΣ ἔστησε πλάνηΣ. |
|   | Γραφὲν γὰρ ὧδε      | Ψυχόλεθρον ἐν βίῳ      |
| 5 | Ἰνδαλμα τέχνης,     | Ὡς κεκρυμμένον βέλος   |
|   | Ὀρμῆς ἀθέσμου       | Συστραφέν, ἤρθη μάλα·  |
|   | Νοεῖν γὰρ οὕτως     | Εἰδόσι Χριστὸν θέμιΣ.  |

Una più labile comunanza di formule e lessico (*incipit* con σαφῶς; un participio aoristo maschile alla fine del primo verso; il paragone con Mosè) si ha pure con un carme anonimo in onore di s. Basilio Magno che funge da introduzione a un manoscritto del X secolo, in minuscola *bouletée*, con opere di Basilio e di Gregorio di Nissa (Genova, Biblioteca Franzoniana, Urbani 17)<sup>(82)</sup>:

<sup>(81)</sup> PG 99, col. 437; per la confutazione del carme da parte di Teodoro cf. *ibid.*, coll. 452-457.

<sup>(82)</sup> Il «frontespizio» decorato contenente il carme, scritto in maiuscola, è



Σαφῶς τὸ κάλλος τῆς γραφῆς ἐγγυμνάσας  
 τὴν τῶν ἀδῆλων γνῶσιν ἐξεύρες, πάτερ·  
 Μωσῆς γὰρ ἄλλος εἰκότως δεδειγμένος  
 γνόφῳ τε εἰσδὺς πανσόφων νοημάτων  
 5 τὴν πᾶσαν ἄρδην τῶν ὀρωμένων φύσιν  
 ἐξετράνωσας φαντικῶς τοῖς σοῖς λόγοις  
 ταύτην ἀμυδρῶς ἱστορηθεῖσαν πάλαι.  
 Ἄλλ' ὦ λατρείας μυσταγωγὲ τῆς ἄνω,  
 Βασίλειε τρίσμακαρ, εὐσεβῶν κλέος,  
 10 Ἰωσήφ τὸν σὸν οἰκέτην σκέπε  
 τεύξαντα ταύτην τὴν βίβλον θερμῷ πόθῳ,  
 ἐξ ἧς κομίζοι ψυχικὴν σωτηρίαν.

Come ha osservato Jean Irigoin, il Giuseppe menzionato al v. 10 di questa poesia – che sarà il committente del codice piuttosto che il copista<sup>(83)</sup> – non deve essere considerato l'originario destinatario dell'intercessione richiesta al santo nel carme, perché il verso in questione zoppica dal punto di vista metrico, essendo di sole dieci sillabe anziché dodici: il che fa pensare che il nome di Giuseppe ne sostituisca un altro, in quello che si configura come un riadattamento del carme a un nuovo manoscritto e committente; e dunque anche questa poesiola sarà più antica rispetto al codice che la tramanda<sup>(84)</sup>.

Che cosa si può argomentare dalle consonanze fra il nostro anonimo carme per gli evangelisti, il carme acrostico di Sergio e la poesia per Basilio del codice di Genova? Poco, allo stato attuale, perché non abbiamo elementi per stabilire quale di questi componimenti possa eventualmente essere servito di modello agli altri, o se invece tutti abbiano tratto spunto da una qualche altra fonte che non siamo riusciti a identificare.

Quel che più interessa è che le tre poesie, cronologicamente vicine, partecipano d'uno stesso clima. La considerazione, poi, che il carme per gli evangelisti e le altre due poesie del Vat. gr. 1522 potrebbero esser state

---

commentato e riprodotto in DUFRENNE, *Rubricateurs*, I, pp. 314-316 e II, p. 171 tav. 9; sul codice si vedano CATALDI PALAU, *Catalogo*, I, pp. 98-104; AGATI, *Minuscola «bouletée»*, I, pp. 40-41 e II, tav. 21.

(<sup>83</sup>) Giuseppe è considerato copista in AGATI, *Minuscola «bouletée»*, I, pp. 40-41, mentre CATALDI PALAU, *Catalogo*, I, p. 102 vede in lui il primo possessore. In effetti, le espressioni utilizzate per indicare l'azione di Giuseppe sia nel carme al v. 11 (τεύξαντα ταύτην τὴν βίβλον θερμῷ πόθῳ) sia nella sottoscrizione in prosa al f. 305r (ἰωσήφ τὸν πόθῳ κτησάμενον) fanno pensare più al possesso che alla copia.

(<sup>84</sup>) Così Irigoin presso DUFRENNE, *Rubricateurs*, pp. 315-316.



ideate in connessione con l'articolato programma iconografico di un manoscritto miniato ci riconduce evidentemente al momento del trionfo del culto delle immagini. Dagli elementi finora in nostro possesso non si può escludere, anzi, che la poesia per gli evangelisti e quella dell'iconoclasta Sergio, con il loro *incipit* comune, siano l'una il ribaltamento polemico delle argomentazioni dell'altra, in una prospettiva di controversia poetica non dissimile da quella della citata *Confutatio* di Teodoro Studita.

## V. LA VERSIONE ARMENA DEL CARME

Vediamo ora come questo carme dalle dense implicazioni teologiche appare trasposto in armeno nel Vat. gr. 1445<sup>(85)</sup>.

- Մովսէսն յայրնապէս յորջորջեալ է զաւրէնսն,  
 յայր առ նէր նախկին զծագրութեամբ զշնորհն  
 իսկ այժմ զշնորհն զծագրեալ է Բրիսարոսն,  
 առժամայն եբարձ զգիրն իբր զսրուերսն  
 5 եւ այլ մ' եղանակ մարեաւ աւանդութեանցն  
 նոր եւ հրաշալի սրացեալ զմեծաբանութիւնն  
 անդ առ նէր խաւիան զհրացն զգործաւորութիւն,  
 ասոր բնաւիմբ զբանս եւ զկարծիսս  
 ուսր համալ ծեաց իբր զկառ<ք> քառածիայն  
 10 զՄաթէոս, Մարկոս, Ղուկասն եւ զՅովհաննէսն,  
 ի ձեռն սոցու նց զքառաւորոր սրացողութիւն] Բրիսարոս  
 էլեալ արշաւեաց որպէս զկառավարն  
 զերաւանակն զհոգւոյն խորհրդոցն պարմիչքն  
 առ ծնաւորսն բերեալ ք իբրեւ զերիւարքն  
 15 զճանապարհն բանին եւ զշաւել ք շարագրութեան  
 կորովապէս չոգան, ասրուածապէս խայրացեալ ք  
 իսկ դարձեալ արդեաւ ք որք զկնի նոցու նց  
 հաւասար եղեալ ք ասրուածային հայրապետք  
 զշարագրութիւն զլեալ ք սրոյգացեալ

(85) Nel testo sono state sciolte tacitamente le poche abbreviazioni presenti nel manoscritto. Le altre minime normalizzazioni ortografiche sono segnalate in apparato.



- 20 յայլ իմն եղանակ աշխարհի բարժանեալ,  
 զոր բերեալ ունի եկեղեցին Քրիստոսի,  
 այժմ արիփանայ եւ լոյսաւորի յոյժ  
 եւ երրորդութեանն երեւանայ գեղեցկութիւն:

Textum praebet Vat. gr. 1445 (W).

- 1 յորջորջեալ ego: որջորջեալ W      9 զկառք ego: զկառ propter haplographiam  
 W      12 արշաւեաց W<sup>pc</sup>: արշաւաց W<sup>ac</sup>      զկառաւարն ego: զկառաւարն  
 W      13 զհոգւոյն ego: զհոգոյն W      14 ծնաւսն W<sup>pc</sup>: ծնօսն  
 W<sup>ac</sup>      17 post *լոցունց* litterae sex circiter male leguntur in W  
 An այսոցիկ (= τούτων) legendum?      23 երեւանայ ego: երեւանա W

In generale, possiamo notare che la versione armena segue piuttosto fedelmente l'originale greco. Fra greco e armeno si rileva verso per verso una precisa corrispondenza lessicale, pur non essendo conservato costantemente l'*ordo verborum* del modello: in ogni caso, le trasposizioni di parole non valicano mai il confine del singolo verso, così che gli elementi di cui si compone ciascun verso greco si ritrovano nella rispettiva «linea» del testo armeno.

La versione armena ha un andamento prosastico. Si nota tuttavia, soprattutto nella prima parte del componimento (ad esempio ai vv. 1-5), la tendenza a seguire in qualche modo il sistema ritmico del dodecasillabo bizantino del modello sotto il profilo della lunghezza del verso e della posizione di accenti e pause; talvolta si ha l'impressione che il ritmo del greco, restando nell'orecchio del traduttore, abbia finito per influire sul mutamento dell'ordine delle parole (vv. 1, 3). Sul diverso *ordo*, tuttavia, influisce pure la differente struttura sintattica dell'armeno: al v. 11, ad esempio, *Քրիստոս* (= gr. Χριστός) è spostato dall'inizio alla fine del verso, risultando vicino al participio ad esso concordato *ելեալ* (= gr. ἐπιβὰς) che apre il verso seguente<sup>(86)</sup>.

Sotto il profilo linguistico e stilistico si possono fare alcune osservazioni generali. Il traduttore aggiunge spesso l'articolo laddove esso manca nel testo greco, soprattutto, parrebbe, in fine verso (ad es. vv. 1-6), ma lo fa in maniera apparentemente capricciosa: al v. 10, l'articolo è aggiunto ai soli nomi di Luca e Giovanni. L'impiego della *nota accusativi*

(<sup>86</sup>) La forma del nominativo *ելեալ* come tale poteva dare adito ad ambiguità, poiché coincide morfologicamente con la forma dell'accusativo e poteva inoltre confondersi con un participio indeclinato.



*q-* partecipa della medesima incostanza: lo si vede nello stesso v. 10, ove essa è anteposta ai soli nomi di Matteo e Giovanni, mentre quelli degli altri due evangelisti, pure in accusativo, ne sono privi.

Un altro tratto interessante è l'uso di perifrasi al posto di sostantivi e soprattutto verbi greci: così, al greco δηλώω corrisponde al v. 2 *յայր առնես* (lett. *manifestum facio*) anziché il semplice *յայրես*; al v. 7 εἶργω è reso con *առնես խախն* (lett. *facio impedimentum*) piuttosto che con *խախնես*; al v. 13, poi, οἱ μύσται è reso con la perifrasi *խորհրդոցն պարմիչքն* (lett. *mysteriorum interpretes*)<sup>(87)</sup>. I ricercati composti greci del carme, d'altra parte, risultano per lo più, anziché scissi analiticamente nei loro elementi costitutivi, efficacemente riprodotti con analoghe formazioni: τετράπωλος (v. 9) con *քառածիւյն*, τετράστοιχος (v. 11) con *քառաւոր*; i due aggettivi sono entrambi *hapax*<sup>(88)</sup> non registrati nei lessici dell'armeno classico e medioevale, che

(87) Nella versione armena di Greg. Naz., or. 4, 56 μύσταις è reso con *ձաւնի*, cf. *Sancti Gregorii Nazianzeni Opera. Versio armeniaca*, II: *Orationes IV et V editae* ab A. SIRINIAN cum indice a B. COULIE, Turnhout – Leuven 1999 (Corpus Christianorum, Series Graeca, 37; Corpus Nazianzenum, 6), p. 60 lin. 4; nello Pseudo-Dionigi Areopagita armeno, invece, il vocabolo è reso con i composti *խորհրդազէր*, *խորհրդազգած* o il semplice *մտնիչ*, cf. R.W. THOMSON, *Indices to the Armenian Version of Pseudo-Dionysius the Areopagite*, Amsterdam – Atlanta 1997 (Dutch Studies in Armenian Language and Literature, 5), p. 49 s.v. μύσταις.

(88) La forma *քառածիւյն* (considerando articolo *-ն*) potrebbe essere analoga ad altri composti armeni con suffisso *-եայ* e primo elemento spesso costituito da un numerale (*քառ-ա-ծի-եայ* > *քառ-ա-ծի-այ*), cf. A. MEILLET, *Altarmenisches Elementarbuch*, Heidelberg 1913, p. 34; si vedano in particolare aggettivi come *եօթնասնեայ*, *յասնասնեայ*, *իննօրեայ* in H. PALANDJIAN, *Rückläufiger Wortindex zum «Venediger Wörterbuch» der armenischen Sprache*, Hamburg 1991 (Lexicographia Orientalis, 1), pp. 164-165. – Per un caso di ripetuto impiego nell'esegesi armena di altri aggettivi composti con primo elemento *քառ-* («quattro») in relazione agli evangelisti e al connesso simbolismo del numero quattro cf. C. HANNICK, *Bibelexegese in armenischen Handschriftenkolophonen*, in *Armenia and the Bible. Papers presented to the International Symposium held at Heidelberg, July 16-19, 1990*, ed. by C. BURCHARD, Atlanta 1993 (University of Pennsylvania, Armenian Texts and Studies), pp. 79-86. Sul simbolismo del quattro cf. anche R.W. THOMSON, *Number Symbolism and Patristic Exegesis in Some Early Armenian Writers*, in *Handēs Amsōreay* 90 (1976), coll. 117-138, precisam. coll. 120-124; *Vangeli dei Popoli*, p. 402 (scheda del Vat. arm. 44, a cura di B. COULIE); quanto alle fonti armene classiche, si ricordi almeno che l'associazione fra il tetramorfo, il carro della Visione di Ezechiele con il suo auriga e i quattro elementi è già presente ad esempio in Eznik (V sec.), cf. *Eznik di Kolb, Confutazione delle sette (Elc Ałandoc')*, intr. trad. e note di A. ORENGO, Pisa 1996, p. 41; cf. anche



invece conoscono le forme *բառածի* e *բառաբարդան*<sup>(89)</sup>. Un caso a parte è ἐτεροτρόπῳ al v. 20, ove la resa «analitica» *յայի իմն եղանակ* (lett. *in alio modo*) va intesa probabilmente come una scelta traduttiva, che nulla avrà a che fare con la lezione ἐτέρῳ τρόπῳ del Par. gr. 278 *post correctionem*.

Dal punto di vista ortografico/fonetico, si noteranno fenomeni, peraltro comuni, quali la conservazione del dittongo *ny* come tale anziché reso con *u* nelle forme *սրոյգացեալ* (v. 19)<sup>(90)</sup> e *լոյսաւորի* (v. 22), o la sporadica omissione della *j* iniziale o finale in *յորջորջեալ* (v. 1: *որջորջեալ* cod.) e in *երեւանայ* (v. 23: *երեւանա* cod.), oppure, nel genitivo di *հոգի* (v. 13 *զհոգւոյն*: *զհոգոյն* cod.), la mancata notazione dell'alterazione fonetica della *-h* in *-i* prima della desinenza *-ոյ*. Infine, in *ծնաւորն* (v. 14) il dittongo *ua* appare solo come correzione sovrallineare, apparentemente della stessa mano, dell'originario monotongo *o*, grafema che comunemente si ritiene aggiunto all'alfabeto armeno nel XII secolo; d'altronde, questo è l'unico caso in cui il monotongo compaia all'interno del carme: altrove, come in *զաւրէնն* (v. 1), il dittongo *ua* è invece scritto tale e quale.

Sul piano morfologico, in *զկառք* (v. 9)<sup>(91)</sup>, in *զերիարքն* (v. 14) e in *զշաւեղք* (v. 15) la forma dell'accusativo plurale in *-ք* anziché in *-ս* rientra in un noto fenomeno postclassico, e in particolare ciliciano, di unificazione delle desinenze dei casi diretti del plurale<sup>(92)</sup>. Tale forma, peraltro, convive nel carme con accusativi plurali in *-ս* come *զաւրէնն* (v. 1), *զսրուերն* (v. 4) o *զկարծիսս* (v. 8).

Quanto alla sintassi del verbo, si segnala che i participi sono talvolta resi al modo finito (v. 1: perf. *յորջորջեալ է* per ὑπαγορεύσας; v. 3: perf. *զծագրեալ է* per ἐγχαράξας; v. 9: aor. *հաւնալծեաց*<sup>(93)</sup> per συζεύξας). Al contrario, al v. 20 διείλαν (διείλον nel Vat. gr. 1445), forse confu-

M.E. STONE, *The Vision of Ezekiel in the Armenian Literature*, in *The Harvard Theological Review* 79 (1986), pp. 261-269, per sviluppi seriori.

<sup>(89)</sup> Cf. CIAKCIAK, II, pp. 1468, 1469; NBH, II, pp. 992, 993.

<sup>(90)</sup> In *սրոյգացեալ*, participio aoristo di *սրոյգեմ* / *սրուգեմ* (= ἀκριβόω), si nota l'anomala presenza della vocale *-u-* anziché *-e-* nel radicale dell'aoristo.

<sup>(91)</sup> In *զկառք* si è qui supposta la caduta della desinenza *-ք* davanti allo stesso suono del successivo *բառածիայն*.

<sup>(92)</sup> Cf. J. KARST, *Historische Grammatik des Kilikisch-Armenischen*, Strassburg 1901 [rist. anast. Berlin 1970], pp. 208-209 § 263.

<sup>(93)</sup> Anche il composto *հաւնալծեմ* è un *hapax*, non attestato in questa forma nei principali lessici.



so con una forma participiale, è volto mediante il participio *բարձանելի*, che lascia in sospeso la frase armena.

Sotto l'aspetto dell'interpretazione si notano due fraintendimenti:

– v. 18: la resa del participio greco *θέοντες* con l'armeno *ելելաք*, participio di *լնել* equivalente al greco *τίθημι*, è segno dell'avvenuta confusione con una forma di quest'ultimo verbo, come *θέντες* o simili; si è persa, dunque, in armeno, l'idea della corsa;

– v. 20: a gr. *κόσμος* risponde l'arm. *աշխարհ*, secondo un'accezione («mondo») inadeguata al contesto, dove la parola greca significa «ornamento».

Qualche ulteriore particolarità della versione merita di essere segnalata:

– v. 4: l'aggettivo greco *σκιῶδες* è reso con *գայրուերսն*, accusativo plurale del sostantivo *սիրուեր* equivalente a gr. *σκιά*;

– vv. 15-16: *զճանապարհն բանին եւ զշաւելք շարագրութան... չղաւն* rappresenta un calco sintattico rispetto al modello (*λόγου τὴν ὁδὸν καὶ συγγραφῆς τὴν τρίβον... ἐβάδισαν*), di cui è ripetuto l'accusativo dell'oggetto interno; si noterà, peraltro, che entrambi i genitivi di specificazione sono posposti ai due accusativi;

– v. 21: gr. *καὶ φέρουσα* è reso con arm. *բերելի ու նի* (lett. *ferens habet*), ove si nota l'aggiunta di un verbo reggente e l'omissione della congiunzione;

– v. 23: l'espressione conclusiva *τῆς τριάδος κατοπτεύει τὸ κάλλος* («contempla la bellezza della Trinità»), il cui soggetto nel testo greco è la Chiesa (v. 21: *Χριστοῦ ἡ ἐκκλησία*), risulta rovesciata nella traduzione, in quanto l'armeno volge in *երրորդութանն երեւանայ գեղեցկութիւն* («appare la bellezza della Trinità»), dove *գեղեցկութիւն* (*pulchritudo*) è soggetto.

Dal punto di vista paleografico, infine, noteremo che la grafia armena non è di genere librario, ma sembra piuttosto una scrittura usuale, tracciata con mano rapida. Nel complesso, infatti, per morfologia e *ductus* la scrittura in cui è vergato il carme ricorda da vicino – più che testimonianze documentarie che presentano spesso maggiore artificiosità delle forme e vezzi cancellereschi – grafie informali come quella che si riscontra in un frammento di lettera ritrovato nella Moschea degli Omayyadi a Damasco<sup>(94)</sup>. Fra le forme di lettere più interessanti si rile-

<sup>(94)</sup> Cf. L. XAC'IKEAN – A. MAT'EWOSIAN, *Damaskosi t'angarani haykakan patariknera* [I frammenti di manoscritti armeni del Museo di Damasco], in *Hayka-*



vano in primo luogo *ῶ*, il cui tracciato richiama il numero sei, e *ρ*, il quale somiglia grosso modo a un *kappa* maiuscolo greco, con una forma che si ritrova anche in documenti medievali del Regno di Cilicia<sup>(95)</sup>. Si noterà inoltre che *ḅ* ed *ḥ* risultano graficamente indifferenziati; che comuni sono le legature di *ḅ* per il tratto mediano con lettera seguente, in particolare *ḅη*, *ḅυ*, *ḅα*; che ai vv. 6 *ḥρωζωῖη* e 13 *ḥρηρηρηγῶ* si registra l'intreccio di *ḥ* e *ρ*; che *q* assume forma di un due con testa aperta in basso e tratto finale a ricciolo, e che si distingue da *η* soltanto perché quest'ultimo ha la testa del tutto aperta; che l'asta di *ḥ* e *ḥυ* non scende in genere sotto il rigo di base. Quanto alle abbreviazioni, evidenziate dalla consueta lineetta sovrapposta (*ωρωζωῖη*, gr. τιμή), oltre ai comuni *nomina sacra* *ω(ωρωζω)δ* (vv. 16, 18) e *ρ(ρηρηρη)υ* (vv. 3, 11, 21), si trovano nel codice, liberamente alternate alle forme per esteso, quelle, usitatissime, per le desinenze dei vari casi dei sostantivi astratti in *-ρωζωῖη*, *-ρηρηρηγῶ*, *-ρηρηρηγῶ*, *-ρηρηρηγῶ*.

#### VI. IPOTESI CIRCA L'ORIGINE DELLA VERSIONE ARMENA

Su chi abbia tradotto in armeno il carne e su chi lo abbia trascritto in questo codice greco si possono fare solo supposizioni.

Noteremo innanzitutto che la mano dell'annotatore *b*, che ha copiato nel Vat. gr. 1445 il testo greco del carne, sembra aver già previsto, disponendo il testo su una stretta colonna a sinistra, la presenza a destra di una traduzione.

Per il greco, inoltre, tale mano *b* adopera un inchiostro di colore bruno nerastro cangiante. Il raffronto con il testo armeno a fianco permette di notare che esso è scritto con lo stesso inchiostro: un primo indizio che fa balenare l'ipotesi secondo la quale a scrivere i due testi, greco e armeno, della poesia sia stata la stessa mano.

E a favore dell'ipotesi di uno scriba bilingue che abbia tracciato entrambi i testi greco e armeno stanno due altri indizi. In primo luogo la

---

zean Hayagitakan Handēs 3 (1972) [estr.], pp. 9-54, precisam. pp. 28, 53 (tav. 24).  
– Siamo grati al Prof. Artasēs Mat'ewosean per averci segnalato questo interessante raffronto.

(<sup>95</sup>) Si veda ad esempio il privilegio commerciale concesso dal re Ōšin alla città di Montpellier nel 1314 (Montpellier, Archives Municipales, A. 17, n° 337), riprodotto in MUTAFIAN, *Royaume Arménien de Cilicie*, p. 124; un altro esempio della fine del XIV secolo si può vedere nella citata nota di possesso armena del prete Alessio nel codice greco Ambros. G 88 sup. (cf. *supra*, p. 127).



particolare legatura *ⲗ*, impiegata sia per la congiunzione copulativa, sia in altre sedi: essa è identica alla legatura che nel testo greco unisce *epsilon* e *hypsi*lon, dittongo che nella pronuncia bizantina ha, fra l'altro, suono pressoché identico ad arm. *ⲗ* (cf. Tav. 6, ad es. la quintultima riga per il greco e il principio dell'ultima per l'armeno)<sup>(\*)</sup>; inoltre, il segno di interpunzione alla fine di ogni verso, due punti seguiti da una lineetta, è lo stesso tra il greco e l'armeno.

Che il copista dell'originale e della versione sia o meno la stessa persona, si ha comunque l'impressione di una maggiore scioltezza nello scrivere l'armeno piuttosto che il greco. Il *ductus* del greco, infatti, appare alquanto forzato, mentre la scrittura armena fluisce con maggiore naturalezza.

Resterebbe da stabilire se tale scriba supposto bilingue sia stato anche l'autore della traduzione, come viene spontaneo immaginare, o se invece si sia limitato a trascrivere testo greco e traduzione armena da lui reperiti già appaiati in un altro manoscritto. Vero è che la versione non presenta i segni di correzione d'autore che spesso caratterizzano gli autografi; ma la si potrebbe ben immaginare come copia in pulito.

L'interrogativo resta al momento necessariamente in sospeso.

## VII. LE NOTE DI POSSESSO DEL VAT. GR. 1445

Abbiamo parlato, finora, della versione armena della poesia in onore degli evangelisti; ma ci sono ancora altre tracce armene nel Vat. gr. 1445. Nelle ultime due pagine (f. 173r-v), il manoscritto presenta alcune note di possesso, scritte in greco, dalla lettura non sempre agevole perché l'inchiostro è per larghi tratti svanito e sono state in parte cancellate. Si tratta in tutto di quattro note, di cui la prima, che è anche la più lunga, occupa la metà inferiore del f. 173r, di seguito alla fine del testo, mentre le altre tre si susseguono al f. 173v. Le prime due note sono scritte in inchiostro rosso, le ultime due con inchiostro bruno.

1) La nota più interessante per noi è la prima, il cui inchiostro rosso vivo, però, in parte risulta evanido, in parte si è trasferito sulla pagina a fronte. Il testo, tuttavia, doveva essere meglio leggibile nel XVI secolo,

---

(\*) Anche questo tipo di legatura per *ⲗ* simile all'equivalente fonetico greco si trova ad es. in documenti d'epoca ciliciana: si rinvia ancora al citato privilegio di Ōšin per Montpellier, cf. MUTAFIAN, *Royaume Arménien de Cilicie*, p. 124.



quando fu eseguita una copia diretta del nostro codice che comprende gran parte di questa prima nota di possesso: tale copia è il Vat. gr. 1090, di mano non identificata (i soli ff. 1-76 risultano copiati da Giovanni Onorio da Maglie)<sup>(97)</sup>. Confrontando ciò che si legge nell'originale con quanto appare nella trascrizione cinquecentesca al f. 510r-v, otteniamo il seguente testo<sup>(98)</sup>:

+ ιω(άννη) το παναμαρτωλῶ καὶ πρωτοσπαθαρῶ [οἱ ἀναγινώσκοντες, καὶ ὦ]φε- | λοῦντες· ἐκ τοῦ ἁγίου τετραβαγγελίου, εὐχεσθέ μοι διὰ [τὸν κ(ύριο)]ν. καὶ | γὰρ κἀγὼ ἐν ἀμετρίτ(αις) ἁμαρτίαις ὑπῆρχων. καὶ οὐκ ἄλ- λ' [ὅ]τι [ἀγ]αθῶ(ν) | ἐν τόδε τὸ βίῳ πράξας ὁ ταλέπορ(ος)· ὁμῶς θεοῦ εὐδο- κοῦντος | πείραν, καὶ πῶθον τ(ῶν) θεί(ων) γραμμάτ(ων) ἀράμεν(ος), καὶ ἐν τῇ θε(ε)ῶ- | δοσίῳ πόλ(ει) τόδε τὸ ἁγίῳ δῖερμηνευμένῳ τετρα[βα]γγ(ελίῳ) ἐν- | τυχῶν, ὅθεν (καὶ) ὄνησάμ(ενος) ὑπὸ τ(ῶν) δικαί(ων) ἡμῶν καματ(ων) [εὐ]θεῖς | καὶ ἀνακαινήσας καὶ κοσμίς(ας) μετὰ καὶ κοτζά[κ](ον) ἀσιμέν(ων) εἰς | μνημόσυν(ον) καμοῦ (καὶ) τ(ῶν) ἐμῶν γωνέ(ων). διὸ παρακαλ[ῶ ὑμᾶς] ὦ | φιλ(ό)χριστ[οι]· εἰς δ' ἂν μετὰ τὸ τελευτ[ῆσαι] με τύχει οἱ ἁγία αὕτη δέ]λ- τος | οὐκ ἀμνήμ(ος) γενήσομ(αι), ἀφ' ὑμ[ᾶς]. ὅπερ καὶ συγχωρίσαι ὁ θεὸς]<sup>(99)</sup> [±8]ας ἀμην; in basso, la stessa mano aggiunge, in gran parte a monocondilio, a sinistra la data τὸ ἔτος της ε[±5] χ(ριστο)υ | ἔτους ,ςψιθ' e a destra la firma ιωαννης μ[±2] και (πρωτο)- | σπαθάριος [±6]ος + +<sup>(100)</sup>.

Da questa prima nota apprendiamo dunque che il codice fu acqui- stato a Teodosiopoli (l'armena Karin, oggi Erzurum) verso il 1210/1211 da parte di un tal Giovanni protospatario<sup>(101)</sup>. Veniamo a sapere, inoltre,

(97) Cf. *RGK* III, n° 286.

(98) Fra parentesi quadre si indica quanto si legge soltanto nel Vat. gr. 1090, del quale viene seguita in tali casi l'ortografia. Altrove si omette di segnalare svi- ste o normalizzazioni ortografiche della trascrizione cinquecentesca rispetto al Vat. gr. 1445.

(99) *Post* θεὸς *deest* Vat. gr. 1090.

(100) «Voi che leggete questo santo tetraevangelo e ne traete giovamento, pre- gate il Signore per me, Giovanni pieno di peccati, protospatario. Perché io (di- sgraziato che sono!) vissi fra molti peccati, e niente altro di buono ho fatto in questa vita, ma, come è piaciuto a Dio, ebbi conoscenza della Sacra Scrittura ed amore per essa; e siccome trovai nella città di Teodosiopoli questo santo tetra- evangelo commentato, allora lo comprai con i frutti delle mie giuste fatiche, lo ri- misi in sesto e lo restaurai, e lo abbellii anche con dei *kočak* d'argento, in ricordo mio e dei miei genitori. Perciò vi prego, o fedeli di Cristo, a chiunque capiti di possedere questo santo libro dopo la mia morte, che io non sia dimenticato da voi: che Dio lo conceda [...], amen. L'anno [...] di Cristo, anno 6719, Giovanni [...] e protospatario [...]».

(101) La formazione burocratica di Giovanni si riflette nella sua grafia, che



che questi fece restaurare il codice (εὐθείς | καὶ ἀνακαινήσας), probabilmente dotandolo d'una nuova legatura; apprendiamo, infine, che Giovanni fece aggiungere al manoscritto degli ornamenti d'argento (κοσμί-σας μετὰ καὶ κοτζάκον ἀσιμένων) definiti \*κοτζάκον<sup>(102)</sup>.

Che cosa vuol dire la parola \*κοτζάκον? Essa è scritta in lettere greche, ma non è greca. Alcuni fra i principali dizionari del greco classico, medioevale e moderno, pur non registrandola, riportano forme foneticamente non troppo distanti, come κοτζίον, κότσι e simili, dall'etimologia non ben spiegata e di vario significato: «dado», ma anche, in senso anatomico, «caviglia», «osso (del piede)», «callo» e così via<sup>(103)</sup>. In realtà tali parole sono affini alla nostra, in quanto tutte dipendono, a nostro avviso, dall'armeno *koč* / *kočak* (կոճ / կոճակ) nei suoi vari significati di «caviglia», «tallone», «dado», «bottone», «borchia», «fermaglio»<sup>(104)</sup>.

Nel nostro caso i *kočak* d'argento saranno le borchie di metallo prezioso di varia forma, talora incise, che solevano essere applicate ai piatti delle legature, con lo scopo di abbellirle ma anche di sollevare il libro rispetto al piano d'appoggio, per salvare dal logoramento il cuoio della coperta<sup>(105)</sup>. Ci rassicura su questa interpretazione della parola \*κοτζάκ(ον)

---

presenta frequenti inclusioni, ingrandimenti di lettere, svolazzi, monocondili; anche il forte interlinea che caratterizza l'altra nota di mano di Giovanni al f. 173v, di cui si dirà, sembra imitare i documenti di cancelleria.

<sup>(102)</sup> Sebbene sia a nostro giudizio meno probabile (cf. *infra*, n. 117), non si può del tutto escludere che all'intervento di Giovanni risalga, almeno in parte, anche la decorazione del codice. – Sui vari significati dei verbi ἀνακαινίζω e κοσμέω/κοσμίζω nei colofoni cf. S. LUCA, *Il Vaticano greco 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina*, in *Schede medievali* 8 (1985), pp. 51-78, precisam. pp. 68-72; ATSALOS, *Termes relatifs à la décoration*, pp. 450-456.

<sup>(103)</sup> C. DU CANGE, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Graecitatis*, I-II, Lugduni 1688 [rist. anast. Graz 1958], I, col. 722 s.v. κότζια («clavus, tuberculum callosum») e II (Appendix), col. 110 s.vv. κότζη, κότζιον («coxa»); G.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961-1968, p. 772 s.v. κότζιον («ankle bone»); E. KRIARAS, *Λεξικό της Μεσαιωνικής Ελληνικής Δημόδους Γραμματείας. 1100-1669*, VIII, Θεσσαλονίκη 1982, p. 308 s.v. κότσι(ν) («αστράγαλος... κάλος, τύλος»); DIMITRAKOS, V, p. 4073 s.v. κότσι; ISTITUTO SICILIANO DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI, *Dizionario greco moderno-italiano*, Roma 1993, p. 522 s.v. κότσι («astragalo»).

<sup>(104)</sup> Cf. CIAKCIK, I, p. 791 s.vv. կոճ / կոճակ; NBH, I, p. 1113 s.vv. կոճ / կոճակ.

<sup>(105)</sup> Il termine κοτζάκον / *kočak* è ignoto agli studi di terminologia greca del libro manoscritto condotti da B. ATSALOS, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine*, I: *Termes désignant le livre-manuscrit et l'écriture*, Θεσσαλονίκη 1971 (Ελληνικά, Παράρτημα 21); ID., *Sur quelques termes relatifs à la reliure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica*, hrsg. von K. TREU [U.A.], Berlin 1977



il confronto con l'uso di *կոճակ* in questa stessa accezione in colofoni di manoscritti armeni<sup>(106)</sup>. E della forma di tali borchie metalliche a bottone possiamo farci un'idea osservando legature come quelle, che ne sono particolarmente ricche, dei manoscritti Erevan, Matenadaran, 316, 4023, 4823<sup>(107)</sup>.

2) La seconda nota di possesso, disposta su sette righe nella metà superiore del f. 173v, è sempre di mano di Giovanni, ma fu da lui scritta qualche anno più tardi, perché reca la data del 1214: essa è in parte illeggibile, perché l'inchiostro rosso, stavolta carminio, è anche in questo caso evanido per larghi tratti. Si intuisce, tuttavia, che in essa Giovanni doveva soprattutto chiedere orazioni. Eccone il testo:

[[ωά]ννης ὁ πρωτοσπαθάρ[ιος ±7]ῖμαῖ | παρὰ τῶν [α]οῖδῖμω[ν] ῥωμαί(ων)  
 βασιλ[ε](ων)[±3] | [±5] πάππη· π[ά]λιν (ως) καὶ ἐπροεγραψαμεν· ο[±2] |  
 [±3]το εμε τελευτήσε· εἰς δ' ἂν τύχει ο ἅγι(ος) τετρ[α]βαγγελος | [±3]τ(ος)  
 καὶ παρ' αὐτοῦ οἶδα μεγάλ(ως) ὠφελεῖσθ(αι) ἔχει· εὐχ[±4]μοι | δα[±3]· ἵνα  
 κούφ(ος) τί ἁμαρτιῶν μου λάβω· | [±2] ,ςψκγ' (ινδικτιῶνος) β' + + +.

Sulla base dei dati raccolti si potrebbe ipotizzare per Giovanni protospatario un'origine armena. Non è certo un sospetto al quale si possano trovare facili conferme; ma interessante è per noi notare come Giovanni, attivo in un ambiente a denso popolamento armeno, usi una parola armena nel suo greco, per giunta in un manoscritto che per più di un verso presenta tracce di contatto con una realtà armenofona. E un altro elemento – sia pure del tutto soggettivo – che potrebbe orientarci a vedere in Giovanni un oriundo armeno è il tenore stesso delle sue note di possesso, che per la prolissità e le formule di umiltà impiegate sembrano ricordare il tono, l'estensione e la ricchezza di informazioni caratteristici degli *yišatakaran* dei manoscritti armeni molto più che la sec-

---

(Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 124), pp. 15-42 e 5 tavv.; ID., *Termes relatifs à la décoration*. Meno probabile è sembrata l'ipotesi che con la parola *kočak* si debbano intendere qui i fermagli che chiudevano la legatura.

<sup>(106)</sup> Il sostantivo *կոճակ* compare in due colofoni del XIV e XV secolo citati in R.S. LAZARYAN – H.M. AVETISYAN, *Mijin hayereni bařaran* [Dizionario di armeno medioevale], I, Erevan 1987, p. 405 s.v.; nel primo dei due casi ad esso si accompagna *սընդար*, cioè «d'argento».

<sup>(107)</sup> Riprodotte in H. ՀԱԿՈԲՅԱՆ, *Arc'ax-Utik'i manrankarč'ut'yunə XIII-XIV dd.* [La miniatura dell'Arc'ax-Utik' nei secoli XIII-XIV], Erevan 1989, pp. 123, 129, 134.



chezza maggiormente tipica di colofoni e note di codici greci; spingendo ancor oltre la suggestione, si può persino immaginare che nell'aggettivo *παναμαρτωλός* riscontrato nella prima nota – voce non registrata nei principali lessici della grecità classica e bizantina<sup>(108)</sup> pur essendo un tipo di composto familiare al greco postclassico<sup>(109)</sup> – operi l'influsso, in una sorta di naturale calco, degli equivalenti armeni *ամենամեղ* o *բազմամեղ*, d'uso comune nei colofoni armeni.

Nel nostro tentativo di valutare la figura del protospatario Giovanni si dovrà d'altronde tenere presente che quella di Karin/Teodosiopoli era fra le zone soggette alla dominazione turca nelle quali famiglie armeno-bizantine rivestivano importanti ruoli di potere<sup>(110)</sup>, non rinnegando peraltro i tradizionali legami culturali con Bisanzio, di cui si colgono riflessi anche nella titolatura<sup>(111)</sup>. A questo proposito dispiace di non poter meglio precisare il contenuto della seconda nota di Giovanni laddove essa menziona gli *αοίδιμοι βασιλεῖς Ῥωμαίων*.

3) La terza nota, posta a metà altezza nel f. 173v, è ancora successiva. Il testo recita:

(108) Ma si veda EVANGELATU-NOTARA, *Σημειώματα*, pp. 147 e 148.

(109) Per la diffusione in età postclassica di forme di «superlativo a prefisso» (*παν-*, *ὑπερ-*) cf. ad es. E. FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, I, Bruxelles 1980 (Subsidia hagiographica, 63), p. 80; EAD., *La vita di san Fantino il Giovane*, Bruxelles 1993 (Subsidia hagiographica, 77), p. 141.

(110) S. VRYONIS JR., *The Decline of Medieval Hellenism in Asia Minor and the Process of Islamization from the Eleventh through the Fifteenth Century*, Berkeley – Los Angeles – London 1971, specialm. pp. 229-238; *Histoire des Arméniens*, sous la direction de G. DÉDÉYAN, Toulouse 1982, pp. 297-302. Sui servizi prestati ai Selgiuchidi dai Gavrades, famiglia bizantina ritenuta d'origine armena, cf. C. CAHEN, *Une famille byzantine au service des seldjuquides d'Asie Mineure*, in *Polychronion. Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburtstag*, Heidelberg 1966, pp. 145-149; A. BRYER, *A Byzantine Family: the Gabrades, c. 979-c. 1653*, in *University of Birmingham Historical Journal* 12 (1970) [= *Byzantina-Metabyzantina*], pp. 164-187; A. BRYER – S. FASSOULAKIS – D.M. NICOL, *A Byzantine Family: the Gabrades. An Additional Note*, in *Byzantinoslavica* 36/1 (1975), pp. 38-45. In particolare per i Gavrades/Haurades a Teodosiopoli fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo cf. H. BARTIKIAN, *Les Gaurades à travers les sources arméniennes*, in *L'Arménie et Byzance. Histoire et culture*, Paris 1996 (Byzantina Sorbonensia, 12), pp. 19-30, specialm. pp. 28-30.

(111) Un caso analogo a quello del *protospatharios* Giovanni è quello, che abbiamo avuto occasione di ricordare, del *protonotarios* Basilio Meliteniota (ovvero di Melitene/Malat'ya) che a Cesarea di Cappadocia, città soggetta al Sultanato di Iconio, verga in greco e sottoscrive in greco e armeno il tetravangelo Atheniensis Gennadios I.5, cf. *supra*, pp. 130-131.



+ ὁ πρωτ(ο)σπαθάρῃ(ος) ἰω(άννης) ὁ ὀχῆς· ἐπιδίδομι τὸ τετραβάγγελ(ον)<sup>(112)</sup> τοῦτο, γερμανῶ | ἱερο(μον)άχ(ω) χάριν μνήμης τοῦ π(ατ)ρ(ὸ)ς μου τοῦ πρωτ(ο)σπαθάρῃου ἰω(άνν)ου: -. Segue la firma a monocondilio + ὀχῆς + +.

Tale nota è scritta, dunque, dal figlio di Giovanni, che porta lo stesso nome di battesimo del padre e da lui ha ereditato il titolo di protospatriario; ma questo Giovanni *iunior* ha anche un *cognomen*, Ὀχῆς. Un simile idionimo, a nostra conoscenza, non è attestato in greco<sup>(113)</sup>.

In ogni caso, la nota registra la donazione del manoscritto da parte di Giovanni *iunior*, in memoria di suo padre, a un monaco di nome Germano.

4) L'ultima nota, erasa e depennata, faticosamente leggibile con la lampada di Wood, è ancora più tarda (XIV sec.): essa attesta il possesso del codice da parte di uno ieromonaco di nome Gerasimo, che lo trasmette a sua volta a un altro ieromonaco, Gioacchino.

+ γεράσιμ(ος) ἱερο(μον)αχ(ος) (καὶ) λατρεῖς τ(ῆς) [σε]β(ασ)μί(ας) μον(ῆς) τ(ῆς) | ὑπεραγί(ας) θεοτο)κου τ(ὸν) κριν(ων) ἐπιδιδωμ(ι) τὸ ἅγιον τετραβάγγελον τοῦτο | τῷ ἱερο(μον)άχ(ω) ἰωάκ[ι]μ εἰς μ[νη]μώσινων ἐμοῦ τοῦ γράψαντος αὐτῷ. | (καὶ) εἴ τ(ης) εὐρεθῇ νὰ ἐπαρῇ [±2]τῷ ἐξ αὐτοῦ, νὰ ἔχει τ(ὰς) ἀρ(ὰς) τῶν αγίων | π(ατέ)ρων (καὶ) ἐμοῦ τοῦ ἁμαρτωλοῦ +. Segue: [±6]ῶν | θαν[±4] ἐμοῦ | + + +.

La terza e la quarta nota registrano, dunque, il possesso del codice da parte di tre diversi monaci, forse greci, o armeni calcedonesi, a giudicare dai nomi, estranei all'onomastica armena. Quanto al monastero della Theotokos τῶν Κρηνῶν menzionato nell'ultima nota come sede di Gerasimo, a mero titolo d'esempio se ne potrà accostare il banale epiteto a quelli dei monasteri della Vergine τῆς Κρήνας a Chio o della Theotokos τῶν Κρινῶν a Cipro<sup>(114)</sup>.

(112) A favore di una lettura τετραβάγγελον, con scioglimento in -ov anziché in -ιον dell'abbreviazione finale, sta la posizione dell'accento nella parola. Per la forma τετραβάγγελον cf. DIMITRAKOS, VIII, p. 7166, cui si aggiunga ad esempio la testimonianza del colofone del citato Athen. Gennadios I.5, dell'anno 1226, come trascritto in ZOMARIDES, *Eine neue griechische Handschrift*, p. 22; cf. anche qui *infra*, la quarta nota di possesso.

(113) Ad esempio, non si conosce nessun Ὀχῆς nel *PLP*, o in W. PAPE, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, I-II, Braunschweig 1863-1870<sup>1</sup>.

(114) Cf. rispettivamente *PLP* n° 8327, che rinvia a G. ZOLOTAS, *Ἐπιγραφαι Χίου ἀνέκδοτοι*, in *Ἀθηνᾶ* 20 (1908), p. 322, in relazione a un abate Ἰωακείμ (ann. 1437-1438); J. DARROUZÈS, *Notes pour servir à l'histoire de Chypre*. IV, in *Κυπρια-*



## VIII. LE SEGNATURE DI FASCICOLO ARMENE

Abbiamo visto che, secondo quanto si può ricostruire dalla prima nota appostavi da Giovanni protospatario *senior*, il manoscritto deve esser stato restaurato a Teodosiopoli verso il 1210/1211, con un intervento che deve aver riguardato soprattutto la legatura (εὐθείς καὶ ἀνακαινήσας καὶ κοσμίσας μετὰ καὶ κοτζάκον ἀσιμένων). Non ci stupiremo, allora, nel constatare come accanto alle originarie segnature dei fascicoli in cifre greche di mano del copista<sup>(115)</sup> compaia nel codice, aggiunta forse in quell'occasione, una serie concorrente di segnature in cifre armene o, per meglio dire, in lettere armene usate secondo i consueti valori numerici.

Questa serie di numeri armeni, apposti al centro del margine inferiore della prima e dell'ultima pagina di ciascun fascicolo, è oggi incompleta perché in gran parte rifilata. I numeri appaiono in modo evidente a partire dal secondo fascicolo, che presenta un chiaro *ben* (= 2, al f. 11r, cf. Tav. 1).

Le segnature armene dovettero servire a ricomporre secondo la corretta sequenza i fascicoli del codice, scucito per il restauro, da parte di un rilegatore che aveva più familiarità con i numeri armeni che con quelli greci. La legatura, presumibilmente all'armena, realizzata da questo anonimo artigiano non si è conservata fino a noi<sup>(116)</sup>.

## IX. LE MINIATURE E L'ORNAMENTAZIONE

Altre tracce riconducibili ad ambiente armeno si riscontrano nella decorazione del Vat. gr. 1445. Essa ha qualcosa di assolutamente singolare se la si considera dal punto di vista dell'arte costantinopolitana e, in generale, della miniatura bizantina. Si potrà dunque legittimamente pensare che risalga a mani educate secondo altri canoni estetici<sup>(117)</sup>.

---

καὶ Σπουδαί 23 (1959), pp. 27-56 [rist. in *id.*, *Littérature et histoire des textes Byzantins*, préface d'E. FOLLIERI, London 1972, n° XVII], precisam. pp. 47-51.

<sup>(115)</sup> Cf. *supra*, p. 136.

<sup>(116)</sup> L'attuale legatura del codice, in cuoio bruno con semplici incisioni a secco, è della seconda metà del XVII secolo (MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, p. 121, la data agli ultimi due decenni del secolo), eseguita a Roma per la Vaticana: è, infatti, di un tipo abbastanza comune soprattutto nel fondo Vaticano greco, cf. ad esempio i Vat. gr. 1122, 1184, 1271, 1517.

<sup>(117)</sup> Si è avanzata da parte di Ioannis Spatharakis l'ipotesi che la decorazione del Vat. gr. 1445 sia coeva alle note di possesso del f. 173 (SPATHARAKIS, *Corpus*, I, p. 80), ovvero, diremo noi, che essa sia stata commissionata da Giovanni proto-



L'organizzazione della decorazione è molto semplice: il manoscritto presenta, come si è anticipato, i quattro ritratti degli evangelisti in altrettante miniature a piena pagina poste, al solito, prima del relativo Vangelo (f. 1r, ora fuori posto; ff. 56v, 85v, 135v); l'inizio del testo di ciascun Vangelo, inoltre, è marcato da una testatina decorata: si tratta di semplici fasce dell'altezza di due sole righe di scrittura, sui cui motivi torneremo più avanti.

Osservando il corredo iconografico e ornamentale del codice si ha la netta impressione che la sua esecuzione rinvii a un *milieu* orientale. Tale impressione è determinata in primo luogo dallo stile «provinciale» delle miniature e dalla gamma dei colori, opachi, talora non coprenti: soprattutto rosa-lilla, verde oliva, verde-rame, verde prato, bianco, rosso acceso, blu, arancione e, per gli sfondi, un oro dall'aspetto granuloso che si è molto logorato.

Nei ritratti, alcuni particolari del disegno sono significativi: in tutte e quattro le miniature, ad esempio, risulta insolito l'elemento cuspidato posto alla sommità dell'architettura che fa da sfondo alla scena, cui esso conferisce un tocco orientaleggiante<sup>(118)</sup>. Nel caso del ritratto di s. Giovanni e Procoro, che è anche la miniatura meglio conservata, tale cuspi-  
de assume dimensioni particolarmente accentuate (cf. Tavv. 7-9). La forma di tale elemento ornamentale è inusuale; non ne conosciamo

---

spatario *senior*. Tuttavia, che queste miniature siano nate con il libro stesso lo suggerisce la constatazione che i fogli che le ospitano erano compresi nella fascicolazione sin dall'origine: il copista, infatti, ha lasciato bianchi, fra la fine di un Vangelo e l'inizio del successivo, alcuni fogli destinati a contenere *hypotheses*, *capitula* e miniature; fra di essi, il foglio miniato – compreso il caso già discusso dell'evangelista Matteo ora fuori ordine – è di norma il primo del nuovo fascicolo. È probabile, poi, che le miniature siano state eseguite subito dopo la copia, contestualmente alla rubricatura: questo se accettiamo, come pare, che la didascalia greca in rosso carminio apposta sul fondo oro della miniatura di s. Matteo (f. 1r), che recita ὁ ἅγιος ἀπόστολος καὶ εὐαγγελιστής, μαθηαῖος, sia della mano del copista stesso, cui deve pure essere attribuita la stesura in carminio delle prime rubriche del commento catenario. Solo dopo l'esecuzione almeno parziale delle miniature, e anzi forse un po' più tardi, saranno state apposte le aggiunte prosastico-poetiche dei vari annotatori, in particolare della mano *b*: infatti i testi vergati da tale mano corrono anche intorno ai ritratti, talora in minima parte sovrapponendosi alle loro cornici. Insomma, si ha l'impressione che la decorazione sia stata eseguita, se non contestualmente, a breve distanza di tempo dalla copia, e che al momento dell'acquisto del codice da parte di Giovanni protospatario verso il 1210/1211 essa fosse già completamente realizzata.

<sup>(118)</sup> Nel caso di Matteo il logoramento della pellicola pittorica della miniatura non permette di apprezzare tale caratteristica ornamentale.



esempi in ambiente bizantino, ma qualche indizio circa la genesi del motivo lo si trova forse in manoscritti armeni: si può anzi ipotizzare che questa cuspidè, con la sua curiosa forma ad ampolla, altro non sia che una sorta di resa sintetica di un motivo di copertura o di fastigio di edificio, a spiovente o a lunetta sormontati da un puntale, secondo una tipologia che si riscontra proprio negli sfondi dei ritratti di evangelisti in Vangeli armeni del XIII secolo quali i codici di Gerusalemme, Patriarcato Armeno-Monastero di S. Giacomo, 2563, di Vienna, Biblioteca dei Padri Mechitaristi, 278 e di Erevan, Matenadaran, 9422<sup>(119)</sup>.

Il ritratto di s. Giovanni sembra la miniatura meglio riuscita, più raffinata nel panneggio e nel trattamento della barba dell'evangelista, con un complesso gioco di sfumature di colore e una migliore intonazione della tavolozza, dominata da azzurro, rosa, verde oliva. Gli altri evangelisti, invece, in particolare Luca e Marco, il cui stato di conservazione buono permette un esame più completo, presentano ampie campiture di colore uniforme e opaco, con contrasti stridenti di tinte (rosso acceso e verde; arancione), tratti espressivi semplificati, linee di contorno più spesse, lumeggiature mal eseguite. L'impressione che si ricava dall'esame delle quattro miniature è, insomma, da un lato di unitarietà del disegno, che si dovrà a una sola mano, dall'altro di difformità nell'esecuzione vera e propria e nella stesura del colore, forse per il concorso di almeno due pittori diversi, uno per la miniatura giovannea, l'altro per le rimanenti.

Per quanto attiene allo stile, si potrebbero certo riconoscere vaghe affinità con altre manifestazioni artistiche della «provincia» bizantina; ma raffronti utili si presentano soprattutto in ambito armeno: si potrà, ad esempio, prendere in qualche considerazione il manoscritto Erevan, Matenadaran, 7347, dell'anno 1166, eseguito a Hromkla da Kozma per il vescovo Arak'el<sup>(120)</sup>, come pure il codice Erevan, Matenadaran 7737, grosso modo coevo<sup>(121)</sup>.

Passando alle fasce premesse a ciascun Vangelo, si noterà innanzi-

<sup>(119)</sup> Cf. DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, II, figg. 398-399, 401, 403-405.

<sup>(120)</sup> Cf. DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, II, figg. 16-20, specialmente fig. 20 per s. Giovanni e Procoro; cf. anche A. GEORGEAN [GUEVORKIAN], *Hay manrankarič'ner. Matenagitut'iwn, IX-XIX dd. / Bibliographie des enlumineurs arméniens des IX<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Il Cairo 1998, pp. 321-322 n° 182.

<sup>(121)</sup> L. DOURNOVO, *Miniatures arméniennes*, Paris 1960, pp. 74-79. Ringraziamo vivamente Edda Vardanian per averci indicato questo codice come possibile termine di confronto.



tutto che la gamma cromatica è sostanzialmente la stessa delle miniature degli evangelisti. Ancora una volta, mentre le altre *headbands* hanno un aspetto più modesto e un'ispirazione generica<sup>(122)</sup>, sapore decisamente orientale ha la testata all'inizio del Vangelo di Giovanni, al f. 136r (Tav. 10). Essa contiene una serie di volute vegetali stilizzate colorate in rosso vivo, azzurro, giallo e verde. Dalle volute fuoriescono piccole teste animali o antropomorfe, negli stessi colori: si distinguono chiaramente testine di grifoni, mostri dalle sembianze umane (i cui visi sono colorati in blu), cani, lepri, orsi, e così via.

Gli studi, fra gli altri, di Armenag Sakisian<sup>(123)</sup> e di Jurgis Baltrušaitis<sup>(124)</sup> hanno evidenziato l'antichità di questo motivo di tralci da cui spuntano teste umane e ferine e, a seguito della sua migrazione dall'Oriente presso numerose civiltà artistiche, la splendida fioritura parallela che di questo genere di arabeschi fantastici si ebbe, ad esempio, da un lato nell'arte islamica e in particolare persiana, dall'altro in ambiente gotico. Fra i cristiani d'Oriente, forme simili trovano ampia diffusione soprattutto nell'arte armena; il motivo, invece, non si riscontra, per quanto ne sappiamo, nell'arte bizantina, ove il tralcio da cui germogliano teste umane e ferine non appare utilizzato serialmente come altrove<sup>(125)</sup>.

Per la testatina del Vangelo di Giovanni nel Vat. gr. 1445 i paralleli

---

(122) Al f. 4r una fascia disegnata a carminio, spartita in quadrati in cui si inseriscono rosette divise in quattro spicchi dalle diagonali dei riquadri; l'oro e i pigmenti (almeno blu con rialzi in bianco) applicati su tale disegno si sono distaccati quasi del tutto. Al f. 57r una fascia disegnata in rosso vivo è suddivisa in quadrati colorati alternativamente in blu, giallo, rosso e verde, e che presentano strie incrociate in bianco, verde o nero. Al f. 86r una fascia delimitata da una linea blu; all'interno, sul fondo della pergamena risparmiata, si intrecciano due tralci ondulati, uno in verde recante foglie d'edera, l'altro in rosso vivo con mezze palmette *rūmī*; in alto, al centro, una croce greca in rosso.

(123) A. SAKISIAN, *Thèmes et motifs d'enluminure et de décoration arméniennes et musulmanes*, in *Ars Islamica* 1939, pp. 66-87.

(124) J. BALTRUSAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, con un'introduzione di M. OLDONI, Milano 1988<sup>2</sup> [tit. orig.: *Le Moyen Âge fantastique. Antiquités et exotismes dans l'art gothique*, Paris 1972], specialmente il capitolo IV («Arabeschi fantastici»), pp. 133-143 e *passim*.

(125) Con ciò non intendiamo dire che nell'arte bizantina, e in particolare nella miniatura, non si trovino trecce o girali dai capi desinenti in (o sputati da) testine, per lo più animali. Manca però la ripetizione strutturata in formule complesse, quale si può riscontrare in altri ambiti, del motivo del tralcio fornito di teste.



più interessanti anche dal punto di vista stilistico sono proprio quelli reperibili nella miniatura armena, non solo ciliciana, nella quale comune è il motivo dell'*animal scroll*. Secondo la definizione di Sirarpie Der Nersessian, esso consiste in volute vegetali nelle quali «birds and human and animal heads replace the leaves, while the stems are for the most part the prolongation of the jaws, necks, bonnets of the human heads, or of the tails and horns of the animals»<sup>(126)</sup>.

Si potranno confrontare con la nostra fascia, fra gli altri, soprattutto manoscritti armeni miniati datati e databili fra il XII e il XIII secolo, nei quali il motivo è usato in testate decorate e nella decorazione marginale. Ne citeremo qui solo due esempi che ci sono sembrati stilisticamente fra i più vicini, e che sono anteriori alla grande diffusione che il motivo conoscerà, in forme elegantissime ed estremamente elaborate, nella miniatura ciliciana del XIII e XIV secolo<sup>(127)</sup>: il codice che secondo Sirarpie Der Nersessian è il primo esempio datato di questo motivo, ovvero il monumentale «Omiliario di Muš» (Erevan, Matenadaran, 7729: mm 705 × 550 ca.), degli anni 1200-1202<sup>(128)</sup>; e soprattutto il tetravangelo conservato a Erevan, Matenadaran, 379, attribuito al XII-XIII secolo<sup>(129)</sup> (Tav. 11), che nella testata di f. 2r presenta, sul nudo fondo di carta orientale, girali (in rosso vivo con rialzi argentei) da cui fuoriescono testine (colorate in giallo pallido) di draghi a fauci spalancate, unicorni (dal corno blu), lepri, cani, buoi e teste umane mostruose (il colore bluastro di queste ultime ricorda quello notato nel Vat. gr. 1445), mentre teste di grifoni fuoriescono dalla base dell'ornamento marginale cruciforme.

<sup>(126)</sup> DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, I, pp. 49-50.

<sup>(127)</sup> Fra gli esempi ciliciani ricorderemo almeno i manoscritti New York, Pierpont Morgan Library, 740 (an. 1274: DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, II, fig. 505), Washington, Freer Gallery of Art 44.17 (an. 1253: *ibid.*, II, fig. 169) e 56.11 (an. 1263: cf. *ibid.*, II, fig. 295), Erevan, Matenadaran 7648 (sec. XIII: *ibid.*, II, fig. 331; *Matenadaran*, I, pp. 174-176, 251).

<sup>(128)</sup> Cf. DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, I, p. 50; cf. anche *Matenadaran*, I, p. 79; *Hay jeragrayin zardankarč'ut 'yun / Ornamenty armjanskich rukopisej / Ornaments of Armenian Manuscripts*, [a cura di L.A. DURNOVO, introd. di M.S. SARGISIAN], Erevan 1978, tavv. 29-32, specialm. tav. 31. Oltre che, in embrione, in numerosi degli ornamenti marginali (Tav. 12), nell'Omiliario di Muš il tema dell'intrico di volute in cui trovano posto fiere reali e fantastiche e da cui, soprattutto, fuoriescono testine umane e animali trova applicazione nella monumentale testata d'inizio al f. 2r, cf. E. KORKHMAZIAN - I. DRAMPIAN - G. HAKOPIAN, *Armenian Miniatures of the 13th and 14th Centuries from the Matenadaran Collection*, Leningrad 1984, pl. 1.

<sup>(129)</sup> Cf. *Matenadaran*, I, pp. 75-77 (fig. 130), 239.



## X. CONCLUSIONI

La presenza nel Vat. gr. 1445 della versione armena del carme dedicato agli evangelisti è solo uno, il più evidente, dei segni rimasti di una dimora del codice in ambiente armeno. La traduzione armena si inserisce in un contesto più ampio, nel quale si sono potuti porre in risalto elementi legati alla miniatura, all'ornamentazione e alla tecnica d'una perduta legatura.

Il caso del Vat. gr. 1445, insieme agli altri esempi ricordati all'inizio, induce a meditare sulla profonda appropriazione da parte armena delle modalità espressive di una civiltà artistica e letteraria, quella greco-bizantina, sentita come complementare e speculare alla propria; e d'altra parte, se ce ne fosse ancora bisogno, fa riflettere sulla forte componente armena e in generale caucasica della cultura bizantina: componente spesso sommersa, apparentemente fusa nel quadro d'insieme, ma che talora, come nel caso del Vat. gr. 1445, riemerge sollecitando il riconoscimento di una sua identità specifica.

Al di là delle appartenenze etniche e delle possibili differenze di credo religioso, dei confini politici o linguistici, l'osmosi fra Bisanzio e i popoli del Caucaso – non è inutile ripeterlo – fu continua e feconda: il pacifico viaggio di questo manoscritto di mano in mano fra cristiani d'Oriente, tra armeni e greci, può esserne un simbolo. Di questi ininterrotti rapporti sta a noi trovare i riflessi che si nascondono nei libri greci medioevali.

Francesco D'Aiuto  
Biblioteca Apostolica Vaticana

Anna Sirinian  
Università degli Studi di Bologna

*Postilla (alla nota 78)*

Nelle more della stampa abbiamo trovato la poesiola inc. Ὁ τετραμόρφους reimpiegata più tardi (an. 1735) per altro destinatario nell'Athen. gr. 2114, cf. MARAVA-CHATZINICOLAOU – TOUFEXI-PASCHOU, *Catalogue*, II, p. 239.







## SU UN LUOGO CONTROVERSO DI NICETA CONIATA

«...la storia non ammette una narrazione oscura, involuta in amplificazioni e lunghe frasi, in quanto non la considera conforme a sé, ma predilige la chiarezza, non solo perché questa è sapienza, ... ma perché le conviene al massimo. Né si può trovare che la mia storia cada fuori da questo tipo di bellezza, poiché in generale io non amo uno stile roboante, difficile, reso incomprensibile da termini impervi...»<sup>(1)</sup>.

1. Tra le premesse programmatiche dello storico non mancano, come si può vedere, alcune enunciazioni a favore della chiarezza dello stile<sup>(2)</sup>, un precetto letterario che fra i tanti meriti aveva, ed ha, anche quello di rendere accessibile l'opera letteraria ad una cerchia più vasta di lettori. E tuttavia, nonostante tali premesse teoriche, di fatto Niceta si avvale spesso di uno strumento linguistico e stilistico complesso ed elaborato<sup>(3)</sup>, al punto da rendere difficoltoso ai lettori moderni e, quasi certamente, anche ai contemporanei, penetrarne tutti gli anditi; ed infatti, anche quando adopera lessemi appartenenti alla sfera del quotidiano li carica di valenze multiple tutte da verificare e scoprire. Non fa, dunque, meraviglia che la traduzione dell'opera storica abbia posto, e continuerà a porre, molti interrogativi, nel rispondere ai quali si è ora senza dubbio facilitati dall'attuale versione italiana, curata dalla Pontani, la quale non solo ha il merito di semplificare il compito agli 'addetti ai lavori', ma anche quello di soddisfare la *curiositas* letteraria di quei colti lettori che vogliono seguire le vicende di un impero millenario ormai languente.

---

<sup>(1)</sup> Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*, introd. di P. KAZHDAN, testo critico e comm. a cura di R. MAISANO, trad. di A. PONTANI, I (ll. I-VIII), Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1994, pp. 8-11: d'ora innanzi Niceta Coniata. In tutti i luoghi, ove non sia diversamente indicato, la traduzione è di A. PONTANI.

<sup>(2)</sup> Cfr., fra gli altri, R. MAISANO, *Il problema della forma letteraria nei proemi storiografici bizantini*, in *Byz. Zeitschr.* 78 (1985), pp. 329-343.

<sup>(3)</sup> Sull'argomento vd. MAISANO in Niceta Coniata, p. 510 e *passim*.



Ed è, dunque, all'interno di tale difficoltà esegetica che si colloca l'analisi di due luoghi la cui interpretazione appare controversa:

καὶ φροντιστὰς δὲ τῶν δημοσίων πραγμάτων προυβάλετο ἐκ τῶν καθ' αἶμα οἱ προσεγγιζόντων τὸν Κομνηνὸν Ἰωάννην, ὃν καὶ τῷ τοῦ παρακοιμώμενου τετίμηκεν ἀξιώματι, καὶ τὸν Ταρωνίτην Γρηγόριον, γεγονότα πρωτοβεστιάριον. ἀλλ' ὁ μὲν, ὅτι μὴ τῷ δακτύλῳ τὸ πᾶν διεπέττευε, σοβαρὰν προφαίνων ὀφρὺν καὶ φρονηματιώδης ὡς οὐ τις ἄλλος δεικνύμενος τὸν φροντιστὴν ἀπεφορτίσματο τάχιον· ὁ δὲ γε Γρηγόριος τῆς προκειμένης ἐχόμενος μηδὲ μακρὰ βιβὰς ἢ γοῦν ἐκτείνων πόδας ὑπερβαθμίους μονιμωτέρας ἰσχύος μετείληχε (Niceta Coniata, I 2, 1, 13-22).

Del passo in questione, che tratta di alcune cariche affidate dall'imperatore Giovanni Comneno a consanguinei, A. Pontani dà la seguente traduzione<sup>(4)</sup>:

«Fra i suoi consanguinei designò amministratori dello stato Giovanni Comneno, cui conferì la carica di *parakoimomenos*, e Gregorio Taronita, che divenne protovestiario. Ma il primo, esibendo un duro cipiglio e mostrandosi altero quant'altri mai, *eccetto che non facesse tutto a modo suo*, fu sollevato dalla carica abbastanza presto; Gregorio, invece, attenendosi alla via stabilita, senza fare grandi passi né farne più lunghi della gamba, ebbe in sorte un potere più duraturo».

Per quanto attiene all'esegesi di ὅτι μὴ τῷ δακτύλῳ τὸ πᾶν διεπέττευε, in una nota al testo viene specificato quanto segue: «Dell'espressione greca ὅτι μὴ – διεπέττευε, priva a quanto pare di pertinenti riscontri, si dà una traduzione presumibile, che sembra adattarsi al contesto»<sup>(5)</sup>.

Ed in vero la traduzione del luogo in questione appare coerente con il senso complessivo del passo: l'epurazione del *parakoimomenos*, la cui funzione consisteva nell'essere il confidente dell'imperatore, dormire nella camera accanto e sovrintendere al personale in servizio negli appartamenti del sovrano e della consorte, viene imputata all'alterigia dell'uomo, la quale si manifestava, seguendo la succitata traduzione, ogniqualvolta questi non poteva fare a modo suo.

Di tale *locus* dà, però, una diversa interpretazione E.V. Maltese<sup>(6)</sup>. A parere dello studioso «non sembra che la frase comporti particolari difficoltà. Non solleva certo problemi l'immagine usata da Niceta, del resto ben colta nella trad.: dell'uso metaforico di πεττεύω in senso politico e dei suoi composti non mancano esempi, da Platone ai cristiani e oltre, e

<sup>(4)</sup> Niceta Coniata, p. 25. Il corsivo non è del testo originario.

<sup>(5)</sup> *Ibid.*, p. 516, n. 36.

<sup>(6)</sup> Vd. rec. in *Orpheus* n. s. 18 (1997), pp. 268-273.



quello in particolare di διαπεττεύω in senso politico, con riferimento all'imperatore, pare ben attestato presso i Bizantini [...]. Ma neppure sotto il profilo sintattico l'espressione ὅτι μὴ – διεπέττευε sembra impervia. A patto, tuttavia, di scartare la sua interpretazione in senso eccettuativo [...]. Meglio intendere ὅτι μὴ – διεπέττευε per ciò che è, una semplice causale anticipata rispetto ai participi reggenti προφαίνων e δεικνύμενος (o anche solo al primo di essi): Giovanni Comneno «esibendo un duro cipiglio e mostrandosi altero quant'altri mai, per il fatto che il gioco non era tutto in mano sua, fu sollevato dalla carica ben presto...»<sup>(7)</sup>.

La osservazione del Maltese, ottima dal punto di vista sintattico-grammaticale, mi sembra, però, che sul piano interpretativo crei qualche incongruenza logica. Ed infatti se si considera l'espressione ὅτι μὴ τῷ δακτύλῳ τὸ πᾶν διεπέττευε «una semplice causale anticipata rispetto ai participi reggenti προφαίνων e δεικνύμενος (o anche solo al primo di essi)», si imputa il comportamento di Giovanni al fatto che «il gioco non era tutto in mano sua», espressione che, con una suggestiva metafora, indicherebbe che questi disponeva di un potere 'controllato' e che proprio in ragione di ciò esibiva un duro cipiglio e si mostrava altero quant'altri mai. Ma codesto rapporto di causa-effetto, a cui dà luogo l'esegesi dello studioso, induce a qualche, pur spicciola, riflessione.

Ed infatti, se appena pensiamo che di solito l'altezzosa arroganza, di cui il duro cipiglio è componente essenziale, si manifesta o per distonie caratteriali oppure perché si occupano posizioni di potere tali da far ritenere che si possa guardare dall'alto in basso chi sta un gradino più giù, riesce difficile supporre che l'albagia del *parakoimomenos* possa essere causata da una limitazione di potere («per il fatto che il gioco non era tutto in mano sua»). Tali considerazioni inducono, pertanto, a nutrire qualche dubbio su tale interpretazione del passo che mi sembra vada riconsiderato anche all'interno di un contesto più ampio, quale è quello in cui lo storico spiega, mettendole a confronto, le ragioni che hanno portato alla destituzione di uno dei due personaggi (Giovanni Comneno) e al mantenimento in carica dell'altro (Gregorio Taronita).

2. Nel *locus* in questione la chiave interpretativa risiede, a mio parere, nella risoluzione di due interrogativi:

---

<sup>(7)</sup> *Ibid.*, pp. 269-270.



a) stabilire da quale elemento del periodo dipenda la subordinata ὅτι μὴ τῷ δακτύλῳ τὸ πᾶν διεπέττευε;

b) che valore dare al verbo διεπέττευε in unione a τῷ δακτύλῳ.

Quanto al primo quesito, a me sembra che tale causale dipenda non dai participi προφαίνων e δεικνύμενος bensì, come vedremo, dal verbo della proposizione principale (ἀπεφορτίσατο). Quanto al secondo, se è indubitabile la valenza politica di διαπεττεύω<sup>(8)</sup>, tuttavia, diversamente dai luoghi ben a proposito citati dal Maltese, va rilevato che tale verbo qui non si trova da solo bensì unito a τῷ δακτύλῳ, un binomio che di certo non può essere trascurato, sopra tutto se con esso si vuole rilevare che l'esautorazione di Giovanni è riconducibile al modo con cui questi gestiva la delicata carica, vale a dire 'senza saper giocare col dito'<sup>(9)</sup>. Il che, fuor di metafora, significa che costui amministrava il potere che gli veniva dalla carica con mano pesante. In breve, con un'immagine tolta dalla sfera del gioco, Niceta intende esplicitare con chiarezza le ragioni che hanno determinato la rapida caduta del *parakoimomenos*: l'alto incarico gli aveva, evidentemente, fatto assumere (o emergere) un atteggiamento di superba arroganza, e, per conseguenza logica, questo gli creava pericolose inimicizie e procurava tensioni più o meno manifeste. E una situazione di tal fatta sicuramente non poteva essere gradita all'imperatore Giovanni, che già di ostilità e tensioni all'inizio del suo impero ne aveva a sufficienza<sup>(10)</sup>.

3. Tornando alla metafora adibita dallo storico, essa, appunto perché è tratta dalla quotidianità, serve a spiegare in maniera, per così dire, palmare (tramite l'immagine del giocatore che non sa applicare le tecniche del gioco) le ragioni che hanno portato alla esautorazione del *parakoimomenos*: ὅτι μὴ τῷ δακτύλῳ τὸ πᾶν διεπέττευε.

È dunque il potere derivante dall'alta carica, che, gestito in maniera arrogante, e quindi al di fuori delle regole del gioco, determina la esautorazione del funzionario: per cui il duro cipiglio non sembra avere a

(<sup>8</sup>) *Ibid.*

(<sup>9</sup>) Quanto all'uso metaforico di δάκτυλος abbiamo numerosi esempi: cfr., ex. gr., Nic. Greg., *hist.*, II, 813: τῆς γε μὴν Ἑλληνικῆς παιδείας οὐ πάνυ τοι σφόδρα μετέσχε, πλὴν ἢ ὅσον ἄκρῳ δακτύλῳ γεύσασθαι. Sulla valenza di certi motti sentenziosi vd. R. Tosti, *Dizionario delle sentenze latine e greche. 10.000 citazioni dall'Antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione con commento storico letterario e filologico*, Milano 2000<sup>11</sup>, n. 156.

(<sup>10</sup>) Niceta Coniata, pp. 15ss.



che spartire col fatto «che il gioco non era tutto in mano sua (di Giovanni)».

A supporto di tale esegesi concorre, peraltro, quanto lo storico scrive in merito alle ragioni che hanno invece consentito all'altro personaggio, Gregorio Taronita, di mantenere l'incarico più a lungo: questi, infatti, τῆς προκειμένης ἐχόμενος μηδὲ μακρὰ βιβὰς ἢ γοῦν ἐκτείνων πόδας ὑπερβαθμίους μονιμωτέρας ἰσχύος μετείληχε. Il Taronita quindi, a differenza del Comneno, ha potuto avere un più duraturo potere perché non si allontana dalla via stabilita (τῆς προκειμένης ἐχόμενος) e non fa grandi passi né più lunghi della gamba (μηδὲ μακρὰ βιβὰς ἢ γοῦν ἐκτείνων πόδας ὑπερβαθμίους).

Orbene, come si può vedere, entrambe le vicende dei personaggi, assunte dallo storico come modelli contrastivi – all'insuccesso dell'uno (Giovanni) corrisponde infatti il successo dell'altro (Gregorio) – sono espresse tramite immagini metaforiche molto semplici, che, riferendosi alla *vie coutumière*, esemplificano, con immediata chiarezza, le ragioni della diversa sorte riservata dall'imperatore a questi suoi parenti. Una misura, quella della destituzione di Giovanni Comneno, che deve essere stata abbastanza sofferta se si valuta all'interno di una gestione statuale in cui, ogniquale volta era possibile, i Comneni affidavano cariche di rilievo a componenti del clan familiare.

La conclusione a cui tali notazioni portano, va, dunque, in ben altra direzione: pare infatti alquanto improbabile che si possa istituire un rapporto di causa ed effetto fra la limitazione di potere e il duro e altero cipiglio di Giovanni Comneno, ché anzi i termini della questione vanno capovolti: è semmai l'arrogante albagia, il mancato rispetto delle regole del gioco (non muovere le pedine con delicatezza, vale a dire col dito), con cui questi interpreta il proprio ruolo, a causarne la destituzione.

Se tale esegesi del passo è corretta, l'espressione ὅτι μὴ τῷ δακτύλῳ τὸ πᾶν διεπέττευε non va, dunque, considerata dipendente dai participi προφαίνων e δεικνύμενος, bensì, come si era detto all'inizio, una efficace prolessi rispetto al verbo della proposizione principale (ἀπεφορτίσατο). E, dunque, potremmo intendere il passo:

«Fra i suoi consanguinei [l'imperatore Giovanni Comneno] designò amministratori dello Stato Giovanni Comneno, cui conferì la carica di *parakoimomenos*, e Gregorio Taronita, che divenne protovestiario. Ma il primo, poiché giocava del tutto senza attenersi alle regole del gioco – esibiva infatti un duro cipiglio e si mostrava altero quant'altri mai – fu sollevato dalla carica abbastanza presto. Gregorio, invece...».







## EDIZIONE DELLA VITA PSEUDOATANASIANA DI SAN FILIPPO D'AGIRA VERGATA DA GEORGIOS BASILIKÒS NEL CODICE ATHEN. GENNAD. 39<sup>(1)</sup>

L'agiografia italogreca conosce due *Vite* di san Filippo d'Agira: l'una attribuita a un monaco di nome Eusebio (*BHG* 1531), l'altra a sant'Atanasio d'Alessandria (*BHG* 1531b). Ho preparato vent'anni fa l'edizione della *Vita eusebiana*<sup>(2)</sup> sotto la guida della professoressa Enrica Follieri; desidero ora pubblicare la *Vita pseudoatanasiana* per esprimere il mio ricordo riconoscente per tutto quello che ho ricevuto dal suo sapiente magistero, premuroso e discreto, e dall'esempio della sua vita.

Come è noto, Filippo d'Agira è santo italogreco di Sicilia, di probabile origine siriana; la sua esistenza sembra doversi collocare nel VII secolo, mentre la *Vita eusebiana* – il primo testo che ce lo ricordi – si direbbe composta nella seconda metà del IX secolo o forse verso la fine<sup>(3)</sup>. In suo onore furono composti numerosi testi agiografici: un *canone*, cro-

---

(<sup>1</sup>) Ringrazio di cuore l'amico Andrea Luzzi, che mi ha gentilmente fornito un microfilm del cod. Athen. Gennad. 39, e il professore Athanasios Kominis, che in una sua gentile risposta del 14 luglio 1999 mi ha autorizzato a pubblicare da quel codice la *Vita pseudoatanasiana* di san Filippo d'Agira (che in precedenza aveva pensato di pubblicare personalmente). Sono grato per l'accoglienza e l'assistenza in Atene al carissimo dottore Zisis Melissakis, e mi è ugualmente gradito esprimere il mio apprezzamento per l'attento servizio ricevuto nella Gennadius Library. Nell'elaborazione di questo contributo ho ricevuto preziosi suggerimenti dall'amico professore Carlo Maria Mazzucchi e dal dottore Massimo Rodella: pure a loro un grazie sincero!

(<sup>2</sup>) C. PASINI, *Vita di s. Filippo d'Agira attribuita al monaco Eusebio. Introduzione, edizione critica, traduzione e note*, Roma 1981 (*Orientalia Christiana Analecta*, 214).

(<sup>3</sup>) Cfr. PASINI, *Vita di s. Filippo* cit., pp. 29-30; IDEM, *Osservazioni sul dossier agiografico ed innografico di san Filippo di Agira*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità. Atti del Convegno di Studi* (Catania, 20-22 maggio 1986), Soveria Mannelli 1988, pp. 173-208, precisamente pp. 174-175; cfr. anche S. PRICOCO, *Monaci e santi di Sicilia*, in IDEM, *Monaci Filosofi e Santi. Saggi di storia della cultura tardoantica*, Soveria Mannelli 1992 (*Armarium*, 1), pp. 239-295, precisamente pp. 262 e 281; E. FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca*, in *Rivista di studi*



nologicamente vicino alla *Vita eusebiana* e da essa dipendente<sup>(4)</sup>, due *kathismata*, un *contacio*, tre *syntoma*, dodici *sticheri*, tre *exaposteilaria*, e un generico *tropario*<sup>(5)</sup>; ultimamente Andrea Luzzi ha potuto pubblicare anche un *sinassario* di san Filippo<sup>(6)</sup>. Infine la figura del santo è ricordata in alcune *vite* agiografiche<sup>(7)</sup>: anzitutto nella *Vita di san Fantino il Giovane*<sup>(8)</sup>, che visse nel X secolo prima in ambito calabro-lucano e poi a Tessalonica, dove compì il suo primo miracolo affidando un malato precisamente all'intercessione di san Filippo<sup>(9)</sup>; poi e soprattutto in un gruppo di *vite* di santi del X secolo, che iniziarono la loro esperienza monastica ad Agira per passare poi in Calabria e in Lucania: le *Vite* latine di Leone-Luca di Corleone (BHL 4842), di Luca di Armento (BHL 4978) e di Vitale da Castronuovo (BHL 8697), e le *Vite* greche di Cristoforo e Macario (BHG 312) e di Saba il Giovane (BHG 1611)<sup>(10)</sup>.

Oltre a questi scritti agiografici e innografici è attestata la *Vita pseudoatanasiana*, oggetto del presente studio. Essa fu conosciuta nella traduzione latina (BHL 6819) pubblicata postuma nel 1657 da Ottavio

---

bizantini e neoellenici, n.s., 34 (1997), pp. 3-36, precisamente p. 8; EADEM, *La Vita di san Fantino il Giovane*, Bruxelles 1993 (Subsidia hagiographica, 77), p. 278.

(<sup>4</sup>) Edito da Konstantinos Nikas in *Analecta hymnica graeca e codicibus eruta Italiae inferioris*, IX, Roma 1973, pp. 124-138.

(<sup>5</sup>) Elencati in PASINI, *Osservazioni sul dossier* cit., pp. 182-186 (con indicazione dell'edizione delle singole composizioni). Per il terzo *exaposteilarion* vedi *Addendum* (*infra*).

(<sup>6</sup>) Cfr. A. LUZZI, *Studi sul Sinassario di Costantinopoli*, Roma 1995 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 8), pp. 97-102.

(<sup>7</sup>) Ho esaminato queste fonti in C. PASINI, *La figura di Filippo d'Agira nella tradizione agiografica e innografica italogreca*, in *Cassiodorus. Rivista di studi sulla tarda antichità*, 6 (2000), in corso di stampa (relazione tenuta al Convegno di studi su s. Filippo d'Agira tenutosi ad Agira il 9 maggio 1999 nel 400° anniversario del ritrovamento delle reliquie del santo).

(<sup>8</sup>) Edita in FOLLIERI, *La Vita di san Fantino* cit.

(<sup>9</sup>) Cfr. *Vita Fantini iunioris*, cap. 38 (FOLLIERI, *La Vita di san Fantino* cit., pp. 444-447).

(<sup>10</sup>) Cfr. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 46-53; PASINI, *Vita di s. Filippo* cit., pp. 16-17; IDEM, *Osservazioni sul dossier* cit., pp. 189-190; PRICOCO, *Monaci e santi di Sicilia* cit., pp. 284-285 e 290-292; FOLLIERI, *La Vita di san Fantino* cit., pp. 278-280; EADEM, *I santi dell'Italia greca* cit., pp. 18-22.



Gaetani<sup>(11)</sup> e riedita nel 1680 negli *Acta Sanctorum*<sup>(12)</sup>. Nel 1969, tuttavia, nel primo *Auctarium* della *Bibliotheca hagiographica graeca*, su comunicazione di Athanasios Kominis, François Halkin poteva segnalare la presenza della redazione greca della Vita pseudoatanasiana (BHG 1531b) nel cod. Athen. Gennad. 39<sup>(13)</sup>. È da questo manoscritto, *codex unicus* del testo in questione, che intendo ora pubblicare la *Vita pseudoatanasiana* di Filippo d'Agira.

1. *Il cod. Athen. Gennad. 39 e i fascicoli dedicati a BHG 1531b e a BHL 6819*

Il cod. 39 della Gennadius Library di Atene è un codice miscelaneo di 356 fogli<sup>(14)</sup>, contenente testi greci (e anche latini) di vario contenuto: autori classici, patristici, bizantini, epigrammi e iscrizioni<sup>(15)</sup>. Le parti di cui si compone – che non intendo descrivere nel dettaglio – sono datate fra i secoli XV e XVII; la legatura, in cartone con carte di guardia marmorizzate, è verosimilmente attribuibile al secolo XVIII. Salvo il f. 315 pergameneo e di formato minore, il codice è cartaceo, di formato mm 210 × 150/160.

Due fascicoli contigui sono dedicati a san Filippo d'Agira: l'uno, ai ff. 39-50 (un senione con attualmente disuniti i due fogli del bifoglio esterno), contiene la recensione greca della *Vita pseudoatanasiana* (con il testo ai ff. 40<sup>r</sup>-50<sup>r</sup>; le altre pagine sono bianche); l'altro fascicolo, ai ff. 51-60 (un quinione), contiene la traduzione latina della stessa *Vita* (con il testo ai ff. 52<sup>r</sup>-59<sup>r</sup>; le altre pagine sono bianche).

Per quanto concerne il fascicolo con la *Vita* greca, che ci riguarda più da vicino<sup>(16)</sup>, il formato dei fogli è mm 210 × 158, mentre lo specchio

(11) O. GAETANI (CAIETANUS), *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis graecis latinisque monumentis*. Opus posthumum et diu expetitum cui perficiendo operam contulit P. SALERNUS, I, Palermo 1657, pp. 24-27.

(12) *Acta Sanctorum Maii*, III, Antwerp 1680, pp. 33-36.

(13) FR. HALKIN, *Auctarium bibliothecae hagiographicae graecae*, Bruxelles 1969 (Subsidia hagiographica, 47), p. 157.

(14) La numerazione dei fogli, a matita, è posta sul *recto* nell'angolo superiore esterno di ciascuno di essi.

(15) Un elenco dei contenuti, distribuito in 44 titoli, di mano probabilmente settecentesca, è posto all'inizio del codice, ai ff. 1<sup>r</sup>-2<sup>r</sup>.

(16) Segnalo in nota quanto riguarda il fascicolo latino. Il formato dei fogli è identico all'altro (mm 210 × 158), lo specchio di scrittura è di mm 195 × 125, il testo è disposto su 21/25 linee per pagina. Nel margine superiore della pagina iniziale (f. 52<sup>r</sup>) è vergato il nome «Jesus», mentre nelle altre pagine è apposta una



di scrittura è di mm 155/165 × 100, con il testo disposto su 19 o 20 linee per pagina<sup>(17)</sup>.

Nei bifogli 39/50, 41/48 e 42/47 ricorre una filigrana raffigurante una «mano» aperta, di grandi dimensioni, con le cinque dita separate e con il polsino semplice, con le lettere «M» e «T» nel palmo della mano, sormontata da un fiore a cinque petali. La filigrana è come Briquet, n° 10759 (Genova, 1552-1553)<sup>(18)</sup>, tuttavia con il tratto verticale della lettera «T» incurvato nella parte inferiore come in Briquet, n° 10760 (Provenza, 1554).

Il copista che ha vergato il fascicolo risulta facilmente identificabile con Γεώργιος Βασιλικός<sup>(19)</sup>, originario di Costantinopoli. Egli operò a Venezia dal 1539 circa al 1541, l'anno seguente passò a Messina, ove si trattenne per circa un decennio sino al 1551, mentre dal 1552 al 1573 visse in Calabria; dopo il 1573 non abbiamo più notizie su di lui. Recente-

---

croce (non visibile tuttavia ai ff. 53<sup>r</sup>, 54<sup>r</sup>, 57<sup>v</sup>). Nei bifogli 54/57 e 55/56 ricorre la stessa filigrana riscontrata nel fascicolo contenente la *Vita greca* (anche se nel fascicolo latino lo spessore della carta è minore che nell'altro, e in esso l'inchiostro tende a trapassare fra *recto* e *verso*). Infine l'ornamentazione è del tutto assente e il copista non noto.

<sup>(17)</sup> 19 linee ai ff. 46<sup>r</sup>-49<sup>r</sup>, 20 ai ff. 40<sup>r</sup>-45<sup>v</sup> e 49<sup>v</sup> (al f. 40<sup>r</sup> le linee sono effettivamente 18, perché la striscia ornamentale iniziale occupa lo spazio di due linee); al f. 50<sup>r</sup> il testo si conclude a circa due terzi di pagina.

<sup>(18)</sup> Cfr. Ch. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, III, Paris 1907. La stessa filigrana è recensita in G. PICCARD, *Wasserzeichen Hand und Handschuh*, Stuttgart 1997 (Die Wasserzeichenkartei Piccard, 17), n° 1664.

<sup>(19)</sup> Cfr. M. VOGEL – V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, pp. 71 e 79-80; *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, I, Wien 1981 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, Band III/1), n° 56; II, Wien 1989 (Band III/2), n° 75; III, Wien 1997 (Band III/2), n° 93; M. KUBINYI, *Libri manuscripti graeci in bibliothecis Budapestinensibus asservati*, Budapest 1956, tavola a fronte di p. 24; A. BRAVO GARCÍA, *Manuscritos griegos de El Escorial copiados por Jorge de Constantinopla*, in *Revista de la Universidad Complutense*, 30 (1981), pp. 374-376; G. DE ANDRÉS, *Les copistes grecs du Cardinal de Burgos, Francisco de Mendoza*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 32/4 (1982), pp. 97-104, precisamente p. 102; A. PALAU, *Les copistes de Guillaume Pellicier, évêque de Montpellier (1490-1567)*, in *Scrittura e Civiltà*, 10 (1986), pp. 199-237, precisamente pp. 209-210 e 223, tableau VI a p. 228, planche 3; M. L. SOSOWER, *Antonios Eparchos and a Codex of Archimedes in the Bodmer Library*, in *Museum Helveticum*, 50 (1993), pp. 144-157; P. CANART, *L'écriture de Georges Basilikos. De Constantinople à la Calabre en passant par Venise*, in *Ἡ ἐλληνική γραφή κατά τοὺς 15ο καὶ 16ο αἰῶνες*, Ἀθήνα 2000, pp. 154-191.



mente monsignor Paul Canart, anticipando alcune indicazioni paleografiche sul copista (che compariranno, ulteriormente elaborate, nella monografia a lui dedicata, da tempo promessa da André Jacob, da Dieter Harlfinger e dallo stesso Canart), ha elencato 27 particolarità della sua scrittura – non ugualmente presenti in tutti i manoscritti –, segnalando altresì l'evoluzione di 15 di esse<sup>(20)</sup>. Il raffronto con il cod. Gennad. 39 permette di rinvenire in esso 17 delle particolarità segnalate nell'elenco<sup>(21)</sup>, 6 delle quali ugualmente presenti fra quelle considerate nella loro evoluzione<sup>(22)</sup>; e forse consente di fissare al 1552 il *terminus ante quem* della copia della *Vita pseudoatanasiana* di san Filippo nell'Athen. Gennad. 39<sup>(23)</sup>. Per quanto riguarda quindi la collocazione cronologica di questa trascrizione – compiuta in un anno attorno alla metà del XVI, in base alla filigrana, ma probabilmente non oltre il 1551, secondo le particolarità della scrittura –, essa dovette avvenire nel decennio di vita messinese del copista, dal 1541 al 1551<sup>(24)</sup>.

Per concludere la descrizione del fascicolo, resta da segnalare che l'ornamentazione è monocroma in colore rosso. Essa viene utilizzata per la striscia ornamentale a motivi geometrici posta all'inizio del testo, per il titolo della *Vita*, per i titoli e per la lettera iniziale di ciascun miracolo. Sono inoltre riempite di colore rosso alcune lettere con elemento

(20) Cfr. CANART, *L'écriture de Georges Basilikos* cit., pp. 177 e 178.

(21) Rimando alle tavole I e II (rispettivamente ff. 47<sup>r</sup> e 48<sup>v</sup>). Si tratta dei numeri 1. sigma «en coussin» (tav. I: linea 11), 2a. zeta allongé (I: 7, 8; II: 3); 2b. xi allongé (II: 1), 4. thèta étroit (I: 2, 3, 18; II: 1, ecc.), 5. pi-rô allongé et incliné (II: 5, anche se è inclinato solo il *pi* e non il *rho*), 6. grand *kai* tachygraphique (I: 2; II: 14), 9. gros thèta ouvert (I: 11, 13, 19; II: 9), 10. petit delta-epsilon (II: 11), 11. pi en huit couché (II: 15), 12. epsilon-upsilon aplati (I: 3, 12, 15; II: 1, 4), 13. rô à volute(s) marg. (II: 19), 14. xi lié incliné (I: 1, 3, 4, 6; II: 3), 18a. epsilon-nu «lunaire» (non nelle tavole; ma presente, ad esempio, a f. 41<sup>r</sup>: linea 18; 43<sup>r</sup>: 5; 44<sup>r</sup>: 13), 19. gamma haut étroit (non nelle tavole; ma presente a f. 40<sup>r</sup>: 7), 20. tau-omicron superposés (non nelle tavole; ma presente, ad esempio, a f. 44<sup>r</sup>: 2, 18; 46<sup>v</sup>: 5), 22. tau-rô superposés (I: 13), 23. phi-rô superposés (I: 9, 18).

(22) Precisamente i numeri 5, 6, 10, 14, 18a, 20.

(23) Il condizionale è d'obbligo per il carattere provvisorio che monsignor Canart attribuisce alla ricerca (cfr. CANART, *L'écriture de Georges Basilikos* cit., pp. 170-171). Fra i numeri elencati nella nota precedente, risulterebbe significativo solo il 6, presente sino al 1547 e non più usato dal 1552.

(24) Sulla non casuale coincidenza fra il luogo di copia e lo sviluppo del culto per san Filippo d'Agira a Messina (a S. Filippo il Grande), suggerito nella stessa *Vita pseudoatanasiana*, si veda *infra*, § 3.



circolare (talora ingrandito): soprattutto *omicron* (33 volte), poi *sigma* (6 volte), *theta* (2 volte), *alfa* (una volta).

## 2. *La storia del codice e i testimoni greco e latino segnalati da Ottavio Gaetani*

Del cod. Gennad. 39 possiamo costruire la storia a ritroso fino agli inizi del secolo XIX. La sua attuale presenza nella Gennadius Library di Atene ci permette di collegarlo alla figura di Joannes Gennadios (1844-1932)<sup>(25)</sup>, diplomatico e bibliofilo greco, figlio di Georgios, eroe dell'indipendenza greca. Infaticabile collezionista di libri, Joannes trascorse quasi tutta la vita a Londra e in questa città raccolse una biblioteca di circa 24000 volumi. Volendoli lasciare alla propria patria, nel 1822 li donò all'American School of Classical Studies di Atene, che si impegnò a collocarli in un edificio, il Gennadeion, costruito all'uopo in onore di Georgios Gennadios: la nuova biblioteca fu inaugurata il 23 aprile 1926.

Fra i volumi acquistati da Joannes Gennadios, l'attuale cod. 39 era entrato in suo possesso a Londra nel 1891. Ne dà notizia lo stesso proprietario nel catalogo dattiloscritto da lui compilato nel 1922, là dove annota: «Old cf. [= coffer] rebaked, with the bookplate of Lord Crawford's Lakelands Library, at the sale of which, in March 1891, I acquired this Valuable MS collection»<sup>(26)</sup>. Del resto, non solo troviamo l'*ex libris* nel *verso* di copertina (con l'indicazione completa: «William Horatio Crawford – Lakelands – Cork»), ma nel *verso* del foglio iniziale di guardia è incollata la descrizione del manoscritto staccata dal catalogo di vendita<sup>(27)</sup>, e sotto di essa la scritta a matita, forse di mano dello stesso

<sup>(25)</sup> Su di lui (e per le notizie che riporto di séguito) si veda D. M. NICOL, *Joannes Gennadios – The man. A biographical sketch*, Atene 1990.

<sup>(26)</sup> J. GENNADIUS, *Catalogue of Manuscripts in the Gennadius Library*, London 1922, f. 12 (il codice vi è indicato sia col numero 39, sia con la sigla XXII.1 (che è riportata a matita nel manoscritto, accanto all'indicazione «MSS 39», sul *verso* del foglio iniziale di guardia non numerato).

<sup>(27)</sup> Ne do trascrizione integrale (omettendo tuttavia i maiuscoletti e i corsivi): «2852 Scriptores varii, Graece, Manuscript, containing 44 different Works in various handwritings from the XVth to the XVIIth Century, several of which appear to be inedited. See MS. List of Contents of the volume on fly-leaf [attuali ff. 1r-2r], old calf / 4to. Saec. XV-XVII / Containing works of Theophrastus, Pselus, Athanasius, Bessarion, Sextus Empiricus, Nonosus, Origen Africanus, Evagrius, Basil, Josephus, Arrian, Prakagoras, Theopompus, Lucius, Photius, Hellatius, Agatharcides, Stobaeus, Nicolaus Adamantius, Nicephoras Gregoras, Synesius, Theophylact, Agathemerus, Manuel, Eusebius, Theodorus, Proclus, etc. ».



Gennadios, «Crawford Sale III.91» (cioè marzo del 1891), seguita dal prezzo che non riesco a leggere.

Prima di indagare sui precedenti proprietari del codice, merita che si accenni subito a una successiva vendita all'asta, cui il nostro manoscritto rischiò di essere sottoposto nel 1899 assieme a molti altri volumi di Joannes Gennadios, e che poi non ebbe luogo. Dopo il 1892, infatti, il Gennadios, temporaneamente dimessosi da ambasciatore, non potendo sostenere il precedente livello di vita né avendo dove conservare tutti i volumi da lui acquistati, decise di vendere molti suoi libri: si giunse così a una vendita all'asta negli ultimi giorni di marzo e nei primi di aprile del 1895<sup>(28)</sup>, seguita da un'altra, che avrebbe dovuto tenersi nel luglio 1898 e fu invece rinviata<sup>(29)</sup>, e all'ultima prevista per il gennaio 1899: anche quest'ultima, che al numero 1426 proponeva l'acquisto del nostro codice<sup>(30)</sup>, non ebbe luogo<sup>(31)</sup>, e i volumi in vendita rimasero quindi in possesso di Joannes Gennadios.

---

(28) Cfr. NICOL., *Joannes Gennadios*, pp. 12-14. Il catalogo di vendita, con interessante e ampia introduzione dello stesso Gennadios (conservato alla segnatura «F 615» nella Gennadius Library), è intitolato: *Catalogue of the extensive and valuable Library of Manuscripts and Printed Books of his Excellency Monsieur John Gennadius... which will be sold by auction by Messrs Sotheby, Wilkinson and Hodge... on Thursday, the 28th of March, 1895, and Ten following Days*.

(29) Il catalogo di vendita (conservato alla segnatura «F 616» nella Gennadius Library), è intitolato: *Catalogue of a further Portion of the Library of his Excellency Monsieur J. Gennadius... which will be sold by auction by Messrs Sotheby, Wilkinson and Hodge... on Thursday, the 21st day of July, 1898, and Two following Days*. Il rinvio di questa vendita e il conseguente inserimento dei volumi di questo catalogo nella vendita prospettata per l'anno seguente sono segnalati in una nota a matita apposta sul frontespizio, nel margine inferiore: «This cat. is included in 1899 cat. (#3 of this/vol.). Lots of this cat. (1-1030) are the first 3 days of 1899 cat., which was thus intended to "continue" this postponed sale at 1898».

(30) Con descrizione molto simile a quella applicata sul codice e riguardante la vendita della biblioteca di Crawford (cfr. nota 27 *supra*), salvo l'aggiunta della provenienza dei libri dalla biblioteca di Crawford e l'eliminazione degli autori che vennero ritenuti di poco interesse per gli acquirenti: «1426 Scriptores Varii Graeci. Greek MS. fortyfour different pieces in various hands from the XVth to the XVIIth Century, several of which are probably inedited. MS. list of contents on fly leaf, in 1 vol. old calf (Lakelands library) sm. 4to / Contains writings of Theophrastus, Psellus, Athanasius, Bessarion, Sextus Empiricus, Evagrius, Basil, Josephus, Arrian, Nicephoras Gregoras, Synesius, Theophylact, etc.».

(31) Il catalogo di vendita (conservato alla segnatura «F 617» nella Gennadius Library), è intitolato: *Catalogue of a further Portion of the Valuable library of his Excellency Monsieur J. Gennadius... which will be sold by auction by Messrs Sotheby, Wilkinson and Hodge... on Monday, the 23rd day of January, 1899, and Four*



Tornando ai precedenti possessori dell'Athen. Gennad. 39, William Horatio Crawford of Lakelands, un distillatore irlandese morto nel 1888, è noto per aver legato il proprio nome alla (tuttora esistente) Crawford Municipal School of Art di Cork (sulla costa meridionale dell'Irlanda), avendo contribuito con ventimila sterline alla costruzione di una nuova parte dell'edificio inaugurata nel 1885<sup>(32)</sup>. Pur non avendo potuto reperire il catalogo di vendita (12 marzo 1891) della biblioteca del Crawford, penso si possa tuttavia affermare che doveva essere particolarmente ampia<sup>(33)</sup> e contenere anche volumi di grande rilievo<sup>(34)</sup>.

Nel catalogo dattiloscritto già citato Joannes Gennadios segnalava due precedenti possessori del manoscritto: «On the leaf of contents», cioè sull'attuale f. 1<sup>r</sup>, «is impressed the seal of "Medical Society of London", and on the inside cover», più precisamente nell'estremo margine superiore del verso del foglio iniziale di guardia, «"Mitford 1819"»<sup>(35)</sup>. Da quest'ultima indicazione (vergata a penna) possiamo arguire con buona probabilità che nel 1819 il manoscritto era in possesso di un Mit-

---

*following Days*. Il ritiro della vendita è segnalato in una nota a matita apposta sul frontespizio: «Withdrawn from Sale – not sold», ed è confermato da frase analoga a matita vergata sul verso del foglio iniziale di guardia: «n° 1426 Catal. of books withdrawn by me from Sale».

(<sup>32</sup>) Cfr. C. BARRETT – J. SHEEHY, *Visual Art and Society, 1850-1900*, in *A New History of Ireland*, VI, Oxford 1996, pp. 436-474, precisamente p. 446. L'edificio includeva una galleria d'arte, l'attuale Crawford Municipal Art Gallery.

(<sup>33</sup>) Mi induce a crederlo il numero 2852 con cui inizia la descrizione tratta dal catalogo di vendita, verosimilmente dedicato esclusivamente alla biblioteca del Crawford (cfr. nota 27 *supra*).

(<sup>34</sup>) Si veda ad esempio il *Libro d'Ore* manoscritto, del XV secolo, con *ex libris* di William Horatio Crawford, in vendita nel 1908-1909 presso Leo S. Olschki [cfr. L. S. OLSCHKI, *Quelques Manuscrits fort précieux*, in *La Bibliofilia*, 10 (1908-1909), pp. 78-87, precisamente p. 83]; a cui si possono aggiungere l'incunabolo con le *Meditationes* di Juan de Torquemada edito a Mainz (?) da Johannes Numeister nel 1479, che ha fatto parte della biblioteca di Otto Schäfer (cfr. *Katalog der Bibliothek Otto Schäfer Schweinfurt*, I, Stuttgart 1984, pp. 647-650, n° 341), e il Virgilio edito a Venezia nel 1534 da Aurelio Pincio, attualmente conservato nella Junius Spences Morgan Virgil Collection della Princeton University Library a Princeton (cfr. [libweb.princeton.edu](http://libweb.princeton.edu)). Una raccolta di carte antiche e di documenti di William Horatio Crawford è conservata alla Bodleian Library di Oxford, come troviamo segnalato in A. S. NAPIER – W. H. STEVENSON, *The Crawford Collection of Early Charters and Documents now in the Bodleian Library*, Oxford 1895 (Anecdota Oxoniensia. Mediaeval and Modern Series, 7). Ringrazio il dottore Edoardo Barbieri per i preziosi suggerimenti in questo ambito della ricerca.

(<sup>35</sup>) GENNADIUS, *Catalogue of Manuscripts* cit., f. 12.



ford, ipoteticamente identificabile con William Mitford (1744-1827)<sup>(36)</sup>, storico e parlamentare inglese: come studioso, infatti, si occupò di lingua e letteratura greca, pubblicando in particolare *The History of Greece* in più volumi, e forse poté aver interesse a manoscritti come l'attuale Gennad. 39<sup>(37)</sup>. Successivamente il manoscritto dovette passare alla Medical Society of London, fondata nel 1773 e tuttora esistente<sup>(38)</sup>: nel corso del tempo questa istituzione acquisì una preziosa biblioteca di antichi libri di medicina<sup>(39)</sup>, fra cui anche il nostro, che tuttavia dovette presto alienare essendo di contenuto meno pertinente agli interessi specifici della società.

Non conosciamo la storia del manoscritto prima del XIX secolo, anche se la legatura, attribuibile al XVIII secolo, ci fa sospettare che il codice miscellaneo possa essere stato «assemblato» proprio nel Settecento. In ogni caso i due fascicoli (greco e latino) inerenti san Filippo d'Agira dovettero avere vita autonoma per qualche tempo prima di confluire nel codice miscellaneo. Poiché nella storia del XVI-XVII secolo troviamo notizia di un manoscritto greco contenente la *Vita pseudoatanasiana* e di un altro contenente la traduzione latina, è necessario verificare se per caso non si alludesse ai due fascicoli oggi rinvenibili nel Gennad. 39. Raccolgo quindi i dati a nostra disposizione.

Il gesuita siracusano Ottavio Gaetani (1566-1620), benemerito autore delle *Vitae sanctorum siculorum* edite postume nel 1657<sup>(40)</sup>, nelle Ani-

---

(36) Cfr. *sub voce*, in *The Encyclopaedia Britannica*, XV, London-New York 1929<sup>4</sup>, p. 618; W. W. (non identificato), *Mitford, William*, in *The Dictionary of National Biography*, XIII, Oxford 1959-1960, pp. 533-534; M. L. CLARKE, *Mitford, William*, in *Chambers's Encyclopaedia*, IX, London 1968, p. 445.

(37) Purtroppo non ho trovato indicazioni di questo genere nella bibliografia consultata; e neppure se ne ha segnalazione nella notizia biografica anteposta dal fratello all'edizione postuma dell'opera maggiore: Lord REDESDALE, *A short account of the author and of his pursuits in life, with an apology for some parts of his work*, in W. MITFORD, *The History of Greece*, I, London 1829, pp. VII-XLII. Ringrazio l'amico dottore Francesco D'Aiuto che ha gentilmente consultato per me il volume nella Biblioteca Vaticana.

(38) Cfr. A. HUME, *The Learned Societies and Printing Clubs of the United Kingdom*, London 1853, pp. 100-101; W. J. BISHOP, *Medical Societies*, in *Chambers's Encyclopaedia*, IX, London 1968, pp. 199-201, precisamente p. 199.

(39) Un catalogo dei manoscritti uscì nel 1932: W. R. DAWSON, *Manuscripta medica. A Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of the Medical Society of London*, London 1932.

(40) Su di lui e sulla sua opera cfr., fra l'altro, A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, II, Palermo 1714, pp. 110-111; M. SCADUTO, *Gaetani (Ottavio)*, in *Dictionnaire*



*madversiones* alla *Vita pseudoatanasiana* da lui pubblicata in edizione latina, asserisce che «graece scriptum et quidem antiqua characterum forma opusculum istud habebat inter sua manuscripta doctissimus Antistes Antonius Augustinus iuris prudentia et eruditione celebris»<sup>(41)</sup>. Mons. Antonio Agustin (1517-1586), originario di Saragozza in Spagna, censore giuridico di Sicilia e vescovo di Alife in Campania negli anni Cinquanta, poi vescovo di Lerida e di Tarragona in Spagna<sup>(42)</sup>, è infatti noto, oltre che per la sua cultura, anche per una ricca biblioteca: in essa, ci assicura il Gaetani, Agustin aveva collocato un opuscolo greco della *Vita pseudoatanasiana* di san Filippo d'Agira, anche se non ci è dato rinvenirlo – verosimilmente per la sua limitata consistenza – nel catalogo della biblioteca pubblicato l'anno seguente la sua morte<sup>(43)</sup>. In ogni caso, come annota in margine al testo del Gaetani l'editore, il padre gesuita palermitano Pietro Salerno (1598-1666)<sup>(44)</sup>, «anno 1650 quo haec eduntur, id M.S. est apud eruditum et Rever. Abba. et Priorem S. Luciae D. Mart. la Farina, qui ex Hisp. illud nuper asportavit cum aliis opusc. eiusd. Antistis manuscriptis»<sup>(45)</sup>. Lo riportò quindi in Italia il palermitano Martino La Farina (1603-1668)<sup>(46)</sup>, rinomato per i suoi studi teologici, filosofici e matematici e per la sua conoscenza di molte lingue moderne e antiche (fra cui il greco): egli infatti, passato in Spagna al servizio del re Filippo IV, era poi rientrato in Italia, con il manoscritto della

---

*d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XIX, Paris 1981, coll. 632-635; PRICOCO, *Monaci e santi di Sicilia* cit., pp. 249-253; M. STELLADORO, *Le carte preparatorie alle Vitae sanctorum sicularum di Ottavio Gaetani*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s., 44 (1990), pp. 253-269; EADEM, *Ancora sulle carte preparatorie alle «Vitae Sanctorum Sicularum» di Ottavio Gaetani: il cod. 3QqC36 della Biblioteca Comunale di Palermo*, in *Codices Manuscripti*, 25 (1998), pp. 35-40.

(41) GAETANI, *Vitae sanctorum sicularum* cit., *Animadv.*, p. 19; cfr. IDEM, *Isagoge ad historiam sacram Siculam*, in J. G. GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, II, Leiden 1723, col. 167.

(42) Cfr. G. VAN GULIK – C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Münster 1910, pp. 117, 229, 328; L. SERRANO, *Agustin (Antonio)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, I, Paris 1912, coll. 1077-1080.

(43) Cfr. A. AGUSTIN (AUGUSTINUS), *Bibliothecae manuscripta et edita graeca et latina*, Tarragona 1587.

(44) Su di lui cfr. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula* cit., II, pp. 157-158.

(45) GAETANI, *Vitae sanctorum sicularum* cit., *Animadv.*, p. 19, in margine.

(46) Cfr. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula* cit., II, pp. 53-54; G. E. ORTOLANI, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, IV, Napoli 1821; G. M. MIRA, *Bibliografia siciliana ovvero Gran dizionario bibliografico*, I, Palermo 1875, pp. 341-342.



vita di san Filippo, divenendo abate di S. Caterina a Linguaglossa, poi cappellano maggiore di Sicilia a S. Lucia.

Per quanto riguarda invece la traduzione latina, il Gaetani asseriva di averne trovato un esemplare in un codice antico («in vetusto codice») del Collegio dei Gesuiti di Messina e di averne fatta una copia per sé<sup>(47)</sup>: è questa traduzione che compare nel volume del Gaetani<sup>(48)</sup> e, in dipendenza di questo, negli *Acta Sanctorum*<sup>(49)</sup>.

A questo punto possiamo risolvere il quesito se nei manoscritti noti al Gaetani e al suo editore non si dovessero vedere ambedue i fascicoli (o anche l'uno solo dei due) oggi rinvenibili nel Gennad. 39. Astrattamente parlando, resta pur vero che la successione cronologica non osta a che sia il testo greco, posseduto da Martino La Farina nel 1650, sia il testo latino presente nel Collegio dei Gesuiti di Messina attorno all'anno 1600 siano confluiti, insieme o l'uno solo dei due, nel codice ateniese. Ma sembra anzitutto difficile che Ottavio Gaetani abbia potuto definire «antiqua characterum forma» la mano pur arcaizzante<sup>(50)</sup> di Georgios Basilikòs e analogamente abbia potuto indicare come «vetusto» il codice messinese in cui aveva rinvenuto la traduzione latina. Inoltre, per la coincidenza di filigrana nei due testi (greco e latino) del codice ateniese, essi paiono da collocare all'interno di un'identica committenza: quindi anche il fascicolo latino dovette essere copiato in ambito messinese poco prima o attorno alla metà del XVI secolo, e non si comprende perché il testo greco sarebbe passato a mons. Agustin e la traduzione latina al Collegio dei Gesuiti<sup>(51)</sup>. Pertanto la possibilità che ambedue i testi

---

(47) Cfr. GAETANI, *Vitae sanctorum siculorum* cit., *Animadv.*, p. 19; IDEM, *Isagoge ad historiam sacram Siculam* cit., col. 167. Non ho potuto verificare se tale copia sia conservata fra i manoscritti del Gaetani: nel codice II.E.9 della Biblioteca Nazionale di Palermo (contenente carte del Gaetani, come tutto il gruppo II.E.8-15) è infatti contenuta la *Vita eusebiana* in italiano (ff. 333'-340'), in greco (ff. 343'-354') e in latino (ff. 355'-362') (cfr. PASINI, *Vita di s. Filippo* cit., nota 85 a pp. 47-48, e pp. 61-63), ma non so se altrove si rinvenga anche la versione latina della *Vita pseudoatanasiana*.

(48) Cfr. *ibi*, pp. 24-27.

(49) Cfr. *Acta Sanctorum Maii* cit., III, pp. 33-36.

(50) Per questo aspetto arcaizzante fu datata al XIV-XV secolo da Athanasios Kominis nella annotazione a BHG 1531b (riportata in HALKIN, *Auctarium bibliothecae hagiographicae graecae* cit., p. 157).

(51) Riguardo alla traduzione latina segnalo che esiste sostanziale identità fra quella conservata nel Gennad. 39 e quella edita dal Gaetani (e poi negli *Acta Sanctorum*). Fra le varianti di maggior rilievo annoto le seguenti: § 1 Iustus si morte praereptus fuerit Gaetani, in quietem erit add. Gennad.; § 2 Temporibus



del Gennad. 39 (o anche l'uno indipendentemente dall'altro) coincidano con quelli noti al Gaetani sembra altamente improbabile se non totalmente da escludere.

### 3. *La Vita pseudoatanasiana nell'evoluzione del culto per san Filippo d'Agira*

Prima di procedere nell'indagine sulla *Vita* di san Filippo d'Agira attribuita a sant'Atanasio conservataci nel cod. Athen. Gennad. 39, è necessario fornirne una sintesi.

Il testo agiografico si introduce con un prologo, in cui l'autore esprime la propria ammirazione per i santi e dichiara il suo intento di «esporre i prodigi» di san Filippo (§ 1).

La narrazione vera e propria, ambientata ai tempi di Nerone, inizia poi con la presentazione dei genitori di Filippo, Teodosio e Anisia, originari di Betsaida ma – si asserisce – dimoranti in Roma (anche se poi la scena è chiaramente ambientata lontano dalla città, si direbbe a Betsaida). Essi non avevano figli, ma a un'intensa preghiera di Anisia (§ 2) Dio rispose donando loro un figlio maschio. Purtroppo questi, divenuto adulto, morì affogando in un fiume mentre si dedicava ai suoi affari. Il dolore dei genitori è espresso in particolare da una preghiera di lamento della madre (§ 3).

Ma di nuovo invocarono da Dio un figlio, promettendo di consacrarlo al Signore in Roma. Nacque così Filippo (§ 4) che, a dodici anni, invitato dai genitori a compiere la promessa da loro fatta su di lui, si recò via mare a Roma, con una lettera per il «santissimo papa», l'apostolo Pietro, definito dai genitori loro parente (§ 5).

Superata in mare una terribile tempesta per le preghiere di Filippo (§ 6), dopo una sosta di sette giorni a Creta, approdarono a Roma. A Filippo, che aveva trovato ricovero in un albergo, per rivelazione divina Pietro mandò un suo diacono con l'invito a venire in chiesa: così l'apostolo poté incontrare il parente giunto da lontano e riconoscerlo, dopo aver letto la lettera scritta dal padre (§ 6 bis). Ricevuto l'insegnamento adeguato, venne poi ordinato diacono e infine sacerdote (§ 7).

---

imperantis Neronis *Gaetani*, Imperante Nerone *Gennad.*; § 2 Christianissimi ed doctissimi *Gaetani*, ditissimi *Gennad.*; § 3 Deus omnipotens *Gaetani*, omnipotens Deus *Gennad.*; § 4 ut Annae alterum Samuelem *Gaetani*, alterum *om. Gennad.*; § 8 exagitabant daemones *Gaetani*, daemones exagitabant *Gennad.*; § 8 ad eos mitteret *Gaetani*, ad eos mittat *Gennad.*; § 9 et mox ad modestiam *Gaetani*, et more suo ad modestiam *Gennad.*; § 12 vinculis indissolubilibus addixit *Gaetani*, vinculis indissolubilibus alligavit *Gennad.*; 13 benedicens et collaudans Deum discessit *Gaetani*, discessit benedicens et collaudans Deum *Gennad.*; § 16 cecidit ad pedes eius *Gaetani*, cecidit ante pedes eius *Gennad.*; § 19 sed in divinis laudibus *Gaetani*, sed *om. Gennad.*



Fu allora che giunse da Agira una delegazione per ottenere dal papa «un uomo onorato e religioso» che scacciasse i demoni che infestavano la loro regione (§ 8). Pietro decise di inviare ad Agira Filippo, e questi, pur confessando la propria indegnità a una simile missione, tuttavia partì obbediente accompagnato dalla benedizione e da un testo scritto dallo stesso Pietro (§ 9). Passando da Catania giunse ad Agira dove, per la potenza della Trinità divina, cominciò subito a liberare gli ossessi che gli venivano presentati (§ 10).

Seguono otto miracoli: la guarigione di una tredicenne ossessa (§ 11), la risurrezione di un certo Giovanni, affogato nella fonte Mamonia (§ 12), la guarigione di un tale Eutropio che aveva la mano paralizzata (§ 13), la liberazione di una partorienti dal feto morto che non poteva espellere (§ 14), la cessazione del flusso di sangue di cui soffriva una donna da diciassette anni (§ 15), la liberazione di un certo Atanasio dal veleno che una vipera gli aveva iniettato (§ 16), l'aiuto a un pastore i cui greggi erano infestati dai lupi (§ 17), la scoperta di un ladro che aveva rubato del denaro in un albergo e la guarigione del colpevole a cui si era paralizzata la mano (§ 18).

La narrazione si conclude con il trasferimento di Filippo da Agira in una località imprecisata a tre miglia da Messina: qui il santo condusse vita monastica con alcuni discepoli sino alla morte. Le sue reliquie furono poi traslate ad Agira, dove continuano a beneficiare quanti si accostano ad esse (§ 19).

Come segnalava Enrica Follieri in un suo prezioso contributo del 1977<sup>(52)</sup>, la *Vita pseudoatanasiana*, oltre a prendere le mosse da un prologo più volte utilizzato in ambito agiografico anche italogreco, rivela evidenti dipendenze sia dalla *Vita eusebiana* sia dal *canone* (a sua volta dipendente da quest'ultima). Più precisamente, per quanto riguarda il prologo, nella sua parte iniziale esso corrispondente quasi *ad verbum* a quello dell'antica *Passione di san Teodoro Stratelata* (BHG 1750) o anche a quello dell'*Encomio pseudocrisostomico per i martiri* (BHG 1191f) conservato nel panegirico italogreco Vat. gr. 1633<sup>(53)</sup>. Per l'insieme della narrazione, invece, la *Vita eusebiana* fornì alla *pseudoatanasiana* la trac-

(<sup>52</sup>) Cfr. E. FOLLIERI, *Problemi di agiografia bizantina: il contributo dell'inno-grafia allo studio dei testi agiografici in prosa*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s., 31 (1977), pp. 3-14, precisamente pp. 6-14; cfr. anche PASINI, *Vita di s. Filippo* cit., p. 25; IDEM, *Osservazioni sul dossier* cit., p. 181.

(<sup>53</sup>) Cfr. FOLLIERI, *Problemi di agiografia bizantina* cit., p. 12 e note 37 e 38 ivi; PASINI, *Osservazioni sul dossier* cit., nota 31 a p. 181. Da un nuovo raffronto sulle varianti fra i due testi – il primo nell'edizione di [G. VAN HOOFF], *Acta graeca S. Theodori ducis martyris nunc primum edita*, in *Analecta Bollandiana*, 2 (1883), pp. 359-367, precisamente pp. 359-360, il secondo direttamente nel codice – non mi sentirei di confermare il giudizio, che avevo espresso nello studio citato, secondo cui il prologo della *Vita pseudoatanasiana* si avvicina maggiormente a quello del cod. Vat. gr. 1633: mi sembra piuttosto che non vi sia priorità di vicinanza in nessuno dei due.



cia fondamentale e non pochi particolari del racconto, mentre il *canone* vi lasciò la propria impronta in alcuni contenuti particolari e in alcune espressioni specifiche<sup>(54)</sup>.

Senza ripetere qui nel dettaglio tutti gli elementi di dipendenza<sup>(55)</sup> – e senza voler per altro elencare particolareggiatamente gli aspetti che differenziano la *Vita pseudoatanasiana* dalle sue fonti –, basterà ricordare che la *Vita eusebiana* ambientava le origini di Filippo in Tracia al tempo dell'imperatore Arcadio (facendo quindi vivere il santo in pieno V secolo); il padre, che si chiamava ugualmente Teodosio, era però di lingua siriana, mentre la madre, originaria di Roma, si chiamava Augia; prima di Filippo essi avevano avuto non uno ma tre figli, tutti annegati nel-

<sup>(54)</sup> Cfr. FOLLIERI, *Problemi di agiografia bizantina* cit., pp. 12-13; PASINI, *Vita di s. Filippo* cit., nota 34 a pp. 25-26; IDEM, *Osservazioni sul dossier* cit., p. 181.

<sup>(55)</sup> A questo proposito si vedano *infra* le note alla traduzione italiana della *Vita pseudoatanasiana*. Tuttavia, per meglio cogliere quanto verrò indicando nel testo riguardo ai miracoli compiuti da Filippo, penso utile presentare qui in nota un prospetto dei miracoli paralleli nelle due *Vite* agiografiche e nel *canone* (per la *Vita eusebiana* rimando a PASINI, *Vita di s. Filippo* cit., pp. 119-201; per il *canone* all'edizione di Konstantinos Nikas in *Analecta hymnica graeca* cit., IX, pp. 124-138).

| tipo di miracolo   | vita<br>eusebiana | canone<br>(ode, tropario) | vita ps.<br>atanasiana |
|--|-------------------|---------------------------|------------------------|
| guarigione di una fanciulla indemoniata                              | 1° = § 10         | 1° = VII, 4               | 1° = § 11              |
| risurrezione di un fanciullo   | 2° = § 12         | 2° = VIII, 1              | 2° = § 12              |
| guarigione di un vecchio morso da una vipera                         | 3° = § 13         | 3° = VIII, 2              | 6° = § 16              |
| guarigione di una partoriente  | 4° = § 14         | 4° = VIII, 3              | 4° = § 14              |
| liberazione di un gregge dagli assalti delle fiere                   | 5° = § 15         | 5° = VIII, 4              | 7° = § 17              |
| guarigione di un'emorroissa  | 6° = § 16         | 6° = IX, 1                | 5° = § 15              |
| guarigione di una fanciulla affetta da elefantiasi                   | 7° = § 17         |                           |                        |
| guarigione di un ulceroso  | 8° = § 18         |                           |                        |
| il giumento ammansito  | 9° = § 19         |                           |                        |
| il cieco che recupera la vista                                       | 10° = § 20        |                           |                        |
| guarigione di un arrabbiato  | 11° = § 21        |                           |                        |
| liberazione di dodici Agrigentini da un'ingiusta accusa              | 12° = § 22-23     |                           |                        |
| guarigione di un'egumena indemoniata                                 | 13° = § 24        |                           |                        |
| scoperta di un ladro e sua conversione                               | 14° = § 25        |                           | 8° = § 18              |
| cacciata di demoni   | 15° = § 26        |                           |                        |
| la prole concessa a un ricco panormitano                             | 16° = § 28-29     |                           |                        |
| Filippo di Palermo guarisce un paralitico                            | 17° = § 30        |                           |                        |
| Filippo di Palermo guarisce un indemoniato                           | 18° = § 31        |                           |                        |
| liberazione del monaco Eulalio dal demonio<br>( <i>post mortem</i> ) | 19° = § 33        | 7° = IX, 2                |                        |
| liberazione del paralitico Eutropio<br>( <i>post mortem</i> )        | 20° = § 33        | 8° = IX, 3 app.           | 3° = § 13              |



la piena di un fiume. Come nella successiva *Vita pseudoatanasiana*, anche in questa Filippo nasceva per intervento divino, poi giungeva a Roma dopo un viaggio per mare funestato da una grave tempesta: era però in compagnia di un monaco di nome Eusebio, aveva ventun anni, era ormai diacono e poté prodigiosamente apprendere la lingua latina che ancora non possedeva; e del papa che lo inviava ad Agira non si dichiarava il nome. I miracoli compiuti da Filippo erano sedici, di cui sette (i primi sei e il quattordicesimo) ripresi nella *Vita pseudoatanasiana* con ordine differente. Totalmente diverso era il prosieguo della *Vita eusebiana*: veniva infatti introdotta la figura di Filippo di Palermo, discepolo del santo, a cui erano attribuiti due miracoli, si descriveva la morte del protagonista in Agira accennando di nuovo al monaco Eusebio, presunto autore della vita, e si concludeva con due miracoli *post mortem*, uno dei quali inserito come terzo nella *Vita pseudoatanasiana* (in aggiunta agli altri sette).

Il *canone*, procedendo parallelamente alla *Vita eusebiana*, ne recepi soltanto i primi sei miracoli e gli ultimi due *post mortem*. Fra i minuziosi specifici influssi del *canone* basterà segnalare, a mo' di esempio, il nuovo nome della madre, Augia, e l'introduzione del personaggio Ambrogio nella guarigione della partoriente che non riusciva a espellere un feto ormai morto<sup>(56)</sup>: mentre nella *Vita eusebiana* è lo stesso Filippo a versare dell'acqua in una tazza così che la partoriente bevendola fosse liberata, nella *Vita pseudoatanasiana* Filippo affida a un certo Ambrogio il compito di porgere dell'acqua alla donna: la variante, come già segnalava Enrica Follieri<sup>(57)</sup>, è motivata da una lettura imprecisa del testo del *canone*<sup>(58)</sup> con la trasformazione in nome proprio dell'aggettivo ἀμβρόσιον (divino, sacro), che nel testo innografico è utilizzato come qualificativo di πειθρον (il benefico flusso d'acqua offerto da Filippo alla donna).

Altre connessioni, di minor conto, sono rilevabili con altri testi: ho già avuto modo in altra sede di mostrare la dipendenza della *Vita pseudoatanasiana* da un gruppo di tre *sticheri*, da cui la vita assume specifiche espressioni<sup>(59)</sup>; più incerto è stabilire se le espressioni simili che si

<sup>(56)</sup> È il quarto miracolo sia nella *Vita eusebiana* (§ 14), sia nel *canone* (VIII, 3), sia nella *Vita pseudoatanasiana* (§ 14).

<sup>(57)</sup> Cfr. FOLLIERI, *Problemi di agiografia bizantina* cit., p. 13.

<sup>(58)</sup> In apparato alla linea 202 (nella citata edizione di Konstantinos Nikas).

<sup>(59)</sup> Si tratta dei tre *sticheri* editi sotto la sigla St9-11 in PASINI, *Osservazioni sul dossier* cit., pp. 206-207 (cfr. anche nota 48 a pp. 184-185 e p. 203).



trovano nel *sinassario*<sup>(60)</sup> e nel paragrafo conclusivo della *Vita pseudoatanasiana*, inerenti all'esperienza monastica di Filippo<sup>(61)</sup>, indichino una precedenza del *sinassario* o della *Vita*: poiché nel suo insieme il *sinassario* dipende dalla *Vita eusebiana* e dal *canone*, ipotizzo che il suo autore non conoscesse ancora la *Vita pseudoatanasiana* e sia quest'ultima a dipendere dal *sinassario*.

Un episodio della *Vita pseudoatanasiana* è tuttavia totalmente innovativo rispetto alla precedente tradizione agiografica e innografica di san Filippo d'Agira: si tratta della notizia conclusiva secondo la quale Filippo, dopo aver beneficiato Agira con tanti prodigi, scese dal monte e venne nei pressi di Messina, a tre miglia dalla città (πλησίον τῆς Μεσσήνης, τριῶν μιλίων διαστήματος), condividendo la vita monastica con alcuni compagni e lì venendo a morire dopo una lunga e santa esistenza. Il testo agiografico non precisa tuttavia il luogo della nuova residenza di Filippo, perché la frase esplicitamente indirizzata a fornircene il nome (ἐκατήντησεν εἰς τόπον λεγόμενον) contiene uno spazio vuoto di circa nove lettere<sup>(62)</sup>. Come già spiegavo in un precedente contributo<sup>(63)</sup>, quel luogo è tuttavia facilmente identificabile con S. Filippo il Grande<sup>(64)</sup>, un monastero basiliano di erezione normanna, fondato nel 1100<sup>(65)</sup> ed esistente, fra alterne vicende, sino al 1867 quando fu chiuso

<sup>(60)</sup> Ricordo che il *sinassario* è edito in LUZZI, *Studi sul Sinassario* cit., pp. 101-102.

<sup>(61)</sup> Anche per il dettaglio di questi raffronti si vedano *infra* le note alla traduzione italiana della *Vita pseudoatanasiana* (cfr. anche C. PASINI, *Testi agiografici e innografici come fonti «storiche»? Sondaggi e criteri di valutazione nei testi per san Filippo d'Agira e sant'Ambrogio di Milano*, in corso di stampa negli atti della *Tavola rotonda sugli Aspetti liturgico-agiografici della tradizione italo-greca*, tenutasi a Grottaferrata e a Roma nei giorni 30 e 31 marzo 2000).

<sup>(62)</sup> Lo spazio non è in rasura, e analoga lacuna attestano concordemente i testimoni a me noti della traduzione latina.

<sup>(63)</sup> Cfr. PASINI, *Osservazioni sul dossier* cit., pp. 192-194; IDEM, *La figura di Filippo d'Agira* cit., § 3 (*Filippo e il monastero di Agira*).

<sup>(64)</sup> Cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Secoli XII-XIV*, Roma 1982 (ristampa dell'edizione del 1947, con aggiunte e correzioni) (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 18), pp. 94-95, 357, 366-371, 397-398 e passim; cfr. anche R. PIRRI, *Sicilia sacra*, in J. G. GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, III, Leiden 1723, coll. 1237-1246; G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1979<sup>2</sup>, p. 21; *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani* (Messina 3-6 dic. 1979). A cura di C. FILANGERI, Palermo 1980, pp. 76-77.

<sup>(65)</sup> In un diploma datato 6 maggio 1145 il re normanno Ruggiero II confer-



insieme agli altri monasteri basiliani per la soppressione delle «corporazioni religiose» voluta dal nuovo Regno d'Italia<sup>(66)</sup>.

S. Filippo il Grande, di cui sussistono i resti<sup>(67)</sup> nella località S. Filippo Inferiore a sud di Messina<sup>(68)</sup>, lungo la fiumara di S. Filippo, a poco meno di cinque chilometri (quindi circa tre miglia) dal centro cittadino<sup>(69)</sup>, rinomato per la sua bellezza e per l'amenità della sua posizione<sup>(70)</sup>, crebbe nell'orbita del monastero del SS. Salvatore *de Lingua Fari*, alle cui dipendenze fu posto nel 1134 assieme agli altri monasteri basiliani di Sicilia (tuttavia secondo la forma dei cenobi autocefali e autodespotici, ai quali era lasciato il potere di eleggere il proprio egumeno e

---

mava all'egumeno Atanasio i privilegi già concessi al monastero nel 1109/1110, all'atto della fondazione, da suo padre il conte Ruggiero I (traduzione latina in PIRRI, *Sicilia sacra* cit., coll. 1239-1240; regesto in E. CASPAR, *Roger II und die Gründung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, pp. 562-563, n° 196).

(<sup>66</sup>) Cfr. G. M. CROCE, *La Badia greca di Grottaferrata e la rivista «Roma e l'Oriente»*. Cattolicesimo e ortodossia fra unionismo ed ecumenismo (1799-1923), I, Città del Vaticano 1990 (Storia e attualità, 12/1), pp. 103-105.

(<sup>67</sup>) Della chiesa di epoca normanna si sono conservati «tre archetti che in origine ornavano l'ingresso della chiesa dedicata a S. Filippo»; di quest'ultima sussiste solo «un tratto del prospetto disgraziatamente interrato ed incorporato nel fianco dell'attuale chiesa campestre» [Fr. VALENTI, *L'arte nell'era normanna*, in *Il regno normanno*, Messina-Milano 1932 (Biblioteca Storica Principato, 16), pp. 195-251, precisamente p. 109; una fotografia dei tre archetti è rinvenibile a fig. 47, tav. XXIV]; della chiesa (campestre) Giuseppe Costanzo Bonfiglio asseriva, nel 1606, che «per il modo appare opra parte Greca et parte Tedesca» (G. C. BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima*, Venezia 1606, f. 4<sup>v</sup>).

(<sup>68</sup>) Nel quartiere S. Pantaleone (circoscrizione XIV) del comune di Messina.

(<sup>69</sup>) Identifico S. Filippo il Grande nella *Badia Basiliana* (erroneamente segnalata come *Brasiliana*!) posta nelle vicinanze della località S. Filippo inf., nella tavola S. Stefano di Briga (f. 254 III N.O.) della *Carta d'Italia alla scala di 1:25000* edita dall'Istituto Geografico Militare (la designazione del punto della Badia è: 33SWC453243). Per la distanza dal centro cittadino occorre far riferimento anche alla tavola *Messina* (f. 254 IV S.O.): calcolando in linea d'aria la distanza di S. Pietro il Grande dall'attuale cattedrale di Messina (33SWC487275), si hanno 4,7 chilometri, poco più delle tre miglia indicate dalla *Vita pseudoatanasiana* (non i sette chilometri indicati da SCADUTO, *Il monachesimo basiliano* cit., p. 397). Per la misura del miglio bizantino (pari a 1574,16 metri) cfr. E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, München 1970 (Handbuch der Altertumswissenschaft, XII Abt., IV Teil), pp. 32-36.

(<sup>70</sup>) Ancora Giuseppe Costanzo Bonfiglio asseriva che «quest'Abbadia per bellezza et commodità di stanze, per frescura di giardini et di fontane, per il sito piano et eminente, per l'aere salubre, è tenuta per il più bel luogo tra le altre Abbadi di San Basilio in Sicilia» (BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima* cit., f. 4<sup>v</sup>).



che avevano una più larga autonomia dei cenobi minori)<sup>(71)</sup>. Continuando la sua esistenza nel quasi totale silenzio delle fonti per tutta l'epoca normanna e sveva, verso la fine del XIII secolo S. Filippo dovette essere lentamente coinvolto nel graduale declino del monachesimo basiliano che cominciò a manifestarsi sotto gli Angioini e gli Aragonesi: anche in quegli anni tuttavia risultava «in condizioni meno disagiate degli altri», pur essendo ridotto a soli otto monaci nel 1328 e a dodici nel 1336<sup>(72)</sup>. All'indomani del concilio unionistico di Firenze S. Filippo il Grande fu coinvolto nel generoso tentativo di riforma dei basiliani condotto dal cardinale Bessarione: come in molti altri monasteri e principalmente nel SS. Salvatore, anche in esso nel 1451 egli ne divenne abate commendatario<sup>(73)</sup>; ma ormai i monaci erano tutti latini e risultava inattuabile una ripresa viva della lingua e della tradizione greca. Passato sotto il regime di commenda, il monastero sopravvisse alternando momenti di abbandono ad altri di sorprendente ripresa. Attorno alla metà del XVI secolo, proprio quando Georgios Basilikòs copiò la vita pseudoatanasiana, si assistette a uno di questi positivi passaggi: mentre nel 1542 i redditi si erano gravemente ridotti e i basiliani avevano praticamente abbandonato il monastero tanto che il visitatore regio Francesco Vento non ne trovò nessuno a S. Filippo e apprese da due contadini del luogo che il culto era affidato a loro, quando nel 1549 ne divenne abate commendatario Giovanni Osorio de Silva, questi raddrizzò la situazione economica cacciando i possessori abusivi, fece ricostruire l'abbazia dotandola di adeguate suppellettili, rimise a nuovo la chiesa e diede vita a una comunità di sei monaci<sup>(74)</sup>. Per i secoli successivi le fonti ci tramandano qualche indicazione sul numero dei monaci, sempre inferiori alla decina<sup>(75)</sup>, ci

(71) Cfr. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano* cit., pp. 186-187. Sulla crisobulla del febbraio 1134, che sottopose all'archimandrita Luca del SS. Salvatore i monasteri, cfr. B. LAVAGNINI, *Aspetti e problemi del monachesimo greco nella Sicilia normanna*, in IDEM, *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca*, Palermo 1978, pp. 627-640, precisamente p. 634.

(72) SCADUTO, *Il monachesimo basiliano* cit., p. 95 (cfr. anche p. 307).

(73) Cfr. *ivi*, pp. 335-336.

(74) Cfr. *ivi*, pp. 366-371 (cfr. anche PIRRI, *Sicilia sacra* cit., coll. 1241-1242).

(75) Nel 1650 S. Filippo il Grande era popolato da sei sacerdoti e da un laico (cfr. CROCE, *La Badia greca* cit., p. 335, nella Tabella I sullo *Stato dei Monasteri Basiliani d'Italia nel 1650*); nel 1678 i sacerdoti erano quattro (fra cui l'Abate, il Vicario, il Procucatore), due i fratelli conversi, oltre a un famolo (cfr. *ivi*, p. 341, nella Tabella II sul *Personale dei Monasteri d'Italia della Congregazione Basiliana nel 1678*); nella prima metà del Settecento vi troviamo sette monaci (cfr. p. 345, nella Tabella III sulla *Situazione economica dei Monasteri Basiliani d'Italia nella*



segnalano poi il tentativo di riforma voluto da Pio IX nel 1847 (ma non condotto a compimento)<sup>(76)</sup> e infine la già ricordata soppressione nel 1867.

Le vicende qui descritte ci hanno quindi segnalato, attorno alla metà del XVI secolo, la coincidenza fra gli anni di copia della *Vita pseudoatanasiana* del Gennad. 39 (*ante* 1552) e il rifiorire del monastero di S. Filippo il Grande (*post* 1549). Dobbiamo forse a Giovanni Osorio de Silva la decisione di far trascrivere quella *Vita*? oppure questa rianimazione dell'ambiente attirò le attenzioni di Georgios Basilikòs o del suo ignoto committente? Rimaniamo ovviamente nel campo delle ipotesi.

Ma la storia del monastero ci invita anche a ricercare quando fu composta la *Vita pseudoatanasiana*. Elementi di critica interna non ci possono aiutare in modo specifico<sup>(77)</sup>. Né ci possono soccorrere indicazioni esterne: pur riconoscendo infatti che una tradizione locale individuava, presso il monastero, una grotta che si diceva essere stata abitata da san Filippo, per un verso tale tradizione – per quanto mi è dato conoscere – è attestata per la prima volta nel 1606 nella monografia di Giuseppe Costanzo Bonfiglio su *Messina città nobilissima*<sup>(78)</sup>, e per altro verso questa e simili attestazioni possono essere segno di una credenza

---

*prima metà del Settecento*, da cui apprendiamo che il monastero aveva una rendita di 340 scudi, mentre 460 erano gli scudi di rendita del commendatario); nel 1850 vi risiedevano cinque monaci: l'abate, il cellerario, il priore claustrale, un laico converso e un oblato (cfr. *ivi*, p. 357, nella Tabella VII sui *Monaci e Monasteri Basiliani di Sicilia nel 1850*).

<sup>(76)</sup> Cfr. *ivi*, pp. 70-105. In un primo momento, nel quadro della riforma si era pensato di chiudere il monastero, che tuttavia fu poi reinserito nel novero di quelli da mantenere in vita. In quei frangenti, tra le informazioni raccolte su ciascun monastero, così si descrisse quello di S. Filippo il Grande: «È distante dall'abitato pochi tratti di pietra. È un picciolo cenobio a due piani con due piccioli corridoi formanti due lati dell'intero edificio. Il terzo lato è formato dalla chiesa ed il quarto dal cortile. La clausura ha principio al pian terreno all'entrata che conduce alla scala interna. La chiesa è alquanto frequentata nelle sole domeniche e giorni festivi, perocché oltre all'esser fuori d'ogni abitato, vi è separata anche da un torrente. Questa picciola casa può alimentare da 5 a 6 individui» (*ivi*, nota 258 a p. 79).

<sup>(77)</sup> Ricaviamo solo il suggerimento a datare la *Vita* in epoca «tarda», come richiedono sia l'evoluzione dei contenuti, di cui la *Vita pseudoatanasiana* è testimone assieme ad altre composizioni in onore di san Filippo (come accennerò *infra* nel testo), sia le caratteristiche linguistiche (che descriverò nel seguente § 4).

<sup>(78)</sup> A S. Filippo il Grande «si vede di notevole l'antro che questo Santo Sacerdote mandato da San Pietro suo maestro per scacciare i Diavoli celebrò la messa, et si vede ancora l'istesso altare eretto con la statua di marmo di questo Santo»



– se si vuole antica di qualche secolo – ma non permettono di dedurre nulla riguardo all'epoca di origine della *Vita* agiografica, che potrebbe sia aver causato quella tradizione sia semplicemente dipenderne.

Quando allora fu composta la *Vita pseudoatanasiana* di san Filippo d'Agira? Ritornando alla storia del monastero di S. Filippo il Grande (e in genere dei cenobi basiliani in Sicilia), possiamo affermare che essa dovette essere scritta dopo un congruo periodo dalla fondazione del monastero, per permettere il crearsi di una «rivendicazione» della presenza del santo di Agira in quella località: diciamo, quindi, non nel XII secolo. Il *terminus ante quem* sembra invece da collocare nel XV secolo, quando abbiamo visto i monasteri basiliani ormai abitati da monaci latini, che difficilmente si sarebbero peritati a comporre un testo agiografico in greco. Per il resto non c'è motivo per scegliere una datazione rispetto a un'altra, salvo esprimere una certa preferenza per il periodo meno antico<sup>(79)</sup>: collocherei quindi la *Vita pseudoatanasiana* nel XIV secolo o eventualmente nel XIII.

Ponendosi in questa epoca più recente, essa segnala in modo inequivocabile l'evoluzione della figura di Filippo, come emerge per altro nell'insieme della letteratura agiografica e innografica che lo riguarda<sup>(80)</sup>. Infatti, mentre risulta confermata l'immagine del santo come «persecutore di demoni»<sup>(81)</sup> e più in genere come taumaturgo, che libera dal maligno e da ogni altro male grazie alla potenza impetratoria della sua preghiera, per altri aspetti si nota un evidente cambiamento: là dove la *Vita eusebiana* (con gli altri testi di ispirazione originaria) aveva mostrato un'attenzione generica alla sede apostolica, come a volerne difendere le prerogative in opposizione a Bisanzio, e aveva evitato di attribuire un ruolo di guida monastica a san Filippo, la *Vita pseudoatanasiana*, in coerenza con il contesto più recente della sua composizione, per un verso trasforma l'attenzione per la sede apostolica in un legame vivissimo con l'apostolo Pietro, rimarcando così il nuovo interesse per le origini apostoliche rivendicato nelle varie Chiese locali, e per altro verso pone in forte evidenza l'azione monastica di Filippo, amplificando nel ricordo gli echi del monastero di Agira a lui dedicato. Ma per una tratta-

---

(BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima* cit., f. 4<sup>v</sup>; la notizia è ripresa in PIRRI, *Sicilia sacra* cit., col. 1237; *Monasteri basiliani* (a cura di FILANGERI) cit., p. 76.

<sup>(79)</sup> Come accennavo in nota 77 *supra*.

<sup>(80)</sup> Riassumo qui di seguito quanto espongo in forma più documentata e diffusa in PASINI, *La figura di Filippo d'Agira* cit.

<sup>(81)</sup> È il suo epiteto identificante: πνευματοδιώκτης.



zione più articolata di questi temi, qui appena accennati, mi permetto rimandare ad altra pubblicazione sull'argomento<sup>(82)</sup>.

#### 4. Criteri di edizione e osservazioni sulla lingua della Vita pseudoatanasiana

La *Vita pseudoatanasiana*, così come è giunta a noi, manifesta sotto molti aspetti quella evoluzione della lingua greca che si è sviluppata in epoca bizantina e postbizantina. Essendo trādita da un *codex unicus*, mi risulta praticamente impossibile distinguere fra le caratteristiche linguistiche dell'anonimo agiografo del XIII o XIV secolo e le eventuali particolarità del copista. Nell'edizione critica ho pertanto scelto di conservare il più possibile il testo del manoscritto, intervenendo solo nei pochi casi nei quali fosse necessario correggere un evidente errore di copiatura.

Non ho fissato alcun criterio generale riguardo alle correzioni, per altro non numerose, che compaiono nel manoscritto e di cui non è sempre facile distinguibile se siano state vergate dallo stesso copista o da una mano successiva. Indico pertanto nell'apparato a chi ritengo si debba attribuire ciascuna correzione, mentre nel testo adottato di volta in volta la lezione che mi appare più coerente.

Riguardo poi alla traduzione latina (che già ricordavo trādita in forma sostanzialmente identica in tutte le recensioni manoscritte ed edite a me note<sup>(83)</sup>), non mi sembra di fatto utilizzabile per la ricostruzione del testo critico. Essa infatti, se da un lato appare condotta con tutta evidenza su un testo analogo (o identico) a quello tramandato dall'Athen. Gennad. 39 (di cui del resto riproduce la lacuna del paragrafo conclusivo), d'altro lato si rivela impegnata ad abbellire e talora a riformulare il testo, rimandando quindi solo genericamente al suo modello greco<sup>(84)</sup>. Almeno in un caso, tuttavia, può essere utilmente chiamata a conferma dell'espressione aggiunta *supra lineam*, si direbbe dallo stesso copista, al § 9 (τὸν τίμιον καὶ ζωοποιὸν σταυρὸν καὶ), in quanto presente nella traduzione all'interno stesso del testo (*venerandam ac vivificam crucem ...que*).

Nel testo critico così costruito ricorrono numerose particolarità linguistiche, che vorrei qui richiamare in modo puramente esemplificativo.

---

<sup>(82)</sup> Cfr. ancora PASINI, *La figura di Filippo d'Agira* cit.

<sup>(83)</sup> Cfr. nota 51 *supra*.

<sup>(84)</sup> Talora l'interpretazione del traduttore rischia di trarre in inganno. Si veda ad esempio, nel § 1, la frase: Πόσης ἂν εἴη τῆς ἐργωδίας, ὅσον τοῦ πνεύματος ἐπαρθῆναι ταῖς θεωρίαις, κροτῆσαι ταῖς μεγαλοφωνίαις. Il testo latino rende: *Magnis porro vocibus personandum sit, quanta illi vitae asperitate se exercuerint, quantoque spiritu ad contemplandas res divinas elati fuerint*. Ma penso che il significato corretto sia: «Ma quanta fatica richiederebbe il proclamare a gran voce quanto essi (i santi) si siano innalzati alla contemplazione dello Spirito!».



Quanto alle particolarità *morfologiche* segnalo, per i *sostantivi e aggettivi*, il genitivo in -η nei nomi maschili in -ης (κλέπτη § 18)<sup>(85)</sup>, il *v* aggiunto all'accusativo in -α e agli aggettivi contratti in -η (χειράν § 13, εὐλαβῆν § 8)<sup>(86)</sup>, la forma in -ος derivata dai sostantivi in -ων (attestata negli accusativi διάκον § 7 e δράκον § 8)<sup>(87)</sup>. Per i *pronomi* annoto l'uso del pronome di prima e seconda persona plurale al posto del rispettivo pronome singolare (δός μοι τὴν εὐχὴν ὑμῶν § 5, κάλεσον τὸν ὑμέτερον γνήσιον § 6 bis, τίς ἐξ ὑμῶν ἐκλεψεν τὸ χρυσίον ἡμῶν § 18, ὁ κλέπτης ὃν ἐκλεψεν τὸ χρυσίον ὑμῶν § 18). Per i *verbi* ricordo, nei tempi storici, l'uso del doppio aumento (ἀπεκατέστησεν §§ 1 e 13, ἐκατέβη § 3, ἐπεσώθησαν § 6 bis, ἐκατεστάθην § 18, ἐκατήντησεν § 19) o del singolo aumento davanti alla preposizione (ἐκαταποντίζετο § 6)<sup>(88)</sup>, l'omissione dell'aumento sillabico nel verbo ἐξωθέω (ἐξωθεῖται § 14)<sup>(89)</sup>, l'utilizzo della desinenza in -ασιν per la terza persona plurale degli aoristi in ο (εἰσήλθασιν § 18)<sup>(90)</sup> e della desinenza in -ονταν per la terza persona plurale dell'imperfetto medio (ἀπέρχονταν § 17)<sup>(91)</sup>, l'aggiunta di un *v* (eufonico) alla terza persona singolare dell'indicativo aoristo passivo (εὐρέθην § 12)<sup>(92)</sup> e infine l'impiego di nuove forme nella coniugazione dei verbi (δακάσας § 16)<sup>(93)</sup>, διειργουμένη § 19, ἐγίνεν § 8<sup>(94)</sup>, ἐκαθέριζε § 19<sup>(95)</sup>).

Per la *sintassi* dei *casì* ritengo utile segnalare: l'ampio utilizzo di ἐν con il dativo per il complemento di moto a luogo<sup>(97)</sup> e, in un caso (γέγονεν τεράστιον μέγα

(85) Cfr. A. N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar*, London 1897, n° 278.

(86) Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 330b e App. III n° 6a-g; J. VOGESER, *Zur Sprache der griechischen Heiligenlegenden*, München 1907, p. 3; A. DEBRUNNER – A. SCHERER, *Storia della lingua greca*, II, Napoli 1969 (Biblioteca della parola del passato, 8), n° 174; F. BLASS – A. DEBRUNNER, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, Brescia 1982 (Supplementi al Grande lessico del Nuovo Testamento, 3), § 46, 1.

(87) Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 338 e App. III n° 12.

(88) Cfr. *ivi*, n° 741-755; VOGESER, *Zur Sprache* cit., p. 7; BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del greco* cit., § 69.

(89) Il manoscritto legge: ἐξόσθειτε. Ho corretto in ἐξωθεῖται rifacendomi al passo parallelo del *canone* dove, in apparato alla linea 199, sono attestate le forme ἐξώθηται e ἐξώθισται.

(90) Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 793; VOGESER, *Zur Sprache* cit., pp. 10-12; BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del greco* cit., § 81.

(91) Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 790. Si noti inoltre l'assenza dell'aumento.

(92) Cfr. *ivi*, App. III n° 19.

(93) Cfr. *ivi*, n° 966, 40 (ritengo in analogia al futuro neogreco δακάσω).

(94) L'agiografo deriva questa forma del verbo διείργω dal passo parallelo del *canone* (linea 86).

(95) Forma neogreca. Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 966, 37.

(96) Cfr. *ivi*, n° 966, 119; BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del greco* cit., § 29, 1.

(97) Cfr. VOGESER, *Zur Sprache* cit., p. 27; BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del*



εἰς τὰ ἐσπέρια μέρη εἰς νῆσον Σικελίας § 8), quello di εἰς con l'accusativo per il complemento di stato in luogo<sup>(98)</sup> (con l'analogo uso frequente di ἐκεῖσε per lo stato in luogo<sup>(99)</sup>), ἐκ con l'accusativo al posto del genitivo (ἐκ τὸν πολλὸν τὸν κόπον § 16)<sup>(100)</sup>, μετὰ con l'accusativo per il complemento di modo (μετὰ πολλὰς ἰκεσίας παρακαλῶν § 8)<sup>(101)</sup>, l'accusativo semplice per il complemento di tempo indeterminato (μῖαν ἡμέραν ἀπῆλθεν § 2)<sup>(102)</sup>, il genitivo al posto del predicativo dopo il participio καλούμενος (come ad esempio in ὁρος καλούμενον Ἀργυρίου § 8), il genitivo al posto del dativo (ἀπήγγειλαν ἅπαντα τοῦ ἀγίου § 18)<sup>(103)</sup>, il dativo al posto dell'accusativo (νηστεύειν ἀγρυπνίας προσευχαῖς ἀεννάως ποιῶν § 19, θαυματοποιίας ἐκτελῶν § 19) e infine le concordanze *ad sensum* (μνήμη ἁγίων ζωὴν καὶ ὑγίαν παρέχουσιν § 1, ὑποδεξάμενοι αὐτὸν ὁ λαὸς § 10).

Nella *sintassi* del *periodo* ricordo: proposizioni dichiarative all'indicativo senza ὅτι (ὑπόσχεσιν ἐποιήσαμεν ... ἀποδώσομεν § 5), finali al congiuntivo<sup>(104)</sup> senza ἵνα (ἵνα ἀπέλθω τὰς πολιὰς μου καταξάνω § 3, εἰ βούλῃ ἀπέλθω § 5), causali con διὰ τὸ e il participio (διὰ τὸ οὖσα στεῖρα ἡ γυνὴ αὐτοῦ § 2).

Riguardo al *participio* occorre notare, a livello morfologico, sintattico e stilistico insieme: l'uso di participi indeclinati con desinenza in -α (ἀγγέλων παρεστηκότων κράζοντα καὶ λέγοντα § 2)<sup>(105)</sup>, l'utilizzo del participio maschile singolare concordato a nomi femminili singolari (μία γυνὴ ... δοξάζων καὶ αἰνῶν § 14, γυνὴ ἔχων ῥύσιν ... προσελθὼν ... δοξάζων καὶ αἰνῶν § 15, ἐλθὼν ἡ ἔχιδνα § 16)<sup>(106)</sup> o a nomi maschili plurali (ιδὼν οἱ ναῦται ἐφοβήθησαν § 6, ιδὼν οἱ ναῦται ... ἐδόξασαν § 6, οἱ ... χριστιανοὶ ... ποιησάμενοι καὶ εὐρῶν ... καὶ γράψαντες..., ἀπέστειλαν ... παρακαλῶν ... καὶ λέγων § 8), l'ampio uso del genitivo assoluto (anche con identità di soggetto con la proposizione reggente<sup>(107)</sup>: πολλῶν λύκων ἐρχομένων ..., πνί-

greco cit., § 218. Si ha anche un dativo semplice per indicare lo stato in luogo (εὐρέθην νεκρὸς Μαμωνιαία πηγῇ § 12).

<sup>(98)</sup> Cfr. VOGESER, *Zur Sprache* cit., pp. 27-28; BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del greco* cit., § 205.

<sup>(99)</sup> Cfr. VOGESER, *Zur Sprache* cit., pp. 23-24; BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del greco* cit., § 103, 1.

<sup>(100)</sup> Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 1570; VOGESER, *Zur Sprache* cit., p. 27.

<sup>(101)</sup> Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 1607, 1 e 2.

<sup>(102)</sup> Cfr. *ivi*, n° 1275. Si noti (qui e altrove) il valore di articolo indeterminativo dato al numerale εἷς: cfr. BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del greco* cit., § 247, 2.

<sup>(103)</sup> Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 1247.

<sup>(104)</sup> A causa dell'identità di pronuncia (iotacistica) fra molte voci del congiuntivo e dell'indicativo, non si può asserire con sicurezza che nel nostro testo l'un modo non sia talora sostituito dall'altro; tuttavia, essendo attestata in molti casi la grafia del congiuntivo, ne ho restituito la grafia anche quando il manoscritto presentava la desinenza dell'indicativo.

<sup>(105)</sup> Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 822-823; VOGESER, *Zur Sprache* cit., p. 40.

<sup>(106)</sup> Cfr. *ivi*, p. 40.

<sup>(107)</sup> Cfr. BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del greco* cit., § 423, 3.



γουσιν § 17) e in misura ancora maggiore del nominativo assoluto<sup>(108)</sup>: l'agiografo ama infatti costruire catene di participi assoluti, sia nominativi che genitivi, introducendo lungo la sequenza soggetti differenti, per approdare poi finalmente a un verbo di modo finito<sup>(109)</sup>. In questo contesto di connessioni e concordanze molto libere riporto infine i seguenti esempi (che non ho voluto correggere, anche se potrebbero in parte consistere in errori del copista): πληθος ἀνθρώπων ἐλαυνόμενοι καὶ πιεζόμενοι (§ 8: forse concordanza *ad sensum* con il nominativo πληθος?), πνεύσει θεικῇ ἐλθὼν (§ 6 bis) e τρεῖς καὶ δέκατον χρόνον ἔχων αὐτῷ (§ 11: in entrambi i casi con il soggetto del nominativo assoluto in caso dativo), τῇ τοῦ θεοῦ χάριτι, τὴν δοθεῖσαν (§ 19: participio in accusativo concordato con il sostantivo in dativo), τὸν ψυχοφθόρον δράκον τῶν πολεμούντων ἡμᾶς ἀενάως (§ 8: participio in genitivo plurale concordato con il sostantivo in accusativo singolare).

Fra i *volgarismi* segnalo l'utilizzo dei diminutivi in -ιον come semplici sinonimi dei sostantivi in grado normale (θυγάτριον § 11, γύναιον § 14, ποιμνιον § 19)<sup>(110)</sup>; non sono invece attestati nei lessici alcuni *termini provinciali o secondari*<sup>(111)</sup> (ἀμβλωθριδοτοκία<sup>(112)</sup> § 14, ξηρόχειρος<sup>(113)</sup> § 1, φάρμακος<sup>(114)</sup> § 16).

Distinguo il testo in paragrafi, seguendo la numerazione già adotta-

<sup>(108)</sup> Cfr. VOGESER, *Zur Sprache* cit., p. 39; BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del greco* cit., § 466, 4.

<sup>(109)</sup> Fra i molti esempi possibili suggerisco i seguenti: (il figlio) ποιήσας ... καὶ ἀγοράσας ... καὶ μέλλων· ἰδὼν ὁ μισόκαλος δαίμων ..., φθόνῳ δὲ κινηθεὶς ὁ ἀρχέκακος καὶ βρέξας ... καὶ ποταμὸς μέγας καταβάς ἀπέπνιξεν (§ 3); (il padre o i genitori) καλέσας ..., ἀνανεώσας ..., καὶ δωδέκατον χρόνον φθάσαντος, εἶπον οἱ γονεῖς (§§ 4-5); (Filippo) ἐλθόντος δὲ τοῦ Ἰταλικοῦ κόλπου, ἀνέμου πνεύσαντος μέγας κλύδων γενόμενος, ἐκαταποντίζετο τὸ πλοῖον (§ 6); (Filippo) ἐλθὼν ... κάκεισε ἀνελθὼν ..., καὶ ὑποδεξάμενοι αὐτὸν ὁ λαὸς ..., ἤρξαντο οἱ δαίμονες ταράσσειν (§ 10); εὐρών ὁ πανδοχεὺς ... καὶ πιάσας αὐτοῦς, λέγων· ... Οἱ δὲ πάντες ἀρνούμενοι ..., ἀποκριθεὶς ὁ πανδοχεὺς εἶπε (§ 18).

<sup>(110)</sup> Cfr. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 1038; VOGESER, *Zur Sprache* cit., pp. 41-43; BLASS-DEBRUNNER, *Grammatica del greco* cit., § 111, 3.

<sup>(111)</sup> Per sé l'uno o l'altro dei termini qui elencati può anche essere inteso come semplice variante morfologica di termini già noti.

<sup>(112)</sup> Il termine è costruito su ἀμβλωθρίδιον e τόκος: l'agiografo ha certamente derivato il termine dal *canone*, linea 205.

<sup>(113)</sup> Nei lessici (G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, e in E. A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, Cambridge-Leipzig 1914) è attestata la forma ξηρόχειρ. L'agiografo ha certamente derivato ξηρόχειρος dal *canone* in onore di san Filippo, apparato alle linee 236-241: anzi, poiché nel *canone* il termine è preceduto dall'articolo (ὁ ξηρόχειρος), è molto verosimile che l'agiografo abbia inteso articolo e aggettivo come un unico termine (ὁξηρόχειρος)!

<sup>(114)</sup> Nei lessici è comunemente attestato come sostantivo neutro (φάρμακον).



τιτος ἤρξατο οἷσά μιν ἐταράσσειν·  
οἱ δ' ὄχλουμένοι ὑπὸ πῦρ ἀκαθάρ<sup>τον</sup>  
ἤρξατο φέειν· τότε ὁ ἀγὼς θεί<sup>ος</sup>  
ἐβόησεν προσέειπε· καὶ λέγει τοῖς π<sup>ρο</sup>  
ρεσῶσι· ἐγὼ μετέμπραθεν ἡμῶν πᾶν  
τῶν ὄχλουμένων· τότε ἤρξατο  
τρίλειν καὶ ἀφρίλειν τοὺς ὀδόντας αὐ<sup>τῶν</sup>  
τῶν τῆς σωαμένης βασιλικῆς τριάδος  
κατέβησεν αὐτοῖς ὑγίαι· σὺ θύναε καὶ δι<sup>α</sup>  
καίσει· καὶ δέφη μέγα θηήφρη τοῦ ἀγ<sup>ῶ</sup>  
εἰς ὀλυνθίων ἡσον συκεχίας· θάμ<sup>η</sup>

**Τ**ότε προσελθὼν ἀνὴρ τίςδε λαμῆς ἔχων  
θύρεττον ἡροδαμόνων ὄχλουμένων  
τρεῖς καὶ δέκα πομπήχρονος ἔχων αὐτῷ·  
καὶ διὰ προσέχεις τοῦ ἀγῶνος κατέβησεν  
αὐτῷ ὑγίαι· καὶ παρέδωκε αὐτῇ χερ<sup>σιν</sup>  
σὶ πρῶτες αὐτῆς· βύχη μονοῦσαν καὶ σὺ  
θύνα· ἀπαχθὲν ἐν εἰρήνῃ χαίρων ἡγά<sup>γ</sup>  
χόμενοι· θάμ<sup>η</sup>



προσάχης τοῦ αὐτοῦ ὁ δὲ ἔχεν ὄφρα μακρὸν  
 ἐκτείνετο χεὶρ αὐτοῦ, ἢ ἡ αὐτῆς χεὶρ αὐτοῦ  
 ὡς τὸ πρότερον. ἢ ἀπὸ πῆχυν δὲ ἐπὶ ζωμ  
 καὶ ἐλθόντων τὸν θῆ. ἡ δὲ μακρὸν  
 ἢ πρὸς ὧν πρὸς ἐκδοσὶν προῖατα.  
 καὶ ἀπερχόντων οἱ χυκοὶ καὶ ἀπὸ πρὸς  
 τα προῖατα αὐτοῦ. καὶ οὐκ ἔδωκε αὐτῷ  
 ἀπαντήσας αὐτοῖς διὰ τὸ πλῆθος αὐτῶν.  
 καὶ ἐχθρὸν ὁ πρὸς ἐπεσεν ἐπὶ τοῖς  
 πόσιν τοῦ αὐτοῦ. καὶ ἔμεινεν ἄρ' αὐτοῦ θυ  
 μοῖς αὐτοῦ. εἰς δὲ εἰπεν τῷ ἐπὶ ν. ὅς ἐστι  
 πολλῶν χυκῶν ἐρχομένων εἰς τὴν μεν  
 δραμὴν πνίγουσιν τὰ προῖατα αὐτῶν  
 οὐδὲν αὐτῶν ἀπαντήσας αὐτοῖς δι  
 αὐτὸ πλῆθος αὐτῶν. ἢ καὶ φασὶν ὁ αὐτοῦ καὶ  
 λαμῶν χυκῶν ἀπὸ τῆς γῆς. ἐδωκε τῷ πρὸς  
 σικῶν χυκῶν. λαμῶν χυκῶν αὐτῶν, καὶ  
 ἐπὶ τῶν τα προῖατα αὐτῶν, καὶ οὐ  
 κ' ἐπὶ εἰσέρχοντα οἱ χυκοὶ εἰς τὴν με



ta negli *Acta Sanctorum* <sup>(115)</sup>, e indico in esponente, lungo il testo, l'inizio di ciascuna pagina del codice.

Segnalo nelle note critiche tutte le correzioni apportate alla grafia dell'Athen. Gennad. 39 (che indico con la semplice sigla «*cod.*»), comprese quelle dovute a iotacismo o a trascuratezza nell'indicare le consonanti semplici o doppie. Sciolgo tacitamente i nomina sacra e le altre parole abbreviate (ad esempio, in molti casi, il termine πάπας), e tacitamente correggo secondo i criteri moderni la punteggiatura, gli accenti d'enclisi, gli spiriti e gli accenti <sup>(116)</sup>, e pure tacitamente aggiungo lo iota sottoscritto <sup>(117)</sup>. Per il v eufonico rispetto totalmente l'uso del manoscritto.

Do indicazione delle citazioni o allusioni alla sacra scrittura <sup>(118)</sup> nelle note alla traduzione italiana, dove segnalo, fra l'altro, i paralleli con gli altri testi agiografici e innografici di san Filippo.

\* \* \*

<sup>40r</sup> Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἀθανασίου ἀρχιεπισκόπου Ἀλεξανδρείας  
βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φιλίππου τοῦ Ἀργυρίου.

Δέσποτα, εὐλόγησον.

I. Ὡς περ φαίνει ὁ ἥλιος τοῖς ὀρώσιν, οὕτως ὁ τῶν ὁσίων λόγος τοῖς ἀκούουσιν. Ὡς περ δὲ ὁ οὐρανὸς κοσμεῖται τοῖς ἄστροις, οὕτως καὶ ἡ ἐκκλησία τοῦ θεοῦ κατέχουσα τοὺς ἁγίους· ὥς περ γὰρ ἄνθη <sup>(119)</sup> ἐν τῷ πεδίῳ, οὕτως καὶ οἱ ἅγιοι ἐν ταῖς ἐκκλησίαις. Μνήμη ἁγίων δαιμονιζομένων ἀνάκλησις, μνήμη ἁγίων ἀσθενούντων παραμυθία, μνήμη ἁγίων ζωὴν καὶ ὑγίαν <sup>(120)</sup> παρέχουσιν. Μεγάλοι τῶν μεγάλων οἱ ἀγῶνες, λαμπροὶ τῶν μαρ-

<sup>(115)</sup> Nonostante risulti mal collocato l'inizio del § 5 che, nella punteggiatura da me impiegata, interrompe un periodo; e adottando il numero «6 bis» per un secondo paragrafo che compare con lo stesso numero «6» (cfr. *Acta Sanctorum Maii* cit., III, pp. 33-36).

<sup>(116)</sup> Tuttavia segnalo in nota il cambio di posizione dell'accento.

<sup>(117)</sup> Salvo il caso a f. 41<sup>v</sup>, linea 11 (αὐτῇ), l'unico in cui mi risulti già espresso dal copista.

<sup>(118)</sup> Cito i libri dell'antico testamento secondo la *Septuaginta* (cfr. *Septuaginta. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes*. A cura di A. RAHLFS, I-II, Stuttgart 1979).

<sup>(119)</sup> ἄνθη *cod.*

<sup>(120)</sup> ὑγίαν *cod.*



τύρων καὶ ὁσίων οἱ στέφανοι, καὶ πάντα τὰ τοῦ κόσμου τούτου ὡς σκύβαλα ἐλογίσαντο. Διὰ τοῦτο καὶ ὁ κύριος <sup>40v</sup>ἀνταμείψατο αὐτοῖς μετὰ τῶν ἁγίων ἀγγέλων διαγωγὴν. Νομίσας<sup>(121)</sup> γὰρ ὁ ἐξ ἀρχῆς ἐχθρὸς τοῦ γένους ἡμῶν καταπολεμεῖν αὐτούς, μᾶλλον οἰκέτας παραδείσου ἐποίησεν. Πόσης ἂν εἴη τῆς ἐργωδίας, ὅσον τοῦ πνεύματος ἐπαρθῆναι ταῖς θεωρίαις, κροτῆσαι ταῖς μεγαλοφωνίαις. Οὗ γὰρ ὁ φθόγγος εἰς πᾶσαν τὴν γῆν ἐξελήλυθεν, ὡς τῇ τῶν ῥημάτων δυνάμει ἐν τοῖς τῆς οἰκουμένης διάττειν πέρασιν<sup>(122)</sup>, δεήσειεν<sup>(123)</sup> ἂν εἰκότως<sup>(124)</sup> καὶ ὁ ἔπαινος ἐπίσης ἐξακοντίζεσθαι. Καὶ πρὸς ταῦτα τίς ἱκανός; τίς εὐελπίς<sup>(125)</sup>; τίς εὐσθενής<sup>(126)</sup> ἐπαινέσει τοὺς ἀγῶνας καὶ τὰ θαύματα τοῦ ὁσίου τρισμάκαρος Φιλίππου τοῦ Ἀργυρίου; στίφη<sup>(127)</sup> δαιμόνων ἀπήλασεν, ῥύσεις<sup>(128)</sup> αἱμάτων ἐξήρανε, ξηρόχειρον<sup>(129)</sup> ὑγιῇ<sup>(130)</sup> ἀπεκατέστησεν, νεκρὸν ἀνέστησεν. Δόσωμεν δόξαν τὸν παντεπόπτην θεὸν τὸν δόντα ἰσχὺν καὶ χάριν τοῖς δούλοις αὐτοῦ, τοῦ πολεμεῖν καὶ καταπατεῖν τὴν δύναμιν τοῦ ἀρχεκάκου ἐχθροῦ. <sup>41r</sup>Τοῦ Δαυὶδ γὰρ λέγοντος «Θαυμαστὸς ὁ θεὸς ἐν τοῖς ἁγίοις αὐτοῦ» καὶ πάλιν «Δίκαιος ὡς φοῖνιξ ἀνθήσει, καὶ ὡσεὶ κέδρος ἡ ἐν τῷ Λιβάνῳ πληθυνθήσεται» καὶ τοῦ Σολομῶντος λέγοντος «Δίκαιος ἐὰν φθάσῃ τελευτῆσαι<sup>(131)</sup>, ἐν ἀναπαύσει ἔσται» καὶ πάλιν «Δικαίων ψυχαὶ ἐν χειρὶ θεοῦ, καὶ οὐ μὴ ἄψηται αὐτῶν βάσανος», διὰ τοῦτο, φιλόχριστοι, βούλομαι ἐξηγήσασθαι τοῦ ὁσίου τὰ θαύματα.

2. Ἐν τοῖς καιροῖς βασιλεύοντος Νέρωνος ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ ὑπῆρχέν τις εὐλαβής<sup>(132)</sup> ὀνόματι Θεοδόσιος, καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ Ἀνησία, ἀπὸ Βηθσαϊδᾶς, τῆς πόλεως Ἀνδρέου καὶ Πέτρου, χριστιανικώτατοι πάνυ καὶ πλουσιώτατοι. Εἶχον γὰρ καρδίαν τεθλιμμένην<sup>(133)</sup> καὶ τεταπεινωμένην, διὰ τὸ οὖσα στεῖρα ἡ γυνὴ αὐτοῦ. Αἱ δὲ προσευχαὶ αὐτῶν καὶ αἱ ἐλεημοσύναι οὐκ ἔπαυον ἡμέρας<sup>(134)</sup> καὶ νυκτὸς ἐνώπιον τοῦ θεοῦ· καὶ ἰκέ-

(121) νομήσας *cod.*

(122) τέρασιν *cod.*

(123) διήσειεν *cod.*

(124) εἰκότος *cod.*

(125) εὐελπίς *cod.*

(126) εὐσθενεῖς *cod.* (εὐσθενῆς *corr.* ipse scriba).

(127) στίφει *cod.*

(128) ῥύσις *cod.*

(129) ὀξηρόχειρον *cod.*

(130) ὑγιεῖ *cod.*

(131) φθάσει *cod.* (τελευτήσῃ in margine add. altera manus).

(132) εὐλαβεῖς *cod.*

(133) τεθλιμένην *cod.*

(134) μερὰς *cod.* (ἡμέρας *corr.* altera manus).



τευον αὐτὸν ἵνα δώῃ<sup>(135)</sup> αὐτοὺς καρπὸν κοιλίας. Μίαν ἡμέραν ἀπῆλθεν <sup>41v</sup> ἡ γυνὴ αὐτοῦ εἰς τὸν ναὸν προσεύξασθαι<sup>(136)</sup> κατ' ἰδίαν, καὶ ἀνοίξασα τὸ στόμα αὐτῆς μετὰ δακρύων εἶπε· «Ὁ θεὸς ὁ ποιήσας τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν, ὁ θεὸς τοῦ Ἀβραάμ καὶ Ἰσαάκ καὶ Ἰακώβ, ὁ σπιθαμῇ<sup>(137)</sup> μετρήσας<sup>(138)</sup> τὸν οὐρανὸν καὶ δρακί τὴν γῆν, ὁ καθήμενος ἐπὶ ἄρματος χειρουργικοῦ, καὶ ἀγγέλων παρεστηκότων κράζοντα καὶ λέγοντα· “Ἄγιος, ἅγιος, ἅγιος κύριος σαβαώθ”· ἐπάκουσόν μου τῆς δούλης σου σήμερον, καὶ καθὼς ηὐλόγησας τὴν μήτραν Σάρας καὶ ἔδωκας αὐτῇ υἱὸν τὸν Ἰσαάκ, καὶ καθὼς ηὐλόγησας τὴν θεόπαιδα Ἄνναν καὶ ἐγέννησε τὴν ἀειπάρθενον Μαρίαν τὴν κυρίαν τῶν ἀγγέλων, οὕτως<sup>(139)</sup> κάμει τὴν δούλην σου δώρησαι καρπὸν κοιλίας, ἵνα δοξάσω τὸ ὄνομά σου τὸ ἅγιον».

3. Καὶ ἄλλα ἕτερα εἰποῦσα, ἀπῆλθεν εἰς τὸν οἶκον αὐτῆς. Ἰδὼν δὲ ὁ θεὸς τὰ δάκρυα αὐτῶν καὶ τῆς δεήσεως, ἐχαρίσατο αὐτῶν καρπὸν κοιλίας. Καὶ ἐγέννησεν παιδίον ἄρρεν, <sup>42r</sup> καὶ ἐχάρησαν οἱ γονεῖς αὐτοῦ χαρὰν μεγάλην σφόδρα. Καὶ νόμου ἡλικίας φθάσαντος, ἤρξατο ἐπιχειρεῖσθαι καὶ ποιεῖν πραγματείας, ὥς ἐστὶν ἔθος τῆς κοσμικῆς τάξεως. Μιᾶ οὖν τῶν ἡμερῶν ἐκείνων ἀπῆει<sup>(140)</sup> εἰς ἕτερον τόπον καὶ ποιήσας τὴν συνήθη πραγματείαν καὶ ἀγοράσας τὰ τε πρόβατα καὶ βόας καὶ ἕτερα ζῷα τῶν τετραπόδων, καὶ μέλλων ἀπιέναι εἰς τὸν τόπον αὐτοῦ, ἰδὼν ὁ μισόκαλος δαίμων τὴν παρρησίαν ἣν εἶχον οἱ γονεῖς αὐτοῦ καὶ ὁ υἱὸς αὐτῶν ἐνώπιον τοῦ θεοῦ, φθόνῳ δὲ κινηθεὶς ὁ ἀρχέκακος καὶ βρέξας ὑετὸν πολύν<sup>(141)</sup>, καὶ ποταμὸς μέγας καταβάς ἀπέπνιξεν τὰ τε ζῷα καὶ αὐτὸν τὸν κύριον τῶν ζώων. Μετὰ ταῦτα μαθόντες<sup>(142)</sup> οἱ γονεῖς αὐτοῦ τὸν πικρὸν καὶ αἰφνίδιον<sup>(143)</sup> θάνατον τοῦ υἱοῦ αὐτῶν τὸν μονογενῆ, θρῆνον καὶ κλαυθμὸν ὀδυνηρὸν ποιήσαντες, ὀλολύζων<sup>(144)</sup> δὲ ἔλεγεν· «Οἴμοι<sup>(145)</sup>, οἴμοι, <sup>42v</sup> τὰ σπλάγχνα μου ταραττονται· οἴμοι, οἴμοι, ποῦ τέθνηκεν ὁ υἱός μου, ἵνα ἀπέλθω τὰς πολιὰς μου καταξάνω ὑπεράνω κάλλους αὐτοῦ; οὐκ ἔτι γὰρ θεωρῶ σε<sup>(146)</sup>, υἱέ· ποῦ σέ, τὸ

(135) δώσει *cod.*

(136) προσεύξασθε *cod.*

(137) σπιθαμὴν *cod.* (σπιθαμὴν *corr.* altera manus).

(138) μετρίσας *cod.*

(139) οὕτως *cod.*

(140) ἀπεῖη *cod.*

(141) πολλήν *cod.*

(142) μαθοῦσα *vid. cod.* (μαθόντες *corr.* altera manus).

(143) ἐφνίδιον *cod.*

(144) ὀλολίζων *cod.*

(145) οἴμοι *cod.*

(146) σαι *cod.*



έμοι φῶς; ὁ γὰρ ποταμὸς δι' ἡμᾶς ἐκατέβη οὐχὶ διὰ σέ, καὶ ἐποίησεν ἡμᾶς τυφλοὺς καὶ ξένους τῆς μερίδος τοῦ κλήρου<sup>(147)</sup>. Κλαύσω τὸ λοιπόν, τέκνον, καὶ πενθήσω πᾶσαν ὥραν, μέχρις οὗ εἰς τὸν Ἄϊδην κατέλθω πρὸς σέ, υἱέ μου».

4. Καὶ ταῦτα εἰποῦσα καὶ ἄλλα ἕτερα, πάλιν εἰς προσευχὴν πεσόντες, τὸν θεὸν ἱκετεύοντες, λέγοντες· «Κύριε, δός ἡμῖν πάλιν σπέρμα καὶ, εἰ μὲν ἔστιν ἄρρεν, ἀφιερῶσομεν αὐτὸ<sup>(148)</sup> εἰς τὸν ναὸν τῆς Ῥώμης – καὶ δουλεύσει σοι τῷ θεῷ καὶ εὐαρεστήσει<sup>(149)</sup> ἐνώπιόν σου, κύριε – ὥσπερ Ἰωακεὶμ τῇ παρθένῳ Μαρίας». Ἰδὼν ὁ θεὸς πάλιν τὴν ὑπομονὴν αὐτῶν καὶ τὴν ταπείνωσιν αὐτῶν, ἐχαρίσατο αὐτοῖς ἕτερον υἱὸν ὥσπερ τὸν Σαμουὴλ τῇ Ἄννῃ. Καὶ καλέσας <sup>43</sup>τὸ ὄνομα αὐτοῦ Φίλιππον, μετὰ πόθου καὶ τρόμου ἀνανεώσας τὸν υἱὸν αὐτῶν,

5. καὶ δωδέκατον χρόνον φθάσαντος, εἶπον οἱ γονεῖς αὐτοῦ· «Τέκνον, ἡμεῖς ὑπόσχεσιν ἐποιήσαμεν ἐνώπιον κυρίου, ἐὰν ἡμᾶς χαρίσῃ<sup>(150)</sup> καρπὸν κοιλίας καὶ εἰ μὲν ἔστιν ἄρρεν, ἀποδώσομεν<sup>(151)</sup> τῷ ναῷ κυρίου. Λοιπόν, υἱέ μου, θέλωμεν<sup>(152)</sup> ἵνα ἀπέλθῃς ἐν τῇ Ῥώμῃ καὶ εὐρήσῃς<sup>(153)</sup> ἐκεῖσε καὶ τὸν ἡμέτερον συγγενῇ τὸν ἀγιώτατον Πέτρον τὸν πάπαν τῆς Ῥώμης, τὸν μαθητὴν τοῦ Χριστοῦ, καὶ ὑποβληθῇς<sup>(154)</sup> εἰς τὰς χεῖρας αὐτοῦ καὶ χρηματίσῃς θεῷ καὶ ἀνθρώποις, καὶ δοξασθῇ ὁ θεὸς διὰ σοῦ». Τότε ὁ Φίλιππος, ἀκούσας τὸν λόγον τοῦ πατρὸς αὐτοῦ, ἐδέχθη αὐτὸν ἀσπασίως, καὶ μετὰ ὀλίγας ἡμέρας λέγει ὁ Φίλιππος τῷ πατρὶ αὐτοῦ· «Πάτερ, εἰ βούλῃ ἀπέλθω ἐν Ῥώμῃ, ὡς καθὼς εἶρηκας, δός μοι τὴν εὐχὴν ὑμῶν καὶ γράψον καὶ χάρτην<sup>(155)</sup> εἰς τὸν ἀγιώτατον <sup>43</sup>πάπαν ἵνα ἀπέλθω τοῦ θεοῦ θέλοντος». Ἀκούσας δὲ ὁ πατὴρ αὐτοῦ μετὰ μεγάλης προθυμίας λαβὼν καλάμον καὶ χάρτην ἔγραψεν πάντα τὰ γενόμενα· καὶ ἀποδοὺς τὸν χάρτην<sup>(156)</sup> τῷ υἱῷ αὐτοῦ καὶ χρήματα περὶ τῆς ὁδοῦ, καὶ λαβὼν τὴν εὐλογίαν τῶν γονέων αὐτῶν,

(147) κλήρους *cod.*

(148) αὐτῷ *cod.*

(149) εὐαρεστήσοι *cod.*

(150) χαρίσει *cod.*

(151) ἀποδώσωμεν *cod.*

(152) θέλωμεν *cod.*

(153) εὐρήσεις *cod.*

(154) ὑποκληθεῖς *cod.*

(155) χάρτιν *cod.*

(156) χάρτιν *cod.*



ἐξῆλθεν χαίρων. Καὶ καταβάς εἰς τὸν αἰγιαλὸν καὶ εὐρὼν ἐκεῖσε<sup>(157)</sup> πλοῖον, ἀπέπλευσεν<sup>(158)</sup>.

6. Ἐλθόντος<sup>(159)</sup> δὲ τοῦ Ἰταλικοῦ<sup>(160)</sup> κόλπου, ἀνέμου πνεύσαντος μέγας κλύδων γενόμενος, ἐκαταποντίζετο τὸ πλοῖον μέσον τῆς θαλάσσης. Καὶ ἰδὼν<sup>(161)</sup> οἱ ναῦται ἐφοβήθησαν φόβον μέγαν καὶ ἐπεκαλοῦντο τὸν κύριον ἵνα λυτρώσεται αὐτοὺς ἐκ τοῦ σάλου<sup>(162)</sup> τῶν κυμάτων<sup>(163)</sup>. Ἰδὼν δὲ ὁ Φίλιππος τὸ παράδοξον θαῦμα τοῦ κλύδωνος<sup>(164)</sup>, θεὸς τὰ γόνατα προσηύξατο, καὶ λέγων· «Κύριε ὁ θεὸς ἡμῶν, ὁ ποιήσας τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν, τὴν θάλασσαν καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτοῖς<sup>(165)</sup>, μὴ καταπιέτω ἡμᾶς ἡ ἀλμυρὰ ἄρ'θάλασσα, μηδὲ καταβῇ ἡ ψυχὴ ἡμῶν εἰς Ἄιδου· ἀλλ' ὥς τὸν προφήτην Ἰωνᾶν σῶσας ἐκ τοῦ θηρὸς τοῦ κήτους<sup>(166)</sup>, οὕτως σῶσον καὶ ἡμᾶς ἐκ τῆς ἐπικειμένης ἀνάγκης». Καὶ τὴν εὐχὴν ἐκτελέσας, εὐθύς ἐγένετο γαλήνη<sup>(167)</sup> μεγάλη. Καὶ ἰδὼν οἱ ναῦται τὴν τοῦ παιδὸς δέησιν καὶ τὸ παράδοξον θαῦμα, ἐδόξασαν τὸν θεὸν τὸν δόντα χάριν τοῖς ὁσίοις αὐτοῦ.

6 bis. Καὶ ἐλθόντες εἰς νῆσον<sup>(168)</sup> Κρήτης, ἔμειναν ἡμέρας ζ', καὶ μετὰ ταῦτα ἐξῆλθον τῆς ὁδοῦ, ἀπῆσαν<sup>(169)</sup> χαίροντες. Τοῦ θεοῦ δὲ θέλοντος, ἐπεσώθησαν ἐν Ῥώμῃ ὑγιεῖς καὶ ἀπῆλθον κάκεισε ἐν πανδοχείῳ· κατέλυσαν<sup>(170)</sup> ἐκεῖσε<sup>(171)</sup> μετὰ καὶ ἐτέρων χριστιανῶν. Τῇ δὲ νυκτὶ ἐκείνῃ πνεύσει<sup>(172)</sup> θεϊκῇ ἐλθὼν εἰς τὸν ἀγιώτατον πάπαν Πέτρον τὸν ἀπόστολον, λέγων· «Ἀπόστειλον καὶ κάλεσον τὸν ὑμέτερον γνήσιον καὶ συγγενῆ καὶ ἐμὸν δοῦλον καὶ πιστὸν ὀνόματι Φίλιππον (ἐντὸς τοῦ πανδοχείου ἄρ' γὰρ ἴσταται) καὶ εἰσάγαγε αὐτὸν ἐν τῷ ναῷ τοῦ θεοῦ». Καὶ φωνήσας ἓνα τῶν οἰκετῶν αὐτοῦ λέγων· «Ἀπελθε ἐντὸς τῆς πόλεως εἰς τὰ δεξιὰ μέρη, καὶ

<sup>(157)</sup> ἐκεῖσαι *cod.*

<sup>(158)</sup> ἀπέπλευσεν *cod.* (ἀπέπλευσαν *corr.* forsān ipse scriba).

<sup>(159)</sup> ἐλθόντος *cod.*

<sup>(160)</sup> ἰταλικοῦ *cod.*

<sup>(161)</sup> εἰδὼν *cod.*

<sup>(162)</sup> τοῦσσάλου *cod.*

<sup>(163)</sup> κοιμάτων *cod.*

<sup>(164)</sup> κλειδωνος *cod.*

<sup>(165)</sup> αὐτῆς *cod.*

<sup>(166)</sup> κοίτους *cod.*

<sup>(167)</sup> γαλῦνη *cod.*

<sup>(168)</sup> νῆσον *cod.*

<sup>(169)</sup> ἀποίησαν *cod.*

<sup>(170)</sup> κατέλησαν *cod.*

<sup>(171)</sup> ἐκεῖ *cod.* (σε *add.* super lineam ipse scriba).

<sup>(172)</sup> νεύσει *cod.* (π *supra* lineam *add.* altera manus).



εὐρήσεις ἄνθρωπον ὀνόματι Φίλιππον ἐντὸς τοῦ πανδοχείου<sup>(173)</sup>· καὶ τὸ χαῖρε δῶσον αὐτῷ καὶ προσάγαγε αὐτὸν ἐνταῦθα». Τότε ἀπελθὼν ὁ ὑπηρέτης τοῦ ἀγιώτατου πάπα, εὐρών αὐτὸν ἐν πανδοχείῳ<sup>(174)</sup>, λέγει αὐτῷ· «Εἰρήνη σοι». Καὶ ἀποδοὺς τὸ χαῖρε, λέγει αὐτῷ ὁ διάκων· «Δεῦρο ἀπέλθωμεν εἰς τὸν ἀγιώτατον πάπαν». Ὁ δὲ νεανίσκος ἀκούσας περὶ τοῦ πάπα ἀπῆει<sup>(175)</sup> χαίρων, καὶ εἰσελθὼν ἔνδον ἐν τῷ ναῷ<sup>(176)</sup> καὶ τὴν συνήθη εὐχὴν ποιήσας, καὶ ἰδὼν τὸν ἀγιώτατον πάπαν, ῥίψας ἑαυτὸν εἰς τὸ ἔδαφος καὶ πεσὼν εἰς τοὺς πόδας τοῦ ἀγίου Πέτρου· ὁ δὲ ἅγιος πιάσας<sup>(177)</sup> αὐτὸν τῆς δεξιᾶς<sup>(178)</sup> χειρὸς ἤγειρεν αὐτόν, λέγων· «Λέγε, ὦ νεανία, ἐκ ποίου τόπου καὶ ἐκ ποί<sup>45</sup>ας χώρας ὑπάρχεις». Καὶ ἀποδοὺς τὸν χάρτην μετὰ εὐλαβείας καὶ ἀναγνοὺς αὐτόν, ἐγνώρισεν ὁ ἀγιώτατος πάντα τὰ γεγραμμένα. Καὶ κύψας ἠγκαλίσσατο καὶ κατεφίλησεν αὐτόν, καὶ ἐρωτήσας περὶ τοὺς ἰδίους γονεῖς αὐτοῦ πῶς ἔχουσιν καὶ πῶς διάγουσιν, καὶ μαθὼν ἅπαντα, ηὐχαρίστησεν τὸν θεόν.

7. Ὁ δὲ παῖς ἔμεινεν ἐκεῖσε<sup>(179)</sup> μετὰ τοῦ ἀποστόλου νηστεύων ἀγρυπνίας ἐκτελὼν, ἀεννάως πρὸς τὸν θεὸν ἔχων τὸν νοῦν. Καὶ τὴν θεῖαν ἐκπαίδευσιν τῶν γραμμάτων καταμαθὼν καὶ γνοὺς τὰ μυστήρια τῆς θείας γραφῆς, γέγονεν ἐνάρετος ἡ<sup>(180)</sup> κατὰ θεὸν αὐτοῦ πολιτεία, τεράστιον μέγα. Τοῦτον ἰδὼν ὁ ἀγιώτατος πάπας τὸν ἐνάρετον αὐτοῦ βίον, προσκαλεσάμενος αὐτόν χειροτονεῖ αὐτόν διάκον καὶ τέλειον ἱερέα καὶ μύστην τῶν ἀπορρήτων<sup>45</sup> καὶ θείων μυστηρίων.

8. Ἐν δὲ τοῖς καιροῖς ἐκείνοις γέγονεν τεράστιον μέγα εἰς τὰ ἐσπέρια μέρη εἰς νῆσον<sup>(181)</sup> Σικελίας<sup>(182)</sup>. Ὑπῆρχεν ὄρος καλούμενον Ἀργυρίου, κάκεισε πλῆθος ἀνθρώπων ἐλαυνόμενοι καὶ πιεζόμενοι ὑπὸ τοῦ διαβόλου. Οὐ μόνον τὸ τοῦ Ἀργυρίου ὄρους ἀλλὰ καὶ τὰ πέριξ<sup>(183)</sup> τῆς νήσου<sup>(184)</sup> Σικελίας<sup>(185)</sup> μέγας ἀγὼν καὶ μέγας φόβος ἐγένετο ὑπὸ τῶν δαιμόνων, ὥστε

(173) πανδοχείου *cod.*

(174) πανδοχείῳ *cod.*

(175) ἀπῆει *cod.*

(176) ἐν τῷ ναῷ *cod.* (τοῦ ναοῦ *inter lineas add.* *forsan ipse scriba altera vice*).

(177) ποιήσας *cod.*

(178) δεξιᾶς *cod.*

(179) ἐκεῖσε *cod.*

(180) ἡ *inter lineas add.* *ipse scriba.*

(181) νῆσον *cod.*

(182) Σικελίας *cod.*

(183) πέριξ *cod.*

(184) νήσου *cod.*

(185) Σικελίας *cod.*



τοὺς ἀνθρώπους καταποντίζεσθαι· οἱ μὲν ἐντὸς τῆς θαλάσσης, οἱ μὲν ἐντὸς τοῦ ὕδατος, οἱ μὲν ὑπὸ τοῦ κρημνοῦ<sup>(186)</sup>. Τότε οἱ ἐκεῖσε εὕρισκόμενοι χριστιανοὶ σύναξιν ποιησάμενοι καὶ εὐρὼν μεταξὺ αὐτῶν ἄνδρα ἐνάρετον καὶ γράψαντες τόμον, ἀπέστειλαν αὐτὸν πρὸς τὸν ἀγιώτατον πάπαν, μετὰ πολλὰς ἱκεσίας παρακαλῶν αὐτὸν καὶ λέγων· «Διὰ τοὺς οἰκτιρμοὺς τοῦ παναγάθου θεοῦ καὶ διὰ τὴν εὐ<sup>46</sup>σπλαγχνίαν αὐτοῦ, ἀπόστειλον<sup>(187)</sup> πρὸς ἡμᾶς ἄνδρα τίμιον καὶ εὐλαβῆν<sup>(188)</sup>, ὅπως διώξη<sup>(189)</sup> καὶ δεσμεύσῃ<sup>(190)</sup> τὸν ψυχοφθόρον δράκον<sup>(191)</sup> τῶν πολεμούντων ἡμᾶς ἀεννάως καὶ καταποντίζει τὸ γένος τῶν Χριστιανῶν».

9. Καὶ λαβὼν τὸν χάρτην εἰς τὰς χεῖρας αὐτοῦ καὶ ἀναγνοὺς αὐτὸν ἐθαύμασεν. Καὶ φωνήσας τὸν ἱερομύστην Φίλιππον, λέγων· «Φίλιππε, ἄπελθε ἐν τῇ νήσῳ<sup>(192)</sup> Σικελίας<sup>(193)</sup> εἰς τὸ ὄρος τὸ καλούμενον Ἀργυρίου· καὶ δέσμευσον τὸν τρίπλοκον ὄφιν τὸν ἐχθρὸν τῆς ἀληθείας, ἵνα ἐξιλεώσῃς τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων ἐκ τῆς χειρὸς αὐτοῦ». Καὶ ἀποκριθεὶς ὁ ἅγιος Φίλιππος, λέγων· «Οὐκ εἰμι ἄξιος τῆς τοιαύτης ὑπηρεσίας, ὅτι αἱ ἀνομίαι μου ὑπερῆραν τὴν κεφαλὴν μου». Καὶ ἀποκριθεὶς ὁ ἀγιώτατος πάπας εἶπε τῷ Φιλίππῳ· «Ποίησον τὴν ὑπακοὴν καὶ ἄπελθε· καὶ ἐγὼ <sup>46</sup>δώσω σοι τὸν τίμιον καὶ ζωοποιὸν σταυρὸν καὶ<sup>(194)</sup> τὴν χάριν καὶ ἐξουσίαν, ἥνπερ ἔλαβον ἀπὸ τοῦ κυρίου μου, ὡς καθὼς εἶπεν ἡμῖν· “Λεπροὺς καθαρίζετε<sup>(195)</sup>, δαιμόνια ἐκβάλετε<sup>(196)</sup>· δωρεὰν ἐλάβετε, δωρεὰν δότε”». Τότε τοῦ θεοῦ ὁ ἱερομύστης τὴν ὑπακοὴν ποιήσας καὶ τὴν συνήθη μετάνοιαν ἐκτελέσας, ἀποκριθεὶς εἶπεν· «Κέλευσον, ἢ σὴ<sup>(197)</sup> τιμία κεφαλὴ καὶ αἰδέσιμος, τοῦ κυρίου συνεργοῦντος, καὶ ἡ πρεσβεΐα τῆς σῆς ἀγιώτητος ἀποκαταστήσῃ<sup>(198)</sup> ἡμᾶς, ὅπου ὁ κύριος εὐδοκήσῃ». Τότε ὁ ἀγιώτατος πάπας, γράψας τόμον

(186) κρημνοῦ *cod.*

(187) ἀπὸ *supra* στείλον *primum posuit ipse scriba.*

(188) εὐλαβεῖν *cod.*

(189) διώξει *cod.*

(190) δεσμεύσει *cod.*

(191) δράκων (ο *inter lineas add. ipse scriba ut δράκον legatur*).

(192) νύσῳ *cod.*

(193) Συκελίας *cod.*

(194) τὸν τίμιον καὶ ζωοποιὸν σταυρὸν καὶ *add. supra lineam forsan ipse scriba altera vice.*

(195) καθαρίζεται *cod.*

(196) ἐκβάλεται *cod.*

(197) σὺ *cod.*

(198) ἀποκαταστήσει *cod.*



καὶ τὴν συνήθη εὐχὴν ποιησάμενος καὶ εὐλογήσας αὐτόν, ἀπέστειλεν αὐτὸν κάκεισε<sup>(199)</sup> ἐν τῇ νήσῳ<sup>(200)</sup> Σικελίας<sup>(201)</sup>.

10. Καὶ ἐλθὼν εἰς πόλιν καλουμένην<sup>(202)</sup> Κατάνης, κάκεισε ἀνελθὼν εἰς τὸ ὄρος τὸ καλούμενον Ἀργυρίου, καὶ ὑποδεξάμενοι αὐτόν ὁ λαὸς μετὰ πάσης εὐλαβείας καὶ σεμνότητος<sup>47</sup>, ἤρξαντο οἱ δαίμονες ταρασσεῖν, καὶ οἱ ὀχλούμενοι ὑπὸ πνευμάτων ἀκαθάρτων ἤρξαντο φεύγειν. Τότε ὁ ἅγιος, θεὸς τὰ γόνατα, προσηύξατο, καὶ λέγει τοῖς παρεστώσι· « Ἀγάγετε ἔμπροσθεν ἡμῶν πάντων τῶν ὀχλουμένων ». Τότε ἤρξαντο τρίζειν καὶ ἀφρίζειν τοὺς ὀδόντας αὐτῶν. Τῇ δυνάμει τῆς ζωαρχικῆς τριάδος κατέστησεν αὐτοὺς ὑγιεῖς, σώφρονες καὶ δικαίους, καὶ εὐφημήσθη ἡ φήμη<sup>(203)</sup> τοῦ ἁγίου εἰς ὅλην τὴν νήσον Σικελίας<sup>(204)</sup>.

11. Θαῦμα α'. Τότε προσελθὼν ἀνὴρ τις εὐλαβής, ἔχων θυγάτριον ὑπὸ δαιμόνων ὀχλούμενον<sup>(205)</sup>, τρεῖς καὶ δέκατον χρόνον<sup>(206)</sup> ἔχων αὐτῷ. Καὶ διὰ προσευχῆς τοῦ ἁγίου κατέστησεν αὐτὴν ὑγιή<sup>(207)</sup>, καὶ παρέδωκε αὐτὴν<sup>(208)</sup> χερσὶ πατρῶαις<sup>(209)</sup> αὐτῆς εὐσχημονοῦσαν καὶ σώφρονα. Ἀπῆλθεν ἐν εἰρήνῃ χαίρων καὶ ἀγαλλόμενος<sup>(210)</sup>.

12. Θαῦμα β'. Ἄλλος δὲ Ἰωάννης καλούμενος εὐρέθην νεκρὸς Μαμωνιαία πηγῇ. Καὶ διὰ προσευχῆς ἐξανέστησεν αὐτόν, ὥσπερ Χριστὸς τὸν Λάζαρον τρισσῶς ἐπεφώνησε, καὶ τὸ πνεῦμα δεσμεύει μέχρι τέρατος ἀλύτοις δεσμοῖς. Καὶ ἀπέδωτο τοῖς γεννήτορσι ὡς ὁ Χριστὸς Μάρθα<sup>(211)</sup> τὸν Λάζαρον.

13. Θαῦμα γ'. Ἄλλος Εὐτρόπιος ὀνόματι ἔχων τὴν χεῖραν αὐτοῦ ξηράν· καὶ διὰ προσευχῆς ὁ ἅγιος ἀπεκατέστησεν ὑγιή<sup>(212)</sup> ὥσπερ τὸ πρότερον<sup>(213)</sup>. Καὶ ἀπῆλθεν δοξάζων καὶ εὐλογῶν τὸν θεόν.

(199) κάκεισαι *cod.*

(200) νύσῳ *cod.*

(201) Σικελίας *cod.*

(202) καλουμένη *cod.*

(203) φύμη *cod.*

(204) Σικελίας *cod.*

(205) ὀχλουμένων *cod.*

(206) δέκατοι χρόνοι *cod.* (δέκατον χρόνον *corr.* forsan ipse scriba).

(207) ὑγιεῖ *cod.*

(208) αὐτῇ *cod.*

(209) πατρῶες *cod.*

(210) ἀγαλλόμενοι *cod.*

(211) Μάρθας *cod.*

(212) ὑγιεῖ *cod.*

(213) πρότερον *cod.*



14. Θαῦμα δ'. Ἐτερον θαῦμα ὑπῆρχεν. Μία γυνή ἐν τῇ μήτρᾳ αὐτῆς ἔμβρυον<sup>(214)</sup> ἐξωθεῖται<sup>(215)</sup> νεκρόν. Καὶ κελεύσας ὁ ἅγιος τῷ ὑποτακτικῷ αὐτοῦ Ἀμβροσίῳ, λέγει· «Δὸς τῇ πασχούσῃ ὕδωρ πιεῖν<sup>(216)</sup>». Ὁ δὲ Ἀμβρόσιος, ἀποδοὺς τῇ γυναικὶ ὕδωρ, ἔπιεν<sup>(217)</sup> καὶ εὐθὺς ἐλυτρώσατο ἐκ κινδύνων τὸ γύναιον <sup>48r</sup>τὸ τριημερεῖον<sup>(218)</sup> ἀμβλωθριδοτοκία<sup>(219)</sup>. Καὶ ἀπῆλθεν<sup>(220)</sup> δοξάζων καὶ αἰνῶν τὸν θεόν.

15. Θαῦμα ε'. Ἐτέρα δὲ γυνή ἔχων ῥύσιν αἵματος ἔτη ιζ' καὶ πολλὰ παθοῦσα ὑπὸ ἰατρῶν, οὐκ ἴσχυσε θεραπευθῆναι. Καὶ προσελθὼν προσέπεσεν τοῖς ποσὶν τοῦ ἁγίου. Καὶ εὐθὺς ἐξηράνθη ἡ πηγὴ τοῦ αἵματος καὶ ἀπῆλθεν δοξάζων καὶ αἰνῶν τὸν θεόν.

16. Θαῦμα ς'. Ἐτερος ἀνὴρ ὀνόματι Ἀθανάσιος, ἀπελθὼν ἐν τῷ ἀμπελῶνι αὐτοῦ τι ἐργάσαι, καὶ ἐκ τὸν<sup>(221)</sup> πολλὸν τὸν κόπον, ὄν<sup>(222)</sup> ἐποίησεν, καθίσας ὑπὸ τινος δένδρου καὶ εἰς ὕπνον ἐτράπη. Ἐλθὼν ἡ ἑχιδνα καὶ δακάσας αὐτὸν ὑπὸ τῆς χειρὸς, ἐξυπνος δὲ γενόμενος ἠλάλαζεν καὶ ἀπὸ τοῦ πόνου ἔμεινεν ὥσεί νεκρός. Καὶ δραμὼν πρὸς τὸν ἅγιον ἔπεσε τοῖς ποσὶ λέγων· «Βοήθει<sup>(223)</sup> μοι, ἅγιε τοῦ θεοῦ». Καὶ διὰ <sup>48v</sup>προσευχῆς τοῦ ἁγίου ἐξῆλθεν ὁ φάρμακος ἐκ τῆς χειρὸς αὐτοῦ καὶ ἰάθη<sup>(224)</sup> ἡ χεὶρ αὐτοῦ ὡς τὸ πρότερον. Καὶ ἀπῆλθεν δοξάζων καὶ εὐλογῶν τὸν θεόν.

17. Θαῦμα ζ'. Ἦν τις ἀνὴρ πιστικὸς βόσκων πρόβατα, καὶ ἀπέρχονταν οἱ λύκοι καὶ ἀπέπνιγον τὰ πρόβατα αὐτοῦ, καὶ οὐκ ἠδύναντο ἀπαντῆσαι αὐτοὺς διὰ τὸ πλῆθος αὐτῶν. Καὶ ἐλθὼν ὁ πιστικὸς ἔπεσεν ἐπὶ τοὺς πόδας τοῦ ἁγίου, καὶ λέγων· «Ἄγιε τοῦ θεοῦ, βοήθει μοι». «Ἰδέ<sup>(225)</sup>, εἶπεν, τί ἐστίν;». Ὁ δὲ εἶπε· «Πολλῶν λύκων ἐρχομένων εἰς τὴν μάνδραν ἡμῶν, πνίγουσιν τὰ πρόβατα ἡμῶν καὶ οὐ δυνάμεθα ἀπαντῆσαι αὐτοὺς διὰ τὸ πλῆθος αὐτῶν». Καὶ κύψας ὁ ἅγιος καὶ λαβὼν χοῦν ἀπὸ τῆς γῆς, ἔδωκε τῷ πιστικῷ, λέγων·

(214) ἔμβριον *cod.*

(215) ἐξόσθειτε *cod.*

(216) ποιεῖν *cod.*

(217) ἔποιεν *cod.*

(218) τριμερεύων *cod.*

(219) ἀμβλοθριδοτοκία *cod.*

(220) ἀπήλθων *cod.*

(221) τῶν *cod.*

(222) ἦν *cod.*

(223) βοήθη *cod.*

(224) ἡάθη *cod.*

(225) εἰ δέ *cod.*



«Λάβε τὸν χοῦν αὐτὸν<sup>(226)</sup>, καὶ ράντισαι<sup>(227)</sup> τὰ πρόβατα ὑμῶν, καὶ οὐκέτι εἰσέρχονται οἱ λύκοι εἰς τὴν μάν<sup>49</sup>δραν ὑμῶν».

18. Θαῦμα ἦ'. Ἐτεροι τρεῖς<sup>(228)</sup> ἄνδρες ὁδοιπόροι εἰσῆλθασιν καταλῦσαι ἐν πανδοχείῳ<sup>(229)</sup>. Καὶ τῆς νυκτὸς καταλαβούσης, εἷς ἐξ αὐτῶν, ἀνοίξας τὸ γλωσσόκομον τοῦ πανδοχέως, ἔκλεψεν χρυσίον ἱκανόν. Καὶ ἐπὶ τὴν αὐριον εὐρῶν ὁ πανδοχεὺς τὸ γλωσσόκομον ἀνοικτόν, καὶ πιάσας<sup>(230)</sup> αὐτούς, λέγων· «Ἀπαγγείλατέ μοι, ὦ ἄνδρες, τίς ἐξ ὑμῶν ἔκλεψεν τὸ χρυσίον ἡμῶν». Οἱ δὲ πάντες ἀρνούμενοι· «Οὐκ οἶδαμεν τί λέγεις», ἀποκριθεὶς ὁ πανδοχεὺς εἶπε· «Ἀπέλθωμεν εἰς τὸν ἅγιον Φίλιππον καὶ ἐκεῖνος ὀδηγήσει<sup>(231)</sup> ἡμᾶς». Καὶ ἀπελθόντες, ἀπήγγειλαν ἅπαντα τοῦ ἁγίου. Γνοὺς δὲ ὁ ἅγιος τὸν κλέπτην τοῦ χρυσίου, εἶπε· «Οὗτός ἐστιν ὁ κλέπτης ὃν ἔκλεψεν τὸ χρυσίον ὑμῶν». Καὶ εὐθὺς ἐξηράνθη ἡ χεὶρ τοῦ κλέπτη<sup>(232)</sup>· καὶ παρ-εὐθὺς κύ<sup>49</sup>ψας, ἠγκαλίσσατο τοὺς πόδας τοῦ ἁγίου, κράζων καὶ λέγων· «Ἐλέησόν με, ἅγιε τοῦ θεοῦ, καὶ ἀποδώσω τὸ χρυσίον». Καὶ ἀπέδωτο τὸ χρυσίον καὶ παραχρῆμα ἐκατεστάθην ἡ χεὶρ αὐτοῦ ὑγιῆς<sup>(233)</sup>.

19. Καὶ ἕτερα πολλὰ θαύματα ποιήσας καὶ ἐξαίσια τέρατα, νόσους ἀπεδίωκεν, λεπρούς ἐκαθάριζε, πᾶσαν νόσον τῶν ἀνθρώπων ἀπελαύνετο. Καὶ κατελθὼν ἀπὸ τοῦ ὄρους τοῦ Ἀργυρίου, ἐκατήντησεν εἰς τόπον λεγόμενον .....<sup>(234)</sup> πλησίον τῆς Μεσσηνίας<sup>(235)</sup>, τριῶν μιλίων<sup>(236)</sup> διαστήματος. Καὶ ποιήσας ἐκεῖ κέλλαν<sup>(237)</sup> μετὰ καὶ ἐτέρων καλογήρων, νηστείαις ἀγρυπνίαις προσευχαῖς ἀεννάως ποιῶν, καὶ πολλὰ θαύματα ἐκεῖσε ἐκτελέσας <τοῖς ὀχλουμένοις><sup>(238)</sup> ὑπὸ πνευμάτων ἀκαθάρτων γέγονεν δεύτερος Ἡλίας. Ὅσως ἐκελάδησεν· διειργουμένη<sup>(239)</sup> γὰρ οὐ πέφυκεν ἡ εὐλαλος αὐτοῦ γλῶττα. Ὅσως καὶ <sup>50</sup>θεαρέστως ἐποίμανε τὸ ποίμνιον αὐτοῦ· ἄσκησιν ἄκραν καὶ βίον σεμνὸν διὰ πάσης ἀρετῆς μέχρι τέλους

(226) αὐτῶν *cod.*

(227) ράντισαι *cod.*

(228) τρεῖς *cod.*

(229) πανδοχείῳ *cod.*

(230) ποιήσας *cod.*

(231) ὀδηγήσει *cod.*

(232) κλέπτει *cod.*

(233) ὑγιῆς *cod.*

(234) *locum novem litterarum vacuum ab origine.*

(235) Μεσσηνίας *cod.*

(236) μιλίων *cod.*

(237) κέλλαν *cod.*

(238) τοῖς ὀχλουμένοις *supplevi.*

(239) διειργουμένης *cod.*



διεξελθών, ἐν γήρει καλῶ πρὸς κύριον ἐξεδήμησεν. Καὶ μετετέθη τὸ τίμιον καὶ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον ἐν τῷ ὄρει<sup>(240)</sup> καλουμένῳ Ἀργυρίου. Διὸ καὶ ἡ τιμία αὐτοῦ λάρναξ βρύει ἰάματα, μέχρι τῆς σήμερον θαυματοποιίαις<sup>(241)</sup> ἐκτελῶν τῇ τοῦ θεοῦ χάριτι, τὴν δοθεῖσαν παρὰ τοῦ παντοκράτορος θεοῦ· αὐτῷ πρέπει δόξα κράτος καὶ προσκύνησις νῦν καὶ αἰεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.

Vita e fatti del nostro santo padre Filippo d'Agira  
composti dal nostro santo padre Atanasio, arcivescovo d'Alessandria

1<sup>(242)</sup>. Come il sole illumina quanti lo guardano, così il discorso dei santi<sup>(243)</sup> reca luce a quanti lo ascoltano; e come il cielo è ornato di astri, così la Chiesa di Dio con i santi: infatti, come i fiori nel campo, così i santi nelle Chiese. Il ricordo dei santi è invocazione degli indemoniati, il ricordo dei santi è incoraggiamento dei malati, il ricordo dei santi dona vita e salute. Grandi sono le lotte dei grandi, splendenti le corone dei martiri e dei santi: essi hanno considerato come spazzatura tutte le realtà di questo mondo<sup>(244)</sup>. Per questo il Signore li ha ricompensati, concedendo loro di vivere con gli angeli santi. Colui che dal principio è nemico del nostro genere umano, con l'intenzione di sconfiggerli li ha piuttosto resi abitanti del paradiso.

Ma quanta fatica richiederebbe il proclamare a gran voce quanto essi si siano innalzati alla contemplazione dello Spirito<sup>(245)</sup>! Infatti di colui, la cui voce si è diffusa su tutta la terra così da spandersi con la potenza delle parole sino ai confini del mondo<sup>(246)</sup>, si dovrebbe a buon diritto diffondere con la stessa intensità anche la lode. Ma chi è idoneo a

<sup>(240)</sup> ὄρη *cod.*

<sup>(241)</sup> θαυματοποιίαις *cod.*

<sup>(242)</sup> Il prologo, sino a οἰκέτας παραδείσου ἐποίησεν, corrisponde quasi *ad verbum* al prologo dell'antica *Passione di san Teodoro Stratelata* (BHG 1750) e a quello dell'*Encomio pseudocrisostomico per i martiri* (BHG 1191f) conservato nel panegirico italogreco Vat. gr. 1633.

<sup>(243)</sup> Nei prologhi dei testi agiografici citati nella nota precedente figura, più coerentemente, ὁ περὶ τῶν ὁσίων λόγος («il discorso sui santi, concernente i santi»).

<sup>(244)</sup> Cfr. *Phil* 3,8.

<sup>(245)</sup> Traduzione congetturale: terminata la parte dipendente dai prologhi, l'agiografo in questa prima frase sembra faticare ad assumere un proprio andamento.

<sup>(246)</sup> Cfr. *Ps* 18,5.



far questo? chi può sperarlo? chi ha la forza di lodare le lotte e i prodigi del santo e tre volte beato Filippo d'Agira? Egli scacciò le torme dei demoni<sup>(247)</sup>, disseccò i flussi di sangue<sup>(248)</sup>, ristabilì in salute un tale che aveva la mano paralizzata<sup>(249)</sup>, risuscitò un morto<sup>(250)</sup>.

Diamo gloria a Dio che tutto vede e dà forza e grazia ai suoi servi per combattere e schiacciare la potenza del nemico che è l'origine di ogni male. Come dice David: «Mirabile è Dio nei suoi santi»<sup>(251)</sup>, e ancora: «Il giusto fiorirà come palma e crescerà come cedro del Libano»<sup>(252)</sup>; e Salomone: «Il giusto, anche se muore prematuramente, sarà nel riposo»<sup>(253)</sup>, e ancora: «Le anime dei giusti sono nella mano di Dio e nessun tormento le toccherà»<sup>(254)</sup>. Per questo, o amanti di Cristo, voglio esporre i prodigi del santo.

2. Ai tempi dell'imperatore Nerone c'era nell'antica Roma un uomo pio di nome Teodosio; sua moglie si chiamava Anisia<sup>(255)</sup>. Erano di Betsaida, la città di Andrea e di Pietro, ed erano molto, molto cristiani, e ricchissimi. Essendo però la moglie sterile, avevano il cuore angustiato. Notte e giorno le loro preghiere ed elemosine non avevano mai sosta davanti a Dio: lo supplicavano che concedesse loro il frutto del grembo. Un giorno sua moglie andò al tempio a pregare tutta sola, e aprendo la bocca fra le lacrime disse: «Tu, Dio, che hai fatto il cielo e la terra, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, tu che hai misurato il cielo con il palmo e la terra con la mano<sup>(256)</sup>, tu che siedi sul carro dei Cherubini, alla presenza degli angeli che proclamano e dicono: "Santo, santo, santo il Signore degli eserciti"<sup>(257)</sup>: ascoltami oggi, ascolta la tua serva, e come

---

<sup>(247)</sup> Cfr. § 10.

<sup>(248)</sup> Cfr. § 15 (V miracolo).

<sup>(249)</sup> Cfr. § 13 (III miracolo). Per la dipendenza del termine *ξηρόχειρος* dal *canone* (apparato alle linee 236-241), vedi nota 113 *supra*.

<sup>(250)</sup> Cfr. § 12 (II miracolo).

<sup>(251)</sup> Ps 67,36.

<sup>(252)</sup> Ps 91,13.

<sup>(253)</sup> Sap 4,7.

<sup>(254)</sup> Sap 3,1.

<sup>(255)</sup> La presentazione dei genitori di Filippo si ispira a quella della *Vita eusebiana* (§ 1), anche se cambiano i dati cronologici e geografici, e pure il nome della madre muta da Augia in Anisia.

<sup>(256)</sup> Cfr. Is 40,12.

<sup>(257)</sup> Is 6,3.



hai benedetto il seno di Sara e le hai dato il figlio Isacco, come hai benedetto Anna, divina nella sua prole, e generò la sempre vergine Maria, signora degli angeli, così da' alla tua serva il frutto del grembo, perché possa dar gloria al tuo santo nome».

3. Detto questo e altro ancora, tornò a casa sua. Dio allora, viste le loro lacrime e la supplica, fece loro dono del frutto del grembo. E generò un figlio maschio, e i suoi genitori gioirono di una grandissima gioia. Giunta poi l'età adeguata, cominciò a porre mano agli affari e a compierli, come si usa fare nel mondo. Un giorno, dunque, si recò in un certo luogo e, compiuto uno dei soliti affari, avendo acquistato pecore, buoi e altri quadrupedi, stava ritornando al suo paese, quando il demonio, nemico del bene, vista la confidenza che i suoi genitori e il loro figlio avevano nei confronti di Dio, mosso da invidia, lui che è l'origine di ogni male, fece cadere pioggia abbondante; e un grande fiume, scendendo, affogò il bestiame e lo stesso padrone degli animali<sup>(258)</sup>. Dopo questo, quando i suoi genitori appresero della morte amara e improvvisa del loro figlio unigenito, fecero lamento e pianto; e la madre<sup>(259)</sup> disse: «Ahimè, ahimè, le mie viscere sono sconvolte! Ahimè, ahimè, dove è morto mio figlio, per potermi recare là a strappare i miei bianchi capelli sulla sua bellezza? perché mai più ti rivedrò, o figlio! Dove ti rivedrò, mia<sup>(260)</sup> luce? Il fiume infatti discese non su di te, ma su di noi, e ci ha resi ciechi e ci ha privati della nostra parte di eredità. Piangerò per tutto il resto della vita, o figlio, e a ogni ora eleverò lamenti, sino a quando non scenderò da te negli inferi, o figlio mio».

4. Detto questo e altro ancora, si immerse di nuovo nella preghiera e supplicavano Dio dicendo: «Signore, concedici di nuovo un altro figlio e, se sarà maschio, lo consacreremo al tempio nella città di Roma<sup>(261)</sup> – e servirà a te, o Dio, e sarà gradito dinanzi a te, o Signore – come Gioacchino offrì la vergine Maria<sup>(262)</sup>». Dio, vista di nuovo la loro

---

<sup>(258)</sup> La morte del figlio presenta analogie con la morte dei tre figli nella *Vita eusebiana* (§ 2)

<sup>(259)</sup> Il soggetto, non espresso, viene dedotto dal verbo al singolare e dal contenuto, che ben si appropria alla madre.

<sup>(260)</sup> Intendo *èpoì* come dativo etico.

<sup>(261)</sup> Nonostante nella presentazione iniziale (§ 2) la famiglia sia detta abitare a Roma, tuttavia la narrazione presuppone (come nella *Vita eusebiana*) che il protagonista debba compiere un viaggio per recarsi a Roma (come infatti sarà poi descritto: §§ 5-6 bis).

<sup>(262)</sup> L'offerta di Maria bambina al tempio, già attestata nel cosiddetto *Prote-*



sopportazione e la loro umiltà, fece loro dono di un altro figlio, come Samuele ad Anna<sup>(263)</sup>. E dopo averlo chiamato con il nome di Filippo, rigenerato<sup>(264)</sup> il loro figlio con amore e tremore,

5. quando compì dodici anni, i genitori gli dissero: «Figlio, noi abbiamo fatto una promessa dinanzi al Signore che, se ci avesse fatto dono del frutto del grembo e fosse stato un maschio, l'avremmo concesso al tempio del Signore. Quindi, figlio mio, vogliamo che tu vada a Roma<sup>(265)</sup> a trovarvi il nostro parente, il santissimo Pietro, papa di Roma, discepolo di Cristo; e così tu ti ponga nelle sue mani e possa essere a servizio di Dio e degli uomini, e Dio sia lodato per mezzo tuo». Allora<sup>(266)</sup> Filippo, udito il discorso del padre, lo accolse volentieri; e dopo pochi giorni Filippo disse al padre: «Padre, se vuoi che io vada a Roma, così come hai detto, dammi la tua benedizione e scrivi anche una lettera al santissimo papa, affinché secondo la volontà di Dio io possa partire». Udito ciò, il padre con grande ardore prese calamo e carta, scrisse tutto quanto era accaduto e consegnò al figlio la lettera e i denari per il viaggio; e ricevuta la benedizione dei genitori, partì con gioia. E sceso a riva, trovata lì un'imbarcazione, salpò.

6. Raggiunta l'insenatura dell'Italia, sorta una grande tempesta per lo spirare del vento, l'imbarcazione stava per affondare in mezzo al mare<sup>(267)</sup>. A quella vista i marinai provarono una grande paura e invocavano il Signore perché li liberasse dallo sconvolgimento dei flutti. Filippo allora, visto lo straordinario portento della tempesta, inginocchiatosi pregò dicendo: «Signore Dio nostro, che hai fatto il cielo e la terra, il mare e quanto è in essi<sup>(268)</sup>, non ci inghiotta il mare salmastro, e non di-

---

*vangelium Jacobi*, è comunemente asserita nella tradizione e nella liturgia cristiana.

<sup>(263)</sup> Il riferimento ad Anna (e al figlio Samuele), cui già si allude nella preghiera di Anisia al tempio e nella promessa di offrirlo (cfr. *I Reg* 1), deriva dal *canone* (ode I, trop. 2).

<sup>(264)</sup> Intendo ἀναγενέσθω come indicante il rinnovamento radicale del battesimo.

<sup>(265)</sup> Nella *Vita eusebiana* (§ 4) la madre invita Filippo a visitare Roma per trovarvi genericamente i propri parenti.

<sup>(266)</sup> Anche nella *Vita eusebiana* (§§ 4-5) vi sono preparativi per il viaggio, ma con motivi differenti, e lo sviluppo della vicenda appare meno lineare.

<sup>(267)</sup> Anche nel viaggio a Roma nella *Vita eusebiana* (§ 6) e analogamente nel *canone* (ode III, tropp. 3 e 4) Filippo deve affrontare una burrasca, da cui è salvato per intervento di san Pietro.

<sup>(268)</sup> Cfr. *Ps* 145,6.



scenda l'anima nostra negli inferi. Ma, come salvasti il profeta Giona dal cetaceo<sup>(269)</sup>, così salva anche noi dal bisogno che ci sovrasta». Terminata la preghiera, subito ci fu una grande calma; e i marinai, vista la supplica del ragazzo e lo straordinario portento, diedero gloria a Dio che fa grazia ai suoi santi.

6 bis. Giunti nell'isola di Creta, vi restarono sette giorni; poi, ripreso il cammino<sup>(270)</sup>, partirono felici e secondo la volontà di Dio giunsero sani e salvi a Roma. Qui vennero in un albergo<sup>(271)</sup> e vi sostarono con altri cristiani. Quella notte un'ispirazione divina venne al santissimo papa Pietro apostolo e gli disse: «Manda a chiamare il tuo nobile parente, il mio fedele servo di nome Filippo (sta infatti nell'albergo) e fallo entrare nel tempio di Dio». E chiamato uno dei suoi domestici, gli disse: «Va' in città, nella zona a destra, e troverai nell'albergo un uomo di nome Filippo; dagli il saluto e conducilo qui». Allora il servitore del santissimo papa andò e, trovatolo nell'albergo, gli disse: «Pace a te». E datogli il saluto, il diacono gli disse: «Su, andiamo dal santissimo papa». Il giovinetto, udito del papa, si avviò felice e, entrato nel tempio, compiuta la consueta preghiera e visto il santissimo papa, si gettò a terra e cadde ai piedi di san Pietro. Il santo allora gli strinse la destra e lo fece alzare<sup>(272)</sup>, dicendo: «Dimmi, o giovane, da quale luogo e da quale regione vieni». E dopo che quegli con riverenza ebbe consegnato la lettera, il santissimo papa, avendola letta, venne a conoscere quanto vi era scritto. E chinatosi lo abbracciò e lo baciò e domandò come stavano e come vivevano i suoi genitori e, saputa ogni cosa, rese grazie a Dio.

7. Il ragazzo rimase là con l'apostolo dandosi ai digiuni e alle veglie e tenendo continuamente fissa la mente in Dio. Ricevuto il divino insegnamento dei testi biblici e venuto a conoscenza dei misteri della sacra

---

(269) L'autore della *Vita pseudoatanasiana* ama i paragoni con episodi tratti dalle Scritture, qui ovviamente dal libro di Giona.

(270) Traduzione congetturale.

(271) Nella narrazione parallela della *Vita eusebiana* (§ 7) Filippo giunge (con il monaco Eusebio) in una chiesa. Inoltre nella dinamica del primo approccio, narrata qui di seguito, con san Pietro che manda uno dei suoi domestici (identificato successivamente come diacono) εἰς τὰ δεξιὰ μέρη della città per incontrarvi Filippo, si può forse cogliere un ulteriore specifico influsso (con variante fra «sinistra» e «destra») della *Vita eusebiana*, che parlava di un diacono inviato a Filippo appunto ἐπὶ τὰ εὐώνυμα τοῦ ναοῦ.

(272) Cfr. At 3,7.



scrittura, il suo comportamento secondo Dio divenne pieno di virtù e assunse un livello veramente straordinario<sup>(273)</sup>. Il santissimo papa, vedendo la sua vita virtuosa, fattolo chiamare, lo ordinò diacono e infine sacerdote<sup>(274)</sup> e partecipe degli ineffabili e divini misteri.

8. In quei tempi avvenne un fatto straordinario nelle parti occidentali<sup>(275)</sup> nell'isola di Sicilia. C'era un monte chiamato Agira e là si trovava una moltitudine di uomini colpiti e oppressi dal diavolo. Non solo sul monte di Agira ma anche nei dintorni dell'isola di Sicilia una grande lotta e un grande timore era provocato dai demoni, così che gli uomini venivano sommersi, gli uni nel mare, gli altri nell'acqua, altri ancora cadendo dalla riva scoscesa. Allora i cristiani che si trovavano in quei luoghi, fatta una riunione, trovarono fra di loro un uomo virtuoso e, redatto un testo, lo mandarono dal santissimo papa<sup>(276)</sup>, supplicandolo con molte preghiere e dicendo: «Per la clemenza di Dio, perfetto nell'amore, e per la sua misericordia, mandaci un uomo onorato e religioso, perché scacci e incateni il drago esiziale che ci combatte continuamente e fa annegare la stirpe dei cristiani».

9. Quegli, presa la lettera nelle sue mani, dopo averla letta rimase meravigliato; e, mandato a chiamare Filippo, iniziato ai santi misteri, gli disse: «Filippo, va' nell'isola di Sicilia al monte chiamato Agira, a incatenare il serpente dalle triplici spire, nemico della verità, per liberare dalla sua mano il genere umano». E rispondendo il santo Filippo disse: «Non sono degno di tale ministero, perché le mie iniquità hanno superato il mio capo<sup>(277)</sup>». E rispondendo il santissimo papa disse a Filippo: «Fa' un gesto di obbedienza e va'; e io ti darò la preziosa e vivifica croce e la grazia e la potenza che riceveti dal mio Signore, come ci disse: "Guarite gli infermi, cacciate i demoni: gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"<sup>(278)</sup>». Allora Filippo, iniziato ai misteri di Dio, fatta

---

<sup>(273)</sup> Costrutto confuso: intendo τεράστιον μέγα come apposizione di πολιτεία o eventualmente come ulteriore nome del predicato di γέγονεν.

<sup>(274)</sup> Nella *Vita eusebiana* (§ 8) Filippo è già diacono quando giunge a Roma; poi il papa lo ordina sacerdote.

<sup>(275)</sup> Nel parallelo con la *Vita eusebiana* (§ 8) e con il *canone* (ode VI, trop. 3), la *Vita pseudoatanasiana* con l'espressione εἰς τὰ ἐσπέρια μέρη si avvicina qui specificamente al *canone* (che parla ugualmente di ἐσπέρια ... μέρη) piuttosto che alla *Vita eusebiana* (ove invece si fa approdare Filippo πρὸς τὰ νοτιαῖα μέρη).

<sup>(276)</sup> Nella *Vita eusebiana* (ancora § 8) l'iniziativa è del papa.

<sup>(277)</sup> Cfr. *Ps* 37,5.

<sup>(278)</sup> *Mt* 10,8.



l'obbedienza e compiuta la consueta prostrazione, rispondendo disse: «Comanda, o capo prezioso e venerabile, e Dio cooperi con te; e l'intercessione della tua santità ci stabilisca dove piace al Signore». Allora il santissimo papa, dopo aver scritto un testo<sup>(279)</sup>, fatta la consueta preghiera, lo benedisse e lo inviò là nell'isola di Sicilia.

10. Dopo che egli fu giunto nella città chiamata Catania<sup>(280)</sup> e lì salì sul monte chiamato Agira, accolto dal popolo con ogni riverenza e decoro, i demoni cominciarono ad agitarsi e quanti erano tormentati da spiriti immondi cominciarono a fuggire<sup>(281)</sup>. Allora il santo, piegate le ginocchia, pregò e disse ai presenti: «Conducetemi davanti tutti gli ossessi»<sup>(282)</sup>. Allora quelli cominciarono a schiumare e a digrignare i denti<sup>(283)</sup>. Per la potenza della Trinità vivificante li rese sani, assennati e giusti, e si diffuse la fama del santo per tutta l'isola di Sicilia.

11. Primo miracolo<sup>(284)</sup>. Allora venne un uomo pio, con una figlia tormentata dagli spiriti, che aveva tredici anni. E per la preghiera del santo<sup>(285)</sup> la rese sana e la restituì dignitosa e assennata alle mani di uso padre<sup>(286)</sup>. E se ne andò in pace gioioso ed esultante.

12. Secondo miracolo<sup>(287)</sup>. Un altro, chiamato Giovanni, fu trovato

<sup>(279)</sup> A differenze degli altri scritti di cui parla la sola *Vita pseudoatanasiana* (la lettera dei genitori di Filippo e quella dei cristiani di Agira, ambedue indirizzate a san Pietro), questo τόμος consegnato dall'apostolo a Filippo allude a quello presentato con enfasi nella *Vita eusebiana* (§ 8) e pure richiamato nel *canone* (ode V, trop. 2).

<sup>(280)</sup> Nella *Vita eusebiana* (§ 9) l'approdo è a Messina.

<sup>(281)</sup> Di questa iniziale cacciata dei demoni parlano sia la *Vita eusebiana* (§ 9) sia il *canone* (ode VII, trop. 2).

<sup>(282)</sup> La preghiera e l'invito del santo sembrano richiamare da vicino la frase che nella *Vita eusebiana* introduce il primo miracolo (§ 10).

<sup>(283)</sup> Cfr. Mc 9,18 (ma nel nostro testo i due verbi sono invertiti; letteralmente: «digrignare e schiumare i denti»).

<sup>(284)</sup> Compare ugualmente come primo miracolo sia nella *Vita eusebiana* (§ 10) sia nel *canone* (ode VII, trop. 4).

<sup>(285)</sup> Segnalo lo strano costrutto: il santo, alla cui preghiera si appella Filippo, sembrerebbe distinto da sé stesso (nel § 13 il costrutto è invece corretto: dobbiamo immaginare qui un errore di copia, con τοῦ ἁγίου al posto di ὁ ἅγιος?).

<sup>(286)</sup> Dipendenza letterale dallo *stichero* denominato *St10* in PASINI, *Osservazioni sul dossier* cit., pp. 206-207 (cfr. nota 48 a pp. 184-185, e *Appendice II* a p. 203).

<sup>(287)</sup> Compare ugualmente come secondo miracolo sia nella *Vita eusebiana* (§ 12) sia nel *canone* (ode VIII, trop. 1).



morto alla fonte Mamonia. E con la preghiera lo risuscitò, come Cristo chiamò Lazzaro tre volte, e incatenò lo spirito con catene indissolubili sino alla fine dei tempi<sup>(288)</sup>. E lo diede ai genitori come Cristo diede Lazzaro a Marta<sup>(289)</sup>.

13. Terzo miracolo<sup>(290)</sup>. Un altro, di nome Eutropio, aveva la mano paralizzata. E con la preghiera il santo la rese sana come in precedenza. E se ne andò lodando e benedicendo Dio.

14. Quarto miracolo<sup>(291)</sup>. Avvenne un altro miracolo. Una donna aveva in grembo e cercava di espellere<sup>(292)</sup> un feto morto. E il santo comandò al suo inserviente Ambrogio<sup>(293)</sup>: «Da' da bere acqua alla sofferente». Ambrogio diede alla donna dell'acqua: quella ne bevve, e subito con un aborto spontaneo<sup>(294)</sup> fu liberata dai pericoli lei che da tre giorni si trovava in quella situazione. E se ne andò glorificando e lodando Dio.

15. Quinto miracolo<sup>(295)</sup>. Un'altra donna aveva un flusso di sangue da diciassette anni e, avendo molto sofferto da parte dei medici, non era riuscita a farsi guarire. E fattasi avanti, cadde ai piedi del santo. E subito si disseccò la fonte del sangue e se ne andò glorificando e lodando Dio.

16. Sesto miracolo<sup>(296)</sup>. Un altro uomo di nome Atanasio, andato

<sup>(288)</sup> Ampia dipendenza quasi letterale dallo *stichero St10*, come per il precedente miracolo (cfr. nota 286 *supra*).

<sup>(289)</sup> Il paragone con Lazzaro era già presente nel *canone*, da cui deriva quasi letteralmente quest'ultima espressione.

<sup>(290)</sup> Compare come miracolo *post mortem* al ventesimo posto nella *Vita eusebiana* (§ 33) e all'ottavo nel *canone* (ode IX, trop. 3 in apparato).

<sup>(291)</sup> Compare ugualmente come quarto miracolo sia nella *Vita eusebiana* (§ 14) sia nel *canone* (ode VIII, trop. 3).

<sup>(292)</sup> Per la dipendenza del termine ἐξωθεῖται dal *canone* (apparato alla linea 199), vedi nota 89 *supra*.

<sup>(293)</sup> Ho già segnalato (cfr. nota 58 *supra* e contesto), che il personaggio Ambrogio è creato dall'agiografo a causa di una erronea lettura del termine ἀμβρόσιον presente nel *canone* (in apparato alla linea 202).

<sup>(294)</sup> Per la dipendenza del termine ἀμβλωθριδοτοκία dal *canone* (linea 205), vedi nota 112 *supra*.

<sup>(295)</sup> Compare come sesto miracolo sia nella *Vita eusebiana* (§ 16) sia nel *canone* (ode IX, trop. 1).

<sup>(296)</sup> Compare come terzo miracolo sia nella *Vita eusebiana* (§ 13) sia nel *canone* (ode VIII, trop. 2).



nella sua vigna a lavorare, sedutosi sotto un albero per la grande fatica che aveva fatto, si immerse nel sonno. Giunta una vipera, lo morse sotto la mano; ed egli, svegliatosi, gridava dal dolore e per la pena rimaneva come morto. Corse allora dal santo e, cadendogli ai piedi, disse: «Vieni in mio aiuto, santo di Dio». E per la preghiera del santo il veleno uscì dalla sua mano, e la sua mano fu guarita come in precedenza. E se ne andò glorificando e benedicendo Dio.

17. Settimo miracolo<sup>(297)</sup>. C'era un uomo credente che pascolava il gregge, e venivano i lupi e sbranavano le sue pecore; e non potevano contrastarli per il loro grande numero. E venuto quel credente, cadde ai piedi del santo dicendo: «Santo di Dio, aiutami». «Ecco, disse, che cosa c'è?». Quegli rispose: «Molti lupi vengono nel nostro gregge, strangolano le pecore e non possiamo contrastarli per il loro grande numero». Il santo allora, chinatosi, prese da terra della sabbia e la diede a quel credente, dicendo: «Prendi questa stessa sabbia e cospargila sulle vostre pecore, e i lupi non verranno più nel vostro gregge».

18. Ottavo miracolo<sup>(298)</sup>. Altri tre uomini in viaggio andarono ad alloggiare in un albergo. Giunta la notte, uno di loro, aperta la cassa dell'albergatore<sup>(299)</sup>, rubò un'ingente somma di denaro. All'indomani l'albergatore, trovata la cassa aperta, afferrati costoro, disse: «Fatemi sapere, signori, chi di voi ha rubato il mio denaro». Tutti però negarono: «Non sappiamo che cosa tu dica». L'albergatore allora rispondendo disse: «Andiamo dal santo Filippo e lui ci guiderà». Giunti, fecero sapere tutto al santo. Ma il santo, riconosciuto il ladro del denaro, disse: «Questi è il ladro che ha rubato il tuo denaro». E subito si paralizzò la mano del ladro, e subito, chinatosi, abbracciò i piedi del santo, gridando e dicendo: «Abbi pietà di me, santo di Dio, e restituirò il denaro». E restituì il denaro e subito la sua mano ridivenne sana.

19. Dopo aver compiuto molti altri miracoli e prodigi straordinari, respinse le malattie, mondò i lebbrosi, allontanò ogni malattia umana.

---

<sup>(297)</sup> Compare come quinto miracolo sia nella *Vita eusebiana* (§ 15) sia nel *canone* (ode VIII, trop. 4).

<sup>(298)</sup> Compare come quattordicesimo miracolo nella *Vita eusebiana* (§ 25), mentre non è presente nel *canone*.

<sup>(299)</sup> Nella *Vita eusebiana* il furto, compiuto da uno dei tre, riguarda la stessa somma che essi hanno in comune.



Disceso poi dal monte di Agira, venne nel luogo chiamato..., vicino a Messina, a tre miglia di distanza<sup>(300)</sup>. Fatta là una cella con altri monaci, si diede continuamente ai digiuni, alle veglie e alle preghiere. Compiuti lì molti prodigi per quanti erano tormentati da spiriti immondi, divenne un nuovo Elia<sup>(301)</sup>. Santamente<sup>(302)</sup> egli alzò la sua voce: la sua lingua eloquente infatti non era impedita. Santamente<sup>(303)</sup> e in modo gradito a Dio guidò il suo gregge; e dopo aver esercitato una insigne ascesi e aver trascorso la vita sino alla fine con ogni virtù, in buona vecchiaia migrò al Signore. Le sue venerande e sante reliquie furono trasportate sul monte chiamato Agira. Così anche le sue venerande spoglie emanano guarigioni, compiendo sino a oggi prodigi per la grazia di Dio, elargita da Dio onnipotente: a lui gloria e potenza e venerazione ora e sempre e per tutti i secoli dei secoli. Amen.

#### ADDENDUM

##### TESTI INNOGRAFICI PER SAN FILIPPO D'AGIRA NEI FOGLI DI GUARDIA DELL'AMBR. F 100 SUP.

Ad articolo ormai in bozze, ho rinvenuto nel codice F 100 sup. della Biblioteca Ambrosiana un frammento di Meneo contenente testi inno grafici per san Filippo d'Agira. Ritengo utile darne segnalazione, integrando le conoscenze che abbiamo su queste composizioni e pubblicando un *exaposteilarion* sinora non noto.

L'Ambr. F 100 sup.<sup>(304)</sup>, di origine italogreca, scritto nel 1112/3 (cfr.

<sup>(300)</sup> Si tratta, come è stato ampiamente dimostrato, del monastero di S. Filippo il Grande, a sud di Messina.

<sup>(301)</sup> Il paragone con Elia si trova anche nel *canone*, all'ode IV, trop. 1 (linea 59, ove Filippo è appunto definito νέος Ἠλίας).

<sup>(302)</sup> Questa frase riprende, quasi *ad verbum*, il *canone* all'ode V, trop. 1 (linee 84-87), là dove si descrive il dono fatto a Filippo dal papa di potersi esprimere non solo nella sua originaria lingua siriana ma anche in quella latina: ovviamente qui il significato è inteso in senso più generale.

<sup>(303)</sup> In questa frase si riscontrano paralleli con il *sinassario* (cfr. LUZZI, *Studi sul Sinassario* cit., p. 102, linee 20-21).

<sup>(304)</sup> Pergamenaceo; mm 260 × 207 (tipo di rigatura: LEROY 20C1); ff. I + II + 186 + II. Il codice giunse in Ambrosiana dalla Calabria nel 1607, assumendo l'antica segnatura N 58. Risulta restaurato a Grottaferrata nel 1960. È descritto in E. MARTINI - D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Milano 1906, n° 354; si vedano inoltre: K. LAKE - S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, IV, Boston 1935, n° 129 e figg. 219-220; M. L. GEN-



f. 186<sup>v</sup>), è uno dei principali codici della *Collezione alfabetico-anonima* degli *Apophthegmata Patrum*<sup>(305)</sup>. Un bifoglio di guardia, pergamenaceo, posto all'inizio del codice (ff. I-II), vergato in *stile di Reggio* e databile al XII secolo, è un frammento di *Meneo* con testi per il mese di maggio: per i giorni 9 (f. I<sup>r</sup>: Isaia profeta e Cristoforo martire), 12 (ff. I-II<sup>r</sup>: Filippo d'Agira), 21 (f. II<sup>v</sup>: Costantino ed Elena imperatori).

Per san Filippo, in particolare, troviamo:

- il *kathisma* Λευιτικῆς ἀξίας, edito da Konstantinos Nikas in *Analecta hymnica graeca* cit., IX, pp. 127-128 (vedi apparato);
- i due *sticheri* Ὅτε ἐν Ῥώμῃ e Ἐν Ἀργυρίῳ τῷ τόπῳ, editi in PASINI, *Osservazioni sul dossier* cit., pp. 206-207;
- il *canone* Ἀπαντες σήμερον, edito da Konstantinos Nikas in *Analecta hymnica graeca* cit., IX, pp. 124-138 (vedi apparato; rispetto all'edizione del Nikas il frammento omette molti *tropari*, riservandone solo due per ogni ode, oltre al *θεοτοκίον*, e spesso concorda con la lettura dei *tropari* posti in apparato);
- l'*exaposteilarion* (indicato come *photagogarion*) Τῶν ἱερέων τὸ κλέος, sinora inedito e del tutto sconosciuto. Di quest'ultimo, di contenuto molto semplice e tradizionale, fornisco qui l'edizione, correggendo tacitamente gli errori di iotacismo<sup>(306)</sup>.

---

GARO – F. LEONI – G. VILLA, *Codici decorati e miniati dell'Ambrosiana ebraici e greci*, Milano 1959 (Fontes Ambrosiani, XXXIII-A), pp. 145-146; J.-Cl. GUY, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum*, Bruxelles 1962 (Subsidia hagiographica, 36), pp. 53-57 e 111-115; R. BARBOUR, *Greek Literary Hands a. D. 400-1600*, Oxford 1981, n° 85; I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, Leiden 1981 (Byzantina Neerlandica, 8), n° 128 e fig. 243; E. FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 103-142, precisamente p. 122, ora anche in EADEM, *Byzantina et italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma 1997 (Storia e Letteratura, 195), pp. 337-376, precisamente p. 356.

<sup>(305)</sup> Cfr. GUY, *Recherches* cit., pp. 53-57 e 111-115.

<sup>(306)</sup> Segnalo, a linea 3, la lezione διώκτη (cod. διόκτυ), vocativo non classico, attestato tuttavia in JANNARIS, *An Historical Greek Grammar* cit., n° 265 e 280; a linea 5, inoltre, leggo κεῖσαι, pur non potendo vedere sufficientemente la seconda sillaba (cod. forse -σε).



Φωταγωγάριον  
πρός· Οὐρανῶν τοῖς ἄστροις

Τῶν ἱερέων τὸ κλέος  
καὶ μοναζόντων ὁ κανὼν  
καὶ τῶν δαιμόνων διώκτη,  
Φίλιππε δοῦλε κυρίου·  
5 ἐν Ἀργυρίῳ γὰρ κεῖσαι  
καὶ κόσμον ὅλον φωτίζεις.

Gloria dei sacerdoti,  
norma dei monaci,  
persecutore dei demoni,  
Filippo, servo del Signore:  
tu riposi ad Agira,  
ma rischiari tutto il mondo.

Milano, Biblioteca Ambrosiana

Cesare PASINI



## VAGABONDAGGI DI UN NON VIAGGIATORE

### APPUNTI SULLA POESIA DI NASOS VAGHENAS

Nasos Vaghenàs, personalità poliedrica e multiforme, riunisce felicemente in sé il valente filologo, il perspicace critico e il poeta sensibile e originale.

Nato a Drama, città della Grecia settentrionale, nel 1945, si laurea in Lettere presso l'Università di Atene, dove attualmente insegna come docente di Teoria e Critica della Letteratura.

Spirito irrequieto e lettore insaziabile, desideroso di estendere e nello stesso tempo di approfondire le proprie conoscenze, sceglie Roma come prima tappa del suo «vagabondaggio» letterario per proseguirlo successivamente a Essex e a Cambridge. La sua permanenza romana si è trasformata in una esperienza culturale positiva e feconda, se consideriamo che a Roma Vaghenàs consegue una seconda laurea in Letteratura ed elabora il primo nucleo di quello che più tardi diventerà un consistente e apprezzato studio critico-letterario sulla poesia e la poetica del Nobel Ghiorgos Seferis, dal titolo, tanto originale quanto appropriato, *Ὁ ποιητής και ὁ χορευτής (Il poeta e il danzatore)*<sup>(1)</sup>, con evidente allusione al ritmo che costituisce il cardine della teoria di Seferis sulla poesia.

Come critico letterario produrrà in seguito numerosi altri saggi, alcuni dei quali, apparsi in volume intitolato *Ἡ εἰρωνική γλώσσα (Lingua e ironia)*<sup>(2)</sup>, gli procureranno, nel 1995, il primo premio nazionale della critica. Un riconoscimento meritatissimo, perché i lavori di Vaghenàs,

---

<sup>(1)</sup> N. VAGHENAS, *Ὁ ποιητής και ὁ χορευτής (Μία εξέταση τῆς ποιητικῆς και τῆς ποίησης τοῦ Σεφέρη)*, Atene 1979. Da notare che l'opera ha avuto fino a oggi sette ristampe.

<sup>(2)</sup> N. VAGHENAS, *Ἡ εἰρωνική γλώσσα. Κριτικὲς μελέτες γιὰ τὴ νεοελληνικὴ γραμματεία*, Atene 1994, 1998<sup>2</sup>. Di recente sono stati riuniti in un volume dal titolo: N. VAGHENAS, *Σημειώσεις ἀπὸ το τέλος τοῦ αἰῶνα*, Atene 1999, gli interventi di Vaghenàs apparsi durante gli ultimi quindici anni nell'edizione domenicale del quotidiano *To Βήμα*.



condotti con rigore filologico e sostenuti da una ricerca ben documentata sul campo e scevri di ogni ipotesi avventata e fantasiosa, costituiscono contributi essenziali che spesso aprono nuove prospettive allo studio della letteratura neogreca.

Non avremmo tuttavia esaurito la nostra sommaria panoramica sull'impegno di Vaghenàs se non ci soffermassimo su un aspetto fondamentale della sua attività: la fertile produzione letteraria, che fino a oggi comprende sette raccolte di poesie<sup>(3)</sup>, alle quali vanno aggiunte alcune prose poetiche<sup>(4)</sup>.

Appartenente alla generazione poetica degli anni '70<sup>(5)</sup>, Vaghenàs esordisce nel 1974 con una raccolta dal titolo *Πεδίον Ἀρεως* (*Campo di Marte*)<sup>(6)</sup> che include poesie composte dal 1970 al 1974; poesie germinate nel clima particolare di un periodo critico della storia greca: la dittatura militare che, instauratasi nell'aprile del 1967, durò fino al luglio del 1974. Pur accomunato a una generazione che la critica ha definito «della contestazione», Vaghenàs si distingue per la sua volontà di sottrarsi al rischio dell'autoannientamento. La poesia che inaugura la raccolta, dal titolo emblematico *Ἀπολογία* (*Apologia*)<sup>(7)</sup>, esprime infatti il suo disagio in un mondo che sta cambiando dimensioni e valori, insieme alla irremovibile decisione di non perdere la propria identità:

Παρά τὰ γεγονότα δὲν ἄλλαξα πεποιθήσεις  
 παραμένω ὁ αὐτὸς μὲ τις ἴδιες ιδέες  
 ποὺ τρυποῦν σὰν ἀγκάθια τὸ μυαλό μου. Εἶναι

(<sup>3</sup>) Esse sono: VAGHENAS, *Πεδίον Ἀρεως* (*Ποιήματα 1970-1974*), Atene 1974, 1982<sup>2</sup>; *Βιογραφία*, Atene 1978, 1980<sup>2</sup>; *Τὰ γόνυτα τῆς Ρωξάνης*, Atene 1981, 1982<sup>2</sup>, 1987<sup>1</sup>; *Περιπλάνηση ἐνὸς μὴ ταξιδιώτη*, Atene 1986, 1987<sup>2</sup>; *Ἡ πτώση τοῦ ἱπτάμενου*, Atene 1989; *Βάρβαρες Ὠδές*, Atene 1992; *Ἡ πτώση τοῦ ἱπτάμενου β'*, Atene 1997.

(<sup>4</sup>) N. VAGHENAS, *Ὁ λαβύρινθος τῆς σιωπῆς. δοκίμιο γιὰ τὴν ποίηση*, Atene 1982, 1988<sup>2</sup>; *Ἡ συντεχνία*, Atene 1976, 1980<sup>2</sup>; intorno alla produzione di N. Vaghenàs si è già sviluppata una consistente bibliografia raccolta nel volume: *Βιβλιογραφία Νάσου Βαγενά 1966-1996*, a cura di S. PAVLU, Nicosia 1997.

(<sup>5</sup>) Sulla generazione degli anni '70, tuttoggi attiva, si vedano: *Νεώτερη ελληνική ποίηση 1965-1980. Εἰσαγωγή* A. ZIRAS, Atene 1979; *Γενιά του '70, α' ποίηση, εἰσαγωγή-ανθολόγηση*, G. PANAGHIOTU, Atene 1979; K. PAPAGHEORGHIU, *Ἡ γενιά του '70. Ἱστορία-Ποιητικές διαδρομές*, Atene 1989; A. ZIRAS, *Γενεαλογικά (γιὰ τὴν ποίηση καὶ τοὺς ποιητὲς τοῦ '70)*, Atene 1989; si vedano inoltre le precisazioni di N. VAGHENAS, *Ἡ ἐσθήτα τῆς θεᾶς. Σημειώσεις γιὰ τὴν ποίηση καὶ τὴν κριτική*, Atene 1988, pp. 165-167.

(<sup>6</sup>) VAGHENAS, *Πεδίον Ἀρεως* cit.

(<sup>7</sup>) VAGHENAS, *Πεδίον Ἀρεως* cit., p. 9.



τὰ πράγματα ποὺ ἀλλάζουν γύρω  
 τὸ ὕψος τῶν οἰκοδομῶν οἱ τιμὲς τῶν αὐτοκινήτων  
 οἱ ἀπόψεις τῶν φίλων. Παραμένω ὁ αὐτὸς  
 μὲ ιδέες ποὺ μ' ἔχουν γιὰ καλὰ σημαδέψει  
 μὲ ιδέες ποὺ περπατοῦν στὸ κρανίο μου σὰ μυρμήγκια.  
 [...]

Nonostante gli avvenimenti non ho cambiato convinzioni  
 rimango me stesso con le stesse idee  
 che come spine pungono la mia mente. Sono  
 le cose intorno a me che cambiano  
 l'altezza degli edifici il prezzo delle automobili  
 le opinioni degli amici. Rimango me stesso  
 con idee che mi hanno profondamente segnato  
 con idee che come formiche camminano nel mio cranio.  
 [...](\*)

Questo disagio è ancora più sentito nella poesia *Βιογραφία XVI (Biografia XVI)*(<sup>9</sup>) – dell'omonima raccolta apparsa nel 1976 – dove un incalzare di similitudini incisive e di immagini, sbalzate in un ritmo quasi affannoso, rappresentano in maniera forte ed efficace il degrado dilagante di una città e di un popolo allo sbando, che travolge e azzerà i valori morali e simbolici:

[...]  
 Ξένες τράπεζες. Αὐτόματοι πωλητές. Μεγάλα καταστήματα.  
 Ἐπιγραφὲς ἀναβοσβήνουν  
 Πάνω σὲ ἰδρωμένα πρόσωπα κι ἀνακατεύουν τὶς πεποιθή-  
 σεις.  
 Εὐνοῦχοι τραγουδοῦν τὴ Διεθνή. Ἕνας ἀσήμαντος λιμπρε-  
 τίστας  
 Ἀναγορεύεται ποιητής. Κι αὐτοὶ ποὺ κάποτε μαστίγωναν  
 τοὺς ἐμπόρους τοῦ ναοῦ  
 Ἔχουν τώρα στὴν κεντρικὴ στοὰ τὸ δικό τους πάγκο...  
 [...]

(\*) Le traduzioni delle poesie citate in questo articolo senza indicazione di traduttore sono di chi scrive.

(<sup>9</sup>) VAGHENAS, *Βιογραφία* cit., p. 32.



[...]

Banche straniere. Distributori automatici. Grandi magazzini.  
Insegne luminose si accendono e si spengono

Su volti sudati sconvolgendo le convinzioni.

Eunuchi cantano l'Internazionale. Un insignificante librettista

È acclamato poeta. E coloro che una volta fustigarono  
i mercanti del tempio

Hanno adesso il loro banco nel portico centrale...

[...]<sup>(10)</sup>

E il poeta in tutto questo processo di mercificazione rimane spaesato, attonito, quasi muto «μὲ τὰ φωνήεντα σφηνωμένα στὸν οἰσοφάγο» (con le vocali conficcate nell'esofago), ma non si rassegna, non indietreggia: «μὲ τὸ γιὰ κὰ σηκωμένο...» (con il colletto alzato...) avanza solitario «στὸ τελευταῖο τέταρτο τοῦ αἰῶνα» (verso l'ultimo quarto di secolo).

La raccolta *Biografia* – soprattutto la sua seconda parte composta da diciannove unità che si configurano come sintesi poetica, biografia interiore e insieme cronaca – offre, sia pure in modo allusivo, l'immagine che il poeta si è formato della Grecia in un preciso momento della sua storia civile: al momento del ripristino della democrazia, dopo la caduta della giunta militare nel luglio del 1974.

Il desiderio di un vero cambiamento politico-sociale, che il poeta non crede sia avvenuto, viene espresso palesemente nella poesia *Biografia I*<sup>(11)</sup>:

Σφύριξε πάλι ἀνοιξη. Τὸ πράσινο ἀνεβαίνει. Ἄνθη μοσχοβο-  
βολᾶνε. Μῆλα

Πέφτουν στὸ χῶμα καὶ φέρνουν στὸ νοῦ γκιλοτίνες.

Νὰ γινότανε μιὰ ἐπανάσταση. Κεφάλια νὰ πέφτανε ξαφνικὰ  
καὶ στὴ θέση τους

Νὰ μὴ φύτρωνε τίποτε.

<sup>(10)</sup> La traduzione è tratta dal volume antologico: N. VAGHENAS, *Vagabondaggi di un non viaggiatore*, a cura di C. CARPINATO, Milano 1997, p. 31.

<sup>(11)</sup> VAGHENAS, *Βιογραφία* cit., p. 17.



Ἐπειτα ἀπὸ χρόνια τὰ σώματα ν' ἀφήνονταν ἐλεύθερα. Νὰ  
κυκλοφοροῦνε.

Ἐνθύμια τοῦ παλαιοῦ καθεστῶτος.

Fischia di nuovo la primavera. Il sole sale. Fiori profu-  
mano. Mele

Cadono per terra e portano alla mente le ghigliottine.

Fosse avvenuta una rivoluzione. Teste fossero cadute d'improvviso  
e al loro posto

Non fosse germogliato nulla.

Dopo anni avessero lasciati liberi i corpi. Di  
circolare.

Ricordi dell'antico regime.

Mentre la *Biografia IX*<sup>(12)</sup> rivela l'incapacità dell'io poetico di impegnarsi  
seriamente, dopo aver preso coscienza che le speranze di una rivoluzio-  
ne si sono in realtà infrante:

[...]

Κι ἐγώ

Χωρίς σημαίες. Χωρίς προκηρύξεις. Μὲ τὴ βαλίτσα γεμάτη  
ἑγχρωμα φυλλάδια. Ὅχι ἓνας

Ἀμείλικτος κομισσάριος. Ὁ γραμματέας μιᾶς τοπικῆς ἐπι-  
τροπῆς

Ἀλλὰ περιοδεύων ἀντιπρόσωπος μιᾶς ἐταιρείας καλλυν-  
τικῶν.

Μὲ φαντασία. Μὲ τέλεια γνώση τῆς ἀγορᾶς. Μὲ μεγάλες  
προοπτικὲς προαγωγῆς.

[...]

E io

Senza bandiere. Senza volantini. Con la valigia piena di  
opuscoli colorati. Non uno

Spietato commissario. Il segretario di una commissione lo-  
cale.

Ma un commesso viaggiatore di una ditta di cosmetici.

(12) VAGHENAS, *Βιογραφία* cit., p. 25.



Con fantasia. Con perfetta conoscenza del mercato. Con grandi prospettive di promozione<sup>(13)</sup>.

Alla ricerca di un sentimento di patria, che corrisponda alle proprie aspettative, il poeta incredulo e disilluso non trova che una «patria tradita» (προδομένη πατρίδα) e «grandi pezzi di gloria sospesi nell'oscurità» (μεγάλα κομμάτια δόξης αιωρούνται στο σκοτάδι)<sup>(14)</sup>. Un'altra immagine cupa, decadente della Grecia è offerta con efficacia espressiva nella poesia *Ὡδή (Ode)*<sup>(15)</sup>, che si conclude con un'affannosa e drammatica domanda:

Ἑλλάδα ποιά δάχτυλα χώνονται στο λαιμό σου; Σκυμμένη  
ἐπάνω μου ξερνᾷς αἷμα καὶ αἰωνιότητα.

Grecia quali dita si ficcano nella tua gola? Piegata  
su di me vomiti sangue ed eternità.

Reminiscenze della sanguinosa guerra civile in Grecia (1946-1949), intravista dietro il quadro storico della dittatura dei colonnelli, emergono nella poesia *Βιογραφία XVIII*<sup>(16)</sup>, espresse con versi suggestivi per la forte carica visionaria e figurativa:

Μεγάλα. Βαριά ἐρωτηματικά. Στο ὕψος ἀνθρώπου. Ἀναπο-  
δογυρισμένα.

Οἱ ἄνθρωποι περνοῦν ἀπὸ πάνω τους προσέχοντας μὴν τὰ  
πατήσουν.

Ἀκούγονται κρότοι. Πυροβολισμοί. Ὁ ἥλιος παρκαρισμένος  
Πάνω ἀπ' τὶς στῆλες τοῦ Ὀλυμπίου Διός. Πιὸ πέρα οἱ ξένοι  
φωτογραφίζουν

Τοὺς νεκροὺς τοῦ ἐμφυλίου. Αὐτοὶ κοιτάζουν ἀμίλητοι. Ἀ-  
νάμεσα στὰ περιστέρια.

Μὲ φόντο τὰ Παλαιὰ Ἀνάκτορα καὶ τὸ Μνημεῖο τοῦ Ἀγνώ-  
στου.

Grandi. Pesanti punti interrogativi. Ad altezza d'uomo. Capovolti.

<sup>(13)</sup> VAGHENAS, *Vagabondaggi di un non viaggiatore* cit., p. 25.

<sup>(14)</sup> VAGHENAS, *Βιογραφία XIX* cit., p. 35; la poesia è datata 1975-1977.

<sup>(15)</sup> VAGHENAS, *Τὰ γόνυτα τῆς Ρωζάνης* cit., p. 17.

<sup>(16)</sup> VAGHENAS, *Βιογραφία* cit., p. 34.



Gli uomini ci passano sopra attenti a non  
calpestarli.

Si sentono rumori. Spari. Il sole parcheggiato

Sopra le colonne di Zeus Olimpio. Più in là gli stranieri  
fotografano

I morti della guerra civile. Questi guardano silenziosi. Tra  
le colombe.

Sullo sfondo il Vecchio Palazzo Reale e il Monumento del Mili-  
te Ignoto.

Vaghenàs prende ugualmente le distanze da quello che era il diffuso  
clima di degrado culturale dell'epoca, imposto dalla situazione politico-  
sociale:

[...]

Πιθανὸν ἀπὸ 'δῶ νὰ προέρχεται ἡ πεζολογία  
τῶν στίχων μου ἡ αἰσθητὴ  
ἐλλειψη λυρικῆς ἐξάρσεως  
ποὺ κάνει τόσους φίλους  
νὰ μὲ βλέπουν μὲ οἶκτο  
σὰν ὑπόθεση χαμένη  
σὰ διάψευση τῶν ἐλπίδων.

[...]

Forse è da qui che deriva la prosaicità  
dei miei versi la sensibile  
mancanza di esaltazione lirica  
per cui tanti amici  
mi guardano con pietà  
come un caso perso  
come una speranza delusa.

dirà nella seconda parte della già citata *Apologia* <sup>(17)</sup> offrendo nello stesso  
tempo una prima definizione della sua poetica che, in linea di massima,  
rimarrà valida durante tutto il suo iter creativo. In chiave analoga va let-  
ta la poesia intitolata *Tò βάσανο (Il tormento)* <sup>(18)</sup> in cui, con evidente

<sup>(17)</sup> VAGHENAS, *Πεδίον Ἀρεῶς* cit., p. 9.

<sup>(18)</sup> VAGHENAS, *Πεδίον Ἀρεῶς* cit., p. 10.



quanto voluto stile kavafiano, Vaghenàs esterna il suo disaccordo con la cultura dominante. Contestualmente la poesia citata esprime l'ansia nel momento della creazione artistica e il continuo sforzo del poeta, assillato dal timore di un cedimento della forma in degenerazione manieristica:

Λάθεψα πάλι στὶς μεταφορές μου  
οἱ λέξεις μοῦ ξεφεύγουν, πέφτουν  
σὰν ἀργυρὰ νομίσματα τῆς προδοσίας.  
Οἱ στίχοι μου μ' ἐκθέτουν  
κάνουν τοῦ κεφαλιοῦ τους  
διαστρεβλώνουν τὸ προσωπικό μου ὄραμα  
θυμίζουν ἀσύστολα ποιητὲς τῆς παρακμῆς.

Κι ὅμως οἱ πρῶτες λέξεις ἦταν σωστὲς  
ὁ πρῶτος στίχος ἐξοχος  
στὴν ἐκφραση τῶν αἰσθημάτων.  
Μὰ γρήγορα  
νοθεύτηκε ἀπ' τὴ μνήμη  
κάποιων ἀπαίσιων ξένων  
ποιημάτων.

Ho ancora sbagliato le mie metafore  
le parole mi sfuggono, cadono  
come i trenta denari del tradimento.  
I miei versi mi compromettono  
fanno quello che gli passa per la testa  
deformano la mia personale visione  
ricordano spudoratamente poeti della decadenza.

Eppure le prime parole erano giuste  
il primo verso eccellente  
nell'espressione dei sentimenti.  
Ma presto  
fu contaminato dall'evocazione  
di alcune orribili poesie  
altrui.

Il travaglio spirituale che precede la creazione, l'angoscia di fronte alla pagina bianca come anche l'insoddisfazione del risultato ottenuto ritornano ancora nella poesia di Vaghenàs:



Μὲ τὸ κεφάλι βαρὺ ἀπὸ ἄγραφα ποιήματα κοιτάζω τ' ἄστρα.  
[...](<sup>19</sup>)

Con la testa pesante di poesie non scritte guardo le stelle.  
[...](<sup>20</sup>)

oppure

Οἱ στίχοι σπᾶνε σὰν παλιὰ σανίδια  
ἓνα χέρι νεκροῦ βγαίνει ἀπὸ τὸ ποίημα.(<sup>21</sup>)

I versi si spezzano come vecchie tavole  
la mano di un morto esce dalla poesia.

Vaghenàs tuttavia non si esaurisce in queste tematiche a sfondo biografico-sociale. La sua poesia tenderà a fondersi presto in note più intimistiche, affrontando temi esistenziali che conducono alle fonti del dolore. La morte, l'amore, l'inesorabile passar del tempo, il disfacimento delle cose sono i percorsi prediletti del poeta, nei quali vibra più fortemente l'emozione e si esalta la sua profonda conoscenza della vita, che lo porta ad assumere un atteggiamento ironico e di distacco dai suoi fantasmi poetici. L'originalità più apprezzabile di Vaghenàs consiste proprio nell'impiego costante e intrepido dell'ironia tradotto, sul piano linguistico, in un discorso che si innalza con eleganza e compattezza, ma senza slanci metafisici, per precipitare, talvolta improvvisamente, in espressioni del parlar corrente che tendono a temperare il tono se non, addirittura, a insinuare una vena dissacratoria; emblematica, quasi, sotto questo aspetto la poesia intitolata *Explanations of love* (<sup>22</sup>):

Ὑπάρχει ἓνας καιρὸς ποὺ ὁ ἔρωτας ἀρχίζει κι ἓνας  
καιρὸς ποὺ ὁ ἔρωτας τελειώνει.

Ὅπως ἡ μπαταρία σ' ἓνα τρανζίστορ ποὺ τοῦ λείπει τὸ κα-  
λώδιο γιὰ σύνδεση μὲ τὸ ἠλεκτρικό.

Ὑπάρχει τὸ βραχυκύκλωμα δύο σωμάτων.

Λέξεις βαθειές. Μεγάλες σὰν γέφυρες ποὺ ἐνώνουν τὸ ἓνα  
μισὸ μιᾶς πόλης μὲ τὸ ἄλλο μισό.

(<sup>19</sup>) VAGHENAS, *Βιογραφία VI* cit., p. 22.

(<sup>20</sup>) Si veda la traduzione dell'intera poesia in VAGHENAS, *Vagabondaggi di un non viaggiatore* cit., p. 21.

(<sup>21</sup>) VAGHENAS, *Πεδίον Ἀρεῶς* cit., p. 23 (*Fragmenta*, 3).

(<sup>22</sup>) VAGHENAS, *Τὰ γόνατα τῆς Ρωξάνης* cit., p. 18.



Ένα γαλάζιο πουκάμισο που φοράει μιὰ ξανθειὰ γυναίκα χα-  
μογελώντας κι ἀπὸ κάτω τίποτα.

Ὁ θάνατος δεμένος σφιχτὰ σὲ μιὰ καρέκλα μὲ μιὰ πετσέτα  
στὸ στόμα καὶ τὸ πρόσωπο στὸ κενό.

Υπάρχει ὁ μυστικὸς λογαριασμὸς ποὺ τὸν ξοφλάει κανεὶς  
κι ἐγὼ δὲν ξέρω ἔπειτα ἀπὸ πόσα χρόνια.

Ὁ ἰδρώτας στὸν κρόταφο. Ἡ δροσιὰ στὸ δέρμα. Τὸ ζεστὸ  
θόλωμα στὴν κόρη τοῦ ματιοῦ.

Μὲ βάση ὅλα αὐτὰ (καὶ μερικὰ ἄλλα) θὰ μπορούσα νὰ πῶ  
τί ἀκριβῶς εἶναι ὁ ἔρωτας.

Δυὸ ζευγάρια ἀναποδογυρισμένα παπούτσια. Λίγη ἀγάπη.  
Καὶ τὸ τρίξιμο τοῦ κρεβατιοῦ.

C'è un tempo in cui l'amore inizia e un  
tempo in cui finisce.

Come la pila di una radio senza  
il filo elettrico.

C'è il corto circuito fra due corpi.

Parole profonde. Grandi come ponti che uniscono una parte  
della città con l'altra.

Una camicia azzurra che una donna bionda indossa sor-  
ridendo e sotto niente.

La morte legata stretta a una sedia con un tovagliolo  
alla bocca e il volto nel vuoto.

C'è il conto segreto che ognuno salda  
non so neanche io dopo quanti anni.

Il sudore sulla tempia. La freschezza sulla pelle. Il caldo  
appannarsi della pupilla.

Sulla base di ciò (e di altro ancora) potrei dire  
cosa esattamente è l'amore.

Due paia di scarpe capovolte. Un po' di affetto.  
E il cigolio della rete<sup>(23)</sup>.

---

(23) VAGHENAS, *Vagabondaggi di un non viaggiatore* cit., p. 39.



Certo, la poesia di Vaghenàs ha radici molto lontane. Nutrito della più qualificata tradizione poetica greca, da Solomòs a Kalvos, da Kavafis a Karyotakis e a Seferis – solo per fare qualche nome – senza rimanere insensibile alle suggestioni europee e d'oltreoceano, Vaghenàs ha più volte inteso riformulare i suoi rapporti con i maestri verso cui era debitore. Anzi, in qualche poesia, soprattutto degli inizi, aleggia quella che con Harold Bloom potremmo definire «l'angoscia dell'influenza»<sup>(24)</sup>. Indicativa la poesia *Ἡ αἴθουσα (La sala)* che apre la prima parte della raccolta *Βιογραφία*<sup>(25)</sup>. Il poeta in un'atmosfera quasi da incubo si sente schiacciato, annientato dall'imponente spessore artistico di illustri antenati come Solomòs, Karyotakis, Seferis e dice:

Αἰωνιότητα τ' ὄνομά σου εἶναι Σολωμός.  
Καθισμένη σὲ μεταξωτὰ μαξιλάρια, πάνω  
σὲ σκαλισμένο θρόνο, ἀγέρωχη, κουνᾶς  
πεισματικά τὸ κεφάλι, φωνάζοντας ὄχι  
σ' ἐκείνους ποὺ ζητοῦν νὰ σοῦ πιάσουν τὸ χέρι.  
Στὰ πόδια σου γαντζωμένος ἓνας μικρόσωμος Ζακύνθιος  
μὲ σκονισμένη ρεντιγκότα – τ' ὄνομά του Τερτσέτης  
καὶ δίπλα ἐγὼ  
μὲ σπασμένα δόντια  
στριμωγμένος ἀνάμεσα σὲ ἀνθρώπους  
ποὺ ἰδρώνουν καὶ φτύνουν.

Τὰ φῶτα σβήνουν. Κάποιος στριγγλίζει.  
Ἄερας παγωμένος σέρνεται στὸ πάτωμα.  
Ἕνας κοντὸς στραβοκάνης μ' ἓνα περιστροφο  
καὶ μιὰ τρύπα στὸ στήθος σκαρφαλώνει στὰ μαλλιά σου.  
Προσπαθῶ νὰ φωνάξω. Ἕνας παχὺς διπλωμάτης  
μὲ τριχωτὸ χέρι μοῦ κλείνει τὸ στόμα.

Eternità il tuo nome è Solomòs.  
Seduta su cuscini di seta, su un  
trono scolpito, altera, muovi  
ostinatamente la testa, gridando no  
a coloro che cercano di prenderti la mano.  
Aggrappato ai tuoi piedi un minuto zacinzio

<sup>(24)</sup> H. BLOOM, *The anxiety of Influence*, Oxford University Press, 1973.

<sup>(25)</sup> VAGHENAS, *Βιογραφία* cit., p. 9; la poesia è dedicata al poeta Douglas Queen.



con la redingote impolverata – il suo nome Tertsetis  
e accanto io  
con denti spezzati  
stretto tra uomini  
che sudano e sputano.

Le luci si spengono. Qualcuno strilla.  
Un vento gelido si trascina sul pavimento.  
Un tipo basso dalle gambe storte con un revolver  
e un foro sul petto si arrampica sui tuoi capelli.  
Cerco di gridare. Un grosso diplomatico  
dalla mano pelosa mi chiude la bocca.

Questa sensazione di angoscia si tramuterà col tempo in presa di coscienza e felicità espressiva, ravvisabili in un continuo dialogo con quei poeti ai quali si è sentito più unito da un comune fondo emozionale. Un'attenta lettura della sua poesia ne offre delle prove incontrovertibili: citazioni testuali di versi, titoli di poesie presi in prestito, nomi di poeti greci e stranieri, con i quali Vaghenàs avverte delle affinità elettive, sono con disinvoltura intrecciati nel tessuto poetico.

Il ricorrente, quasi ossessivo, tema della morte, che con varianti e sfumature percorre l'intera creazione poetica di Vaghenàs, non deve portarci a considerarlo un poeta pessimista: nella sua poesia la morte è vissuta come esperienza della vita, come elemento della quotidianità, che lascia fluire l'espressione poetica libera da indugi di visioni funeste. Al contrario, è la vita che muove la fantasia del poeta: per lui la vita, senza alcuna proiezione o ansia metafisica, non cessa di essere un bene inestimabile e ineguagliabile, capace di offuscare la morte:

(Δὲν τό 'ξερα πὼς ἡ ζωὴ σκοτεινιάζει τὸ θάνατο· [...])

(Non sapevo che la vita oscurasse la morte; [...])

confessa infatti il poeta in uno *σχεδιάσμα* (abbozzo) della raccolta *Campo di Marte*<sup>(26)</sup> con una voluta allusione al verso di Solomòs, come d'altronde il titolo stesso di stampo solomiano suggerisce:

Δὲν τὸ λπιζα νᾶν' ἡ ζωὴ μέγα καλὸ καὶ πρῶτο!<sup>(27)</sup>

Non sapevo che la vita fosse il primo e grande bene!

<sup>(26)</sup> VAGHENAS, *Πεδίον Ἀρεῶς* cit., p. 29.

<sup>(27)</sup> D. SOLOMOS, *Ἀπαντα. Τόμος πρῶτος. Ποιήματα. Ἐπιμέλεια-Σημειώσεις* L. POLITIS, Atene 1971<sup>3</sup>, p. 253.



Vaghenàs è, giustamente, convinto che «nella poesia (come in molte altre cose) un passo in avanti spesso si ottiene facendo un passo indietro»<sup>(28)</sup>. Partendo da questa convinzione, egli è l'unico fra i poeti della sua generazione che abbia inteso riallacciare, in modo veramente creativo, il filo con la tradizione poetica del passato riproponendola sotto forma rinnovata. Infatti, forme prestabilite della poesia, quali odi, haiku, sonetti, epitalami, ballate ecc. – che tuttavia trasgrediscono i canoni del loro modello metrico – si ritrovano frequentemente nelle sue raccolte.

Dopo l'esperienza del verso libero, che spesso sfiorava l'anarchia, Vaghenàs cerca una nuova disciplina metrica: una prosodia che interagisca con la prosodia del verso metrico, tramite l'esperienza del verso libero. In questa ottica scrive una raccolta di poesie intitolata *Βάρβαρες Ὀδές* (*Odi Barbare*)<sup>(29)</sup> – titolo preso in prestito da G. Carducci –, nella quale tenta di rinnovare la poesia «barbara», mediante l'uso del verso libero, che riproduce, per analogia, l'armonia del verso metrico; raggiunge così un'espressione poetica personale e originale.

Poesia dell'ambiente chiuso, o perlomeno della città, si potrebbe definire la poesia di Nasos Vaghenàs; in essa tuttavia è ben rintracciabile la presenza della natura, raffigurata felicemente con immagini fresche e suggestive. In tutti i casi però il poeta si trova in bilico fra il desiderio di un contatto profondo con la natura e il timore che questo desiderio venga alla fine smentito. Una delle poesie in cui questo stato d'animo si evidenzia, intriso, come spesso accade, di sottile ironia, è *Ἀνακρεόντειον* (*Anacreontica*)<sup>(30)</sup>:

Πρέπει νὰ ξαναβροῦμε  
τὸ φῶς τοῦ φεγγαριοῦ.  
Καὶ τὰ μεγάλα χεῖλη μας  
ν' ἀγγίξουν  
τὸν κόκκινο μαστὸ  
τῆς ἀνοιξῆς.

Μὲ τ' ὄραμα μιᾶς  
πρωτάκουστης μουσικῆς  
νὰ γείρουμε ἀπαλὰ  
στὴν ἀγκαλιὰ τῆς φύσης.

<sup>(28)</sup> N. VAGHENAS, *Ἡ ἐσθήτα τῆς θεᾶς. Σημειώσεις γιὰ τὴν ποίηση καὶ τὴν κριτική* cit., p. 130.

<sup>(29)</sup> VAGHENAS, *Βάρβαρες Ὀδές* cit.

<sup>(30)</sup> VAGHENAS, *Τὰ γόνата τῆς Ρωξάνης* cit., p. 33.



Ποῦ θὰ ἔχει βάλει ὅλα της  
τὰ χρώματα.  
Καὶ δὲ θὰ ξεβάφει.

Dobbiamo ritrovare  
la luce della luna.  
E con le nostre grandi labbra  
toccare  
il petto rosso  
della primavera.

Con la visione di una  
musica mai sentita prima  
piegarci morbidamente  
tra le braccia della natura.

Che avrà indossato i suoi  
colori.  
E non scolorirà.

Un'altra caratteristica costante della poesia di Vaghenàs è l'insinuarsi della percezione di un elemento della realtà oggettiva, che attutisce l'effetto della fantasia poetica: il bello, il perfetto, il positivo sono spesso sminuiti, talvolta vanificati, quasi smentiti. La poesia *Ὀλικὴ ἄποψη* (*Veduta complessiva*)<sup>(1)</sup> esordisce con un'immagine luminosa che già nel secondo verso viene sfumata:

Πάνω ἀπ' τῇ γῇ γαλάζιος οὐρανὸς  
– γαλάζιος ὅταν δὲν ὑπάρχουν σύννεφα.  
[...]

Sopra la terra un cielo azzurro  
– azzurro quando non ci sono nuvole.  
[...]

Il Giardino Nazionale sarebbe stato come un perfetto quadro rinascimentale, oppure «una cartolina» (ένα καρποστάλ)

[...] ἂν δὲν ἦταν ἐκεῖνος ὁ ἄνθρωπος στὸ παγκάκι  
μὲ τὸ κεφάλι στὰ χέρια  
[...]<sup>(2)</sup>

<sup>(1)</sup> VAGHENAS, *Tà γόνυατα τῆς Ρωξάνης* cit., p. 24.

<sup>(2)</sup> VAGHENAS, *Tà γόνυατα τῆς Ρωξάνης* cit., p. 25.



[...] se non ci fosse quell'uomo seduto sulla panchina  
con la testa fra le mani

[...]

Ma la poesia, che si potrebbe definire paradigmatica sotto questo aspetto, è intitolata *Ὠραῖο καλοκαιρινὸ πρῶι* (*Bella mattinata estiva*) e porta il sottotitolo *πίνακας ἀτελής* (*quadro incompiuto*)<sup>(33)</sup>:

Ὠραῖο πρωινό. Γεμάτο φῶς.  
Φυσάει ἕνας ἀπαλὸς αἴρας.

Ὁ ἐξαίσιος ἥλιος τῆς Ἀττικῆς.  
Βαθὺ γαλάζιο. Ἄσπρα πουλιά.

Ἀπὸ κάτω ζεστὲς  
καρέκλες στὴν ἄμμο.  
Καὶ φυσικὰ ἡ θάλασσα.

Ὡστόσο λείπουν μερικὰ δένδρα.  
Κι ἕνα-δύο καράβια στὸ βάθος. Ποὺ νὰ δείχνουν  
ὅτι μπορεῖ  
κανεῖς ν' ἀναχωρήσει.

Bella mattinata. Piena di luce.  
Soffia un vento lieve.

Lo straordinario sole dell'Attica.  
Azzurro profondo. Uccelli bianchi.

Sotto, sedie  
calde sulla sabbia.  
E naturalmente il mare.

Comunque mancano alcuni alberi.  
E una o due navi sul fondo. Per indicare  
che si può  
sempre partire<sup>(34)</sup>.

Ne deriva un senso di insoddisfazione, di privazione, di assenza, di vuoto.

<sup>(33)</sup> VAGHENAS, *Τὰ γόνυα τῆς Ρωξάνης* cit., p. 29.

<sup>(34)</sup> VAGHENAS, *Vagabondaggi di un non viaggiatore* cit., p. 47.



to quasi, che neppure l'amore carnale, più volte descritto con intenso erotismo, sembra capace di colmare. La speranza di riscatto viene affidata alla poesia, che sola è capace di rendere «sopportabile la quotidianità»<sup>(35)</sup> e di «annientare il nulla»<sup>(36)</sup>.

Università di Roma «La Sapienza»

Alkistis PROIOU

---

(35) VAGHENAS, *Ἡ ἐσθήτα τῆς θεᾶς. Σημειώσεις για τὴν ποίηση καὶ τὴν κριτικὴ* cit., p. 235.

(36) VAGHENAS, *Ὁ λαβύρινθος τῆς σιωπῆς* cit., p. 38.



## PUBBLICAZIONI RICEVUTE(\*)

a cura di

Gianni BERNARDINI

- Aevum. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche e filologiche* 73 (1999) (Milano).  
*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 65 (1998) (Roma).  
AUTORI VARI, «*Barbaro giunsi e tal non sono*», a cura di L. PAGANELLI (*Si scrive, I*), Cremona 1998.  
AUTORI VARI, *Contrade e chiese nella Palermo medievale*, Palermo, Officina di Studi Medievali 1999.  
AUTORI VARI, Εκδοτικά και ερμηνευτικά ζητήματα της νεοελληνικής λογοτεχνίας. Πρακτικά Ζ' Επιστημονικής Συνάντησης. Μνήμη Ελένης Τσαντσάνογλου. Υπεύθυνος: Χ.Α. ΚΑΡΑΟΓΛΟΥ, Θεσσαλονίκη, Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο 1998.  
AUTORI VARI, Γιώργος Σεφέρης, Φιλολογικές και ερμηνευτικές προσεγγίσεις. Δοκίμια εις μνήμην Γ.Π. ΣΑΒΒΙΔΗ. Β' Συμπόσιο Γιώργου Σεφέρη. Πανεπιστήμιο Κύπρου – Δήμος Αγίας Νάπας. Αγία Νάπα 16-18 Μαρτίου 1996. Επιμέλεια Μ. ΠΙΕΡΗΣ. Αθήνα, Πατάκης 1997.  
AUTORI VARI, Όπου γη Ελλάδα. Το έπος της μετανάστευσης σε εικόνες. Νέα Σμύρνη, Μνήμες-Κτηματική Τράπεζα 1997.  
AUTORI VARI, *Rigas Fereos, la rivoluzione, la Grecia, i Balcani. Atti del Convegno Internazionale "Rigas Fereos – Bicentenario della morte"*, Trieste, 4-5 dicembre 1997, a cura di L. MARCHESELLI-LOUKAS, Trieste, Lint – Editoriale Associati 1999.  
AUTORI VARI, *Studies in Byzantine Sigillography* 5 (1998) – 6 (1999), edited by N. OIKONOMIDES, Washington, D.C., Dumbarton Oaks.  
*Benedictina* 46 (1999) (Roma).  
*Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi*, serie seconda 1 (1999) (Spoleto).  
*Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999) (Grottaferrata).  
*Bulletin Analytique d'Histoire Romaine* 7 (1998) – 8 (1999) (Strasbourg).  
*Βυζαντινά* 19 (1998) – 20 (1999) (Θεσσαλονίκη).  
*Byzantine and Modern Greek Studies* 23 (1999) (Birmingham).  
*Byzantino-Slavica. Revue Internationale des Études Byzantines* 60 (1999) (Prague).  
G. CHIMONAS, *Romanzo*. Traduzione dal greco moderno a cura di A. PROIOU, Roma, Bulzoni 1999.

---

(\*) Il Dipartimento di Filologia Greca e Latina, Sezione Bizantino-Neoellenica, ringrazia l'Ίδρυμα Κώστα & Ελένης Ουράνη per il generoso omaggio.



- A. DELIGHIORGHI, *Ἄ-Νοστον ἡμᾶρ. Ὀδοιπορικὸ τῆς σκέψης τοῦ Νικόλα Κάλας*, Ἀθήνα, Ἄγρα 1997.
- Διαβάζω. Μηνιαία Επιθεώρηση του Βιβλίου* 392-402 (1999) (Αθήνα).
- Dionysius* 16 (1998) – 17 (1999) (Halifax, Canada).
- Dumbarton Oaks Papers* 52 (1998) – 53 (1999) (Washington, D.C.).
- Ἐπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* 49 (1994-1998) (Ἀθῆναι).
- Επιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς, περίοδος Β΄, τεύχος Τμήματος Φιλολογίας* 7 (1998) (Θεσσαλονίκη).
- Erytheia. Revista de Estudios Bizantinos y Neogriegos* 20 (1999) (Madrid).
- Faventia* 21 (1999) (Barcelona).
- F.M. FERNÁNDEZ JIMÉNEZ, *El humanismo bizantino en San Symeón el Nuevo Teólogo. La renovación de la mística bizantina* (Nueva Roma 8), Madrid, CSIC – Estudio Teológico San Ildefonso de Toledo 1999.
- Greek Letters. A Journal of Modern Greek Literature in translation* 13 (1999) (Athens).
- P. GRIERSON, *Byzantine Coinage*, Washington, D.C., Dumbarton Oaks 1999.
- M.F. HENDY, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection, Vol. 4: Alexius I to Michael VIII, Part I-II*, Washington, D.C., Dumbarton Oaks 1999.
- M. HINTERBERGER, *Autobiographische Traditionen in Byzanz* (Wiener Byzantinistische Studien 22), Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften 1999.
- M. KONDOLEON, *Μάσκα στο φεγγάρι. Πρόλογος Κ. GHEORGUSOPOULOS* (Συλλογή Παρουσίες 24), Αθήνα, Πατάκης 1998.
- Irénikon* 72 (1999) (Chevetogne).
- P.Ch. MARKOGLU, *Σπαράγματα*. (Σύγχρονη Ελληνική Πεζογραφία), Αθήνα, Νεφέλη 1997.
- Νέα Ἑστία* 73 (1999) (Ἀθῆναι).
- Νέοι Ρυθμοί. Μηνιαῖο λογοτεχνικό περιοδικό*. Παρουσίαση Ν. VAGHENAS (1926-1929) (Δράμα) [Riproduzione anastatica 1998].
- J.W. O'MALLEY, *I primi gesuiti* (Cultura e Storia 14), Milano, Vita e Pensiero 1999.
- Orientalia Christiana Periodica* 65 (1999) (Roma).
- Παρνασσός* 41 (1999) (Ἀθῆναι).
- M. PIERIS, *Μεταμορφώσεις πόλεων. Ἐκλογή ποιημάτων (1978-1998)*, Ἀθήνα, Καστανιώτης 1999.
- F.L. RIOMBINOS, *Σπουδὴ Θανάτου*, Ἀθήνα, Πιτσιλὸς 1996.
- Ποίηση. Ἐξαμηνιαῖο Περιοδικὸ γιὰ τὴν ποιητικὴ τέχνη* 13 (1999) (Ἀθήνα).
- A. RIZZO, *La Biblioteca di Filologia greca e latina dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*, Roma, 1999.
- Schede Medievali* 36-37 (1999) (Palermo).
- O.L. SMITH, *The Byzantine Achilleid. The Naples Version*. Introduction, critical edition and commentary by O.L. SMITH, edited and prepared for publication by P.A. AGAPITOS and K. HULT (Wiener Byzantinistische Studien 21), Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften 1999.
- D. SOLOMOS, *Ὁ Ὑμνος εἰς τὴν Ἐλευθερίαν τοῦ Διονυσίου Σολωμοῦ καὶ οἱ τρεῖς πρώτες μεταφράσεις τοῦ (1825)*. Επιμέλεια Κατερίνα Τικτοπούλου, Αθήνα, Βουλὴ τῶν Ἑλλήνων 1999.



- E. SPATHARI, *Αρμενίζοντας στο Χρόνο. Το πλοίο στην Ελληνική τέχνη*. Πρόλογος: Β. Καραγιώργης, Αθήνα, Εκδ. Καπόν-Κτηματική Τράπεζα 1994.
- K.S. ΣΤΑΙΚΟΣ, *Βιβλιοθήκη. Από την Αρχαιότητα έως την Αναγέννηση και Σημαντικές Ούμανιστικές και Μοναστηριακές Βιβλιοθήκες (3000 π.Χ. – 1600 μ.Χ.)*, Αθήνα, Κ.Σ. Στάικος 1996.
- Studi sull'Oriente Cristiano* 3 (1999) (Roma).
- Θησαυρίσματα. Περιοδικό του Ίνστιτούτου Βυζαντινών και Μεταβυζαντινών Σπουδών* 29 (1999) (Venezia).
- N. VAGHENAS, *Σημειώσεις από το τέλος του αιώνα*, Αθήνα, Κέδρος 1999.
- N. VALAORITIS, *Μοντερνισμός, πρωτοπορία και «Πάλι». Με γράμματα των ποιητών γύρω απ' την έκδοση του «Πάλι». Εισαγωγή και Σημειώσεις του Ν.Υ. (Σκέψη, Χρόνος και Δημιουργοί)*, Αθήνα, Καστανιώτης 1997.







## INDICE

|  |            |
|--|------------|
| <b>Premessa, di Piergiorgio PARRONI</b> .....  | <b>3</b>   |
| <b>Augusta ACCONCIA LONGO, La Vita di Zosimo vescovo di Siracusa: un esempio di «agiografia storica»</b> .....                                     | <b>5</b>   |
| <b>Lidia PERRIA, Scritture e codici di origine orientale (Palestina, Sinai) dal IX al XIII secolo. Rapporto preliminare</b> .....                  | <b>19</b>  |
| <b>Peter SCHREINER, Kopistinnen in Byzanz. Mit einer Anmerkung zur Schreiberin Eugenia im Par. lat. 7560</b> .....                                 | <b>35</b>  |
| <b>Filippo BURGARELLA, A proposito della Passione di san Senatore e compagni</b> .....   | <b>47</b>  |
| <b>Andrea LUZZI, Precisazioni sull'epoca di formazione del Sinassario di Costantinopoli</b> .....  | <b>75</b>  |
| <b>Vera VON FALKENHAUSEN, S. Bartolomeo di Trigona: storia di un monastero greco nella Calabria normanno-sveva</b> .....                           | <b>93</b>  |
| <b>Irene Anna LIVERANI, L'accentazione di τε in Eustazio di Tessalonica</b> .....  | <b>117</b> |
| <b>Francesco D'AIUTO e Anna SIRINIAN, Un carme bizantino in onore degli evangelisti e la sua versione armena nel Vat. gr. 1445</b>                 | <b>121</b> |
| <b>Maria Dora SPADARO, Su un luogo controverso di Niceta Coniata</b>   | <b>171</b> |
| <b>Cesare PASINI, Edizione della Vita pseudoatanasiana di san Filippo d'Agira vergata da Georgios Basilikòs nel codice Athen. Gennad. 39</b> ..... | <b>177</b> |
| <b>Alkistis PROIOU, Vagabondaggi di un non viaggiatore. Appunti sulla poesia di Nasos Vaghenàs</b> .....   | <b>223</b> |
| <b>Pubblicazioni ricevute (a cura di Gianni BERNARDINI)</b> .....  | <b>239</b> |





Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2000  
dalla  
Scuola Tipografica S. Pio X  
Via degli Etruschi, 7  
00185 Roma

---

Direttore responsabile: Prof. ENRICA FOLLIERI  
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963